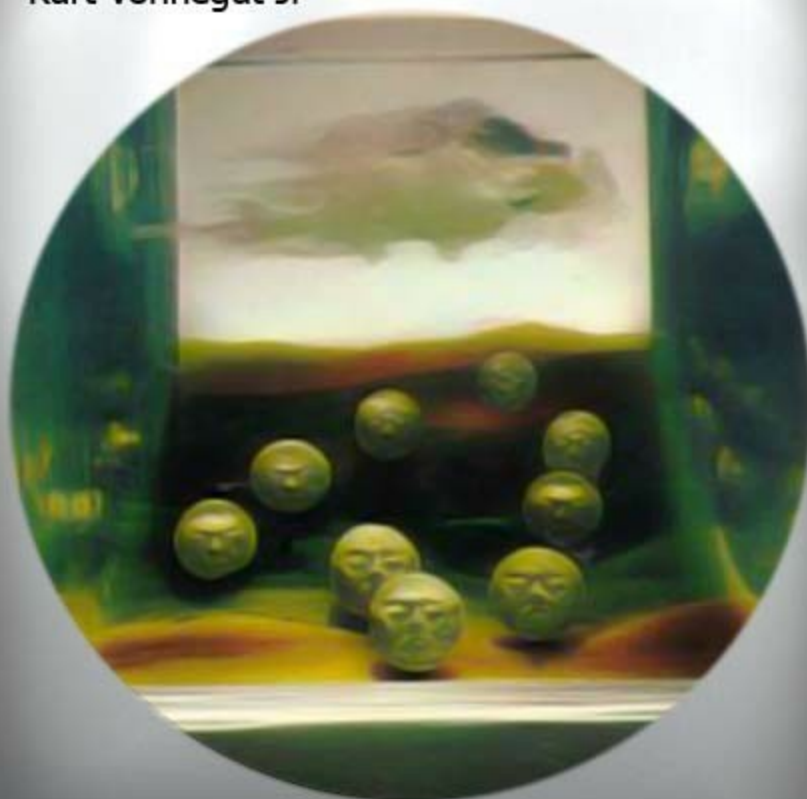
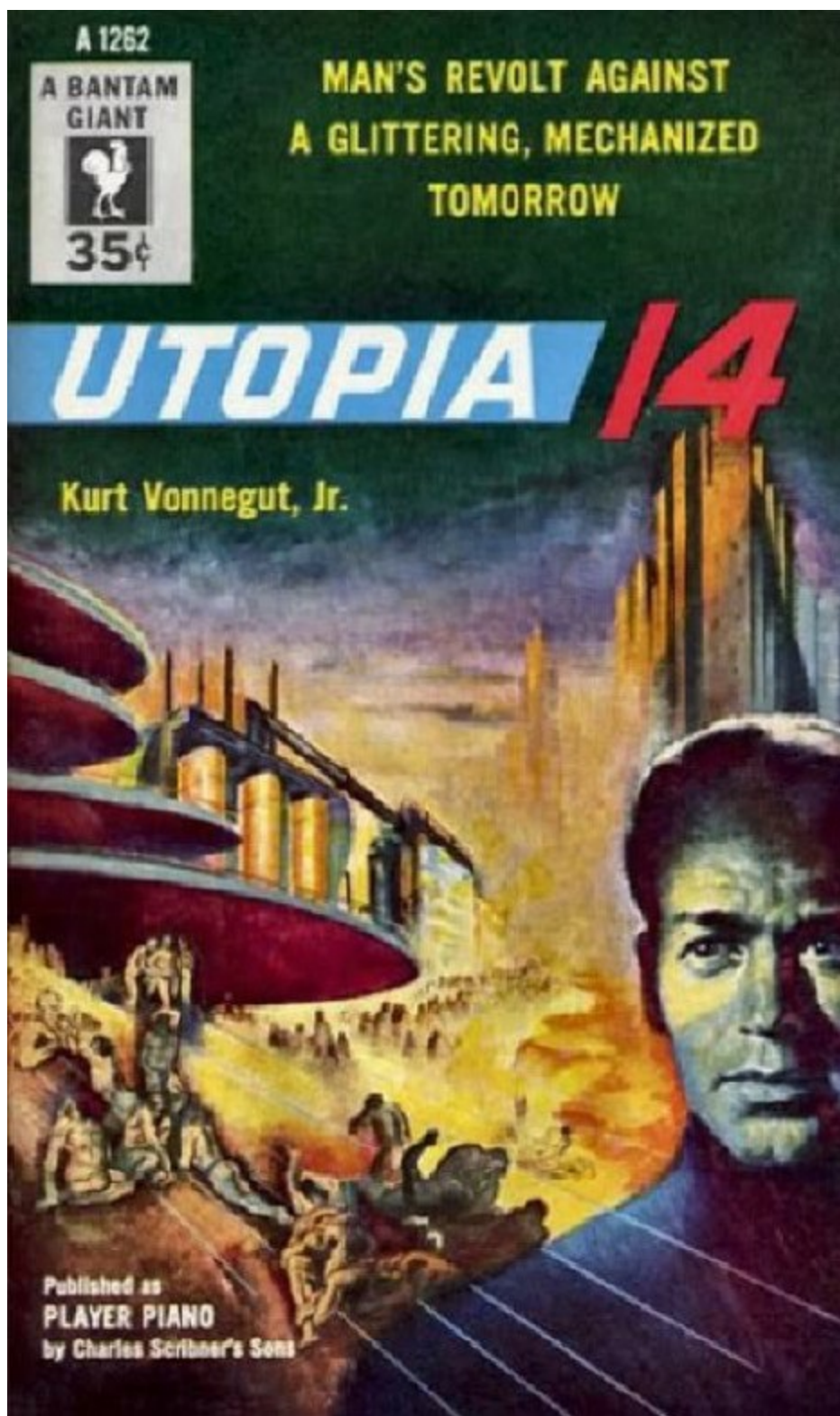
PERIODICO QUATTORDICINALE 30 07 2000
URANIA
1393
URANIA
PIANO
MECCANICO
KURT VONNEGUT
MONDADORI

KURT VONNEGUT Jr

PIANO

MECCANICO

Titolo originale: "Player piano".

Traduzione di Alessandro Roffeni.

Published by arrangement with Delacorte Press/Seymour Lawrence, an imprint of Dell Publishing, a division of Bantam Doubleday, Dell Publishing Group, Inc.

PREFAZIONE

Kurt Vonnegut: L'illuminista misantropo

di Riccardo Valla

Cleopatra (preoccupata): [...] dovrò fissare un limite a cui fermarsi!

Antonio (euforico): Allora sarai costretta a trovare un nuovo cielo, una nuova terra!

Shakespeare, *Antonio e Cleopatra*

Ciò che l'umanità sperava di conoscere nella sua spinta verso lo spazio era chi fosse realmente il motore della creazione, e quale ne fosse lo scopo, ma l'umanità vi trovò soltanto quello che aveva sempre trovato sulla Terra: un incubo infinito di mancanza di significati. Il bottino che portò a casa dallo spazio, dall'infinita esteriorità, fu questo: eroismi vuoti, commedia povera, morti inutili.

Vonnegut, *Le sirene di Titano*

Vonnegut è stato definito come un guru, come uno scrittore per scrittori, come l'autore più amato nei campus universitari, come l'unico vero scrittore di fantascienza degli scorsi decenni, come il satirico dalla penna al vetriolo, come l'umo-rista nero e, semplicemente, come uno dei due o tre più grandi scrittori contemporanei. Il pubblico italiano, in genere, non è al corrente della fama di Vonnegut nella cultura americana, e fatica a spiegarsi che cosa possa avere spinto persone presumibilmente convinte delle loro parole come Graham Greene (che lo definì uno dei migliori scrittori americani vi-venti) a tributargli lodi così sperticate: da noi il pubblico lo conosce soprattutto attraverso *Mattatoio n. 5*, e anche in questo caso più attraverso il film che il libro. Del resto, gran parte della satira di Vonnegut verte su situazioni tipicamente americane, così come sono tipicamente americani quelli che a noi possono sembrare difetti, e che per il lettore d'Oltreo-ceano sono pregi, come la sua ansia di fare gag e battute ogni poche parole, un po' come certi telefilm tutti brillanti e tutti uguali, o l'accanimento con cui critica le sette religiose e ne immagina altre. Quanto ai critici, i professori universitari ri-mangono a tal punto affascinati dai suoi paradossi da soffer-marsi solo su questi: per esempio, sulla boutade finale delle *Sirene di Titano*, in cui lo scopo dell'umanità è quello di permettere a un'altra civiltà di portare ai confini dell'universo un messaggio inutile.

Volendo ridurre Vonnegut a una singola definizione, si può dire che Kurt Vonnegut è il Voltaire degli americani che hanno frequentato l'università negli anni intorno al 1970: infatti, anche i suoi libri, come quelli di Voltaire, sono sostanzialmente romanzi filosofici, anch'essi criticano con l'arma della ragione le istituzioni della società, anch'essi precedono un grosso movimento di presa di coscienza sociale, quello del 68 (iniziato nelle università

americane prima ancora che a Parigi). Ed è anche chiaro perché Vonnegut sia apprezzato soprattutto dagli studenti universitari: la sua corrosiva ironia ha spesso per oggetto la classe dei manager delle grandi società e i grandi professionisti degli studi legali, ovvero proprio le persone a cui, non appena laureati, gli attuali studenti vorrebbero togliere il posto. (Così come in genere, per Vonnegut, le rivoluzioni vengono sempre dall'interno, e non cambiano niente.)

Per inquadrare l'autore entro la sua biografia, è sufficiente dire che è nato nel 1922 a Indianapolis e che ha combattuto nella Seconda guerra mondiale, che era prigioniero a Dresda quando la città è stata bombardata (e perciò, sotto questo aspetto, *Mattatoio 5* è un romanzo autobiografico). Nel 1952

esce il suo primo romanzo *Player Piano*, un'utopia negativa sulla scia del *Mondo nuovo* di Huxley e di *1984* di Orwell, e nel 1959 *Le sirene di Titano*. Nel 1963, con *Ghiaccio-nove* (in cui, tuttavia, la componente fantascientifica si limita al

``ghiaccio-9' del titolo, che è un'arma segreta) pubblica il suo terzo e ultimo romanzo di fantascienza, e in seguito si limiterà a introdurre idee e spunti tratti dalla fantascienza in romanzi come *Dio la benedica, signor Rosewater* (1965), *Madre notte* (1966) e *Mattatoio n. 5* (1969). In seguito, questi spunti diventano solo occasionali, e si riducono a semplici allusioni alle sue opere precedenti: dopo *Le sirene di Titano*, più che uno scrittore di fantascienza, Vonnegut è un espo-nente dellà`narrativa pop' , cioè di quel gruppo di scrittori che usano spunti e immagini della narrativa popolare per mostrare l'effetto dei mass-media sulle coscienze. Fanno parte di questo gruppo, o ne hanno fatto parte in alcuni periodi della loro produzione, William Burroughs, John Barth (*Giles ragazzo capra*), Gore Vidal (*Myra Breckinridge*).

In complesso, in quarant'anni di carriera da 1952 a oggi, Vonnegut ha iniziato come il Marco Antonio shakespearia-no, chiedendo un nuovo cielo e una nuova terra, perché quelli di tutti i giorni gli parevano troppo stretti per accogliere tutta la sua satira, e accostandosi perciò alla fantascienza; poi, all'epoca delle *Sirene di Titano*, ha constatato che c'era da ricavarne solòèroismi vuoti e commedia povera' , come dice allusivamente, all'inizio delle *Sirene*, parlando della conquista dello spazio. Dopo *Le sirene di Titano* si è separato progressivamente dalla fantascienza fino a staccarsene del tutto; aveva però un suo fedele pubblico nell'ambiente universitario e ha continuato a scrivere per quello.

Il più noto giudizio di Vonnegut sulla fantascienza è quello messo in bocca al personaggio Eliot Rosewater nell'omonimo romanzo. Il romanzo contiene anche un giudizio negativo (dell'avvocato che vorrebbe interdire Rosewater e che giudica la fantascienza una fuga in mondi immaginari), e perciò è probabile che il giudizio rispecchi le convinzioni dell'autore. Dice Rosewater ai membri di un congresso di fantascienza:

Siete gli unici che parlino dei terribili cambiamenti che av-vengono oggi, gli unici abbastanza pazzi da sapere che la vita è viaggio spaziale, e non uno breve, ma uno che durerà per miliardi di anni. Siete gli unici che si preoccupino davvero per il futuro, che notino davvero quello che le macchine fanno a tutti noi.

Il punto importante, qui, è: ``quello che le macchine fanno a tutti noi' , e il pensiero di Vonnegut diventa più chiaro se si sostituisce la parolà`macchine' con ``scienza e tecnologia' .

Per capire a che cosa si riferisca e per capire perché Vonnegut abbia iniziato scrivendo fantascienza occorre richiamare la situazione generale degli anni in cui scriveva. Dopo le eu-forie degli anni 20, gli anni 30 avevano visto prima il crollo della Borsa e la Depressione, poi la faticosa risalita dell'economia. Negli anni 30, per evitare altre depressioni, molti chiedevano, in America come in Inghilterra, una conduzione più ``scientifica' della cosa pubblica, sulla scorta delle piani-ficazioni di cui si vantavano i regimi dittatoriali europei. Tuttavia, perché si entrasse davvero nelle economie di piano, fu necessaria la guerra: con il suo scoppio, il governo federale americano assunse poteri che non aveva mai avuto in precedenza, e le varièàgenzie' governative (spionistiche, inve-stigative, e la nuova commissione per l'energia atomica) vennero sottratte al controllo del parlamento. Questo sistema vinse la Seconda guerra mondiale; ma alla fine del conflitto il cittadino americano si trovò con un'amministrazione più centralizzata e pianificata, ma anche con una società più autoritaria di quella d'anteguerra.

Per lungo tempo, grazie al boom economico degli anni 50, l'enorme crescita della macchina federale non preoccupò ec-cessivamente l'opinione pubblica, che prese a dolersene solo quando l'economia cominciò a perdere colpi: solo allora vennero fuori film come *I tre giorni del Condor*, in cui si denun-cia lo strapotere delle agenzie governative. L'allarme per l'eccessivo potere della burocrazia militare-statale era però presente in un campo: nella fantascienza dell'immediato do-poguerra, dove prendeva la forma di un

interrogativo di questo genere: ``Se il governo federale è riuscito a tenere segreto a tutti uno sforzo così grosso come il Progetto Manhattan per la costruzione delle bombe atomiche, che cosa continua a na-sconderci?' ed era uno degli spunti ricorrenti della fantascienza dei primi anni 50, la cosiddettà`fantascienza socio-logica' di autori come Pohl e Kornbluth, Sheckley, Bester, Blish. Tranne che al livello altissimo di un Arthur Miller (o, trattandosi di uso della scienza, di un Einstein), analoghe critiche contro la società americana sono rare nella letteratura e nel cinema di quegli anni, o quando si incontrano, si rivolgo-no al passato (*Il nudo e il morto*, per esempio) o a parti della società rimaste arretrate (per esempio i romanzi gialli che presentano singoli casi di corruzione, presumibilmente desti-nati a scomparire) o sono talmente vaghe da mancare il bersaglio, come per esempio nell' *Ammutinamento del Caine*, in cui le malefatte del comandante (impersonato da Bogart nel film) sono talmente irritanti da far dimenticare la colpa morale dell'ufficiale che ha aizzato i colleghi contro di lui, e che è uno dei tipiciùomini nuovi' dell'establishment del dopo-guerra, razionale, scientifico, uscito da una buona università dell'Est e non digiuno di scienze psicologiche e sociali.

La posizione della fantascienza degli anni 50 come campo in cui si levava regolarmente il dissenso fu segnalata fin dal 1959 dallo scrittore inglese K. Amis nel suo saggio *Nuove mappe dell'inferno*. Eùn tipo di fantascienza incentrato sulla rivista *Galaxy*, un prodotto urbano newyorkese, sofisticato nei contenuti, quasi sempre stilisticamente povero, ma costruito con buon artigianato, e nasce da due componenti: da un lato la tradizione comica irriverente, prima mitteleuropea e poi yiddish, del cabaret e del vaudeville, che era particolarmente viva a New York (la stessa tradizione che ha dato i Fratelli Marx prima della guerra, Woody Allen e Mel Brooks in anni più recenti), dall'altra i dubbi sull'onestà di un establishment ormai incontrollabile da parte dei cittadini e dai loro rappresentanti. Dalla loro somma nasce quella sfiducia contro tutto e contro tutti che anima un autore come Sheckley e che lo porta a irridere i manager sorridenti e bugiardi, la civiltà del consumo fine a se stessa, la psicoanalisi che ha sempre in tasca la risposta per tutto, la scienza pronta a promettere qualsiasi cosa, e così via. E questo tipo di critica era permesso alla fantascienza sia perché essa, parlando del futuro e di altri mondi, godeva di una sorta di extraterritorialità (l'alibi di non essere una critica diretta: si criticavano le istituzioni, sì, ma erano le istituzioni del 2000, o quelle dei marziani...) sia grazie al compromesso per cui la fantascienza,

pur criticandolo, faceva pur sempre il gioco dell'establishment, ritraendo una scienza positiva e amica dell'uomo, in costante progresso e dunque capace di alimentare per sempre il boom economico postbellico (che amava presentarsi inge-nuamente come frutto della sola gestione scientifica della produzione e del mercato dei beni, come se quello finanzia-rio non esistesse).

L'ottimismo della situazione economica e quello (palese o sottinteso) della fantascienza si tiravano la volata l'uno con l'altro, e non c'è da stupirsi che verso il 1950 la fantascienza fosse nel suo momento di massima popolarità. I bambini gio-cavano con i modellini di marziani in tuta spaziale invece che con i soldatini di piombo, la prima TV commerciale tra-smetteva i serial *Captain Video* (1949) e *Tom Corbett Space Cadet* (1950), a Hollywood c'erano le grandi produzioni di George Pal (*Quando i mondi si scontrano* è del 1951, *La guerra dei mondi* del 1953), le importanti riviste settimanali pubblicavano racconti di fantascienza (in seguito, l'unica che mantenne la tradizione fu *Playboy*; quando Asimov e lo stesso Vonnegut fanno dell'ironia su *Playboy*, quanto gioca in essa l'irritazione per la scomparsa delle pagine di fantascienza dal *Collier's* o dal *Saturday Evening Post*?), Heinlein andava per la maggiore con i suoi romanzi per ragazzi, sorge-vano pubblicazioni come *Galaxy*, indirizzate a un pubblico più sofisticato di quello che leggeva la fantascienza quindici o vent'anni prima, lo stesso Topolino incontrava avventure fantascientifiche e anche la critica dotta aveva il suo conten-tino in Ray Bradbury, un autore dall'ispirazione totalmente americana, ingenua d'ogni malizia letteraria venuta dall'este-ro, un naif acqua e sapone ma con dei bei giri di parole da nipotino letterario di Walt Whitman.

Però, oltre agli scrittori venuti dalle riviste di fantascienza d'anteguerra, in quegli anni si accostavano al romanzo fanta-scientifico anche autori di formazione diversa, che sentivano il bisogno di intervenire sui grandi temi di allora: l'individuo e la società autoritaria, la tirannia e la guerra, e le cause che potevano portare intere nazioni a perdere il senno. Questi temi potevano essere dibattuti dal cinematografo e dalla narrativa quando riguardavano altre nazioni, ma se i dubbi riguardavano il proprio paese, l'unica forma sotto cui si potes-sero esprimere era in chiave di fantascienza. Il più noto esempio è *1984*, con la sua immagine di un'Inghilterra impo-verita che ha preso i peggiori aspetti del totalitarismo nazista e di quello staliniano (e che per Orwell condivide molti tratti con quella del 1948 in cui il romanzo è stato scritto: il 1984 è il 1948), ma il romanzo in cui è più forte la polemica contro quella barbarie tecnologica che caratterizzava il nazismo e che poteva

prendere piede in America è *Limbo*, di Bernard Wolfe, che precorre molte tematiche degli anni seguenti e che ebbe molta influenza sugli scrittori di fantascienza: Bal-lard, per esempio, lo giudica uno dei migliori romanzi di quegli anni. Uno degli spunti di *Limbo*, la violazione scientifica della persona, ricorda la polemica contro il condiziona-mento contenuta in *Arancia meccanica*, e anche nelle *Sirene di Titano* di Vonnegut compare un'idea parallela a quella delle volontarie mutilazioni di *Limbo*: l'idea degli handicap, im-posti dalla nuova religione del miliardario Rumfoord (là`Chiesa di Dio l'Indifferente') a chi ha avuto per nascita il vantaggio di essere più bello, più agile o più forte degli altri; la conclusione del libro è poi la stessa del *Signore delle mo-sche*, sulla fondamentale barbarie dell'uomo. In *Limbo* si parla di un medico, il dottor Martine, il quale, alla fine della guerra, è rimasto per vent'anni su un'isola priva di contatti con il resto del mondo. L'isola e la gente che la abita sono abbastanza felici, ma gli indigeni praticano una forma di lobotomia sui colpevoli di qualche infrazione, e Martine non è mai riuscito a sopprimere del tutto quella pratica. Fa poi ritorno al mondo civile e scopre che in America, come reazione alle distruzioni della guerra, si è diffusa un'ideologia paci-fista. Ogni posizione pubblica, ogni grado nell'amministrazione è riservato a chi ha dato prova di non violenza, e la prova consiste nel farsi amputare un arto, secondo il principio che se uno non può impugnare un'arma, non può servir-sene per minacciare un'altra persona. Chi si fa amputare più arti sale ancor di più nella gerarchia, e i capi dello stato sono ridotti a semplici tronchi, senza braccia e senza gambe, alla maniera di *Freaks*. Martine sente immediatamente di odiare questa società, esattamente come odiava la lobotomia dei suoi indigeni, e la odia ancor di più quando scopre di essere stato, del tutto involontariamente, uno dei padri fondatori di quella società, perché l'idea dell'amputazione viene da alcuni suoi vecchi scritti, in cui faceva per assurdo quella proposta.

Poi, cosa ancor più preoccupante, viene a scoprire che ora gli ingegneri degli amputati costruiscono protesi perfette, co-mandate dai nervi di chi le porta, e assai più forti degli arti naturali. Con queste protesi, gli amputati sono molto più agili e robusti degli uomini normali e ora, convinti della propria superiorità, si addestrano a conquistare il resto del mondo.

Martine finirà per ribellarsi, dopo avere involontariamente dato origine a quella società. Perciò la conclusione di Bernard Wolfe è che tra il selvaggio e l'uomo civile non c'è differenza, entrambi sono succubi della propria violenza interiore, e non c'è nulla che possa vincerla. E la scienza non porta a

un'elevazione dell'uomo: ne è prova il nazismo, capace di far convivere V2 e campi di sterminio.

Anche nel primo romanzo di Vonnegut, *Player Piano,* uscito nello stesso anno di *Limbo,* c'è una ribellione dall'interno del sistema stesso. Chi si ribella contro la società meccanizzata del futuro è uno dei suoi proprietari: visione pessimistica, perché se le rivoluzioni le fanno i padroni, hai voglia di aspettarti che qualcosa cambi. È facile dire che questa convinzione gli deriva dalla sua esperienza del bombardamento di Dresda: se gli Alleati bombardavano bersagli civili come quella città, esattamente come i sommergibili dell'Asse af-fondavano navi passeggeri, allora nessuna causa è migliore di un'altra, e la vittoria di una parte equivale a quella della parte avversaria. Ciò porta Vonnegut a una misantropia generale: non per niente, alla conclusione dei suoi romanzi, i protagonisti tendono a isolarsi dalla società, ad abbandonare quello che avevano voluto costruire e a dedicarsi a cause ri-gorosamente inutili.

Lo si nota bene nel secondo romanzo di Vonnegut, *Le sirene di Titano*, dove l'unico personaggio che viene giudicato posi-tivamente da tutti i protagonisti è il ragazzo, Chrono, che va a vivere con gli uccelli e passa la giornata a disegnare cerchi concentrici nella sabbia e a collocarvi sassolini che rappre-sentano i pianeti. Degli altri, uno si è esiliato volontariamente su Mercurio, unico essere umano su quel pianeta; il deus ex machina che ha mosso le fila di tutto il romanzo, Rumfoord, è partito per ignota destinazione; la moglie di Rumfoord scrive per vent'anni un libro che nessuno leggerà mai.

Ridotto al suo semplice riassunto, *Le sirene di Titano* sembra una mescolanza di vari spunti del ciclo di Isher di A.E. van Vogt. C'è un uomo che cade in una distorsione spazio-temporale, come quel personaggio che in van Vogt fa l'altalena tra il passato e il futuro, ed è il miliardario Rumfoord, che dopo essere entrato in un `ìmbuto temporale' perde la conti-nuità della sua esistenza. Rumfoord, adesso, conosce tutto il futuro e passa dalla Terra a Marte, a Mercurio e a Titano, e poi di nuovo alla Terra. Su Titano, però, è naufragata centinaia di migliaia di anni fa una creatura di un altro pianeta, e Rumfoord, a imitazione di un altro personaggio del ciclo di Isher (l'uomo immortale, Hedrock), si mette in testa di cambiare il mondo, creando un conflitto (anche in van Vogt, Hedrock creava sia il governo -- l'Impero -- sia l'opposizione, i Negozi d'Armi). Per ottenere i suoi fini, Rumfoord usa la tecnologia della creatura aliena per rapire uomini sulla Terra, portarli su Marte, cancellare loro la memoria e inquadrarli in un esercito. Poi, al suo

attacco contro la Terra, l'esercito d'in-vasione marziano viene sconfitto, come previsto da Rumfoord che non cercava la vittoria, ma dei martiri su cui costruire una religione: la Chiesa di Dio l'Indifferente, che nega ogni intervento di Dio nell'universo e che insegna l'inazione e la mediocrità.

La prima osservazione che si può fare su *Le sirene di Titano* è il ruolo preponderante che hanno i miliardari in questa e in altre opere di Vonnegut. In van Vogt c'erano i superuomini, in Vonnegut ci sono i miliardari, la nobiltà ereditaria americana:

William Niles Rumfoord era un membro dell'unica vera classe americana. Era una vera classe perché le sue caratteristiche erano chiaramente definite da almeno due secoli, ossia lo erano per chiunque avesse orecchio per le definizioni.

Dall'esigua classe di Rumfoord erano venuti un decimo dei presidenti americani, un quarto dei suoi esploratori, un terzo dei suoi governatori della Costa Orientale, metà dei suoi or-nitologi di professione, tre quarti dei suoi grandi skipper e virtualmente tutti i ripianatori dei deficit dell'opera lirica.

La ricchezza, dunque, fa il superuomo, che però sembra tale non tanto per ciò che fa (Eliot Rosewater dell'omonimo romanzo, prima di lasciare il convegno di fantascienza, ``si esibì in una dimostrazione dei suoi poteri magici, staccando assegni da cento dollari per ciascuno dei presenti'), quanto per la possibilità di darsi ad attività del tutto inutili: ornitolo-go, skipper, mecenate dell'opera lirica (forma d'arte non americana d'origine, e da cinquant'anni non creativa). A leggere Vonnegut c'è il rischio di un grosso fraintendimento, se si parte dal solito presupposto che l'azione sia positiva e il suo contrario sia negativo. È vero invece l'inverso, e quella cui vanno incontro i personaggi di Vonnegut, e che sembrerebbe (ed è) una brutta fine (portare in un'altra galassia un messaggio scemo, finire in gabbia in uno zoo del pianeta Tralfamadore, o starsene seduti ad aspettare che il ghiaccio-nove ci prenda) sembra essere invece qualcosa di positivo per Vonnegut.

Un altro curioso aspetto delle *Sirene* è che il romanzo sembra scritto per andare contro tutte le regole con cui andrebbe scritto un romanzo. Per esempio, Heinlein una volta ha osservato che le possibili trame dei romanzi sono sostanzialmente due: 1) lui incontra lei; 2) il povero anatroccolo fa carriera. Il romanzo di Vonnegut contiene entrambe queste trame, ma esattamente al contrario: lui fa di tutto per non incontrare lei, e viceversa; alla fine, come era destino, si incontrano, ma in seguito nessuno dei due lo ricorderà, perché a tutt'e due viene tolta la memoria. Quanto al fare fortuna,

lui e lei partono come plurimiliardari e nel corso della storia finisco-no in bolletta. È chiaro che, per far combaciare le tessere di mosaici narrativi così complicati, occorrono davvero il nuovo cielo e la nuova terra della fantascienza. Secondo un'altra teoria del romanzo, in tutti i romanzi si ha all'inizio una situazione di quiete, che viene rotta da un avvenimento perturbante, e poi tutto lo svolgimento del romanzo serve a riotte-nere la posizione di quiete iniziale. Nelle *Sirene di Titano* abbiamo la quiete e l'evento perturbante, ma la narrazione non si limita a ripristinare la situazione iniziale: va assai al di là. Nel corso della vicenda, i protagonisti cambiano personalità, dimenticano ogni cosa, diventano persone del tutto diverse da quelle che erano all'inizio: il romanzo, a questo punto, potrebbe finire. Invece no: l'eliminazione dei fattori di di-sturbo continua implacabile, fino a cancellare il tipo di società iniziale, a fondare la religione della mediocrità. I personaggi più attivi lasciano la scena e alla fine del romanzo tutti hanno ottenuto quello che volevano e nessuno ha ottenuto niente, ciascuno si isola in se stesso e si allontana dagli altri.

È chiaro che per scrivere una storia come *Le sirene di Titano* occorre una forte sfiducia nell'uomo e nella società.

Quanto poi all'idea che l'inazione sia la più alta delle mete da raggiungere, essa non è un concetto nuovo; la sua miglior formulazione è quella del taoismo cinese, il ``non agire' : per esempio, la leggenda dice che in base a questo principio il suo enunciatore Chuang-tze rifiutò incarichi di primo mini-stro, asserendo che preferiva rimanersene a pescare. Il taoismo, comunque, è sorto in un periodo di guerre continue: allo stesso modo, dietro l'aspirazione dei personaggi di Vonnegut all'inazione, ci sono sempre i corollari del bombardamento di Dresda.

Tuttavia, *Le sirene* sembra ancora ammettere la possibilità di una risposta (o della ricerca di una risposta) al problema di chi siàìl motore della creazione e quale ne sia lo scopo' , perché il romanzo affonda almeno una delle sue radici nella cultura protestante americana tradizionale: sotto questo aspetto, anzi, è un moderno equivalente del *Moby Dick* di Melville. Come Ahab che cercava nella balena bianca la morte di Dio per affermare la vittoria del diavolo (l'interpre-tazione è di Fiedler), così, nelle *Sirene di Titano,* Rumfoord cerca di dimostrare che la creazione è mossa solo dal caso.

Rumfoord impone questa sua idea ai fedeli della sua religione, ma nel romanzo non riesce mai a dimostrarla in modo convincente, e anzi, scopre che almeno nel caso della storia umana ci sono delle entità che l'hanno

manipolata da dietro le quinte. Inoltre, per un Rumfoord che cerca di cancellare Dio, c'è la moglie di Rumfoord che cerca di demolire le idee del marito scrivendone la confutazione.

Con questo, non che *Le sirene di Titano* sia un romanzo perfetto: la scrittura delle parti iniziali è perfettamente calibrata, snella e ricca di riferimenti, ma verso la metà, non appena l'azione si sposta su Marte, molte parti sono puramente narrative e la satira langue. Il romanzo torna ad avere qualche guizzo nel finale, ma dalla partenza da Mercurio in poi viene riservata troppa attenzione all'intreccio. Assai meglio costruito è il romanzo seguente, *Ghiaccio-nove*, in cui la satira sceglie direttamente come bersaglio l'establishment scientifico militare, ossia gli scienziati atomici. Anche in *Ghiaccio-nove* ritornano i dubbi sul caso e sul progetto divino, espressi nella figura del guru Bokonon, ma al centro della storia rimane sempre la ricerca del modo in cui gli scienziati nucleari abbiano trascorso la giornata dell'esplosione della prima bomba atomica, ricerca che presto si trasforma in quella del ghiaccio-nove.

Con *Ghiaccio-nove*, l'interesse di Vonnegut per la forma narrativa della fantascienza è ormai finito. Ha rinunciato a quei forzamenti delle situazioni che richiedevano un ``nuovo cielo" per rientrare in una struttura narrativa unificante, e non c'è più bisogno della fantascienza per criticare l'establishment. In *Dio la benedica, signor Rosewater,* Vonnegut lascia gli spunti fantascientifici per dedicarsi completamente a un tipo di commedia ricco di spunti satirici: il romanzo narra di Eliot Rosewater, tipico miliardario vonnegutiano, e perciò dedito alla non azione, e dei tentativi di farlo interdire. La fantascienza compare nel romanzo come un elemento del costume americano, perché Rosewater ama leggere la fantascienza, soprattutto quella dell'autore Kilgore Trout ``specializzato nel ritrarre mondi perfettamente spaventosi, non diversi da quello in cui vive' . Kilgore Trout, come il pianeta Tralfamadore, diventano poi dei semplici luoghi comuni nelle successive opere di Vonnegut (che nel 1975, quando Farmer pubblicherà *Venere sulla conchiglia* attribuendolo à`Kilgore Trout' , eleverà vibrate proteste): userà il pianeta Tralfamadore in *Mattatoio n. 5,* ispirato dalle sue esperienze di guerra, come paradossale fuga dagli orrori della guerra moderna (così ribadendo, data la palese impossibilità di simili fughe laterali, come non vi sia scampo da tali orrori).

"A Jane - che Dio la benedica".

Considerate i gigli del campo, come crescono: essi non

lavorano né filano e tuttavia io vi dico che persino Salomone in tutta la sua gloria non era abbigliato come uno di loro.

"Matteo" 6, 28.

PREMESSA.

Questo libro non parla di ciò che è, ma di ciò che potrebbe essere. I personaggi sono modellati su persone non ancora nate o forse attualmente in fasce.

Parla soprattutto di dirigenti ed ingegneri. In questo momento della storia, nel 1952 d.C., la nostra vita e la nostra libertà dipendono in gran parte dall'abilità, l'immaginazione e il coraggio dei nostri dirigenti ed ingegneri, e spero che Dio li aiuti ad aiutarci a mante-nerci vivi e liberi.

Ma questo libro parla di un altro momento della storia, in cui non ci sono più guerre e...

CAPITOLO PRIMO.

Ilium, Stato di New York, è divisa in tre parti.

In quella nordoccidentale ci sono i dirigenti, gli ingegneri, i funzionari statali e alcuni professionisti; in quella nordo-rientale ci sono i macchinari; e in quella meridionale, dall'altra parte del fiume Iroquois, c'è la zona localmente conosciuta come Homestead, dove vive quasi tutta la popolazione.

Se il ponte sull'Iroquois venisse fatto saltare in aria, ver-rebbero sconvolte le abitudini quotidiane di poche persone.

Non sono molti quelli che, sia sull'una che sull'altra riva, abbiano qualche ragione per attraversare il fiume, al di fuori della curiosità.

Durante la guerra, in centinaia di Ilium sparse in tutta l'America, i dirigenti e gli ingegneri impararono a tirare avanti senza i loro uomini e le loro donne, che andarono a combattere. Fu il miracolo che vinse la guerra: una produzione quasi senza forza lavoro. Nel gergo della riva settentrionale del fiume, fu il "know-how" a vincere la guerra. La democrazia doveva la sua sopravvivenza al "know-how".

Dieci anni dopo la guerra, dopo che gli uomini e le donne erano tornati a casa, che le sommosse erano state represse, che migliaia di persone erano state incarcerate a seguito delle leggi antisabotaggio, il dottor Paul Proteus stava coccolando un gatto nel suo ufficio. Era la persona più importante e brillante di Ilium, il Direttore dello Stabilimento di Ilium, anche se aveva solo trentacinque anni. Era alto, magro, nervoso e di carnagione scura, con un viso

allungato i cui lineamenti ben fatti e delicati erano sciupati dagli occhiali dalla monta-tura scura.

In quel momento non si sentiva né importante né brillante, come gli capitava già da qualche tempo. La sua preoccupazione principale in quel preciso istante era che il gatto nero fosse soddisfatto del suo nuovo ambiente.

Quelli abbastanza anziani da ricordare e troppo anziani per la competizione dicevano in tono affettuoso che il dottor Proteus aveva esattamente lo stesso aspetto di suo padre alla sua età, e si dava in genere per scontato, con risentimento da parte di alcuni, che un giorno Paul avrebbe occupato nell'organizzazione una posizione elevata quasi quanto quella del padre. Suo padre, il dottor George Proteus, era, al momento della morte, il primo Direttore Nazionale dell'Industria, del Commercio, delle Comunicazioni, dell'Alimentazione e delle Risorse del paese, carica la cui importanza era paragonabile solo a quella del Presidente degli Stati Uniti Quanto alle probabilità che i geni di Proteus venissero trasmessi ad un'altra generazione, erano praticamente inesistenti. Anita, la moglie di Paul, sua segretaria durante la guerra, era sterile. Il fatto paradossale era che l'aveva sposata dopo che lei aveva affermato di essere sicuramente incinta, in seguito a una celebra-zione della vittoria nell'ufficio deserto.

«Ti piace, micino?» Felice di procurargli piacere, il giovane Proteus fece scorrere un rotolo di cianografie lungo il dorso arcuato del gatto «Mmmmm-aaaaah, bello, eh?» L'aveva adocchiato quella mattina, vicino al campo di golf, e l'aveva raccolto per dare la caccia ai topi nell'impianto. Proprio quella notte un topo aveva rosicchiato l'isolante di un cavo di controllo, mettendo temporaneamente fuori uso gli edifici 17, 19 e 21.

Paul accese l'interfono «Katharine?».

«Sì, dottor Proteus?».

«Katharine, quando sarà pronta la copia del mio discorso?».

«Lo sto scrivendo adesso, signore. Dieci, quindici minuti glielo prometto».

La dottoressa Katharine Finch era la sua segretaria, e l'unica donna dello Stabilimento di Ilium. In realtà, era più un simbolo di prestigio sociale che un vero aiuto, sebbene fosse utile per sostituire Paul quando questi era ammalato o deci-deva di lasciare presto l'ufficio. Solo i pezzi grossi - dai dirigenti d'industria in su - avevano la segretaria. Durante la guerra, i dirigenti e gli ingegneri avevano scoperto che la maggior parte del lavoro di segreteria poteva essere svolto -

così come quasi tutti i lavori di basso rango - con maggiore rapidità ed efficienza e costi minori dalle macchine. Anita stava per essere licenziata quando Paul l'aveva sposata. Ora, per esempio, Katharine stava mostrando in modo irritante la sua inferiorità rispetto alle macchine, gingillandosi col discorso di Paul e chiacchierando contemporaneamente col dottor Bud Calhoun, ritenuto il suo amante.

Bud, che dirigeva il terminal petrolifero di Ilium, lavorava solo quando arrivavano o partivano le spedizioni su chiatta o con l'oleodotto, e nell'intervallo tra questi momenti di punta -

come quel giorno - trascorreva quasi tutto il tempo riversan-do nelle orecchie di Katharine l'euforia del suo dolce eloquio georgiano.

Paul prese in braccio il gatto e lo portò davanti all'enorme finestra che occupava un'intera parete, dal pavimento sino al soffitto «Là fuori ci sono un sacco di topi, micio».

Stava mostrando al gatto un antico campo di battaglia tornato alla pace. Lì, nel bacino formato dall'ansa del fiume, i mohawk avevano sopraffatto gli algonquin, gli olandesi i mohawk, gli inglesi gli olandesi e gli americani gli inglesi.

Ora sopra le ossa e le palizzate imputridite e le palle di can-none e le punte di freccia, si stendeva un triangolo di costru-zioni in acciaio e muratura, di mezzo miglio per ogni lato: lo Stabilimento di Ilium. Dove gli uomini si erano scagliati un tempo l'uno contro l'altro urlanti, oltre a combattere sino al-l'ultimo respiro con la natura, s'udiva il ronzio, il brusio e il tintinnio delle macchine, che producevano componenti per carrozzine e tappi di bottiglia, motociclette e frigoriferi, televisori e tricicli: i frutti della pace.

Paul sollevò lo sguardo al di sopra dei tetti del grande triangolo, posandolo sullo scintillio del sole sul fiume Iroquois, e oltre questo, su Homestead, dove sopravvivevano ancora molti nomi di pionieri: van Zandt, Cooper, Cortland, Stokes...

«Dottor Proteus?». Era di nuovo Katharine.

«Sì, Katharine».

«Si è accesa ancora».

«Il tre nell'Edificio 58?».

«Sissignore: la luce si è accesa ancora».

«Va bene: chiami il dottor Shepherd e scopra che cosa sta facendo per provvedere».

«Oggi è ammalato. Si ricorda?».

«Allora immagino che tocchi a me». Si mise la giacca, sospirò infastidito, prese in braccio il gatto e si recò nell'ufficio di Katharine. «Non alzarti, non alzarti» disse a Bud, che era sdraiato su un divano.

«Chi aveva intenzione d'alzarsi?» disse Bud.

Tre pareti della stanza erano coperte da contatori dal batti-scopa alla modanatura, in file ininterrotte salvo le porte che conducevano nel corridoio e nell'ufficio di Paul. La quarta parete, come nell'ufficio di Paul, era costituita da un'unica la-stra di vetro. I contatori erano identici, della grandezza di un pacchetto di sigarette, e uno sull'altro, come mattoni, ciascuno dotato di una luccicante targhetta d'ottone. Ognuno di essi era collegato ad un gruppo di macchine dei vari reparti. Il bagliore di una spia luminosa rossa richiamava l'attenzione sul settimo contatore dal basso, quinta fila a sinistra, nella parete orientale.

Paul picchiettò col dito sul contatore. «Mm-mm, ci risia-mo: il numero tre del 58 fa dei pezzi difettosi». Diede un'occhiata agli altri strumenti. «Nessun altro, eh?».

«Solo quello».

«Che te ne fai di quel gatto?» disse Bud.

Paul fece schioccare le dita. «Sono contento che tu me l'abbia chiesto. Ho un progetto per te, Bud. Voglio un qualche tipo di congegno di segnalazione che dica al gatto dove può trovare un topo».

«Elettronico?».

«E' quello che spero».

«Avresti bisogno di un elemento sensorio che avverta l'odore di un topo».

«O di un ratto. Voglio che ci lavori su mentre sono via».

Mentre si avviava verso la sua macchina sotto il pallido sole di marzo, Paul pensò che Bud Calhoun avrebbe certamente progettato un allarme per i topi, comprensibile per i gatti, nel tempo che lui avrebbe impiegato a ritornare in ufficio. Paul si chiedeva talvolta se non sarebbe stato più soddisfatto in un'altra epoca storica, ma era fuori questione che Bud stesse vivendo nel periodo giusto. La mentalità di Bud era quella definita tipicamente americana sin dalle origini della nazione: l'intuito e l'immaginazione irrequieta ed ec-centrica di un inventore di "gadget". Questo era il culmine, o poco ci mancava, di intere generazioni di Bud Calhoun, con quasi tutta l'industria americana integrata a formare un'unica stupefacente macchina di Rube Goldberg (Rube Goldberg celebre disegnatore di fumetti americano, era l'autore delle *Crazy Inventions*, congegni assurdamente

complicati e poco pratici. Nota del Traduttore).

Paul si fermò accanto alla macchina di Bud che era parcheggiata vicino alla sua. Bud gliene aveva fatto ammirare parecchie volte le caratteristiche speciali, e Paul la mise alla prova per scherzo.

«Andiamo» disse alla macchina.

Un ronzio e uno scatto, e la portiera si spalancò. «Salta dentro». disse un nastro registrato da sotto il cruscotto. Il motorino d'avviamento cominciò a girare, il motore si accese mettendosi al minimo, e la radio entrò in funzione.

Paul schiacciò con cautela un bottone sulla leva del cambio. Un motore ronzò sommesso, degli ingranaggi mandarono un tenue brontolio e i due sedili anteriori si distesero l'uno accanto all'altro come amanti insonnoliti. A Paul sembrò simile in maniera impressionante ad un tavolo operatorio per cavalli che aveva visto una volta in una clinica veterinaria dove il cavallo veniva condotto di fianco al tavolo inclinato, legato a questo, anestetizzato e quindi rovesciato in posizione adatta per essere operato grazie all'inclinazione della parte superiore del tavolo. Gli pareva di vedere Katharine Finch sprofondare, sprofondare, sprofondare, mentre Bud, con la mano sul pulsante, le parlava sussurrando. Paul fece salire i sedili con un altro pulsante. «Arrivederci» disse alla macchina.

Il motore si spense, la radio si fermò e la portiera si richiuse. «Non accettare monetine di legno» disse la macchina mentre Paul saliva nella sua. «Non accettare monetine di legno, non accettare monetine di legno, non accettare...».

«Non ne accetterò!».

La macchina di Bud tacque, mostrando di essere tornata tranquilla.

Paul guidò l'auto lungo l'ampio viale pulito che tagliava in due il complesso, osservando i numeri degli edifici scorrere via rapidi. Una giardinetta, i cui occupanti lo salutarono con la mano e suonando il clacson, sfrecciò nella direzione opposta andando scherzosamente a zig zag sulla strada deserta, diretta verso il cancello principale. Paul diede un'occhiata al-l'orologio. Quello era il secondo turno, che aveva appena staccato. Lo infastidiva che l'allegria goliardica dovesse essere associata a quel tipo di giovani che servivano per far andare gli impianti. Prudentemente, ripeté a se stesso che quando lui, Finnerty e Shepherd erano venuti a lavorare allo Stabilimento di Ilium tredici anni prima, erano molto più adulti, meno arroganti e di sicuro non si davano arie da membri di un'élite.

Certe persone, tra cui il famoso padre di Paul, si erano espresse ai vecchi

tempi come se gli ingegneri, i dirigenti e gli scienziati fossero un'élite. E quando la guerra stava ormai avvicinandosi, si riteneva comunemente che il *know-how* americano fosse la sola risposta alla preponderanza numerica del futuro nemico, e si parlava di rifugi più profondi e più robusti per i possessori del *know-how*, e di tenere lontana la crema della società dai combattimenti in prima linea. Ma quest'idea di un'élite non aveva entusiasmato molta gente.

Quando Paul Finnerty e Shepherd si erano laureati, all'inizio della guerra, avevano provato imbarazzo per il fatto di non andare a combattere, e umiliazione nei confronti di chi andava. Ma ora questa concezione elitaria, questo dare per scontata la propria superiorità, il sentire come giusta la gerarchia in cima alla quale si trovavano i dirigenti e gli ingegneri, tutto ciò veniva istillato in tutti i laureati, e non se ne faceva mistero.

Paul si sentì meglio quando entrò nell'Edificio 58, una costruzione lunga e stretta formata da quattro settori. Era uno dei suoi prediletti. Gli era stato detto di abbattere e ricostrui-re la parte settentrionale del fabbricato, e aveva convinto la sede centrale a non farlo. L'estremità settentrionale era l'edificio più antico del complesso, e Paul l'aveva salvato: per l'interesse storico che possedeva per i visitatori, aveva detto alla sede centrale. Ma non gli piacevano i visitatori e non li faceva venire, e in realtà aveva salvato l'estremità settentrionale dell'Edificio 58 per se stesso. Era l'originaria officina meccanica fondata da Edison nel 1886, lo stesso anno in cui ne aprì un'altra a Schenectady, e nei periodi di depressione Paul andava a visitarla per tirarsi su. Era un voto di fiducia che veniva dal passato, pensava: in cui il passato riconosceva quanto fosse stato umile e misero, in cui si poteva volgere lo sguardo dal vecchio al nuovo e vedere come l'umanità avesse fatto davvero molta strada. Paul aveva bisogno di rassicurar-si in questo modo di tanto in tanto.

Oggettivamente, pensava Paul cercando di convincersene, le cose andavano davvero meglio che in qualunque altra epoca. Finalmente, dopo il grande bagno di sangue della guerra, il mondo era realmente libero da ogni terrore innaturale: fame, prigionia, torture, stermini di massa. Oggettivamente, il sapere scientifico e le leggi internazionali avevano l'opportunità, lungamente attesa, di trasformare la terra in un posto nel complesso piacevole e confortevole in cui stare ad aspettare il Giorno del Giudizio.

Paul rimpiangeva di non essere andato al fronte, e non aver udito lo strepito e i fragori insensati, e visto i feriti e i morti, e di non essersi magari

preso una scheggia di shrapnel nella gamba. Forse, allora, sarebbe riuscito a capire come era tutto bello in confronto, a vedere ciò che pareva tanto chiaro agli altri: che quello che stava facendo, che aveva fatto e che avrebbe fatto come dirigente ed ingegnere era d'importanza vitale, al di là delle critiche, e aveva realmente portato un'età dell'oro. Di recente, il suo lavoro, l'intero sistema e la politica industriale lo avevano lasciato in diverso grado infastidito, annoiato o nauseato.

Si trovava nella parte antica dell'Edificio 58, che adesso era occupato da numerose saldatrici e da un banco di avvolgitori d'isolante. Gli dava sollievo alzare lo sguardo sulle travi di legno, rese irregolari dagli antichi segni dell'ascia sotto la tinta a calce che si sfaldava, e sulle pareti grigie di mattoni abbastanza cedevoli perché degli uomini - sa Dio quanto tempo prima - vi incidessero le loro iniziali: «K.T.M.»,

«D.G.», «G.P.», «B.D.H.», «H.B.», «N.N.S.».

Paul si immaginò per un istante - come gli capitava spesso quando visitava l'Edificio 58 - di essere Edison ritto sulla soglia di un solitario edificio di mattoni sulle rive dell'Iroquois, mentre di fuori il vento del nord imperversava sui campi di saggina. Le travi recavano ancora il segno di ciò che Edison aveva fatto di quel fienile fuori mano: i buchi dei bulloni mostravano dove un tempo degli alberi sospesi avevano tra-smesso l'energia ad una selva di cinghie, e il pavimento di legno massiccio era annerito dall'olio e sfregiato dalle basi delle macchine rudimentali che le cinghie avevano fatto girare.

Su una parete del suo ufficio Paul aveva una fotografia dell'officina così com'era all'inizio. I dipendenti, quasi tutti reclutati dalle fattorie circostanti, stavano ritti spalla contro spalla in mezzo ai rozzi macchinari per farsi riprendere, tra-boccanti dignità ed orgoglio, ridicoli in colletto rigido e bombetta. Il fotografo, a quanto pareva, era abituato a scattare foto a squadre d'atletica ed a confraternite, poiché quell'immagine possedeva l'atmosfera di entrambe, in conformità alla moda di quegli anni. Su ogni volto era stampata una promessa spavalda di energia fisica, e nello stesso tempo vi si leggeva come l'appartenenza ad una setta segreta, che stava al di sopra e al di fuori della società grazie al fatto di partecipare a dei riti di grande importanza ed entusiasmanti su cui i profani potevano fare solo supposizioni, e supposizioni sba-gliate. L'energia orgogliosa e l'importanza del mistero traspa-rivano dallo sguardo degli addetti alle pulizie non meno che da quello dei meccanici e degli ispettori, nonché del capo-squadra, l'unico a non avere il cestino del

pranzo.

Suonò un cicalino, e Paul si spostò di lato, nel corridoio, mentre la spazzatrice avanzava sferragliando sulle rotaie, sollevando rumorosamente una nuvola di polvere con le spazzole rotanti, e risucchiando la nuvola con un becco vorace. Il gatto in braccio a Paul gli tirò dei fili fuori dalla giacca con le unghie, mettendosi a soffiare in direzione della macchina.

Paul incominciò a sentire un fastidioso senso di pizzicore agli occhi, e si accorse di essere rimasto a fissare il bagliore crepitante delle saldatrici senza esserseli protetti. Fissò delle lenti scure sui suoi occhiali, e procedette, avvolto dall'odore antisettico dell'ozono, verso il gruppo tre dei torni, che si trovava al centro dell'edificio, nella parte nuova.

Si fermò per un attimo presso l'ultima saldatrice, e rimpianse che Edison non fosse lì a vederla. Il vecchio sarebbe rimasto incantato.

Due lastre d'acciaio vennero separate da una pila e scesero sferragliando giù per uno scivolo; vennero afferrate da mani meccaniche e sospinte sotto la saldatrice. Le teste saldanti si abbassarono, crepitarono e si risollevarono. Una batteria di occhi elettrici osservò con sguardo minaccioso l'unione delle due lastre, inviò ad un contatore nell'ufficio di Katharine il segnale che tutto procedeva bene nel gruppo cinque di saldatrici dell'Edificio 58 e le lastre saldate scivolarono lungo un altro piano inclinato sin dentro le mascelle del gruppo di presse meccaniche nello scantinato. Ogni diciassette secondi ciascuna delle dodici macchine del gruppo completava il ciclo.

Osservando in lunghezza l'Edificio 58, Paul ebbe l'impressione di vedere una grande palestra, dove innumerevoli squadre praticavano esercizi di precisione, sobbalzando, ruotan-do, saltando, spingendo, ondeggiando... Questo era ciò che amava Paul della nuova epoca: le macchine erano affasci-nanti e piacevoli in se stesse.

Quasi distrattamente, aprì la scatola di controllo del gruppo di saldatrici, e vide che le macchine erano predisposte per funzionare altri tre giorni. Quindi si sarebbero spente auto-maticamente in attesa che Paul ricevesse nuovi ordini dalla sede centrale e li passasse al dottor Lawson Shepherd, che veniva subito dopo di lui nella gerarchia ed era responsabile degli Edifici dal 53 al 71. Shepherd, che quel giorno era ammalato, avrebbe allora predisposto i comandi per avere un altro lotto di pannelli posteriori per frigorifero, tanti quanti potevano essere assorbiti dall'economia secondo l'EPICAC, un calcolatore situato a Carlsbad Caverns.

Paul, mentre accarezzava il gatto inquieto con le dita lunghe e sottili, si

chiese con indifferenza se Shepherd era davvero ammalato.

Forse no. Era più probabile che dovesse incontrare delle persone importanti allo scopo di farsi trasferire in un'altra azienda e non essere più un subordinato di Paul.

Shepherd, Paul ed Edward Finnerty erano venuti tutti insieme ad Ilium da giovani. Ora Finnerty era passato ad incarichi più importanti, a Washington, a Paul era stata data la carica più alta di Ilium, e Shepherd, imbronciato e brontolo-ne ma efficiente, era stato umiliato, a suo parere, perché la sua posizione veniva dopo quella di Paul. I trasferimenti venivano decisi nelle alte sfere, e Paul si augurava che Shepherd l'ottenesse.

Paul arrivò al gruppo tre dei torni, il piantagrane che era venuto a vedere. Era parecchio tempo che si dava da fare per avere il permesso di smantellare il gruppo, senza troppa fortuna. I torni erano del vecchio tipo, costruiti originariamente per essere controllati da operai, e adattati alle nuove tecnologie imperfettamente, durante la guerra. Stavano perdendo in precisione e, come aveva rilevato il contatore nell'ufficio di Katharine, producevano un gran numero di pezzi difettosi.

Paul era disposto a scommettere che il gruppo dei torni produceva il dieci per cento dei pezzi difettosi che sfornava ai tempi del controllo umano e delle montagne di scarti.

Il gruppo, formato da cinque file di dieci macchine ciascuna, faceva scorrere all'unisono i suoi strumenti su sbarre d'acciaio, buttava fuori i pezzi finiti su dei nastri trasportatori, si fermava mentre nuove sbarre grezze cadevano tra le sue morse e contropunte, le bloccava e faceva scorrere i suoi strumenti sulle sbarre, buttava fuori i pezzi finiti su...

Paul aprì con la chiave la scatola contenente la registrazione che le controllava tutte. Il nastro era un piccolo circuito operante ininterrottamente tra dei trasduttori magnetici, su cui erano registrati i movimenti di un operaio scelto che produceva un albero per un motorino di scarsa potenza. Paul fece il conto degli anni passati: undici, dodici, tredici anni prima, aveva partecipato alla creazione del nastro da cui era stata fatta quella copia...

Lui, Finnerty e Shepherd, con l'inchiostro ancora fresco sui certificati di laurea, erano stati mandati in una delle officine a fare la registrazione. Il caporeparto aveva indicato il suo uomo migliore - come si chiamava? - e, scherzando con l'operaio perplesso, i tre allegri giovanotti avevano collegato l'apparecchio di registrazione ai comandi del tornio. Hertz!

Si chiamava così l'operaio, Rudy Hertz, un anziano in pro-cinto di andare

in pensione.

Paul si rammentò del nome ora, e si rammentò della defe-renza mostrata dal vecchio verso gli allegri giovanotti.

Dopo, avevano chiesto al caporeparto di lasciare uscire Rudy e, in un ridanciano e buffonesco spirito di democrazia industriale, lo avevano portato a bere una birra nel bar di fronte. Rudy non aveva capito del tutto a che cosa servivano gli strumenti di registrazione, ma quello che aveva capito gli piaceva: che fosse stato scelto lui, tra migliaia di operai, per immortalare su nastro le sue operazioni.

Ed ecco, ora, in quel piccolo circuito nella scatola davanti a Paul, lì c'era Rudy così come quel pomeriggio aveva azio-nato la sua macchina: Rudy, che aveva acceso la corrente, aveva predisposto le velocità e controllato l'utensile da taglio. Quella era l'essenza di Rudy per quanto riguardava la sua macchina, per quanto riguardava l'economia, e per quanto aveva riguardato lo sforzo bellico. Il nastro era l'essenza distillata dell'ometto educato dalle grandi mani e le unghie nere; dell'uomo che pensava che il mondo avrebbe potuto salvarsi se tutti avessero letto ogni sera un versetto della Bibbia; dell'uomo che adorava un pastore scozzese non avendo bambini; dell'uomo che... Che altro aveva detto Rudy quel pomeriggio? Paul si disse che il vecchio doveva essere ormai morto, o forse viveva a Homestead la sua seconda infanzia.

A questo punto, mettendo in accensione i torni da un pannello centrale ed inviando loro i segnali del nastro, Paul poteva far sì che l'essenza di Rudy Hertz producesse uno, dieci, cento o mille alberi.

Paul richiuse lo sportello della scatola. Il nastro appariva in buone condizioni, e anche i trasduttori. In effetti, ogni cosa funzionava come meglio non si poteva sperare, considerata l'età dei macchinari.

La questione era che ci sarebbero stati inevitabilmente dei pezzi difettosi, e questo era tutto. L'intero gruppo avrebbe dovuto trovarsi in un museo, e non in un reparto di produzione. Persino la scatola era arcaica: un aggeggio simile a una cassetta di sicurezza fissato al pavimento, con uno sportello d'acciaio munito di serratura. Al tempo delle sommosse, subito dopo la guerra, i nastri originali erano stati messi tutti al sicuro in questo modo. Ora, data la rigida applicazione delle leggi antisabotaggio, i comandi avevano bisogno di essere protetti solamente dalla polvere, dagli scarafaggi e dai topi.

Giunto sulla soglia, di nuovo nella parte vecchia dell'edificio, Paul si fermò un istante ad ascoltare la musica dell'Edificio 58. Erano anni che aveva

una mezza idea di farne ricavare qualcosa da un compositore: la "Suite dell'Edificio 58".

Era una musica scatenata di tipo latino-americano, ritmi febbrili, che ora andavano insieme e ora diventavano sfasati, suoni caleidoscopici. Cercò di distinguere e identificare i vari motivi. Ecco! I gruppi dei torni, i tenori:

«Ferrass-au-au-au-au-au-ac! ting! Ferr-ass-au-au...». Le saldatrici, i baritoni: «Vaaaaaaa-zuzip! Vaaaaaaa-zuzip!». E, con lo scantinato a fare da cassa di risonanza, le presse meccaniche, i bassi: «Oh-gramf! tonca-tonca. Oh-gramf! tonca-tonca...». Era una musica eccitante e Paul, in preda all'entusiasmo e liberatosi dalle sue vaghe inquietudini, vi si abbandonò.

Fu colpito da un vertiginoso movimento rotatorio che colse con la coda dell'occhio, e si voltò entusiasta ad osservare una massa di alberi della cuccagna in miniatura che avvolge-vano della scintillante tela isolante intorno a un nero serpente di cavo. Un migliaio di minuscoli ballerini volteggiavano l'u-no intorno all'altro a una velocità incredibile, piroettando, schivandosi l'un l'altro, intrappolando strettamente il cavo senza commettere un errore. Paul si mise a ridere davanti a quelle macchine meravigliose, e dovette distogliere lo sguardo per evitare che gli venissero le vertigini. Ai vecchi tempi, quando le macchine erano controllate da donne, se ne trovava qualcuna tra quelle dalla mente più candida che, parecchio tempo dopo la fine dell'orario di lavoro, se ne stava seduta rigida con gli occhi sbarrati.

Lo sguardo gli cadde su un cuore asimmetrico inciso nei vecchi mattoni con, al centro, «K.L.-M.W.», e la data,

«1931». K.L. ed M.W., dunque, si erano innamorati nello stesso anno in cui era morto Edison. Paul ripensò al divertimento di far visitare al vecchio l'Edificio 58, e all'improvviso si rese conto che la maggior parte dei macchinari sarebbe stata roba vecchia anche per Edison. Gli avvolgitori, le saldatrici, le presse meccaniche, i torni, i trasportatori, quasi tutto quello che si vedeva, c'era già ai tempi di Edison. Anche le parti fondamentali dei comandi automatici e le cellule fotoelettriche e le altre componenti che facevano, e meglio, ciò che avevano fatto un tempo per l'industria i sensi dell'uo-mo, erano tutte abbastanza familiari nei circoli scientifici già negli anni Venti. Nuova era invece la combinazione di questi elementi. Avrebbe dovuto ricordarsi di mettere in rilievo questo punto nel discorso che avrebbe fatto al Country Club quella sera.

Il gatto inarcò il dorso, aggrappandosi di nuovo al vestito di Paul.

La spazzatrice veniva nuovamente verso di loro, sbuffando, lungo il

corridoio. Emise il segnale d'avvertimento, e Paul si scostò di lato.

Il gatto soffiò furiosamente, graffiò di colpo la mano a Paul e fece un balzo. Con un'andatura sobbalzante, a zampe rigide, fuggì davanti alla spazzatrice. Il fragore e lo stridore, l'agitarsi e il lampeggiare delle macchine lo obbligarono a restare in mezzo al corridoio, precedendo di qualche metro le spazzole sibilanti della spazzatrice. Paul si mise a cercare an-siosamente l'interruttore che spegneva la spazzatrice, ma prima che riuscisse a trovarlo il gatto si arrestò, ed affrontò la macchina che avanzava, mostrando i denti aguzzi come spilli e agitando avanti e indietro la punta della coda.

Il lampo di una saldatrice gli passò a qualche centimetro dagli occhi, e la spazzatrice lo inghiottì, scagliandoselo, mentre si dibatteva urlante, nel ventre zincato.

Dopo aver corso per un quarto di miglio per tutta la lunghezza dell'edificio, Paul raggiunse ansimante la spazzatrice proprio mentre questa arrivava a uno scivolo. Aprì le fauci e sputò il gatto nello scivolo, da cui finì nel vagone situato al-l'esterno. Quando Paul giunse fuori, il gatto si era arrampica-to su per la fiancata del vagone, era ruzzolato per terra e stava cercando disperatamente di scalare un recinto.

«No, gattino, no!» gridò Paul.

Il gatto toccò il filo del dispositivo d'allarme e dalla porti-neria si levò l'urlo delle sirene. Un attimo dopo il gatto toccò i fili ad alta tensione in cima al recinto. Uno schiocco, un lampo verde, e il gatto volò sopra il filo più alto come se l'avessero lanciato. Cadde sull'asfalto, morto e fumante, ma al-l'esterno.

Un'autoblinda, la cui torretta muoveva nervosamente da una parte e dall'altra la sua coppia di mitragliatrici, si fermò con un brontolio accanto al minuscolo cadavere. Il portello della torretta si aprì rumorosamente ed una guardia degli impianti sollevò la testa con cautela. «Tutto a posto, signore?».

«Spenga le sirene. Era solo un gatto sul recinto». Paul si inginocchiò e fissò il gatto attraverso la rete del recinto, terribilmente sconvolto. «Prenda il gatto e lo porti nel mio ufficio».

«Chiedo scusa signore?».

«Il gatto: voglio che lo porti nel mio ufficio».

«E' morto, signore».

«Mi ha sentito».

«Sissignore».

Paul era di nuovo col morale a terra quando risalì in macchina davanti

all'Edificio 58. Non vedeva nulla che potesse distrarlo, nulla se non l'asfalto, uno scenario di nude facciate numerate e dei banchi di gelidi cirri in una striscia di cielo azzurro. Paul lanciò un'occhiata verso l'unica forma visibile di vita in mezzo ad uno stretto canalone tra gli Edifici 57 e 59, un canalone che si affacciava sul fiume e offriva alla vista una fila di verande grigie, a Homestead. Nella veranda più alta un vecchio si dondolava su una sedia in un punto illuminato dal sole. Un bambino si appoggiò alla ringhiera e lanciò un pezzo di carta quadrato che volò verso la riva del fiume, oscillando pigramente. Il ragazzino alzò lo sguardo sopra il pezzo di carta e incontrò quello di Paul. Il vecchio smise di dondolarsi e si mise anche lui a guardare quella rari-tà che era un essere vivente allo Stabilimento di Ilium.

Mentre passava davanti alla scrivania di Katharine Finch dirigendosi verso il suo ufficio, la segretaria gli porse la copia dattiloscritta del suo discorso. «E' molto bello quello che dice della Seconda Rivoluzione Industriale» disse.

«Oh, è roba vecchia».

«A me è parso davvero nuovo: voglio dire, quella parte dove dice come la Prima Rivoluzione Industriale abbia sva-lutato il lavoro muscolare, e poi la Seconda abbia fatto lo stesso con il lavoro intellettuale ordinario. Mi ha affascinato».

«Norbert Wiener, un matematico, lo aveva già detto negli anni Quaranta. Le sembra nuovo perché è troppo giovane per conoscere qualcos'altro oltre il sistema attuale».

«In effetti, è davvero incredibile che le cose siano mai andate diversamente, non le pare? Era talmente ridicolo tenere le persone fisse nello stesso posto per tutto il giorno, ad usare semplicemente i sensi e poi avere un riflesso, e ancora a usare i sensi e poi un riflesso, senza pensare veramente».

«Dispendioso,» disse Paul «e affidabile più o meno come un regolo di stucco. Si può immaginare le dimensioni del mucchio di pezzi difettosi, e che inferno doveva essere fare il dirigente del personale a quei tempi. Postumi di sbronza, liti familiari, risentimenti verso il capo, debiti, la guerra: ogni genere di problema umano andava con ogni probabilità a ri-percuotersi in qualche modo sul prodotto».

Sorrise. «E anche l'allegria. Mi ricordo di quando dovevamo tenere conto delle festività, soprattutto intorno a Natale.

Non c'era assolutamente niente da fare se non prenderne atto.

La percentuale degli scarti cominciava a salire verso il cinque dicembre, e

continuava a crescere fino a Natale. Poi c'era il giorno di festa, e di nuovo una percentuale di scarti spaventosa. Quindi il Capodanno, e poi un livello di scarti allu-cinante. A questo punto le cose tornavano gradualmente alla normalità - che era già a un livello molto basso - intorno al quindici gennaio. Nel fissare il prezzo di un prodotto dovevamo tener conto di elementi come questo».

«Crede che ci sarà una Terza Rivoluzione Industriale?».

Paul si arrestò sulla soglia del suo ufficio. «Una terza?

Come sarebbe?».

«Non lo so esattamente. Un tempo anche la prima e la seconda dovettero apparire pressoché inconcepibili».

«Alle persone che stavano per essere sostituite dalle macchine, forse.

Una terza, eh? In un certo senso, credo che la terza sia già in corso da un po', se intende l'intelligenza artificiale. Immagino che questa sarebbe la Terza Rivoluzione: le macchine che svalutano il pensiero umano. Alcuni grandi calcolatori come l'EPICAC ci riescono benissimo, in certi campi specia-lizzati».

«Mm-mmm» fece Katharine pensosa, mordicchiando una matita. «Prima il lavoro muscolare, poi il lavoro ordinario, infine, forse, il vero lavoro intellettuale».

«Spero di non esserci più quando si arriverà a quello sta-dio. A proposito di rivoluzioni industriali, dov'è Bud?».

«Arrivava una chiatta, e ha dovuto tornare al lavoro. Ha lasciato questo per lei». Gli porse una nota della lavanderia spiegazzata sulla quale c'era il nome di Bud.

Paul girò il foglietto e, come si aspettava, vi trovò disegnato lo schema circuitale di un rivelatore di topi con sistema di allarme che aveva buone probabilità di funzionare. «Una mente stupefacente, Katharine».

Lei annuì con aria dubbiosa.

Paul rientrò nel suo ufficio, chiudendo la porta a chiave senza far rumore, ed estrasse una bottiglia, nascosta sotto dei documenti, da un cassetto basso. Perse per un attimo la no-zione delle cose per effetto del benefico calore di una sorsata di whisky. Nascose di nuovo la bottiglia, mentre gli lacrimavano gli occhi.

«Dottor Proteus, c'è sua moglie al telefono» disse Katharine all'interfono.

«Parla Proteus». Fece per sedersi, e rimase costernato nel trovare sulla sua sedia un cestino di vimini contenente un gatto nero morto.

«Sono io, caro, Anita».
«Pronto, pronto, pronto». Mise delicatamente il cesto sul pavimento e si lasciò cadere sulla sedia. «Come stai, tesoro?» disse distrattamente, pensando ancora al gatto.
«Sei pronto a passare una grande serata?». Era una voce da contralto operistico, intelligente e appassionata: la voce della Signora del Maniero di Ilium.
«E' tutto il giorno che sono nervoso per il discorso».
«Allora sarà un successo, caro. E arriverai a Pittsburgh: non ne ho il minimo dubbio, Paul, assolutamente. Aspetta solo che Kroner e Baer ti sentano stasera».
«Kroner e Baer hanno accettato vero?». I due erano il direttore e l'ingegnere capo, rispettivamente, dell'intera Zona Orientale di cui lo Stabilimento di Ilium era solo una piccola parte. Sarebbero stati Kroner e Baer a decidere chi avrebbe occupato il posto più importante nella loro zona, resosi va-cante due settimane prima per un decesso: la direzione dello Stabilimento di Pittsburgh. «Sai che festa allegra!».
«Beh, se questa non ti va, ho un'altra notizia che ti piacerà.
Ci sarà un altro ospite davvero speciale».
«Oh oh».
«E devi andare a Homestead a prendergli del whisky irlandese. Il club non ne ha».
«Finnerty! Ed Finnerty!».
«Sì, Finnerty. Ha telefonato oggi pomeriggio ed è stato ben chiaro sul fatto che devi procurargli del whisky irlandese. E' in viaggio da Washington a Chicago, e farà una sosta qui».
«Quanto tempo è passato, Anita? Cinque, sei anni?».
«Da quando sei diventato direttore. Tutto questo tempo».
Sprizzava entusiasmo per l'arrivo di Finnerty, e la cosa irritò Paul, perché sapeva benissimo che non le importava niente di Finnerty. Usava quel tono esultante non perché avesse simpatia per Finnerty, ma perché le piacevano gli aspetti rituali dell'amicizia, lei che non aveva amici.
Inoltre, dopo avere lasciato Ilium, Ed Finnerty era diventato una persona importante, entrando nella Commissione Nazionale per la Pianificazione Industriale, e questo fatto senza dubbio le mitigava il ricordo degli attriti avuti in passato con lui.
«Hai ragione sul fatto che sia una bella notizia, Anita. E'

meravigliosa. Rende più sopportabili Kroner e Baer».
«Ma devi essere carino anche con loro».
«Oh, sì. Pittsburgh, arriviamo».
«Se ti dico qualcosa nel tuo interesse, mi prometti di non infuriarti?».
«No».
«Va bene, te lo dico lo stesso. Amy Halporn mi ha detto stamattina di avere sentito qualcosa su di te e su Pittsburgh.

Suo marito era con Kroner ieri, e Kroner aveva l'impressione che tu non "volessi" andare a Pittsburgh».
«Come vuole che glielo dica, in esperanto? Gliel'ho detto una dozzina di volte, in inglese, che voglio quel posto».
«A quanto pare, Kroner ha la sensazione che tu non sia realmente sincero. Sei stato troppo reticente e modesto, caro».
«Kroner è davvero un tipo in gamba».
«Che cosa vuoi dire?».
«Voglio dire che mi legge dentro meglio di quanto faccia io stesso».
«Vuoi dire che non desideri il posto di Pittsburgh?».
«Non ne sono sicuro. A quanto pare, lui lo sapeva prima di me».
«Sei stanco, caro».
«Credo di sì».
«Hai bisogno di un drink. Vieni a casa presto».
«D'accordo».
«Ti amo, Paul».
«Anch'io ti amo, Anita. Ciao».

Anita padroneggiava perfettamente i meccanismi del matrimonio, sino alle convenzioni più sottili. Se il suo approc-cio era fastidiosamente razionale e sistematico, lei era comunque sufficientemente accurata da produrre una finzione accettabile di calore. Paul sospettava soltanto che i suoi sentimenti fossero superficiali; e forse quel sospetto era una componente di quello che cominciava a considerare il suo malessere.

Aveva il capo abbassato e gli occhi chiusi quando riagganciò. Nel riaprire gli occhi, si trovò a fissare il gatto morto nel cesto.
«Katharine!».
«Sissignore».
«Dica a qualcuno di seppellire questo gatto».
«Ci chiedevamo che cosa volesse farsene».
«Dio solo lo sa quel che avevo in mente». Guardò il cadavere e scosse il

capo. «Dio solo lo sa. Forse una sepoltura da cristiani, forse speravo che risuscitasse. Se ne sbarazzi immediatamente, per favore».

Uscendo per tornare a casa, si fermò alla scrivania di Katharine e le disse di non preoccuparsi per la spia accesa sul settimo contatore dal basso, quinta fila da sinistra, sulla parete orientale.

«Non c'è più rimedio» disse. Il gruppo tre dei torni, nell'Edificio 58, aveva funzionato bene ai suoi tempi ma ormai mostrava i segni dell'usura e stava diventando un elemento disadattato in quell'organizzazione efficiente e dinamica, dove non c'era posto per comportamenti stravaganti. «In realtà, non era stato costruito per fare il lavoro che sta facendo. Mi aspetto da un momento all'altro che scatti anche il cicalino, e allora sarà la fine».

In ogni contatore, oltre allo strumento e alla spia luminosa, c'era un cicalino. Il cicalino avvertiva quando un'unità andava completamente fuori uso.

CAPITOLO SECONDO.

Lo scià del Bharatpur, capo spirituale dei sei milioni di membri della setta Kolhouri, un saggio raggrinzito e scuro di pelle come il cacao, ricoperto di broccati d'oro e di costella-zioni di gemme sfavillanti, era sprofondato nei cuscini blu savoia della berlina, simile a una spilla preziosissima nel suo astuccio.

Accanto a lui, sul sedile posteriore della berlina, era seduto il dottor Ewing J. Halyard, del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, un signore massiccio, rubicondo e garbato di quarant'anni. Aveva baffi biondi fluenti e portava una camicia colorata, un fiore all'occhiello ed un panciotto che contra-stavano con il vestito scuro e che indossava con tale grazia da dare l'idea di essere appena stato insieme a persone importanti che vestivano tutte alla stessa maniera. Ma il fatto era che solo il dottor Halyard vestiva a quel modo, e faceva anche una splendida figura.

In mezzo a loro, nervoso, sorridente, giovane e con l'aria di scusarsi continuamente per la sua mancanza di prestigio e di potere, c'era Khashdrahr Miasma, l'interprete, e nipote dello scià, che aveva imparato l'inglese da un insegnante privato ma non era ancora mai uscito dal palazzo dello scià.

«Khabu?» disse lo scià con la sua voce acuta e sottile.

Halyard era ormai da tre giorni in compagnia dello scià e riusciva a capire, senza l'aiuto di Khashdrahr, cinque delle espressioni usate dallo scià. «Khabu» significava «dove?»,

«Szki» «che cosa?», «Akka sahn» «perché?», «Brahous brahouna, houna

saki» era un insieme di benedizioni e ringra-ziamenti, e il "Sumklish" era la bevanda sacra Kolhouri che Khashdrahr portava in una fiaschetta da tasca per lo scià.

Lo scià aveva lasciato il suo rifugio militare e spirituale sulle montagne per scoprire che cosa poteva imparare nella nazione più potente del mondo per il bene del suo popolo. Il dottor Halyard faceva gli onori di casa e lo portava in giro.

«Khabu?» ripeté lo scià, con lo sguardo rivolto alla città.

«Lo scià desidera sapere, per favore, dove siamo ora» disse Khashdrahr.

«Lo so» rispose Halyard, accennando un sorriso. Stava quasi diventando matto con tutti quei "khabu" e "siki" e

"akka sahn". Si sporse in avanti. «Ilium, New York, vostra altezza. Stiamo per attraversare il fiume Iroquois, che divide la città in due. Là sull'altra riva c'è lo Stabilimento di Ilium».

La berlina si fermò alla fine del ponte, dove una folta squadra di operai riempiva una piccola buca. La squadra aveva aperto un varco per far passare una vecchia Plymouth con un faro rotto, che stava arrivando dalla riva settentrionale del fiume. La berlina aspettò che la Plymouth passasse e poi ripartì.

Lo scià si girò ad osservare gli operai dal vetro posteriore e quindi parlò a lungo.

Il dottor Halyard sorrise, annuendo con aria benevola, e attese la traduzione.

«Lo scià» disse Khashdrahr «vorrebbe sapere, per favore, chi è il proprietario di quegli schiavi che vediamo continuamente lungo la strada da New York City».

«Non sono schiavi» rispose Halyard, con una risatina di condiscendenza «ma cittadini, al servizio del governo. Hanno gli stessi diritti degli altri cittadini: libertà di parola, libertà di culto, diritto di voto.

Prima della guerra lavoravano nello Stabilimento di Ilium controllando le macchine, ma ora le macchine si controllano assai meglio da sole».

«Aha!» esclamò lo scià, dopo la traduzione di Khashdrahr.

«Meno scarti, prodotti decisamente migliori e più economici con i controlli automatici».

«Aha!».

«Ed ogni uomo che non riesce a mantenersi facendo un lavoro meglio di una macchina viene impiegato dal governo, o nell'esercito o nel Corpo di

Ricostruzione e Risanamento».

«Aha! "Khabu bonanza-pak"?».

«Eh?».

«Lui dice, "Da dove viene il denaro per pagarli?"» disse Khashdrahr.

«Oh. Dalle tasse sulle macchine e sui redditi personali.

Inoltre l'Esercito e il Corpo di Ricostruzione e Risanamento rimettono in circolazione nel sistema il loro denaro, per avere più prodotti e un tenore di vita migliore».

«Aha!».

Il dottor Halyard, che era una persona scrupolosa a cui ri-mordeva la coscienza per la mole dei suoi rimborsi spese, continuò a parlare dell'America, pur sapendo che ben poco sarebbe stato compreso. Disse allo scià che i progressi erano stati più accentuati nei centri esclusivamente industriali, dove la massa della popolazione - come ad Ilium - si era guadagnata da vivere occupandosi delle macchine in un modo o nell'altro. A New York City, per esempio, esistevano numerose attività che era difficile o antieconomico meccanizzare, e i progressi non avevano liberato dalla produzione una percentuale altrettanto alta di persone.

«Kuppo!» disse lo scià, scuotendo il capo.

Khashdrahr arrossì, e tradusse con un'aria imbarazzata, come scusandosi. «Lo scià dice "Comunismo"».

«Non "Kuppo"!» ribatté Halyard con veemenza. «Il governo non è proprietario delle macchine. Si limita a tassare quella parte di reddito industriale che una volta veniva speso per la forza lavoro, e a ridistribuirla. L'industria è posseduta e diretta dai privati, e viene coordinata - per impedire quegli sprechi della concorrenza - da un comitato di leader dell'industria privata, non dai politici.

Eliminando l'errore umano grazie all'automazione, e la concorrenza non necessaria attraverso l'organizzazione, abbiamo elevato enormemente il tenore di vita dell'uomo medio».

Khashdrahr smise di tradurre e corrugò la fronte, perplesso. «Prego, questo "uomo medio", temo che non ci sia alcun equivalente nella nostra lingua».

«Sa,» riprese Halyard «l'uomo comune, come, diciamo, chiunque: quegli uomini che lavoravano sul ponte o l'uomo che guidava quella vecchia macchina che abbiamo superato.

Il piccolo uomo, una persona non brillante ma onesta, semplice,

ordinaria».
Khashdrahr tradusse.
«Aha,» fece lo scià, assentendo «Takaru».
«Che cosa ha detto?».
«Takaru» rispose Khashdrahr. «Schiavo».
«Non "Takaru"» disse Halyard, rivolgendosi direttamente allo scià.
«Cit-ta-di-no».
«Ahhhhh» commentò lo scià. «Cit-ta-di-no». Sorrise soddisfatto.
«Takaru-cittadino. Cittadino-Takaru».
«Non "Takaru"!» esclamò Halyard.
Khashdrahr scrollò le spalle. «Nel paese dello scià ci sono solo l'aristocrazia e i "Takaru"».
Halyard sentì una fitta di ulcera, quell'ulcera che era cresciuta di forza e di potere nel corso della sua carriera di interprete dell'America presso i notabili provinciali e ignoranti provenienti dagli angoli più arretrati del mondo civile.
La berlina si fermò di nuovo, e l'autista suonò il clacson in direzione di una squadra del Corpo di Ricostruzione e Risanamento.
Avevano lasciato le carriole in mezzo alla strada, e tiravano sassi a uno scoiattolo che stava su un ramo a un'altezza di una trentina di metri.
Halyard abbassò il vetro del finestrino. «Spostate più in là quelle maledette carriole!» gridò.
«Cittadino!» esclamò lo scià con voce acuta, sorridendo con modestia delle sue recenti conoscenze bilingui.
«Crepa» gridò uno dei lanciatori di sassi. Con riluttanza, sgarbatamente, tornò indietro e spostò due carriole molto lentamente, osservando la macchina e i suoi occupanti. Quindi si fece di lato.
«Grazie! Era ora!» esclamò Halyard, mentre la berlina passava accanto all'uomo.
«Prego capo» rispose l'uomo, e sputò in faccia a Halyard.
Halyard sputacchiò e si ricompose con aria dignitosa pu-lendosi il viso. «Un episodio isolato» disse con tono amareggiato.
«Takaru yamu brouha, pu dinka bu» disse lo scià con aria comprensiva.
«Lo scià» tradusse Khashdrahr gravemente «dice che è la stessa cosa con i "Takaru" dappertutto, dopo la guerra».
«Non "Takaru"» replicò Halyard con voce apatica, e lasciò perdere.
«Sumklish» sospirò lo scià.

Khashdrahr gli porse la bottiglietta del liquore sacro.

CAPITOLO TERZO.

Il dottor Paul Proteus, l'uomo dal reddito più alto di Ilium, passò il ponte che portava a Homestead con la sua vecchia Plymouth da quattro soldi. Aveva ricevuto la macchina al tempo delle sommosse, e tra le altre cianfrusaglie contenute nel cassettino del cruscotto - programmi di partite, libretto di circolazione, una pila e fazzoletti di carta - c'era la pistola arrugginita che gli era stata assegnata in quei giorni. Il tenere una pistola in un posto raggiungibile da persone non autoriz-zate era decisamente illegale. Persino i membri dell'enorme Esercito Permanente erano sprovvisti di armi da fuoco finché non sbarcavano in un altro paese a scopo di occupazione.

Solo i poliziotti e i guardiani delle fabbriche erano armati.

Paul non desiderava la pistola ma si dimenticava continuamente di consegnarla. Col passare del tempo, essendosi rico-perta di una patina di ruggine, aveva finito per considerarla un innocuo oggetto d'antiquariato. La serratura del cassettino non si chiudeva, perciò Paul copriva la pistola con dei fazzoletti di carta.

Il motore non funzionava a dovere, e ogni tanto s'inceppa-va, si riprendeva, rallentava di colpo, e si riprendeva di nuovo. Le altre sue macchine, una station wagon nuova e una berlina assai costosa, restavano a casa, a suo dire, per Anita.

Nessuna di esse era mai stata a Homestead, e anche Anita erano molti anni che non ci andava. Anita non lo punzec-chiava mai per il suo attaccamento a quella vecchia macchina, sebbene desse l'impressione di ritenere che fosse oppor-tuna una qualche spiegazione per le altre persone. Gli era ca-pitato per caso di sentirla dire a degli ospiti che lui l'aveva fatta rimettere a posto così da migliorarla notevolmente dal punto di vista meccanico, rispetto a quando era uscita dalle catene di montaggio automatizzate di Detroit, il che non era assolutamente vero. E non era neppure logico che uno che possedeva una macchina così speciale continuasse a riman-dare la riparazione del faro sinistro rotto. E si chiese come avrebbe fatto sua moglie a spiegare, se l'avesse saputo, il fatto che lui teneva un giubbotto di pelle nel bagagliaio e se lo metteva, togliendosi la giacca e la cravatta, prima di attraversare il fiume.

Era una gita che faceva solo quando vi era obbligato: per esempio, per andare a prendere una bottiglia di whisky irlandese per una delle poche persone a cui si fosse mai sentito vicino.

Si fermò all'estremità del ponte di Homestead. Una quarantina di uomini, curvi su palanchini, picconi e badili, bloccavano la strada, fumando, chiacchierando, girando intorno a qualcosa in mezzo alla carreggiata. Volsero lo sguardo su Paul con aria imbarazzata e, come se il tempo fosse l'unica cosa che non mancava al mondo, si spostarono lentamente verso i lati del ponte, lasciando libero un passaggio appena sufficiente per la macchina di Paul. Quando si separarono, Paul vide la cosa intorno a cui si erano assiepati. Un ometto era inginocchiato accanto a una buca di poco più di mezzo metro di diametro, e spianava una toppa di catrame e ghiaia con la parte piatta del badile.

Con aria d'importanza, l'uomo fece segno a Paul di passare

"intorno" alla chiazza, e non "sopra". Gli altri tacquero, e os-servarono per controllare che Paul ci girasse intorno.

«Ehi, Mac, hai un faro scassato» gridò uno degli operai.

Gli altri gli fecero eco, ripetendo il messaggio in un coro vo-ciante.

Paul ringraziò con un cenno del capo. Sentì la pelle pru-dergli, come se fosse diventato sporco all'improvviso. Quegli uomini facevano parte del Corpo di Ricostruzione e Risanamento, da loro chiamato «Puzzi e Rottami» (In originale

"Reeks and Wrecks". Il gioco di parole deriva dal fatto che

"reek" e "wreck" si pronunciano allo stesso modo delle prime sillabe di "Reconstruction" e "Reclamation" (ricostruzio-ne e risanamento). Nota del Traduttore). Chi non riusciva a competere con le macchine dal punto di vista economico poteva scegliere, se non aveva altri introiti, tra l'Esercito e il Corpo di Ricostruzione e Risanamento. I soldati, con la loro vacuità nascosta dietro bottoni e fibbie scintillanti, stoffe ro-buste e cuoio lucido, non deprimevano Paul quanto quelli dei Puzzi e Rottami.

Passò in mezzo alla squadra di operai, superò una berlina nera del governo ed entrò a Homestead.

C'era un bar vicino all'estremità del ponte. Paul dovette parcheggiare la macchina a mezzo isolato di distanza perché un'altra squadra stava irrorando il canale di scolo delle acque piovane con un idrante antincendio. Questa sembrava una delle attività preferite: ogni volta che veniva a Homestead quando la temperatura era al di sopra del livello di congela-mento, vedeva in funzione un idrante.

Un uomo corpulento con un'aria da padrone teneva le mani sulla chiave che regolava il flusso. Un altro gli stava accanto a fare da vicecomandante.

Tutt'intorno a loro, e lungo il corso dell'acqua sino all'imboccatura del canale di scolo, era riunita una folla ad osservare. Un ragazzino sporco afferrò un pezzo di carta che svolazzava lungo il marciapiede, ne fece una barchetta rudimentale e la lanciò nel canale. Tutti gli occhi seguirono con interesse l'imbarcazione, come au-gurandole buona fortuna mentre sfrecciava giù per rapide pe-rigliose, si impigliava in un rametto, se ne liberava, si infila-va nel profondo e veloce canale principale, montava sulla cresta di un'onda, per un attimo trionfante, e si inabissava sotto terra.

«Uh!» borbottò un uomo in piedi accanto a Paul, come se fosse stato a bordo della barchetta.

Paul si aprì un passaggio in mezzo alla folla, che faceva tutt'uno con i clienti del bar, e arrivò a una fila dal bancone.

Aveva la schiena contro una vecchia pianola. Pareva che nessuno l'avesse riconosciuto.

Sarebbe stato strano il contrario dato che, in linea con le direttive politiche, se ne stava quasi sempre dalla sua parte del fiume e non permetteva mai che il suo nome o il suo viso apparissero sullo *Star Tribune* di Ilium.

Intorno al bancone c'erano degli anziani pensionati, troppo vecchi per l'Esercito o per i Puzzi e Rottami. Ognuno aveva davanti a sé una birra senza schiuma in un bicchiere dall'orlo reso opaco da ore di lenti e pensosi sorseggi. Quei vecchietti probabilmente arrivavano presto e se ne andavano tardi, e tutto il lavoro andava sbrigato sopra le loro teste. Sullo schermo del televisore dietro il bancone un donnone corpulento, a cui avevano tolto la voce con la manopola del volume, faceva grandi sorrisi, muoveva le labbra con eccitazione e rompeva le uova in una tazza. I vecchi osservavano, ogni tanto facendo scricchiolare le dentiere o leccandosi le labbra.

«Scusatemi» disse Paul con aria imbarazzata.

Nessuno si mosse per farlo arrivare al bancone. Un pastore scozzese grasso, col pelo che s'imbiancava, accoccolato sotto lo sgabello di un vecchio che bloccava il passaggio a Paul, mostrò le gengive sdentate e mandò un brontolio indistinto.

Vanamente, Paul agitò la mano per richiamare l'attenzione del barista.

Mentre spostava il peso da un piede all'altro, si ricordò del locale completamente meccanizzato che aveva progettato con Finnerty e Shepherd al tempo in cui erano dei giovani ingegneri scherzosi. Con loro sorpresa, il proprietario di una catena di ristoranti si era mostrato abbastanza interessato alla loro idea da volerla provare.

Avevano messo in piedi l'unità sperimentale in un posto a circa cinque porte da dove si trovava ora Paul, con macchine a gettone e nastri trasportatori per servire i clienti, lampade germicide per ripulire l'aria, luci uniformi e salubri, un registratore che mandava musica soffusa senza interruzione, e sedili progettati scientificamente da un antropologo per offrire alla persona media il massimo assoluto di comodità.

Il primo giorno era stato un successone, con una coda di gente lunga interi isolati. A una settimana dall'apertura la curiosità era stata soddisfatta, ed era una gran giornata quando entravano cinque clienti.

Poi aveva aperto questo locale a pochi metri di distanza, con un bancone vittoriano pieno di polvere e germi, scarsa luce, cattiva ventilazione e un barista poco pulito, inefficiente e probabilmente disonesto. Fu un successo immediato e duraturo.

Paul riuscì finalmente ad attirare lo sguardo del barista, il quale, vedendolo, abbandonò il ruolo di tirannico superviso-re della morale e risolutore di discussioni per diventare un padrone di casa ossequioso, come il barista del Country Club. Paul temette per un attimo di essere stato riconosciuto, ma dato che il barista non lo chiamò per nome, pensò che solo la classe a cui apparteneva fosse stata riconosciuta.

C'erano alcune persone a Homestead - come questo barista, la polizia e i vigili del fuoco, gli atleti professionisti, i ta-xisti, gli artigiani particolarmente qualificati - che non erano stati sostituiti dalle macchine. Vivevano in mezzo a quelli a cui questo era successo, ma si comportavano in modo altezzoso e spesso sgarbato e prepotente con la massa. Provavano sentimenti amichevoli nei confronti degli ingegneri e dirigenti dell'altra riva del fiume, anche se questi sentimenti non venivano corrisposti. L'opinione prevalente sull'altra riva era che queste persone non erano state sostituite non perché fossero troppo in gamba, ma semplicemente perché svolgevano attività in cui era antieconomico usare le macchine. Insomma, il loro senso di superiorità non era giustificato.

Ora, il barista aveva capito che Paul era una persona importante, e mandò platealmente al diavolo tutti quanti per servire Paul. Gli altri se ne accorsero, e si girarono a fissare il privilegiato appena giunto.

Paul ordinò la bottiglia di whisky irlandese con voce pacata, e cercò di rendersi meno visibile chinandosi ad accarezza-re il vecchio pastore scozzese. Il cane abbaiò, e il suo padrone si girò sullo sgabello per guardare Paul in faccia. Il vecchio era sdentato quanto il cane. La prima impressione che Paul

ricevette fu di gengive rosse e mani enormi, come se solo queste non avessero perduto forza e colore.

«Non farebbe male a nessuno» disse il vecchio in tono di scusa. «E' solo un po' nervoso per il fatto di essere vecchio e cieco, e di non essere mai sicuro di quello che succede». Passò le sue manone sui fianchi grassi del cane. «E' un buon vecchio cane». Osservò Paul con aria pensosa. «Ehi, ma io la conosco».

Paul cercò con sguardo ansioso il barista, che era scomparso in cantina in cerca del whisky. «Davvero? Sono stato qui già un paio di volte».

«No, non qui» disse il vecchio a voce alta. «Lo stabilimento, lo stabilimento. Lei è il giovane dottor Proteus».

Parecchie persone sentirono, e quelli più vicini scrutarono Paul con un candore imbarazzante, e tacquero per sentire che cosa veniva detto.

A quanto pareva, il vecchio era completamente sordo, perché ora alzava, ora abbassava la voce, a sbalzi. «Non riconosce la mia faccia, dottore?». Non lo stava prendendo in giro, esprimeva una sincera ammirazione e un senso d'orgoglio per il fatto di poter dimostrare di conoscere una persona così in vista.

Paul arrossì. «Non mi pare di ricordare. La vecchia officina di saldatura, vero?».

Il vecchio si passò la mano sul viso con aria di deprecazio-ne. «Aaaah, non è rimasto abbastanza della vecchia faccia perché il mio migliore amico mi riconosca» disse bonariamente. Allungò le mani in avanti, a palme in su. «Ma guardi queste, dottore. Forti come sempre, e in nessun posto ce n'è un paio simile. Lo ha detto proprio lei».

«Hertz» disse Paul. «Sei Rudy Hertz».

Rudy fece una risata, e si guardò intorno trionfante, come per dire «Vedete, per Dio, Rudy Hertz conosce davvero il dottor Proteus, e Proteus conosce Hertz! Quanti di voi possono dire lo stesso?».

«E questo è il cane di cui mi parlavi - dieci, quindici anni fa?».

«Il figlio di quel cane, dottore». Rise. «Ma io non ero un cucciolo a quei tempi, vero?».

«Eri un meccanico coi fiocchi, Rudy».

«Lo dico anch'io. Saper questo, sapere che persone in gamba come lei dicono questo di Rudy, significa molto per me. E' praticamente tutto quel che ho, lo sa, dottore? Questo e il cane». Rudy scosse il braccio all'uomo che gli stava accanto un tipo basso, corpulento, dall'aria mite, di mezz'età, con una

faccia rotonda, comune. I suoi occhi apparivano in-granditi e offuscati da un paio di lenti assai spesse.

«Hai sentito quel che ha detto di me il dottor Proteus?».

Rudy indicò Paul. «L'uomo più in gamba di Ilium dice questo di Rudy. Forse lui è l'uomo più in gamba del paese».

Paul pregò Dio che il barista facesse in fretta. L'uomo a cui Rudy aveva scosso il braccio ora scrutava Paul con aria cupa. Paul diede una rapida occhiata intorno a sé e si vide circondato dall'ostilità.

Nella sua confusione, Rudy Hertz credeva di fare una cosa gentile nei confronti di Paul, additandolo alla gente. Rudy era rimbambito, e si rammentava solo dei suoi giorni migliori, incapace di ricordare o comprendere che cosa fosse successo dopo che era andato in pensione...

Ma gli altri, quegli uomini sulla trentina, la quarantina, la cinquantina - "loro" sapevano. I giovanotti seduti al tavolino, i due soldati e le tre ragazze, loro erano come Katharine Finch. Loro non ricordavano di quando le cose erano diverse, ciò che era stato non aveva quasi significato per loro, anche se non gli piaceva necessariamente la situazione attuale. Ma gli altri che ora lo fissavano, loro si ricordavano. Erano loro gli autori delle sommosse, quelli che fracassavano le macchine. Non c'era minaccia di violenza nel loro sguardo, ma il risentimento, il desiderio di fargli sapere che quello era il loro territorio e lui non era gradito. E il barista non tornava ancora. Paul concentrò la propria visuale su Rudy, ignorando gli altri. L'uomo dalle lenti spesse, che Rudy aveva invitato ad ammirare Paul, continuava a fissarlo.

Ora Paul parlava a vanvera del cane e di come Rudy si era conservato bene. Era disperatamente consapevole di andare sopra le righe, dimostrando a chiunque potesse avere ancora qualche dubbio di essere proprio uno sciocco bugiardo.

«Beviamo ai vecchi tempi!» disse Rudy, alzando il bicchiere. Non parve accorgersi che il suo brindisi fu accolto in silenzio e che bevve da solo. Fece degli schiocchi con la lingua strizzando gli occhi nell'abbandonarsi ai ricordi, e vuotò il bicchiere con un ampio gesto.

Lo sbatté rumorosamente sul bancone.

Paul, sorridendo in modo inespressivo, decise di non parlare più, dato che qualsiasi cosa avesse detto sarebbe stata sbagliata. Incrociò le braccia sul petto e si appoggiò alla tastiera della pianola. Nel silenzio del locale, si udì una debole dissonanza, di cui poi si spense il ronzio.

«Beviamo ai nostri figli» disse all'improvviso l'uomo dalle lenti spesse.

Aveva una voce sorprendentemente acuta per uno dall'aspetto così massiccio. Questa volta si alzarono parecchi bicchieri. Terminato il brindisi, l'uomo si girò verso Paul col più amichevole dei sorrisi e disse: «Il mio ragazzo ha appena compiuto diciott'anni, dottore».

«Magnifico».

«Ha tutta la vita davanti a sé. Un'età meravigliosa, diciott'anni».

Fece una pausa, come se la sua osservazione esigesse un commento.

«Vorrei avere di nuovo diciott'anni» disse Paul fiaccamen-te.

«E' un bravo ragazzo, dottore. Non è quel che si dice un cervellone.

E' come il suo vecchio, ha il cuore al posto giusto e vuole ricavare più che può da ciò che ha». Un'altra pausa d'attesa.

«E' quello che possiamo fare tutti quanti» commentò Paul.

«Beh, visto che uno in gamba come lei si trova qui, forse potrebbe darmi qualche consiglio per il mio ragazzo. Ha appena finito i Test di Classificazione Generale Nazionale. Si è quasi ammazzato a studiare per prepararsi, ma non è servito a niente. Non è andato abbastanza bene per entrare al college. C'erano solo ventisette posti, e seicento ragazzi che con-correvano». Scrollò le spalle. «Non mi posso permettere di mandarlo in una scuola privata, perciò adesso deve decidere che cosa fare della sua vita, dottore: che cosa è meglio, l'Esercito o i Puzzi e Rottami?».

«Credo che entrambi abbiano i loro vantaggi» rispose Paul, imbarazzato. «Ma non è che li conosca molto bene.

Qualcun altro, come Matheson potrebbe forse...». Lasciò la frase in sospeso. Matheson era il dirigente di Ilium addetto alla selezione del personale. Paul lo conosceva appena, e non aveva molta simpatia per lui. Matheson era un potente burocrate che faceva il suo lavoro con l'aria di un gran sacerdote.

«Telefonerò a Matheson, se lo desidera, per chiederglielo, e le farò sapere che cosa dice».

«Dottore» disse l'uomo, ora con tono disperato e senz'ombra di ironia, «non c'è qualcosa che il ragazzo potrebbe fare allo Stabilimento? E' bravissimo con le mani. Ha come un istinto con le macchine. Dategliene una che non ha mai visto prima, e in dieci minuti la smonta e la rimette insieme. Adora quel genere di lavoro. Non c'è un qualche posto in fabbrica...?».

«Dovrebbe avere una laurea» rispose Paul. Arrossì. «E' la politica aziendale, e non l'ho fatta io. Qualche volta facciamo venire degli uomini della Ricostruzione e Risanamento per aiutarci a installare delle grosse

macchine o a fare un lavoro pesante di riparazione, ma non molto spesso. Forse potrebbe aprire un'officina di riparazioni».

L'uomo buttò fuori il fiato, curvando le spalle con aria abbattuta.

«Un'officina di riparazioni» sospirò. «Un'officina di riparazioni, dice. Quante officine di riparazioni pensa che possa permettersi Ilium, eh? Un'officina di riparazioni, certo! Stavo per aprirne una quando venni licenziato. E lo stesso Joe, Sam, Alf. Siamo tutti bravi con le mani, e apriremo tutti un'officina di riparazioni. Un negozio per ogni articolo rotto di Ilium. Intanto, le nostre mogli guadagnano qualcosa come sarte: una sarta per ogni donna della città».

A quanto pareva, a Rudy Hertz era sfuggita l'intera conversazione e stava ancora festeggiando mentalmente la felice riunione col suo grande amico, il dottor Paul Proteus. «Musica» disse Rudy enfaticamente. «Facciamo musica!». Tese il braccio sopra la spalla di Paul e infilò una monetina nella pianola.

Paul si scostò. L'apparecchio ronzò pretenziosamente per qualche secondo, e poi il piano attaccò "Alexander's Ragtime Band" sferragliando come tanti carillon scassati. Per fortuna, la conversazione era pressoché impossibile. Per fortuna, il barista emerse dalla cantina e porse a Paul una bottiglia pol-verosa sopra la testa dei vecchi.

Paul si girò per andarsene, ma una mano poderosa gli si strinse sulla parte superiore del braccio. Era Rudy, il suo ospite espansivo, che lo tratteneva.

«Ho suonato questa canzone in suo onore, dottore» gli gridò, sovrastando il frastuono. «Aspetti che finisca». Rudy si comportava come se quello strumento d'antiquariato fosse l'ultima meraviglia, e indicava con entusiasmo i movimenti più vistosi dei tasti sobbalzanti: trilli, corse spettacolari lungo la tastiera, e il lento e metodico sollevarsi e ricadere dei tasti bassi. «Guardi, guardi quei due andare su e giù, dottore!

Proprio come quel tipo li ha suonati. Guardi come vanno!».

La musica si interruppe bruscamente, con l'aria di avere offerto esattamente cinque centesimi di allegria. Rudy gridava ancora. «Fa venire i brividi, vero, dottore, guardare quei tasti andar su e giù?

Pare quasi di vedere un fantasma lì seduto a suonare con tutta l'anima».

Paul si svincolò e corse alla macchina.

CAPITOLO QUARTO.

«Caro, hai l'aria di aver visto un fantasma» disse Anita Era già vestita per il ricevimento al Country Club, già la regina della illustre compagnia che

doveva ancora raggiungere.
Mentre gli porgeva il cocktail, Paul si sentì in un certo modo inadeguato, maldestro, di fronte alla splendida sicurezza di lei.
Venivano in mente solo cose che potevano rallegrarla o in-teressarla: tutto il resto scompariva. Non era un atto mentale consapevole da parte sua, ma un riflesso, una risposta naturale alla presenza della moglie. Lo irritava il fatto che questa sensazione fosse automatica, perché immaginava se stesso sul modello del padre e, in quella circostanza, suo padre sarebbe stato padrone assoluto della situazione, e avrebbe avuto la prima l'ultima e le migliori battute.
Nell'osservarla al di sopra del bicchiere, a Paul venne in mente l'espressione «armata fino ai denti». Con un austero vestito scuro che le lasciava scoperte le spalle e la gola, un solo gioiello al dito e un trucco molto leggero, Anita aveva messo insieme con successo le armi del sesso e del buon gusto con un'aura d1 efficienza maschile.
Lei tacque, e si voltò per evitare il suo sguardo. Senza vo-lerlo, Paul aveva avuto la meglio. Aveva comunicato in qualche modo il pensiero che gli era balzato in mente all'improvviso: che l'energia e l'equilibrio di Anita non erano altro che l'immagine speculare dell'importanza del marito, l'immagine della forza e dell'autocompiacimento che il Direttore dello Stabilimento di Ilium poteva avere, se lo desiderava. In un attimo fugace lei gli apparve una ragazzina debole che bluf-fava, e riuscì a provare un'autentica tenerezza nei suoi confronti.
«Salute, tesoro» disse. «Finnerty è di sopra?».
«L'ho mandato avanti al club. Kroner e Baer sono andati là presto, e ho mandato Finnerty a tenere loro compagnia mentre ti vestivi».
«Che aspetto ha?».
«Che aspetto vuoi che abbia? Spaventoso. Giurerei che portava lo stesso abito sformato di quando ci ha salutato sette anni fa. E giurerei che non l'ha neanche fatto pulire da allora.
Ho cercato di convincerlo a mettersi il tuo vecchio smoking, ma non ha voluto sentirne parlare. E partito così com'era. Immagino, comunque, che una camicia pulita avrebbe solo peg-giorato le cose: si sarebbe visto di più che ha il collo sporco».
Si abbassò la scollatura del vestito, si guardò allo specchio e la rialzò leggermente: un delicato compromesso. «Franca-mente» proseguì, rivolta all'immagine di Paul nello specchio,

«vado pazza per quell'uomo, lo sai. Ma ha sempre un aspetto orrendo. Voglio dire, dopo tutto, un uomo nella sua posizione, e neppure pulito».

Paul sorrise, scuotendo il capo. Era vero: Finnerty era sempre stato incredibilmente trascurato nel modo di presentarsi, e ai vecchi tempi alcuni dei suoi critici più pignoli sten-tavano a credere che un uomo potesse avere un'efficienza sul lavoro così sbalorditiva, e allo stesso tempo un'aria così poco igienica. Di tanto in tanto, quell'irlandese alto e allampanato sorprendeva tutti quanti - di solito tra un lungo periodo di lavoro e un altro - comparendo in pubblico con le guance lu-centi come mele di cera, e con scarpe, calze, camicia, cravatta, abito e presumibilmente, biancheria, nuovi. Le mogli degli ingegneri e dei dirigenti lo colmavano di moine, per fargli capire quanto fosse importante e vantaggioso avere cura di sé, e dichiaravano che era in assoluto la persona più attraente dell'ambiente industriale di Ilium. E probabilmente lo era, in un suo modo rozzo e sciupato: attraente in maniera bizzarra, come Abe Lincoln, ma con negli occhi uno sguardo rapace e di sfida anziché quello triste di Lincoln. Dopo questi periodi-ci exploit nella cura della sua persona, le mogli osservavano con crescente sgomento come Finnerty indossasse un giorno dopo l'altro l'intero assortimento tanto lodato, finché la sabbia e la fuliggine e il sudiciume del tempo non ne riempiva-no ogni cucitura e ogni poro.

E Finnerty aveva altri aspetti poco raccomandabili. Nella società inflessibilmente monogamica e regolata degli ingegneri e dei dirigenti, Finnerty introduceva spesso donne pe-scate a Homestead mezz'ora prima. Quando veniva l'ora, dopo cena, dei giochi di società, generalmente Finnerty e la ragazza, con un bicchiere di whisky per ogni mano, se ne andavano al primo "tee" (Punto da cui si batte la Palla nel campo da golf. Nota del Traduttore), in mezzo ai cespugli, se faceva caldo, o nella sua macchina, se faceva freddo.

La sua macchina - ai vecchi tempi, quantomeno - era più indecente di quella che aveva adesso Paul. In quella direzione, se non altro - la direzione più innocua, dal punto di vista sociale - Paul aveva imitato il suo amico. Finnerty affermava che il suo amore per i libri, i dischi e il buon whisky gli impediva di avere i soldi per comprarsi una macchina e dei vestiti adeguati alla sua posizione sociale. Paul aveva calcolato il valore della collezione di dischi, di libri e di bottiglie di Finnerty, e concluso che all'irlandese ne restavano più che in abbondanza addirittura per due macchine nuove. Fu allora che Paul cominciò a sospettare che lo stile di vita di Finnerty non fosse

così irrazionale come sembrava, che costituisse, in realtà, un insulto meticolosamente studiato ai dirigenti e agli ingegneri di Ilium, e alle loro mogli immacolate.

Perché Finnerty avesse deciso di offendere queste persone beneducate, Paul non l'aveva mai capito bene, e immaginava che la sua aggressività, come quasi sempre, risalisse a qualche problema infantile. L'unico accenno a come era stata quell'infanzia non l'aveva fatto Finnerty ma Kroner, che nu-triva l'interesse di un allevatore verso il pedigree dei suoi ingegneri. Kroner aveva osservato una volta, in tono confidenziale e mostrando una certa simpatia, che Finnerty era un mutante, nato da genitori poveri e stupidi. L'unica volta che Finnerty aveva lasciato trapelare qualcosa di sé con Paul era stato quando, in un momento di profonda depressione durante dei pesanti postumi di sbronza, aveva detto sospirando di non avere mai sentito di appartenere a nessun posto.

Paul si interrogò sui propri impulsi nascosti, nel rendersi conto del piacere che gli procurava il ricordo delle stranezze asociali e indisciplinate di Finnerty. Paul si cullò, con un senso di vago desiderio, nel pensiero ché avrebbe potuto essere soddisfatto, se soltanto... e s'arrestò qui col pensiero, come se sapesse vagamente che cosa ci stesse dopo. Ma non lo sapeva.

Paul era invidioso delle capacità intellettuali di Finnerty poiché questi avrebbe potuto diventare tutto ciò che avesse voluto, e in maniera brillante. Qualsiasi cosa avessero richie-sto i tempi, Finnerty sarebbe stato tra i migliori. Se questa fosse stata l'epoca della musica, Finnerty sarebbe stato, ed in effetti era, uno straordinario pianista; e avrebbe potuto fare anche l'architetto, il medico o lo scrittore. Con un intuito so-vrumano, Finnerty riusciva a percepire i princìpi e le ragioni di fondo di quasi tutte le attività umane, non solo nel campo dell'ingegneria.

Paul pensò che lui avrebbe potuto essere solo ciò che era.

Si disse, mentre si versava di nuovo da bere, che non avrebbe potuto arrivare a nient'altro che a quel momento, a quella stanza, in presenza di Anita.

Era orribile il pensiero di essere così integrato nei meccanismi della società e della storia da essere in grado di muoversi su un unico piano, seguendo un'unica linea. L'arrivo di Finnerty era inquietante, perché faceva emergere il dubbio che la vita dovesse essere in quel modo. Paul pensava da qualche tempo di andare da uno psichiatra che lo rendesse docile, soddisfatto della sua situazione, amabile con tutti.

Ma ora c'era Finnerty, che lo spingeva nell'altra direzione.

Sembrava che Finnerty avesse visto qualcosa in Paul che non aveva visto negli altri, qualcosa che gli era piaciuto: forse una vena ribellistica di cui solo ora Paul cominciava a sospettare l'esistenza. Per una "qualche ragione" Finnerty aveva scelto Paul come unico amico.

«In un certo senso, vorrei che Finnerty avesse scelto un altro giorno». disse Anita. «La sua presenza crea un sacco di problemi. Baer dovrebbe stare alla mia sinistra, e Kroner alla mia destra; ma ora, con l'arrivo inaspettato di un membro della Commissione Nazionale della Pianificazione Industriale, non sono sicura di dove debbano sedere. Ed Finnerty è un pezzo più grosso di Kroner e Baer?» chiese con aria incredu-la.

«Guarda nell'"Elenco delle organizzazioni", se vuoi» rispose Paul.

«Credo che la C.N.P.I. sia messa prima degli enti regionali, ma Finnerty è più un esperto che un pezzo grosso. Non ci baderà.

Probabilmente mangerà con la servitù».

«Se metterà piede in cucina, la Commissione Sanitaria lo sbatterà in prigione». Rise nervosamente. Era evidente che trovava difficile far dello spirito su Finnerty e fingere che le sue eccentricità fossero divertenti. Cambiò argomento. «Rac-contami di oggi».

«Non c'è niente da raccontare. Un'altra giornata come tutte le altre».

«Hai preso il whisky?».

«Sì. Ho dovuto attraversare il fiume per prenderlo».

«E' stata una prova così spaventosa?» lo prese in giro. Non riusciva a capire perché Paul detestasse fare commissioni a Homestead, e lo stuzzicava sull'argomento. «E' stato così spaventoso?» ripeté, quasi col tono con cui si parla ai bambini, come se fosse un ragazzino pigro persuaso con le moine a fare un piccolo piacere alla mamma.

«Abbastanza sgradevole».

«Davvero?». Era stupita. «Nulla di violento, spero».

«No. Anzi, erano tutti molto gentili. Un pensionato mi ha riconosciuto dopo tanti anni e ha organizzato un ricevimento per me sui due piedi».

«Beh, ha l'aria di essere stato molto divertente».

«Già, non è vero? Si chiama Rudy Hertz». Senza descrivere le proprie reazioni, le raccontò quello che era successo. Si accorse di osservarla attentamente, saggiandola.

«E questo ti ha sconvolto?» disse ridendo. «Sei davvero sensibile, eh, caro? Mi dici di avere vissuto un incubo, e invece non è successo nulla».

«Mi odiano».
«Hanno dimostrato di amarti e ammirarti, com'è logico».
«L'uomo dalle lenti spesse praticamente ha detto che la vita di suo figlio non valeva la pena di essere vissuta per colpa mia».
«L'hai detto tu questo, non lui. E non voglio sentirti dire cose ridicole come questa. Ci trovi un qualche piacere nell'inventarti cose che ti fanno sentire colpevole? Se suo figlio non è abbastanza intelligente per fare altri lavori al di fuori dei Puzzi e Rottami e dell'Esercito, è colpa tua?».
«No; ma se non fosse stato per gente come me, potrebbe avere una macchina nello stabilimento...».
«Muore di fame?».
«Certo che no. Nessuno muore di fame».
«E ha un posto dove vivere e dei vestiti per star caldo. Ha ciò che avrebbe se lavorasse ad una stupida macchina versando sudore, facendo sbagli, scioperando ogni anno, litigan-do col caporeparto e venendo in fabbrica con i postumi della sbronza».
«Hai ragione, hai ragione». Sollevò le mani. «Certo che hai ragione.
E' semplicemente un'epoca sballata in cui vivere ecco tutto, con questa maledetta faccenda del doversi abituare alle nuove idee. E la gente non vi si abitua proprio. Vorrei che fossero passati cento anni, così che tutti fossero già abituati ai cambiamenti».
«Sei stanco. Dirò a Kroner che hai bisogno di un mese di vacanza».
«Glielo dirò io, se lo riterrò necessario».
«Non stavo cercando di organizzare la tua vita, caro. Ma tu non chiedi mai niente».
«Lascia che sia io a chiedere, se non ti spiace».
«Non mi spiace. Ti giuro che non mi spiace assolutamente».
«Hai tirato fuori le mie cose?».
«Sul tuo letto» rispose con fredda cortesia. Era rimasta ferita.
«Smoking, camicia, calzini, bottoni del colletto, gemelli e una cravatta nuova».
«Una cravatta nuova?».
«Dubonnet».
«Dubonnet! Santo cielo».
«Kroner e Baer portano cravatte Dubonnet».
«E anche la mia biancheria è come la loro?».
«Non l'ho proprio osservato».

«Mi metto una cravatta nera».
«Pittsburgh, caro: ricordi? Dicevi di voler andarci».
«D'accordo, Dubonnet». Salì le scale ed entrò nella camera da letto, togliendosi la giacca e la camicia.
«Ed!». Finnerty era disteso sul letto di Anita.
«Allora sei qua» disse Finnerty. Indicò lo smoking steso sul letto di Paul. «Pensavo che fossi tu. E mezz'ora che gli parlo».
«Anita mi ha detto che eri andato al club».
«Anita mi ha cacciato dalla porta principale, allora sono rientrato dal retro e sono salito qui».
«Beh, sono contento che tu l'abbia fatto. Come vanno le cose?».
«Peggio che mai, ma c'è speranza».
«Ottimo» disse Paul, con una risata incerta. «Sposato?».
«Mai. Chiudi la porta».
Paul la chiuse. «Come va il lavoro a Washington?».
«L'ho piantato».
«Davvero? Qualcosa di ancora più grosso?».
«Credo di sì, se no non l'avrei piantato».
«Dove?».
«In nessun posto. Nessuna occupazione».
«La paga era troppo bassa, o eri stufo, o che altro?».
«Ne avevo le tasche piene» disse lentamente. «La paga era incredibilmente buona, ridicolmente buona - ero pagato come una maggiorata della televisione. Ma quando ho ricevuto l'invito di quest'anno ai Meadows, Paul, è scattato qualcosa. Ho capito che non sarei riuscito a reggere un altro soggiorno lì. E poi mi sono guardato intorno e ho scoperto che non riuscivo più a reggere niente del sistema. Me ne sono andato, ed eccomi qua».
L'invito di Paul ai Meadows era stato fissato con noncuranza da Anita allo specchio in anticamera, dove nessuno poteva evitare di notarlo. I
Meadows erano un'isola piatta ed erbosa nel Saint Lawrence, nella Chippewa Bay, dove gli uomini più importanti, e quelli più promettenti («Quelli la cui crescita all'interno dell'organizzazione non è ancora completa» diceva il
"Manuale") della Zona Orientale e Centro-Occidentale tra-scorrevano una settimana ogni estate per tirarsi su di morale, in un'orgia di gare sportive a squadre, canti corali, falò e fuo-chi artificiali, intrattenimenti scollacciati, whisky e sigari a volontà; e di rappresentazioni, messe in scena da attori

professionisti, che in maniera gradevole ma inequivocabile defi-nivano la natura della buona condotta all'interno del sistema, ed il carattere delle decisioni da prendere risolutamente per affrontare il nuovo anno.

Finnerty tirò fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette sgualcito, offrendone una piegata quasi ad angolo retto. Paul la raddrizzò con dita tremanti. «Hai i tremori?» chiese Finnerty.

«Sono l'oratore principale di stasera».

«Oh?». Parve deluso. «Allora non hai i tremori abitualmente di questi tempi? Per che cos'è la serata?».

«Tredici anni fa lo Stabilimento di Ilium è passato sotto il Consiglio Nazionale della Produzione».

«Come ogni altra fabbrica del paese».

«Ilium ha preceduto di poco quasi tutte le altre». La riunione degli impianti produttivi del paese sotto un unico consiglio era avvenuta poco dopo che Finnerty, Paul e Shepherd avevano incominciato a lavorare ad Ilium. La ragione di ciò era stata la guerra. Altri consigli analoghi erano stati creati per i trasporti, le materie prime, l'alimentazione e l'industria delle comunicazioni, e a capo di tutti era stato il padre di Paul. Questo sistema aveva talmente ridotto gli sprechi e i doppioni che venne conservato dopo la guerra, e spesso veniva addirittura ritenuto uno dei pochi benefici concreti apportati dalla guerra.

«Ti rende felice, il fatto che questo vada avanti da tredici anni?».

«Esige un commento, comunque. Mi atterrò ai fatti. Nessuna predicazione missionaria alla Kroner».

Finnerty tacque, come se non gli interessasse continuare su quell'argomento. «Buffo,» disse alla fine «credevo che ormai non ne potessi quasi più. E' per questo che sono venuto qui».

Paul contrasse i muscoli del viso, mentre si sforzava di attaccare il bottone del colletto. «Beh, non ti sbagli del tutto.

Qualcuno mi consiglia di andare da uno psichiatra».

«Allora sei davvero conciato male. Magnifico! Svignamo-cela da questo ricevimento del cavolo. Dobbiamo parlare».

La porta della camera si aprì, e Anita mise dentro la testa.

«Oh! Ed.Chi c'è con Baer e Kroner?».

«Kroner è con Baer, e Baer con Kroner» rispose Finnerty.

«Chiudi la porta, per favore, Anita».

«E' ora di andare al club».

«E' ora che tu vada al club» disse Finnerty. «Io e Paul arriviamo dopo».
«Ci andiamo insieme, e subito, Ed. Siamo già in ritardo di dieci minuti. E non mi faccio mettere i piedi in testa da te.
Mi rifiuto».
Sorrise senza convinzione.
«Andiamo» disse Paul.
«Anita,» disse Finnerty «se non mostri più rispetto per l'intimità degli uomini, progetterò una macchina in tutto e per tutto uguale a te, ma che mostri rispetto».
Lei arrossì. «Confesso di non trovare esilarante il tuo umorismo».
«Di acciaio inossidabile» proseguì Finnerty. «Di acciaio inossidabile, ricoperto di gommapiuma, e scaldato elettrica-mente a 37 gradi».
«Dài, senti...» interloquì Paul.
«E arrossisce quando vuole» disse Finnerty.
«Ed io potrei fare un uomo come te con un sacco di tela pieno di melma» ribatté Anita. «Chiunque cerchi di toccarti si ritrova sporco».
Sbatté la porta, e Paul ascoltò il rumore dei tacchi mentre scendeva le scale.
«Ma perché diavolo lo hai fatto?» chiese Paul. «Ti spiace dirmelo?».
Finnerty restò disteso sul letto a fissare immobile il soffitto. «Non lo so,» disse lentamente «ma non ne sono pentito.
Va' con lei».
«Che progetti hai?».
«Vài!». Lo disse come se Paul lo avesse interrotto all'improvviso mentre stava elaborando un pensiero importante e difficile.
«C'è del whisky irlandese per te in un sacchetto marrone in anticamera» disse Paul, e lasciò Finnerty lì sdraiato.

CAPITOLO QUINTO.

Paul raggiunse Anita nel garage, mentre avviava la station wagon.
Senza guardarlo in faccia, aspettò che salisse accanto a lei.
Fecero la strada fino al club in silenzio, con Paul che provava un senso di delusione per la volgarità e l'irrazionalità di Finnerty. Nel corso degli anni, rifletté con amarezza, doveva essersi creato nell'immaginazione un Finnerty saggio e cordiale, un'immagine che aveva poco a che fare con l'uomo reale.
Davanti alla porta del club, Anita raddrizzò la cravatta a Paul, si tirò giù la mantellina per lasciarsi scoperte le spalle, sorrise e avanzò nell'atrio pieno di luci.

L'altra estremità dell'atrio si apriva nel bar, dove una ventina di giovanotti brillanti dello Stabilimento di Ilium, identici nel taglio dei capelli a spazzola e nello smoking, circondavano due uomini sui cinquantacinque anni.

Uno di questi, Kroner, alto, massiccio e lento, ascoltava i giovani con aria ponderosamente affettuosa. L'altro, Baer, magro e nervoso, rumorosamente estroverso senza sponta-neità, rideva, dava gomitate e pacche sulle spalle, continuando a fare commenti su tutto quello che si diceva: «Magnifico, magnifico, giusto, sicuro, sicuro, splendido, sì, sì, esattamente, magnifico, ottimo».

Ilium era un campo di addestramento, dove i neolaureati venivano mandati a farsi le ossa nell'industria, per trasferirsi in seguito in posti più importanti. Quindi il personale era giovane e si rinnovava continuamente. I più anziani erano Paul e il suo vicedirettore, Lawson Shepherd, uno scapolo, che se ne stava al bar, un po' appartato dagli altri, con l'aria di chi la sa lunga, e apparendo leggermente divertito dall'in-genuità di alcune frasi dei giovani.

Le mogli si erano raccolte in due scomparti adiacenti, dove parlavano sottovoce e con un certo imbarazzo, voltan-dosi a guardare ogni volta che il volume delle voci si levava oltre un certo livello, o che il brontolio della voce bassa di Kroner perforava il velo di chiacchiericcio con tre o quattro parole brevi, assennate, meravigliosamente pregnanti.

I giovani si volsero a salutare Paul e Anita con effusione e ossequiosità giocosa, avendo l'aria di essere loro i padroni esclusivi dell'allegria, a cui generosamente invitavano quelli più anziani a partecipare.

Baer fece dei cenni di saluto, chiamandoli con la sua voce acuta.

Kroner mosse il capo quasi impercettibilmente, e restò immobile, senza girarsi a guardarli, in attesa che si avvicinasse-ro per poterli salutare sottovoce e dignitosamente.

L'enorme mano pelosa di Kroner si strinse intorno a quella di Paul, e Paul, contro la sua volontà, si sentì docile, pieno d'affetto e infantile. Era come se fosse di nuovo esposto al-l'influenza debilitante e castrante di suo padre. Kroner, l'amico più stretto di suo padre, l'aveva sempre fatto sentire in quel modo, e secondo ogni apparenza desiderava farlo sentire in quel modo. Paul si era ripromesso mille volte di mantenere la sua presenza di spirito quando avesse incontrato nuovamente Kroner, ma era qualcosa che sfuggiva al suo controllo, e ad ogni incontro, come quella sera, l'energia e la ri-solutezza erano tutte nelle manone del più anziano dei due.

Sebbene Paul avvertisse in modo particolare l'aria paterna di Kroner,

costui cercava di rendere generale questa sensazione. Parlava di se stesso in termini di padre di tutti i suoi dipendenti e, in modo più vago, delle loro mogli; e non era una posa. La sua direzione della Zona Orientale aveva una sfumatura sentimentale, e sembrava improbabile che potesse amministrarla diversamente. Era al corrente di ogni nascita o malattia importante, e si biasimava aspramente in quei rari casi in cui qualcuno dei suoi dipendenti sbagliava. Sapeva anche essere severo, ma sempre in modo paterno.

«Come va, Paul?» disse con cordialità. La piega interrogativa delle fitte sopracciglia indicava che questa era una domanda, e non un saluto. Il tono era quello usato da Kroner quando si informava delle condizioni di qualcuno dopo un attacco di polmonite o mali ancora peggiori.

«Non è mai stato meglio» disse Anita animatamente.

«Sono lieto di sentirlo. Magnifico, Paul». Kroner continuò a stringergli la mano e a fissarlo negli occhi.

«Ti senti bene, sì, eh? Bene? Bene, eh? Splendido» disse Baer, dandogli numerose pacche sulle spalle. «Splendido».

Baer, l'ingegnere capo della Zona Orientale, si girò verso Anita. «Santi numi! Hai un aspetto magnifico. Sì, davvero.

Oh! Non c'è che dire». E fece un largo sorriso.

Baer era un idiota nella vita sociale, e secondo ogni evidenza non dubitava minimamente di essere men che garbato e brillante in compagnia. Una volta avevano citato davanti a lui i suoi commenti alle conversazioni in stile radiocronaca, e non aveva neppure capito di che cosa parlavano. Dal punto di vista tecnico, non c'era ingegnere migliore di lui nella Zona Orientale, compreso Finnerty. C'era ben poco in quel settore che non fosse stato progettato da Baer, che accanto a Kroner sembrava un fox terrier accanto a un San Bernardo.

Paul aveva riflettuto spesso su come Kroner e Baer for-massero una coppia straordinaria, chiedendosi se, una volta andati via, le alte sfere dell'amministrazione sarebbero riusci-te a replicarla. Baer incarnava il sapere e la tecnologia industriali, mentre Kroner impersonificava la fiducia, la quasi-sa-cralità, lo spirito delle più complesse attività imprenditoriali.

Kroner, in realtà, aveva una modesta reputazione come ingegnere e aveva sorpreso parecchie volte Paul con la sua ignoranza o le sue idee confuse sulle questioni tecniche; ma aveva la dote impareggiabile di credere nel sistema, e di fare in modo che anche gli altri ci credessero e facessero ciò che veniva detto loro.

I due erano inseparabili, sebbene le loro personalità non avessero quasi il minimo punto di contatto. Insieme, costitui-vano più o meno una persona intera.

«Qualcuno vi ha detto che Paul era stato male?» chiese Anita, ridendo.

«Avevo sentito dire che Paul aveva avuto problemi di nervi» disse Kroner.

«Non è vero» dichiarò Paul.

Kroner sorrise. «Lieto di sentirlo, Paul. Sei uno dei nostri uomini migliori». Lo guardò affettuosamente. «Sulle orme di tuo padre, Paul».

«Dove ha sentito parlare dei nervi di Paul?» chiese Anita.

«Non mi viene in mente» rispose Kroner.

«Ce lo ha detto il dottor Shepherd» disse Baer allegramente. «Ero lì stamattina. Ti ricordi? E' stato Shepherd».

«No,» disse Kroner con insolita prontezza «guarda che era di un'altra cosa che parlava Shepherd. Te ne ricorderai, se solo ci ripensi».

«Oh sì, è vero, è vero; qualche altra cosa, qualche altra cosa». commentò Baer, con aria perplessa. Diede un'altra pacca sulla spalla a Paul. «Allora ti senti meglio, eh? Beh, è quello che conta. Magnifico, magnifico».

Il dottor Shepherd, con il collo d'un rosso fiammante sopra il colletto rigido, si allontanò in silenzio dal bar dirigendosi verso la portafinestra che si apriva sul campo da golf.

«A proposito,» fece Kroner in tono cordiale «dov'è il tuo amico Finnerty? Che aria ha Ed? Immagino che abbia trovato la vita a Washington un po' meno...» - cercò la parola -

«informale di qui».

«Se vuole sapere se si lava, la risposta è sempre no» disse Anita.

«Era questo che intendevo» disse Kroner. «Beh, nessuno di noi è perfetto, e ben pochi di noi lo sono abbastanza da avere un posto nella Commissione Nazionale per la Pianificazione Industriale. Dov'è adesso?».

«Forse ci raggiungerà più tardi» rispose Paul. «E' un po'

stanco per il viaggio».

«Beh, dov'è Mamma?» chiese Anita, abbandonando l'argomento Finnerty.

Mamma era la moglie di Kroner, che lui portava sempre ai ricevimenti, depositava presso le altre mogli, e ignorava sino a quando era ora di recuperarla affettuosamente e trasportare a casa i suoi ottanta chili.

«Quel problema intestinale che c'è in giro» rispose gravemente Kroner.

Tutti quelli a portata di orecchio scossero il capo con aria di compassione.

«Cena» annunciò un cameriere filippino. C'era stato un tempo in cui si era cercato di far fare il servizio alle macchine, ma gli estremisti che lo avevano proposto erano stati messi nettamente in minoranza.

Mentre Paul, Kroner, Baer e Anita entravano nella sala da pranzo illuminata dalle candele, seguiti dagli altri, quattro giovani ingegneri arrivati di recente li oltrepassarono e si voltarono a sbarrare loro la strada.

Fred Berringer, un biondino grasso dagli occhi stretti, aveva l'aria di essere il loro capo. Era un ragazzo ricco, estroverso e ottuso proveniente da una buona famiglia di ingegneri e direttori di Minneapolis. Era uscito dal college per un pelo e risultava appena accettabile secondo le macchine che sele-zionavano il personale.

Normalmente, nessuno l'avrebbe assunto ma Kroner, che conosceva le sue origini, aveva fatto un'eccezione per lui e l'aveva mandato ad Ilium a fare tirocinio. Questo colpo di fortuna non gli aveva certo insegnato l'umiltà. L'aveva preso come una dimostrazione che i suoi soldi e il suo nome potevano aver la meglio sul sistema in qualunque momento e l'aveva anche affermato, non con queste parole. Il bello della faccenda era che il suo atteggiamento aveva riscosso l'ammirazione riluttante dei suoi colleghi ingegneri, che avevano trovato il posto seguendo la strada più faticosa. Paul suppo-neva amaramente che quelli che riuscivano a sconfiggere il sistema fossero sempre stati ammirati dai conformisti. Ad ogni modo, Kroner aveva sempre fiducia nel ragazzo, perciò Paul non aveva altra scelta che tenerlo con sé, mettendolo in coppia con uno più intelligente per impedire al suo apparato mentale di far danni.

«Che cos'è, Fred, una rapina?» chiese Paul.

«Signor campione di dama,» disse Fred «con la presente io la sfido per il titolo immediatamente dopo cena».

Kroner e Baer presero un'aria estasiata. Consigliavano continuamente di formare squadre e fare giochi come metodo per rafforzare il morale nella famiglia della Zona Orientale.

«Solo tu, o tutti e quattro?» disse Paul. Era effettivamente il campione di dama del club anche se non c'era mai stato nessun torneo ufficiale. Nessuno riusciva a batterlo e, alquanto stancamente, aveva dovuto dimostrare la propria invincibilità con ogni nuovo gruppo di ingegneri, come quei quattro. Era un rito, e la piccola società chiusa della parte settentrionale del fiume pareva sentire il bisogno di riti, di scherzi esclusivi di caratteristiche sociali che la distinguesse-ro - ai propri occhi - dal resto della società. La partita di

dama dei nuovi ingegneri con Paul era una delle tradizioni più antiche, giunta ora al settimo anno.

«Principalmente io» rispose Berringer. «Ma tutti noi, in un certo senso». Gli altri risero come cospiratori. A quanto pareva, c'era qualcosa di particolare che bolliva in pentola, e un paio di ingegneri più anziani avevano l'aria di condividere le aspettative.

«D'accordo» disse Paul bonariamente; «anche se foste in dieci, e mi soffiaste tutti quanti in faccia il fumo dei sigari, vincerei ugualmente».

I quattro si separarono per permettere a Paul, ad Anita e ai due ospiti d'onore di raggiungere il tavolo.

«Oh,» esclamò Anita, esaminando i segnaposti all'inizio del tavolo «c'è stato un errore». Prese il segnaposto alla sua sinistra, lo appallottolò e lo porse a Paul. Spostò un altro segnaposto in sostituzione del primo e si sedette accanto a Kroner e Baer. Chiamò un cameriere per fargli portare via il coperto in più. Paul guardò il cartoncino e vide che era di Finnerty.

Il menù era semplice e pratico, e il cocktail di gamberetti, il consommé, il pollo alla panna, i piselli e il purè di patate vennero assai apprezzati. Ci fu poca conversazione, e molti sorrisi radiosi, nell'assaporare il cibo per mostrare alla padro-na di casa che tutto era di prima qualità.

Di tanto in tanto, Kroner faceva commenti su questo o quel piatto, a cui Baer faceva eco, e che venivano seguiti dai cenni d'assenso della tavolata. Una volta scoppiò una discussione all'altra estremità del tavolo, in un brusio rumoroso, tra i quattro giovani che avevano sfidato Paul a dama. Quando tutti gli sguardi si volsero nella loro direzione, tacquero. Berringer aggrottò la fronte, disegnò un diagramma su un tovagliolo, e lo spinse verso gli altri tre. Uno di loro fece una lieve correzione e glielo ridiede. Un'espressione d'intesa, poi di ammirazione, apparve sul volto di Berringer. Annuì energi-camente e riprese a mangiare.

Paul fece il conto dei commensali: ventisette dirigenti ed ingegneri, il personale dello Stabilimento di Ilium con le mogli, eccetto quelli di turno alla sera. C'erano due posti vuoti: uno, lo spazio nudo di tovaglia già riservato a Finnerty; l'altro, il coperto ancora intatto di Shepherd, che non era tornato dopo la fuga nel campo da golf.

Finnerty era probabilmente ancora coricato in camera da letto, a fissare il soffitto parlando forse tra sé e sé. Forse se n'era andato subito dopo di loro a prendersi una sbronza o in cerca di puttane a Homestead. Paul si augurò di non riveder-lo per qualche anno ancora. Il brillante progressista, l'icono-

clasta, il libero pensatore che aveva ammirato in gioventù ora si rivelava nient'altro che un disgustoso malato. Le dimissioni, l'attacco ingiustificato ad Anita, lo sguazzare nella nevrosi, tutto ciò aveva qualcosa di spaventoso. Era una terribile delusione: Paul aveva sperato che Finnerty sarebbe riuscito ad offrirgli qualcosa - che cosa, non sapeva - per placa-re lo sconosciuto, doloroso rovello che lo rodeva sin quasi al punto di fargli perdere la testa, come, a quanto pareva, Shepherd aveva detto a Kroner.

Quanto a Shepherd, Paul si sentiva assolutamente caritate-vole e persino imbarazzato a vederlo così agitato per essere stato scoperto a fare l'informatore. Paul si alzò in piedi.

«Dove vai, caro?» chiese Anita.

«A prendere Shepherd».

«Non l'ha detto lui che avevi l'esaurimento nervoso» dichiarò Baer.

Kroner lanciò un'occhiataccia a Baer. «No, davvero, non è stato lui, Paul. Se vuoi, vado a chiamarlo io. E' stata colpa mia, che ho tirato fuori questo argomento. Non è stato Shepherd, e il povero ragazzo...».

«"Pensavo" solo che fosse stato Shepherd» disse Baer.

«Credo che tocchi a me» affermò Paul.

«Vengo anch'io» disse Anita, con una promessa di vendet-ta nella voce.

«No, preferirei di no».

Paul attraversò il bar a passi rapidi, e sentì che lei lo seguiva.

«Non vorrei perdermelo per niente al mondo».

«Non ci sarà nulla da perdere» disse Paul. «Gli dirò semplicemente che va tutto bene e capisco. E capisco davvero».

«Vuole quel posto di Pittsburgh, Paul. E' per questo che ha detto a Kroner che avevi l'esaurimento nervoso. Ora ha una paura matta di perdere il posto. Benissimo!».

«Non ho intenzione di farlo licenziare».

«Potresti tenerlo un po' sulle spine. Gli servirebbe di lezione».

«Ti prego, Anita: questa è una faccenda tra Shepherd e me».

Ora si trovavano sull'erba del campo da golf, in un mondo ovattato di azzurro e di nero alla luce fievole della luna nuova. Seduto sulla panchina vicino al primo "tee", con le gambe distese e spalancate, c'era Shepherd, con tre bicchieri di cocktail in fila accanto a lui.

«Shep» lo chiamò Paul sottovoce.

«Salve». Una voce piatta, completamente svuotata.

«Vattene» sussurrò Paul ad Anita. Lei rimase dov'era stringendo ed

aprendo i pugni.

«La minestra si sta raffreddando» disse Paul, nel tono più gentile possibile. Si sedette sulla panchina, con i tre bicchieri in mezzo a loro. «Non m'importa un accidente se hai detto loro o no che stavo per crollare». Anita era ferma a una deci-na di metri di distanza, e la sua sagoma si stagliava sulla portafinestra.

«Preferirei che t'infuriassi» rispose Shepherd. «Gliel'ho detto davvero. Silurami pure».

«Oh, Cristo, Shep, nessuno ha intenzione di silurarti».

Paul non si era mai raccapezzato con Shepherd, trovando difficile credere che un uomo potesse davvero pensare alla maniera di Shepherd.

Quando Shepherd era arrivato ad Ilium, aveva annunciato ai suoi colleghi novizi, Paul e Finnerty, che intendeva competere con loro.

Senza peli sulla lingua, in maniera ridicola, parlava di competitività e riesaminava con chiunque stesse ad ascoltarlo diverse occasioni in cui aveva messo a confronto le sue capacità con quelle di qualcun altro, occasioni che le altre persone coinvolte avevano considerato comunissime, poco significative e in genere banali. Ma, per Shepherd, la vita sembrava stendersi come un campo da golf con una serie di inizi, ostacoli e mete, e con un preciso consuntivo - per fare un confronto con il punteggio degli altri - dopo ogni buca.

Ora abbattuto ora al settimo cielo per trionfi o insuccessi di cui nessun altro pareva accorgersi aveva sempre una visione stoica delle leggi che regolavano il gioco. Non chiedeva pietà e non ne concedeva, e faceva ben poche differenze nei confronti di Paul, Finnerty o qualunque altro dei suoi colleghi. Era un bravo ingegnere, una persona noiosa in compagnia, e cocciutamente padrone del proprio destino e "non" il custode di suo fratello.

Paul, tambureggiando in silenzio con le dita sulla panchina, cercò di mettersi al posto di Shepherd. Sheperd aveva perso un round ed ora, in amareggiato rispetto dei meccanismi del sistema competitivo, voleva pagare lo scotto per avere perso e passare all'episodio successivo, che era deciso, come al solito, a vincere. Era un mondo duro quello in cui viveva, ma non l'avrebbe voluto diverso. Dio sa perché.

«Volevi soffiarmi il posto di Pittsburgh, eh?» disse Paul.

«Credo di essere la persona più adatta» rispose Shepherd.

«Ma che differenza fa ora? Sono fuori gioco».

«Hai perso».

«Ci "ho provato" e ho perduto» replicò Shepherd. Era una distinzione fondamentale. «Licenziami pure».

La maniera più sicura per stuzzicare Shepherd era rifiutar-si di mettersi in competizione. «Non lo so,» disse Paul «credo che andresti bene per il posto di Pittsburgh. Se vuoi, ti scrivo una raccomandazione».

«Paul!» esclamò Anita.

«Torna dentro, Anita» disse Paul. «Saremo lì tra un minuto». Anita sembrava morire dalla voglia di dare a Shepherd proprio quello che voleva, uno scontro coi fiocchi, qualcosa che avrebbe potuto usare per dare inizio a quella che vedeva come un'altra partita.

«Ti perdono» disse Paul. «Voglio che tu continui a lavorare per me, se lo desideri. Non c'è al mondo uno che possa far meglio il tuo lavoro».

«Vorresti tenermi i piedi in testa, vero?».

Paul fece una risata cupa. «No. Sarebbe esattamente come prima. I piedi in testa? Come potr...».

«Se non mi licenzi, voglio essere trasferito».

«D'accordo. Lo sai che non dipende da me. Ma adesso rientriamo, su».

Tese la mano a Shepherd mentre questi si alzava. Shepherd rifiutò di stringerla, e gli passò accanto sfiorandolo.

Anita lo fermò. «Se hai delle opinioni sullo stato di salute di mio marito, forse dovrebbero essere lui o il suo medico i primi a sentirle» disse con voce rauca.

«Tuo marito e il suo medico sanno da mesi quel che ho detto a Kroner e Baer. Non è in condizioni di farsi affidare una macchina da cucire a pedali, e tanto meno Pittsburgh».

Si stava scaldando ora, riprendendo coraggio, e vedendo forse la possibilità che le loro voci giungessero in sala da pranzo.

Paul li prese tutti e due sotto braccio e li spinse nel bar, in vista dei commensali. Tutti guardavano nella loro direzione con aria interrogativa. Paul Anita e Shepherd sorrisero e at-traversarono a braccetto il bar, sino alla sala da pranzo.

«Indisposto?» chiese Kroner a Shepherd in tono gentile.

«Sissignore. Credo siano state le cappe sante a pranzo».

Kroner annuì con aria comprensiva e si volse verso il cameriere.

«Crede che il ragazzo potrebbe avere del pane tostato?».

Kroner era disposto a fare qualunque cosa per mantenere l'armonia nella sua famiglia, per offrire una via d'uscita a un uomo in difficoltà. Per tutto il

resto della serata, immaginò Paul, Kroner avrebbe tenuto in piedi - come ora col pane tostato - l'educata finzione del malore di Shepherd.

Dopo il caffè e il liquore, Paul fece un breve discorso sull'integrazione dello Stabilimento di Ilium con le altre industrie sotto l'egida del Consiglio Nazionale per la Produzione, avvenuta quattordici anni prima. E poi passò al tema più generale di quella che chiamava la Seconda Rivoluzione Industriale. Lesse il discorso, stando attento ad alzare lo sguardo dal manoscritto ad intervalli regolari.

Era roba vecchia, come aveva detto quel pomeriggio in ufficio a Katharine Finch, una relazione sulla situazione in corso, una riaffermazione di fiducia in ciò che facevano e avevano fatto nell'industria. In America le macchine stavano la-vorando assai meglio di quanto avessero mai fatto gli americani. C'erano più prodotti per più persone ad un costo inferiore, e chi poteva negare che ciò fosse stupendo e gratifican-te? Era quello che dicevano tutti quando si faceva un discorso.

A un certo punto, Kroner sollevò una manona e chiese se poteva fare un commento. «Solo per sottolineare quello che dici, Paul, vorrei mettere in rilievo una cosa che mi pare alquanto interessante. Un cavallo- vapore corrisponde circa alla forza-lavoro di ventidue uomini, uomini robusti. Se converti la potenza in cavalli-vapore di uno dei più grossi motori delle acciaierie in termini di forza-lavoro umana, scopri che il motore fa più lavoro di quanto potesse farne l'intera massa degli schiavi degli Stati Uniti all'epoca della guerra civile, e per ventiquattr'ore al giorno». Fece un sorriso di beatitudine.

Kroner era lo zoccolo, la fonte della fiducia e dell'orgoglio di tutta la Zona Orientale.

«Questa è davvero una cifra interessante» commentò Paul, cercando sul foglio il punto dov'era arrivato. «Ed essa si applica, naturalmente, solo alla Prima Rivoluzione Industriale in cui le macchine svalutarono il lavoro muscolare. La Seconda Rivoluzione, quella che oggi stiamo portando a termine, è un po' più difficile da esprimersi in termini di lavoro ri-sparmiato. Se esistesse una misura come il cavallo-vapore per poter valutare il fastidio o la noia che la gente provava nel lavoro quotidiano... ma non esiste».

«Si possono calcolare gli scarti, te lo dico io,» interloquì Baer «e i più dannati e stupidi sbagli immaginabili. Gli sprechi, le interruzioni, i pezzi difettosi! Certo che si possono valutare in dollari, dollari dovuti alla scarsa efficienza umana».

«Sì,» disse Paul «ma stavo considerando la cosa dal punto di vista del lavoratore. Le due rivoluzioni industriali hanno eliminato due tipi di lavoro sgradevole, e stavo cercando un sistema per valutare di quanto la Seconda Rivoluzione avesse liberato gli uomini».

«Io lavoro» disse Baer. Risero tutti.

«Gli altri: quelli di là dal fiume» replicò Paul.

«Quelli non hanno lavorato mai» disse Kroner, e risero tutti di nuovo.

«E si riproducono come conigli» disse Anita.

«Qualcuno sta raccontando barzellette sporche sui conigli che si riproducono?» disse Finnerty, stando in piedi sulla soglia. Barcollava leggermente, e respirava a fatica. Era evidente che aveva trovato il whisky. «Qual era? Quella della coniglietta che va nel negozio di ferramenta per conigli, e il commesso...».

Kroner si alzò in piedi. «Beh, Finnerty, come stai, ragazzo mio?».

Chiamò il cameriere. «Arrivi giusto in tempo per il caffè, ragazzo mio: una bella tazza di caffè nero». Mise il braccio enorme intorno a Finnerty e lo pilotò davanti al posto a tavola che Anita aveva fatto sparecchiare. Finnerty prese il segnaposto dell'ingegnere accanto a lui, lo guardò di traverso e poi chiese all'uomo: «Dove cavolo è il mio segnaposto?».

«Dagli il suo segnaposto, per amor di Dio» disse Anita.

Paul lo tirò fuori di tasca, lo spianò e lo mise davanti a Finnerty.

Finnerty annuì e cadde in un silenzio scontroso.

«Stavamo parlando della Seconda Rivoluzione Industriale» disse Kroner, come se fosse tutto a posto. «Paul stava dicendo come non sia possibile misurare il lavoro sgradevole che ha eliminato. Credo che questa storia possa essere forse illustrata con la curva di un grafico, che è il modo migliore per presentare quasi tutte le storie».

«Non quella sulla coniglietta nel negozio di ferramenta per conigli». disse Finnerty.

Tutti, seguendo l'esempio di Kroner, lo ignorarono. «Se tracciamo la curva delle ore lavorate dall'uomo in rapporto al numero di valvole elettroniche in uso, le ore lavorate dall'uo-mo diminuiscono col crescere delle valvole elettroniche».

«Come i conigli» disse Finnerty.

Kroner sorrise. «Appunto, come i conigli. Tra parentesi, Paul, un altro elemento interessante di cui probabilmente ti parlò tuo padre è il fatto che la gente non prestò attenzione per parecchio tempo a questa Seconda

Rivoluzione Industriale, come la chiami tu. I titoli dei giornali non parlavano d'altro che dell'energia atomica, e da quello che si diceva sembrava che l'uso pacifico dell'energia atomica dovesse ri-costruire il mondo. L'èra dell'atomo, era quello il grande tra-guardo a cui mirare. Ti ricordi, Baer? E, nel frattempo, le valvole crescevano come i conigli».

«E l'uso di droga, l'alcolismo e i suicidi crescevano allo stesso modo» disse Finnerty.

«Ed!» esclamò Anita.

«Era la guerra» dichiarò Kroner con pacatezza. «Succede dopo ogni guerra».

«E il vizio organizzato e i divorzi e la criminalità giovanile, tutti crescono parallelamente all'uso delle valvole elettroniche» continuò Finnerty.

«Oh, dài, Ed,» disse Paul «non puoi dimostrare un rapporto logico tra questi fattori».

«Se esiste il più lieve rapporto, vale la pena di pensarci su» disse Finnerty.

«Sono certo che non esista un rapporto sufficiente perché ce ne occupiamo in questa sede» asserì Kroner in tono severo.

«O immaginazione od onestà sufficienti» disse Finnerty.

«Ma insomma! Di che cosa parli?» sbottò Anita. Appallottolò il tovagliolo nervosamente. «Su, usciamo da questo posto tetro e diamo inizio al campionato di dama!».

La reazione intorno al tavolo fu di sospiri e cenni d'assenso pieni di gratitudine. Senza troppi rimpianti, Paul mise da parte il resto del suo discorso. Il gruppo, eccetto Finnerty, sciamò nella sala da giochi del club, dove era già stata sistemata una scacchiera, immacolata e splendente, su un tavolo circondato da lampade a stelo.

I quattro sfidanti corsero avanti, si consultarono veloce-mente, e tre di loro si recarono nel guardaroba. Il quarto, Fred Berringer, si sedette davanti alla scacchiera con un sorriso misterioso.

Paul si sedette di fronte a lui. «Giochi spesso?» chiese.

«Ogni tanto, ogni tanto».

«Vediamo, Fred, tu sei del Minnesota, vero? E' per caso in palio il titolo di campione di dama del Minnesota, Fred?».

«Spiacente, devo vincere il titolo di campione del club, e non ho nulla da perdere».

«Perderai, perderai» disse Baer. «Perdono tutti, perdono tutti, perdono

tutti quanti, eh, Paul? Perdono tutti con te».

«La modestia mi impedisce di rispondere» disse Paul. «Il mio curriculum parla da solo». Si concesse una moderata esultanza per la propria invincibilità. La partita di quella sera avrebbe preso una piega bizzarra, a giudicare dall'andirivieni nel guardaroba, ma non ne era preoccupato.

«Fate largo a Checker Charley! (Checker Charley prende il suo nome da "checker", il gioco della dama). Fate largo a Checker Charley!». gridarono i secondi di Berringer dall'anticamera.

Tra la folla della sala da giochi si aprì un varco e i tre spin-sero dentro una scatola alta come un uomo avvolta in un lenzuolo, che avanzava stridendo su ruote girevoli.

«C'è un uomo lì dentro?» chiese Kroner.

«Un cervello, un cervello» rispose Berringer trionfante.

«Checker Charley, campione del mondo di dama, e in cerca di nuovi pianeti da conquistare». Afferrò un angolo del lenzuolo e scoprì Charley: una scatola grigia d'acciaio con una scacchiera dipinta sul pannello frontale. In ogni riquadro che poteva essere occupato da una pedina c'erano un vetro rosso e uno verde, con dietro una lampadina.

«Lieto di fare la tua conoscenza, Charley» disse Paul, cercando di sorridere. Quando comprese ciò che stava accadendo, arrossì infuriandosi alquanto. Il primo impulso fu di andarsene mandandoli tutti al diavolo.

Baer aprì la parte posteriore della scatola. «Oh, oh, ma guarda un po'» disse. «Guarda, guarda, guarda, e quello va là, e oh! Ah! Oh, santo cielo, credo che abbia persino una memoria. Serve a quello il nastro, vero, ragazzi? Una memoria? Memoria su nastro?».

«Sissignore» rispose Berringer, impacciato. «Credo di sì».

«L'hai costruita tu?» chiese Kroner incredulo.

«Nossignore,» disse Berringer «mio padre. E' il suo hobby».

«Berringer, Berringer, Berringer» fece Baer, corrugando la fronte.

«Sai, "Dave" Berringer; questo è il ragazzo di Dave» disse Kroner.

«Oh!». Baer guardò Checker Charley con nuova ammirazione. «Caspita, ecco spiegato, ecco spiegato, ecco spiegato». L'aveva costruita il padre di Fred, uno dei mag-giori esperti di calcolatori del paese.

Paul si abbandonò nella sedia rassegnato e attese l'inizio della commedia. Osservò la faccia ottusa e soddisfatta del giovane Berringer, e si convinse che il giovanotto conosceva della macchina poco più degli interruttori e dei segnali ester-ni.

Arrivò Finnerty con calma dalla sala da pranzo, mangiando da un piatto che teneva all'altezza del mento. Appoggiò il piatto sul piano della macchina e infilò la testa di dietro, accanto a quella di Baer.

«Puntiamo dei soldi?» chiese.

«Sei pazzo?» esclamò Paul.

«Tutto quello che vuoi, ragazzo; tutto quello che vuoi» rispose Berringer. Mise sul tavolo il suo portafoglio gonfio.

Gli altri tre giovanotti avevano infilato un cavo di Checker Charley in una presa situata nel basamento; ed ora, mentre azionavano gli interruttori, si udirono scatti e ronzii uscire dalla scatola, e le luci sul pannello frontale si accesero e si spensero.

Paul si alzò in piedi. «Mi dichiaro sconfitto» disse. Diede delle pacche alla macchina. «Congratulazioni, Charles, sei un uomo migliore di me. Signore e signori, vi presento il nuovo campione del club». Si avviò verso il bar.

«Caro» disse Anita, trattenendolo per la manica. «Oh, dài, non è da te».

«Non posso vincere contro questo arnese del cavolo. Non può fare sbagli».

«Puoi almeno giocarci insieme».

«Per dimostrare che cosa?».

«Dài, Paul,» disse Finnerty «ho dato un'occhiata a Charley, e non mi sembra poi tanto in gamba. Scommetto cinquanta dollari su di te col nostro Riccioli d'oro, e coprirò le scommesse di chiunque pensi che Checker Charley ha qualche possibilità».

Shepherd mise giù con entusiasmo tre biglietti da venti.

Finnerty coprì la scommessa.

«Scommetti che domani non sorgerà il sole» disse Paul.

«Gioca» replicò Finnerty.

Paul si rimise giù sulla sedia. Spinse avanti una pedina con aria scoraggiata. Uno dei giovani fece scattare un interruttore, e si accese una luce per indicare la mossa di Paul sulla parte frontale di Checker Charley, e si accese un'altra luce per indicare la contromossa perfetta per Berringer.

Berringer sorrise e fece quello che la macchina gli diceva di fare. Si accese una sigaretta, dando una pacca al mucchio di banconote accanto a lui.

Paul mosse di nuovo. Un interruttore venne fatto scattare e lampeggiarono le luci corrispondenti. E si andò avanti così per parecchie mosse.

Con sua sorpresa Paul mangiò una pedina di Berringer apparentemente senza esporsi ad alcun disastro. Quindi mangiò un'altra pedina, e un'altra ancora. Scosse il capo in segno di perplessità e di rispetto.

A quanto pareva, la macchina aveva una visione del gioco sulla lunga distanza, con un'alta strategia che non si manifestava ancora. Checker Charley, quasi a confermare i suoi pensieri, lanciò un fischio ominoso, che crebbe di volume nel prosieguo della partita.

«Allo stato attuale, accetto le puntate dando Checker Charley tre a uno» disse Finnerty. Sia Berringer che Shepherd accettarono per altri venti dollari a testa.

Paul offrì una pedina in cambio di tre.

«Ehi, aspettate un attimo» fece Berringer.

«Che cosa bisogna aspettare?» chiese Finnerty.

«C'è qualcosa che non va».

«C'è solo che tu e Checker Charley state perdendo. C'è sempre qualcuno che vince, e c'è sempre qualcuno che perde» disse Finnerty. «Così van le cose».

«Certo, ma se Checker Charley funzionasse a dovere non potrebbe perdere». Berringer si levò in piedi con aria indecisa. «Sentite, faremmo meglio a interrompere questa partita mentre cerchiamo il guasto». Toccò con la mano il pannello frontale. «Cristo, è bollente come una padella!».

«Finisci la partita, ragazzo. Voglio sapere chi è il campione» disse Finnerty.

«Non vedi?» esclamò Berringer, furioso. «Non funziona come dovrebbe».

Volse intorno uno sguardo implorante.

«Tocca a te» disse Paul.

Berringer diede uno sguardo rassegnato alle luci e mosse una pedina.

Paul mangiò altre due pedine di Berringer e fece dama.

«Questo dev'essere il bidone più clamoroso di tutti i tempi»

rise. Se la stava godendo enormemente.

«Da un momento all'altro, Checker Charley capirà come uscirne, e allora dovrai dire addio al titolo» disse Finnerty.

«Op, op, op, oplà.

Hai chiuso, Paul».

«Il calcolo matematico è una cosa magnifica» fece Paul.

Annusò: l'aria si stava impregnando di un odore come di vernice bruciata, e cominciavano a fargli male gli occhi.

Uno dei secondi di Berringer spalancò la parte posteriore della scatola, e la stanza fu invasa da una nuvola di fumo che la luce interna colorava di un verde malsano.

«Fuoco!» gridò Baer.

Arrivò di corsa un cameriere con un estintore e mandò un getto di fluido nelle viscere di Checker Charley. Si levarono nubi di vapore mentre il getto sfrigolava e crepitava sulle parti arroventate.

A questo punto le luci sul pannello frontale di Charley danzavano freneticamente sulla scacchiera, giocando a gran velocità una partita diabolica secondo regole che solo la macchina poteva comprendere.

Tutte le luci si accesero insieme, si levò un ronzio sempre più forte fino a sembrare una nota assordante di organo, e poi tacque di colpo.

Una a una, si spensero le lampadine, come quando in un paese vanno tutti a dormire.

«Oh Signore, Signore, oh Signore» mormorò Baer.

«Fred, mi dispiace tanto» disse Anita. Lanciò a Paul uno sguardo di rimprovero.

Gli ingegneri si fecero tutti intorno a Checker Charley, e quelli in prima fila frugarono tra la cenere, le valvole fuse e i fili anneriti.

La tragedia era dipinta su ogni volto. Era morto qualcosa di splendido.

«Una cosa così bella» disse Kroner con tristezza, posando una mano sulla spalla di Berringer. «Se vuoi, forse le cose sarebbero più facili se dicessi io a tuo padre quel ch'è successo».

«Era praticamente tutta la sua vita - a parte il laboratorio»

disse Berringer. Era scioccato ed impaurito. «Anni ed anni.

Perché è dovuto accadere?». Dicendo questo, non faceva altro che riecheggiare sordamente la domanda che l'uomo poneva da millenni, che apparentemente era nato per fare.

«Il Signore dà, e il Signore prende» commentò Finnerty.

Berringer si morse il labbro e annuì, finché non gli fu chiaro chi aveva parlato. La sua faccia rotonda e stupida assunse a poco a poco un'espressione cattiva e minacciosa. «Ah-ha,»

fece, leccandosi le labbra «il furbacchione. Mi ero quasi dimenticato di te».

«Beh, meglio che non ti dimentichi. Ho puntato un sacco di soldi sul vincitore».

«Dài, senti Finnerty,» disse Kroner in tono conciliante «diciamo che la

partita è finita in parità. Dopo tutto, il ragazzo ha ragione di essere sconvolto e...».

«Parità un corno» ribatté Finnerty. «Paul ha battuto Checker Charley chiaro e tondo».

«Credo di cominciare a capire» disse Berringer minaccio-samente. Prese Finnerty per il bavero. «Che cosa hai fatto a Checker Charley, furbacchione?».

«Chiedilo a Baer. Aveva la testa vicino alla mia. Baer, ho fatto qualcosa a Charley?».

«Che cosa, eh? Fatto qualcosa, fatto qualcosa? Danneggiato, vuoi dire?

No, no, no» rispose Baer.

«Allora siediti e finisci la partita, ciccione» disse Finnerty.

«O arrenditi. In ogni caso, voglio i miei soldi».

«Se non hai fatto niente a Charley, come mai eri così sicuro che avrebbe perso?».

«Perché sto sempre dalla parte dell'uomo contro una macchina, specialmente una macchina che aiuta una testa di rapa come te contro un uomo come Paul. Inoltre Charley aveva un contatto staccato».

«Allora avresti dovuto dirlo!» esclamò Berringer. Indicò con la mano i resti della macchina. «Guarda guarda soltanto!

Guarda che cosa hai fatto non dicendomi dei contatto. Dovrei usare la tua faccia sporca come strofinaccio».

«Su, su, su - basta, basta» disse Kroner, interponendosi fra i due.

«Avresti dovuto dirlo di quel contatto, Ed. E' una vergogna, proprio una vergogna».

«Se Checker Charley voleva far fare agli uomini la figura degli scemi, allora doveva sistemare i propri contatti. Paul bada ai propri circuiti; che Charley faccia lo stesso. Chi vive di elettronica, di elettronica perisce. "Sic semper tyrannus"».

Raccolse dal tavolo le banconote. «Buona notte».

Anita affondò le unghie nel braccio di Paul. «Oh, Paul, Paul, ha rovinato l'intera serata».

Uscendo, Finnerty si fermò accanto a Paul e ad Anita.

«Complimenti, campione».

«Per favore, restituisci loro il denaro» disse Anita. «La macchina non funzionava bene. Sii leale. Non è giusto, Paul?».

Con grande stupore di tutti i presenti dall'aria abbattuta Paul perse il

controllo e scoppiò in una risata.
«Questo è lo spirito che ci vuole, campione» disse Finnerty. «Vado a casa ora, prima che questi sportivi gentiluomini trovino una corda».
«A casa? A Washington?» chiese Anita.
«A casa tua, cara. Non ho più un posto dove stare a Washington».
Anita chiuse gli occhi. «Oh, capisco».

CAPITOLO SESTO.

«Com'era la sua espressione quando l'ha detto?» chiese Anita.
Paul si era tirato la trapunta sopra la faccia e stava cercando di addormentarsi, stando ben rannicchiato nel grembo buio e ovattato in cui trasformava il suo letto ogni sera.
«Aveva un'aria triste». mormorò. «Ma ha sempre un'aria triste, affettuosa e triste».
Erano tre ore che riesaminavano gli avvenimenti della serata al club, continuando a tornare su quello che Kroner aveva detto a mo' di commiato.
«E non ti ha mai preso da parte per scambiare qualche parola?». Era completamente sveglia.
«Parola di scout, Anita, tutto ciò che ha detto è quello che ha detto alla fine».
Lei ripeté attentamente le parole di Kroner, «"Voglio che tu venga a trovare me e Mamma la prossima settimana, Paul"».
«Questo è tutto».
«Neanche una parola su Pittsburgh?».
«No» rispose pazientemente. «Te l'ho detto, no». Si avvolse meglio la trapunta intorno alla testa e tirò più su le ginocchia. «No».
«Non ho il diritto di interessarmi?» disse Anita. Era evidente che si sentiva ferita. «E' questo che vuoi dirmi, che non ho il diritto di preoccuparmi?».
«Son contento che ti preoccupi» le rispose con voce asson-nata.
«Ottimo, magnifico, grazie». In una specie di incubo da dormiveglia, visualizzò l'idea di marito e moglie come una carne sola: una mostruosità fisica, dei fratelli siamesi pateti-ci, bizzarri e impotenti.
«Le donne possiedono un intuito che gli uomini non hanno» gli stava dicendo. «Notiamo delle cose importanti che gli uomini non osservano.
Kroner voleva che fossi tu a rompere il ghiaccio su Pittsburgh stasera, e invece tu...».
«Scopriremo quel che Kroner ha in mente quando andrò a trovarlo. Ora, ti

prego, dormiamo».
«Finnerty!» esclamò lei. «E' lui che ha mandato tutto all'aria.
Proprio così! Quanto si fermerà?».
«Si stuferà di noi nel giro di un paio di giorni, come si stufa sempre di tutto».
«La C.N.P.I. non dovrebbe lasciargli il tempo di scorraz-zare per il paese ad insultare i vecchi amici».
«Si è licenziato. Non ha più un lavoro».
Lei si rizzò a sedere sul letto. «Lo hanno cacciato via!
Beh, meglio per loro».
«Si è licenziato lui. Gli avevano offerto un aumento perché restasse.
E' stata una sua idea». Si sentì risvegliare da un argomento che lo interessava. Il continuare a battere sul chiodo di Pittsburgh da parte di Anita lo aveva spinto a raggomitolarsi sempre di più. Ora sentiva che stava rilassandosi, che distendeva il corpo come un uomo. Quello di Finnerty era di nuovo un nome magico; i sentimenti di Paul nei suoi confronti avevano compiuto un giro completo. L'entusiasmo e lo spirito di corpo, che Paul non provava da anni in nessuna attività, erano sorti tra loro nel corso dell'esaltante umiliazione di Checker Charley. Inoltre - i pensieri si ridestavano in Paul come rianimati da una fresca brezza - c'era qualcosa di affascinante in ciò che Finnerty aveva fatto, una cosa quasi inconcepibile e meravigliosamente semplice come il suicidio: si era licenziato.
«Paul...».
«Hmmmm?».
«Tuo padre pensava che un giorno saresti stato il direttore di Pittsburgh. Se fosse vivo, nulla lo renderebbe più felice di sapere che hai avuto quel posto».
«Umm hmmmm». Si ricordò di come Anita, poco dopo il matrimonio, aveva pescato in un baule un ritratto di suo padre e lo aveva fatto ingrandire e incorniciare per il suo primo regalo di compleanno. Il ritratto ora si trovava sul suo casset-tone, dove lei l'aveva messo: la prima cosa che lui vedeva al mattino e l'ultima che vedeva alla sera.
Lei non aveva mai conosciuto il padre di Paul, e lui non gliene aveva parlato molto; ma lei si era costruita una specie di mito attorno a quell'uomo, di cui poteva parlare per ore con cognizione di causa.
Secondo questo mito, il padre di Paul era stato da giovane indolente come Paul, e l'energia che lo portò in vetta al mondo dell'economia gli venne nel

periodo della mezz'età, vale a dire negli anni in cui Paul era appena agli inizi.

Anche Kroner manteneva viva l'idea che Paul avrebbe sicuramente seguito le orme paterne. Questa fiducia di Kroner aveva contribuito non poco a far diventare Paul direttore di Ilium, ed ora quella fiducia poteva ottenergli la direzione di Pittsburgh. Quando a Paul veniva da pensare alla sua agevole ascesa nella gerarchia, gli capitava a volte, come in questo momento, di sentirsi imbarazzato, come se fosse un ciarlata-no. Sapeva svolgere perfettamente le proprie funzioni, ma non aveva ciò che possedevano suo padre, Kroner, Shepherd e tanti altri: il senso dell'importanza spirituale di ciò che facevano, la capacità di farsi coinvolgere emotivamente, quasi come un amante, da quel grande fantasma onnipresente e onnisciente che è la personalità di un'azienda. Insomma, a Paul mancava quello che aveva reso suo padre aggressivo e auto-revole: la capacità di mettere davvero il cuore in ciò che si fa.

«Che cosa intendi fare riguardo a Shepherd?» disse Anita.

Paul riprese a raggomitolarsi. «Fare? L'ho già fatto. Niente».

«Se qualcuno non gli spunta le ali, uno di questi giorni scavalcherà tutti quanti».

«Si accomodi».

«Non parli sul serio».

«Dico sul serio che voglio dormire».

Anita fece scricchiolare le molle del letto nel rimettersi giù. Si agitò nervosamente per vari minuti. «E' buffo, sai»

disse.

«Hmmmm?».

«Avevo sempre notato che Shepherd, quando gira la faccia in un certo modo, assomiglia terribilmente a qualcuno. Ma solo stasera ho capito a chi».

«Mmmm».

«Quando l'osservi dall'angolatura giusta, è il ritratto sputato di tuo padre».

CAPITOLO SETTIMO.

Il soldato scelto Elmo C. Hacketts junior si avvicinò allo scià del Bharatpur, al dottor Ewing J. Halyard, del Dipartimento di Stato, a Khashdrahr Miasma, l'interprete, al Generale di Corpo d'Armata Milford S. Bromley, al Generale William K. Corbett, comandante della guarnigione, al Generale Earl Pruitt, comandante della divisione e ai loro aiutanti.

Il soldato scelto Hacketts si trovava nel mezzo della prima squadra del secondo plotone della compagnia B del primo battaglione del 427esimo

reggimento della 107esima divisione di fanteria del nono corpo della dodicesima armata, e restava fermo in quel punto, e abbassava il piede sinistro ogni volta che il tamburino batteva la grancassa.

«Dii-vii-sione...» gridò il comandante di divisione attraverso un altoparlante.

«Reg-gi-mento...» strillarono quattro comandanti di reggimento.

«Com-pagnia...» urlarono trentasei comandanti di compagnia.

«Batte-riaa...» gridarono dodici comandanti di batteria.

«Plotone...» borbottarono centonovantadue comandanti di plotone.

«Hacketts» disse tra sé e sé il soldato scelto Hacketts.

«Alt!».

E Hacketts eseguì, un, dué.

«Fianco...» disse l'altoparlante.

«Fianco, fianco, fianco, fianco, fianco, fianco...» fecero eco centocinquantasei voci.

«Fianco» disse tra sé e sé il soldato scelto Hacketts.

«Destr!».

Hacketts si voltò a destra, un, dué. E fissò gli occhietti scintillanti dello scià del Bharatpur, capo spirituale di sei milioni di persone in qualche parte del mondo.

Lo scià fece un leggero inchino col busto.

Hacketts non restituì l'inchino perché non aveva l'ordine di farlo e non intendeva fare assolutamente niente che non avesse l'ordine di fare e solo altri ventitré anni di naia gli ri-manevano e poi avrebbe chiuso con l'esercito e l'avrebbe mandato al diavolo, e se ventitré anni dopo qualche colonnello o tenente o generale figlio di buona donna fosse venuto da lui a dirgli «Fa' il saluto» o «Raccogli quella cicca» o

«Lucidati le scarpe» o qualcosa del genere, lui gli avrebbe risposto «Vaffanculo, amico» e gli avrebbe messo il congedo sotto il naso sputandogli in un occhio, e si sarebbe allontana-to ridendo come un pazzo perché i suoi venticinque anni erano trascorsi e non avrebbe avuto altro da fare se non passare il tempo da Hooker con quelli della vecchia banda di Evan-sville aspettando l'assegno della pensione, e quindi va' al diavolo amico perché non devo più mandar giù le vostre cazzate perché ho chiuso e...

Lo scià applaudì entusiasta, continuando a fissare il soldato scelto Hacketts, grande e grosso e traboccante di salute.

«Niki Takaru!». esclamò, emanando un forte effluvio di "Sumklish".

«Non "Takaru"!» disse il dottor Halyard. «Sol-da-ti».

«Non "Takaru"?» ripeté lo scià, perplesso.

«Che cosa ha detto?» chiese il Generale di Corpo d'Armata Bromley.

«Ha detto che sono un bel gruppo di schiavi» rispose Halyard. Si volse di nuovo verso lo scià, agitando un dito davanti all'ometto dalla pelle scura. «Non "Takaru". No, no no».

Anche Khashdrahr parve confuso, e non si offrì di aiutare Halyard a chiarire questo punto.

«Sim koula Takaru, akka sahn salet?» disse lo scià a Khashdrahr.

Khashdrahr scrollò le spalle e rivolse a Halyard uno sguardo interrogativo. «Lo scià dice, se questi non schiavi, come fai fare loro quello che fanno?».

«Patriottismo» disse il Generale di Corpo d'Armata Bromley con aria severa. «Patriottismo, accidenti».

«Amore per la nazione» disse Halyard.

Khashdrahr lo disse allo scià, e lo scià fece un lieve cenno col capo, ma non perse l'espressione perplessa. «Sidi ba...»

disse in tono esitante.

«Eh?» disse Corbett.

«Anche così...» tradusse Khashdrahr, con un'aria dubbiosa come quella dello scià.

«Fianco...» gridò l'altoparlante.

«Fianco, fianco, fianco, fianco, fianco, fianco...».

«Fianco» disse Hacketts tra sé e sé.

E Hacketts si mise a pensare che sarebbe rimasto solo nelle camerate quel fine settimana mentre tutti gli altri sarebbero andati in libera uscita a causa di ciò che era successo quel mattino all'ispezione dopo che aveva lavato e asciugato il pavimento e lavato le finestre vicino alla sua branda e aveva messo a posto le coperte e aveva controllato che il tubetto del dentifricio fosse a "sinistra" del tubetto del sapone da barba ed entrambi i coperchi dei tubetti puntassero in direzione "opposta" alla corsia e che i risvolti delle calze arroto-late fossero verso "l'alto" nell'armadietto e che la cassetta per gli utensili da mensa e la tazza e il cucchiaio e la forchetta e il coltello e la borraccia scintillassero e che il fucile di legno fosse lucidato e le parti in finto metallo scurite e che le scarpe luccicassero ed il paio di ricambio sotto la branda avesse le stringhe fino in "cima" e allacciate e che sugli appendiabiti ci fossero: due camicie grigioverdi; due paia di calzoni grigioverdi; tre

camicie cachi; tre paia di calzoni cachi; due camicie spigate; due paia di calzoni spigati; giacca da esercita-zione; giubba grigioverde; impermeabile grigioverde, e che tutte le tasche fossero vuote e abbottonate e poi era arrivato l'ufficiale d'ispezione e gli aveva detto, «Ehi soldato hai la patta aperta e non vai in libera uscita». e...

«Sinistr».

«Un, dué» disse Hacketts.

«Avanti...».

«Avanti, avanti, avanti, avanti, avanti, avanti...».

«Avanti» disse Hacketts tra sé e sé.

E Hacketts si chiese dove cavolo sarebbe andato nei ventitré anni successivi e pensò che sarebbe stato un sollievo stare via per un po' dagli Stati Uniti e andare ad occupare qualche altro posto ed essere magari qualcuno in uno di quei paesi invece che un morto di fame senza un quattrino che cercava una scopata facile senza trovarla nel proprio paese o non trovava comunque una buona scopata ma era sempre meglio di nessuna scopata e comunque nella vita non c'erano solo le scopate e avrebbe voluto un po' di gloria per Dio e forse oltremare ci sarebbero state sia le scopate che la gloria e anche se non si sparava e non si sarebbe sparato probabilmente per un bel pezzo aveva lo stesso un fucile e pallottole vere e in questo c'era un po' di gloria e porco cane era più dignitoso di marciare su e giù con un fucile di legno e gli sarebbe anche piaciuto salire di grado ma sapeva qual era il suo quoziente d'intelligenza e lo sapevano anche tutti gli altri e specialmente le macchine perciò non c'era altro che lo aspettava per i prossimi ventitré anni a meno che in una delle macchine non si fondesse una valvola e leggesse male la sua tessera e lo mandasse alla Scuola Allievi Ufficiali e questo ogni tanto succedeva e c'era il vecchio Mulcahy che aveva preso la sua tessera e l'aveva ritoccata con un rompighiaccio per far credere alle macchine di avere i requisiti per una grossa promo-zione ma invece era stato consegnato in caserma per avere avuto lo scolo ventisei volte e poi era stato trasferito nell'orchestra a suonare il trombone anche se non sapeva neppure fischiettare "Hot Cross Buns" e comunque era sempre meglio di quel cavolo di Puzzi e Rottami e c'erano pochi problemi e una bella divisa a parte che i calzoni avrebbero dovuto avere la cerniera a lampo e dopo appena ventitré anni avrebbe potuto andare davanti a qualche generale o colonnello figlio di buona donna per dirgli «Vaffan...».

«Marsc!».

«Bum!» fece la grancassa, e il piede sinistro di Hacketts si abbassò, e si mise ad andare in mezzo a quella grande e docile valanga umana.

«Takaru» disse lo scià a Khashdrahr al di sopra del frastuono.

Khashdrahr annuì e fece un sorriso d'assenso: «Takaru».

«Che cavolo devo fare?» disse Halyard mestamente al Generale di Corpo d'Armata Bromley. «Questo tipo pensa a tutto ciò che vede basandosi sul proprio paese, e il suo paese dev'essere un bel casino».

«Amerikka vagga bouna, ni houri manko Salim da vagga dinko» disse lo scià.

«Che cosa vuole adesso?» chiese Halyard con impazienza.

«Dice che gli americani hanno cambiato quasi tutto al mondo» disse Khashdrahr «ma che sarebbe più facile sposta-re l'Himalaya che cambiare l'esercito».

Lo scià salutava con la mano le truppe che si allontanava-no. «Dibo, Takaru, dibo».

CAPITOLO OTTAVO.

Paul fece colazione da solo, mentre Anita e Finnerty, ognuno nel suo letto a debita distanza dall'altro, dormirono fino a tardi dopo quella serata densa di eventi.

Non riuscì a far partire la Plymouth e alla fine capì che era senza benzina. Il pomeriggio precedente c'era quasi mezzo serbatoio, il che significava che Finnerty l'aveva usata per farci un lungo giro dopo che l'avevano lasciato solo sul letto, andandosene al Country Club senza di lui.

Paul frugò nel vano portaoggetti in cerca di un tubo di gomma, e lo trovò. Si fermò, avvertendo che mancava qualcosa. Infilò di nuovo la mano nello scomparto e tastò in giro.

La vecchia pistola era scomparsa. Guardò sul fondo dell'auto e cercò dietro al cuscino del sedile senza trovarla. Forse l'aveva presa qualche monello mentre era a Homestead per il whisky. Avrebbe dovuto avvertire subito la polizia, e ci sarebbero stati un'infinità di moduli da riempire. Cercò di pensare a una bugia che potesse evitargli l'accusa di negligenza senza mettere nei guai qualcun altro.

Immerse il tubo di gomma nel serbatoio della station wagon, aspirò e sputò, e infilò l'altra estremità del tubo nel serbatoio vuoto della Plymouth. Mentre aspettava che avvenisse il lento travaso, uscì dal garage andando in un punto dove batteva il sole.

La finestra del bagno al piano di sopra si aprì rumorosamente, e alzando

lo sguardo vide Finnerty che si guardava nello specchio dell'armadietto dei medicinali. Finnerty non si accorse di Paul.

Stringeva tra le labbra una sigaretta piegata, e continuò a tenerla così mentre si lavava la faccia dandosi qualche rapido colpetto qua e là. La cenere divenne sempre più lunga sulla sigaretta finché la brace, incredibilmente, non gli arrivò quasi in bocca. Si tolse la sigaretta dalle labbra e la cenere cadde. Finnerty lanciò il mozzicone verso la tazza, la sostituì con un'altra e si mise a radersi. E la cenere diventava sempre più lunga. Si piegò verso lo specchio, e la cenere vi si ruppe contro. Si schiacciò un foruncolo tra il pollice e l'indice, apparentemente senza alcun risultato. Continuando a guardare di sbieco il punto arrossato allungò una mano in cerca di un asciugamani, ne afferrò uno senza guardarlo, e fece cadere nella vasca le calze di Anita appese al portasciugamani. Finnerty, completata la sua toeletta, disse qualcosa alla sua immagine riflessa, fece una smorfia e uscì.

Paul ritornò nel garage, arrotolò il tubo di gomma nel vano portaoggetti, e mise in moto. La macchina esitava di nuovo avviandosi e rallentando, avviandosi e rallentando. Ad ogni modo, lo distrasse momentaneamente dal pensiero sgradevole della pistola scomparsa. Sulla lunga salita oltre il campo di golf, pareva che il motore usasse non più di tre cilindri, e una squadra del Corpo di Ricostruzione e Risanamento, che stava piantando un frangivento di abeti rossi a nord del club, si voltò a guardare la macchina lottare stancamente con la forza di gravità.

«Ehi! C'è un faro rotto» gridò uno degli uomini.

Paul annuì col capo, sorridendo. La macchina perse colpi e si fermò a pochi metri dalla cima. Paul mise il freno e mano e uscì. Sollevò il cofano e controllò diversi fili. Si udì un rumore di attrezzi appoggiati contro una fiancata della macchina, e una mezza dozzina di Puzzi e Rottami infilarono a loro volta la testa sotto il cofano.

«Sono le candele» disse un ometto dagli occhi scintillanti e l'aria da italiano.

«Aaaaaaah, col cavolo che sono le candele» ribatté un tipo alto dalla faccia rubizza, il più anziano del gruppo. «Ora vi faccio vedere io dov'è il guasto. Ecco, quella chiave, così va bene». Si mise a lavorare alla pompa del carburante, svitan-done rapidamente il coperchio. Indicò la guarnizione sotto il tappo. «Ecco,» disse in tono pacato, come un chirurgo che desse istruzioni «ecco il suo guasto.

Aspira aria. L'ho capito nello stesso istante che l'ho sentita arrivare a un

miglio di distanza».
«Beh,» disse Paul «credo sia meglio che chiami qualcuno perché la venga a prendere. Probabilmente ci vorrà una settimana per ordinare una nuova guarnizione».
«Cinque minuti» replicò il tipo alto. Si tolse il cappello e, con un'espressione soddisfatta, strappò il nastro interno.
Estrasse dalla tasca un temperino, mise il tappo della pompa del carburante sul nastro e ritagliò un disco di pelle di quella misura esatta. Poi tagliò via il centro del disco, mise al suo posto la guarnizione nuova e risistemò la pompa. Gli altri osservavano trepidanti, gli porgevano degli strumenti o si offri-vano di porgerglieli, e cercavano di partecipare all'operazione ogni volta che potevano. Un uomo raschiò via da un filo della batteria i cristalli verdi e bianchi. Un altro fece il giro stringendo i tappi delle valvole dei pneumatici.
«Ora provi!» disse quello alto.
Paul azionò il motorino d'avviamento e il motore s'accese rombando prima veloce poi lento, senza perdere un colpo, mentre premeva sull'acceleratore. Alzò lo sguardo, notando la profonda soddisfazione, il piacere della creatività, sui volti dei Puzzi e Rottami.
Paul tirò fuori il portafoglio e diede due biglietti da cinque dollari all'uomo alto.
«Basta uno» disse questi. Lo piegò con cura, infilandolo nella tasca della camicia azzurra da lavoro. Fece un sorriso sardonico. «I primi soldi che ho guadagnato in cinque anni.
Dovrei metterlo in cornice, eh?». Fissò Paul attentamente, accorgendosi per la prima volta dell'uomo anziché del motore. «Mi pare di averla incontrata da qualche parte. Di che cosa si occupa?».
Per qualche motivo, Paul avrebbe voluto essere un altro invece di quello che era. «Ho una piccola drogheria» rispose.
«Ha bisogno di uno che ci sappia fare con le mani?».
«Non adesso. Gli affari sono scarsi».
L'uomo scarabocchiò qualcosa su un pezzo di carta. Teneva il foglietto sul cofano, e per due volte bucò la carta con la matita passando sopra a una scalfittura. «Ecco, qui c'è il mio nome. Se ha delle macchine, io sono il tipo adatto a farle andare. Sono stato otto anni in fabbrica a montare impianti prima della guerra, e quello che non so l'imparo alla svelta».
Porse il foglietto a Paul. «Dove pensa di metterlo?».

Paul infilò il foglietto nella busta trasparente del suo portafoglio, sopra la patente. «Ecco: proprio in cima». Strinse la mano all'uomo e fece un cenno agli altri. «Grazie».

Il motore funzionò a dovere e portò Paul oltre la cima della collina fino al cancello dello Stabilimento di Ilium. Un guardiano gli fece un cenno di saluto dalla garitta, suonò un cicalino e il cancello dalle alte sbarre di ferro si spalancò.

Giunse quindi davanti alla massiccia porta interna, suonò il clacson, e attese con lo sguardo sulla sottile fessura nel muro dietro a cui sedeva un altro guardiano. La porta si alzò frago-rosamente, e Paul proseguì sino all'edificio del suo ufficio.

Fece i gradini a due alla volta - la sua unica ginnastica - ed aprì due porte esterne che portavano all'ufficio di Katharine e quindi al suo.

Katharine non sollevò quasi lo sguardo quando entrò.

Sembrava immersa in una profonda malinconia e, dall'altra parte della stanza, sul divano che praticamente gli apparteneva, Bud Calhoun fissava il soffitto.

«Posso essere d'aiuto?» chiese Paul.

Katharine sospirò. «Bud cerca lavoro».

«Bud cerca lavoro? Il suo posto è il quarto di Ilium come stipendio.

Io non potrei dargli quello che prende per dirigere lo scalo.

Bud, sei pazzo. Quando avevo la tua età, non guadagnavo metà...».

«Cerco un lavoro» disse Bud. «Qualunque lavoro».

«Stai cercando di spaventare il Consiglio Nazionale del Petrolio perché ti dia un aumento? Va bene, Bud, ti faccio un'offerta superiore al tuo stipendio attuale, ma tu devi giu-rarmi di non prendermi in parola».

«Non ho più un lavoro» disse Bud. «Silurato».

Paul rimase stupefatto. «Davvero? Perché mai? Turpitudine morale? E quel congegno che hai inventato per...».

«Appunto» interruppe Bud con uno strano miscuglio di orgoglio e rimorso. «Funziona. Fa un buon lavoro». Fece un sorriso imbarazzato.

«Lo fa molto meglio di me».

«Dirige tutte le operazioni?».

«Già. Un congegno».

«E così sei senza lavoro».

«Settantadue di noi sono senza lavoro» disse Bud. Affondò ancora più giù nel divano. «La nostra categoria professio-nale è stata eliminata.

Puf». E schioccò le dita.
Paul si immaginava benissimo il direttore del personale che pescava su una tastiera il numero di codice della categoria di Bud, e pochi secondi dopo la macchina gli consegnava settantadue schede con il nome di quelli che facevano, per vivere, lo stesso lavoro di Bud, e che ora la macchina di Bud faceva meglio. Ora, le macchine addette al personale in tutto il paese sarebbero state riprogrammate in modo da non riconoscere più quel tipo di mansione come adatto agli uomini.
Quella combinazione di perforazioni e tacche che aveva rappresentato Bud per le macchine addette al personale non sarebbe più stata accettabile. Se fosse stata introdotta in una macchina, sarebbe stata buttata fuori immediatamente.
«Non hanno più bisogno di P-128» disse Bud cupamente,
«e non c'è alcuna possibilità, né sopra né sotto. Accetterei una riduzione di stipendio, e tornerei al P-129 0 anche al P-130, ma non c'è niente da fare. E' tutto completo».
«Non hai degli altri numeri, Bud?» chiese Paul. «I soli numeri P che ci sono accordati sono...».
Katharine aveva il "Manuale" aperto davanti a sé, e aveva già controllato i numeri. «P-225 e P-226: ingegneri addetti alla lubrificazione» disse. «E li ha tutti e due il dottor Rose-nau».
«E' vero» confermò Paul. Bud era in un brutto pasticcio, e Paul non vedeva come avrebbe potuto aiutarlo. Le macchine sapevano che lo Stabilimento di Ilium aveva già l'ingegnere addetto alla lubrificazione che gli spettava, e non ne avrebbero accettato un altro. Se Bud veniva registrato come ingegnere addetto alla lubrificazione e la sua scheda inserita nelle macchine, questa sarebbe stata subito respinta.
Come diceva spesso Kroner, l'eterna vigilanza era il prezzo dell'efficienza. E le macchine erano instancabili nel frugare tra i loro mazzi di schede, incessantemente, alla ricerca di scansafatiche, individualisti e disadattati.
«Lo sai che non dipende da me, Bud» disse Paul. «Non ho voce in capitolo sulle assunzioni».
«Lo sa» commentò Katharine. «Ma deve pur iniziare da qualche parte, e pensavamo che magari lei sapeva di qualche possibilità, o chi vedere».
«Oh, mi dispiace veramente» disse Paul. «Ma perché mai ti hanno dato un impiego nell'industria petrolifera? Dovresti essere nella progettazione».

«Non ho alcuna attitudine» rispose Bud. «Lo dicono i test».

C'era di sicuro anche questo su quella malaugurata scheda.

C'erano tutti i punteggi dei suoi test attitudinali, irrevocabili, immutabili, e la scheda non si sbagliava. «Ma tu sai progettare» disse Paul. «E lo fai con un sacco di immaginazione in più rispetto alle primedonne del Lab». Il Lab era il Laboratorio Nazionale per la Ricerca e lo Sviluppo, che era nato durante la guerra riunendo insieme tutti i centri di ricerca e sviluppo del paese sotto un'unica sede centrale.

«Non sei neppure pagato per progettare, ma lo fai meglio di loro ugualmente. Quel sistema di telemisurazione per l'oleodotto, la tua macchina, ed ora quel mostro che dirige lo scalo...».

«Ma il test dice di no» disse Bud.

«E quindi le macchine dicono di no» disse Katharine.

«Perciò le cose stanno così» disse Bud. «Immagino».

«Potresti vedere Kroner» suggerì Paul.

«Ci ho provato, e non sono andato oltre la sua segretaria.

Le ho detto che cercavo un lavoro, e lei ha telefonato all'ufficio personale.

Hanno inserito nelle macchine la mia scheda mentre lei restava in linea; e poi ha riagganciato, con un'aria triste, e ha detto che Kroner era occupato per tutto il mese».

«Forse la tua università ti può aiutare» disse Paul. «Forse la macchina che dava i punteggi aveva bisogno di valvole nuove quando ha esaminato il tuo test di attitudine allo sviluppo». Parlò senza convinzione. Non c'era nulla da fare per Bud. Come diceva una vecchissima battuta, le macchine avevano in mano tutte le carte.

«Ho scritto, chiedendo loro di ricontrollare i miei punteggi. Qualsiasi cosa dica, ricevo sempre la stessa risposta».

Buttò sulla scrivania di Katharine un foglio di carta millime-trata.

«Ecco. Ho scritto tre lettere, e ho ricevuto tre di queste».

«Mm-hmm» fece Paul, guardando con antipatia il grafico a lui ben noto.

Era il cosiddetto Profilo delle Abilità ed Attitudini, ed ogni laureato ne riceveva uno insieme al diploma di laurea. Il diploma di laurea non significava nulla, mentre il grafico significava tutto. Al momento della laurea, una macchina prendeva i voti e gli altri risultati conseguiti dagli studenti, e li riu-niva in un unico grafico: il Profilo. Il grafico di Bud era alto per la teoria, basso per l'amministrazione, basso per la creatività, e così via, per tutta la pagina sino all'ultima qualità: la

"personalità". Attraverso misteriose unità di misura non spe-cificate, ad ogni laureato veniva attribuita una personalità elevata, media o bassa. Bud, come Paul poté vedere, era un medio-forte, secondo la terminologia usata, rispetto alla personalità. Quando il laureato era inserito nel sistema economico, gli alti e bassi del grafico venivano trasferiti nelle perforazioni della sua scheda personale.

«Beh, grazie, comunque» fece Bud all'improvviso, ripren-dendosi le sue carte, come imbarazzato per essere stato così debole da seccare qualcuno con i suoi problemi.

«Salterà fuori qualcosa» disse Paul. Si fermò davanti alla porta del suo ufficio. «Come sei messo a soldi?».

«Mi tengono per qualche altro mese, finché non viene in-stallato tutto il resto dell'attrezzatura. E ho ricevuto il premio dal sistema di suggerimento».

«Beh, grazie a dio ne hai ricavato qualcosa. Quanto?».

«Cinquecento. E' il più grosso di quest'anno».

«Congratulazioni. C'è sulla tua scheda?».

Bud sollevò davanti alla finestra il rettangolo di cartone e sbirciò le tacche e le perforazioni. «Credo che sia quel diavo-letto lì».

«Quello è per la vaccinazione antivaiolosa» disse Katharine, guardando da dietro le sue spalle. «Ne ho uno anch'io».

«No, il triangolino vicino a quello».

Suonò il telefono di Katharine. «Sì?». Si volse verso Paul.

«Un certo dottor Finnerty è al cancello e vuole entrare».

«Se è solo per fare quattro chiacchiere, gli dica di aspettare sino al tardo pomeriggio».

«Dice che vuole vedere lo stabilimento, non lei».

«Va bene, lo faccia entrare».

«Sono a corto di personale al cancello» disse Katharine.

«Una delle guardie è a letto con l'influenza. Come possono fare per dargli una scorta?».

I pochi visitatori che venivano ammessi nello Stabilimento di Ilium venivano scortati da alcune guide, che solo occasio-nalmente additavano le meraviglie del posto. Le guide erano armate, e il loro compito principale consisteva nell'impedire che qualcuno si avvicinasse ai comandi più importanti quel tanto che bastava per danneggiarli. Questo sistema era un prodotto della guerra, e del periodo delle sommosse postbel-liche, ma aveva ancora una sua ragione d'essere. Ogni tanto, nonostante le leggi

antisabotaggio, a qualcuno veniva in mente di rovinare qualcosa. Erano anni che non succedeva ad Ilium, ma Paul aveva ricevuto notizie da altre fabbriche: di un visitatore con una bomba rudimentale nella valigia a Syracuse; di una vecchia signora a Buffalo che era uscita da un gruppo di spettatori per infilare l'ombrello dentro un'apparecchiatura d'importanza vitale.... Fatti di quel genere acca-devano ancora, e Kroner aveva preteso che i visitatori degli stabilimenti venissero controllati costantemente. I sabotatori provenivano da tutti gli strati sociali, compresa, in almeno un caso messo a tacere, l'élite. Come aveva detto Kroner, non si poteva dire chi sarebbe stato il prossimo a provarci.

«Oh, al diavolo, lasciate entrare Finnerty senza scorta»

disse Paul.

«Lui è un caso particolare: ha lavorato a Ilium».

«La direttiva non ammette eccezioni» ribatté Katharine.

Conosceva a menadito tutte le direttive, e ce n'erano migliaia.

«Lasciatelo andare in giro».

«Sissignore».

Bud Calhoun seguì lo scambio di battute con un interesse esagerato, a parere di Paul. Pareva che avessero messo in scena un dramma appassionante. Quando Katharine riagganciò, scambiò per adorazione il suo sguardo attento e glielo restituì con aria affettuosa.

«Sei minuti» disse Bud.

«Sei minuti per che cosa?» chiese Katharine.

«Sei minuti per niente» rispose Bud. «C'è voluto quel tempo per far entrare una persona dal cancello».

«E allora?».

«Tre di voi immobilizzati per sei minuti: voi due e la guardia.

Diciotto minuti complessivamente. Cavolo, è costato più di due dollari farlo entrare. Quante persone vengono al cancello in un anno?».

«Dieci al giorno, circa» rispose Paul.

«Duemilasettecentocinquantotto all'anno» precisò Katharine.

«E li fai passare tutti?».

«Lo fa di solito Katharine» disse Paul. «E' la parte maggiore del suo lavoro».

«A un dollaro a testa, fanno duemilasettecento dollari al-l'anno» disse Bud in tono di biasimo. Puntò il dito verso Katharine. «E' ridicolo!

Se il regolamento è rigido, perché non lasciare prendere le decisioni a una

macchina? Il regolamento non richiede ragio-namento, ma semplici riflessi. Potreste persino costruire un congegno che fa eccezione per Finnerty, vi costerebbe meno di cento dollari».

«Vi sono innumerevoli decisioni particolari che devo prendere» disse Katharine, sulla difensiva. «Voglio dire che si presentano un'infinità di problemi che richiedono ragiona-menti al di fuori della routine, che una macchina non può fare».

Bud non la stava ascoltando. Misurò con le mani la grandezza della scatola che stava nascendo nella sua immaginazione. «Il visitatore è uno sconosciuto o un amico o un impiegato o uno di una certa importanza o un pezzo grosso. La guardia preme uno dei cinque bottoni sulla parte alta della scatola. Mi seguite? Il visitatore è qui per osservare o per fare un'ispezione o una visita privata o per affari.

La guardia schiaccia uno dei quattro bottoni di quella fila.

La macchina ha due luci, una rossa per il no, e una verde per il sì.

Quale che sia il regolamento, bene, le luci gli dicono che cosa fare».

«Oppure potremmo attaccare una copia del regolamento sul muro della guardiola» disse Paul.

Bud ebbe un'aria stupita. «Sì,» disse lentamente «"potreste" farlo».

Era chiaro che pensava che solo una persona assolutamente mediocre avrebbe pensato a "quella" soluzione.

«Sono arrabbiata» disse Katharine con voce acuta. «Non hai il diritto di venirmi a dire che una macchina può fare quello che faccio io».

«Oh, su, tesoro, non c'era niente di personale in quel che ho detto».

Lei si mise a piangere, e Paul scivolò nel suo ufficio chiudendo la porta.

«C'è sua moglie al telefono» disse Katharine con voce malferma all'interfono.

«Va bene. Sì, Anita?».

«Hai sentito Kroner?».

«No. Te lo farò sapere, se lo sento».

«Spero che si sia divertito ieri sera».

«Si è divertito, o comunque ne è fermamente convinto».

«C'è Finnerty lì?».

«In giro per lo stabilimento».

«Dovresti vedere il bagno».

«L'ho visto mentre ci si lavava».

«Ha acceso quattro sigarette, e se l'è dimenticate tutte. Una in cima

all'armadietto dei medicinali, una sul davanzale della finestra, una sopra la tazza e una insieme agli spazzolini.

Non sono riuscita a mandar giù la colazione. Se ne deve andare».

«Glielo dirò».

«Che cosa hai intenzione di dire a Kroner?».

«Non lo so ancora. Non so che cosa dirà lui».

«Fingiamo che io sia Kroner e abbia appena detto, in tono indifferente, "Beh, Paul, il posto di Pittsburgh è sempre libero". Tu che cosa rispondi?».

Questo era un gioco che non si stancava mai di fare, e che faceva quasi perdere la pazienza a Paul. Si immaginava continuamente al posto di una persona influente e obbligava Paul a fare conversazione con lei. Quindi seguiva una critica, in cui analizzava, correggeva e abbelliva le risposte di Paul.

Nessun dialogo reale assomigliava mai alle sue fantasie, che servivano unicamente a rivelare l'idea primitiva che aveva degli uomini d'affari e di come avvenivano le transazioni.

«Prosegui» lo incitò.

«Pittsburgh, eh?» disse Paul. «Caspiterina! "Wow"!».

«No, no, parlo sul serio» fece lei in tono deciso. «Che cosa rispondi?».

«Cara, ora sono occupato».

«Va bene; pensaci su e richiamami. Sai che cosa dovresti dire secondo me?».

«Ti richiamo».

«Va bene. Ciao. Ti amo».

«Anch'io ti amo, Anita. Ciao».

«C'è il dottor Shepherd al telefono» disse Katharine.

Paul riprese in mano la cornetta ormai umida. «Che cosa c'è ora, Shep?».

«C'è una persona non autorizzata nell'Edificio 57! Manda qui le guardie».

«E' Finnerty?».

«Una persona non autorizzata» ripeté Shepherd cocciuto.

«D'accordo. E' un Finnerty non autorizzato?».

«Sì, ma non è questo il punto. Non ha importanza come si chiami. Sta andando in giro senza scorta, e sai come la pensa Kroner in proposito».

«Gli ho dato io il permesso. Lo so che è lì».

«Mi metti proprio in una bella posizione».

«Non ti seguo».

«Sono responsabile io di questi edifici, ed ora tu mi dici di ignorare degli

ordini tassativi di Kroner. Vuoi che passi dei guai se la voce trapela?».
«Senti, non ci pensare. Va tutto bene. Mi prendo io la responsabilità».
«In altre parole, mi "ordini" di lasciare andare in giro Finnerty senza scorta».
«Sì, esatto. Te lo "ordino"».
«Okay, volevo solo essere sicuro di aver capito bene. Anche Berringer se lo chiedeva, perciò l'ho fatto ascoltare».
«Berringer?» fece Paul.
«Sì!» disse Berringer.
«Tieni la bocca chiusa su questa faccenda».
«E' lei il capo» disse Berringer seccamente.
«Tutto a posto adesso, Shepherd?» chiese Paul.
«Immagino di sì. E dobbiamo arguire che lo hai autorizzato anche a fare disegni?».
«Disegni?».
«Disegni di impianti».
A questo punto Paul capì di avere messo da parte il razio-cinio per questioni più emotive, ma concluse che era troppo tardi per risolvere la cosa con eleganza. «Che faccia quel che vuole. Potrebbe venirgli qualche idea utile. D'accordo?».
«Sei tu il capo» disse Shepherd. «Non è vero, Berringer?».
«E' lui il capo» disse Berringer.
«Sono io il capo» disse Paul, e sbatté il telefono sulla for-cella.
Bud Calhoun stava ancora cercando di far la pace con Katharine nell'ufficio accanto. La sua voce si era fatta suadente e penetrante, e Paul riuscì a cogliere qualche frase.
«In quanto a questo,» stava dicendo Bud «non sarebbe troppo complicato sostituire lui con un congegno». Paul credeva di sapere dove puntava l'indice tozzo di Bud.

CAPITOLO NONO.

Evidentemente Finnerty aveva trovato parecchie cose con cui passare il tempo nello Stabilimento di Ilium. Non comparve nell'ufficio di Paul prima del tardo pomeriggio. Quando arrivò, Katharine Finch mandò un gridolino di sorpresa.
Era passato attraverso due porte con la serratura chiusa con delle chiavi che, presumibilmente, non aveva consegnato quando aveva lasciato la fabbrica anni prima per andare a Washington.

La porta di Paul era socchiusa, e udì la conversazione.

«Lasci stare la sputafuoco, madama. Mi chiamo Finnerty».

Katharine aveva davvero una pistola in qualche angolo della scrivania, anche se senza cartucce. Che le segretarie dovessero essere armate era un'altra regola sopravvissuta ai vecchi tempi, e che Kroner pensò bene di far tornare in auge con una direttiva.

«Non è autorizzato ad avere quelle chiavi» disse freddamente.

«Ha pianto?» chiese Finnerty.

«Sento se il dottor Proteus può vederla».

«Che cosa c'è da piangere? Vede: nessuna delle luci rosse è accesa, nessun cicalino suona, perciò va tutto bene nel mondo».

«Fallo entrare, Katharine» disse Paul.

Finnerty entrò e si sedette sul bordo della scrivania di Paul. «Che cosa succede a Miss Regolamento di là?».

«Ha rotto il fidanzamento. Che cos'hai in mente?».

«Pensavo che potevamo farci un paio di drink, se hai voglia di ascoltare».

«D'accordo. Lascia che chiami Anita per dirle che faremo tardi a cena».

Quando Katharine ebbe Anita in linea Paul disse a sua moglie quel che intendeva fare.

«Hai pensato che cosa risponderesti a Kroner se ti dicesse che Pittsburgh è sempre libero?».

«No; è stata una giornataccia».

«Beh, io ci ho pensato, e...».

«Anita, devo andare».

«Va bene. Ti amo».

«Anch'io ti amo, Anita. Arrivederci». Alzò lo sguardo su Finnerty.

«Okay, andiamo». Si sentì vagamente come un congiurato, e la sensazione lo tirò un po' su. Stare con Finnerty gli faceva spesso quell'effetto. Finnerty aveva un'aria misteriosa e suggeriva l'idea che conoscesse mondi insospettati da chiunque altro: un uomo dalle assenze senza spiegazioni e dalle amici-zie poco chiare. In realtà Finnerty rivelava a Paul ben poche cose sorprendenti, e gli dava soltanto l'illusione di condividere i suoi misteri - ammesso che ce ne fossero. L'illusione era sufficiente. Soddisfaceva un'esigenza di Paul, e andò volentieri a bere un drink con quell'uomo bizzarro.

«Posso rintracciarla da qualche parte?» chiese Katharine.

«No, temo di no» rispose Paul. Aveva intenzione di andare al Country

Club, dove poteva essere rintracciato piuttosto facilmente. Ma, d'impulso, lasciò vincere il suo desiderio di se-gretezza.

Finnerty era venuto con la station wagon di Paul. La lasciarono allo Stabilimento e presero la vecchia macchina di Paul.

«Dall'altra parte del ponte» disse Finnerty.

«Pensavo di andare al club».

«Oggi è giovedì, vero? Gli amministratori comunali fanno ancora i loro cenoni del giovedì?».

Gli amministratori comunali erano gli amministratori di carriera che governavano la città. Vivevano dalla stessa parte del fiume dei dirigenti ed ingegneri dello Stabilimento di Ilium, ma il contatto tra i due gruppi era poco più che super-ficiale e tradizionalmente diffidente. La rottura, come tante altre cose, risaliva alla guerra, quando l'economia, nell'interesse dell'efficienza, era divenuta monolitica. Ci si era posti questo interrogativo: chi doveva dirigerla, la burocrazia, i capi della finanza e dell'industria, o i militari? Il mondo degli affari e la burocrazia erano stati alleati abbastanza a lungo da sopraffare i militari e da allora avevano operato fianco a fianco, tra gli insulti e i sospetti, ma, come Kroner e Baer, ciascuno incapace di fare un lavoro completo senza l'altro.

«Non ci sono stati molti cambiamenti a Ilium» disse Paul.

«Gli amministratori comunali saranno lì senz'altro. Ma se ci arriviamo così presto, riusciamo a trovare un separé al bar».

«Preferirei dormire in un lebbrosario».

«D'accordo, vada per l'altra riva. Fammi indossare qualcosa di più comodo». Paul fermò la macchina a pochi metri dal ponte, e al posto della giacca si mise il giubbotto che teneva nel bagagliaio.

«Mi chiedevo se lo facevi ancora. E' ancora lo stesso giubbotto, vero?».

«La forza dell'abitudine».

«Che cosa ne direbbe uno psichiatra?».

«Direbbe che è un colpo diretto contro il mio vecchio, che non andava mai da nessuna parte senza un cappello di feltro e una giacca a doppiopetto».

«Credi che fosse un tipo fasullo?».

«Come faccio a sapere com'era mio padre? Il direttore di

"Who's Who" ne sa all'incirca quanto me. Non era quasi mai a casa».

Stavano percorrendo le strade di Homestead. All'improvviso Paul schioccò le dita, ricordandosi di qualcosa, e svoltò per una strada laterale. «Devo fermarmi un attimo alla stazione di polizia. Ti spiace aspettarmi?».

«Che problema hai?».
«Me ne stavo quasi dimenticando. Mi hanno fregato la pistola dal vano portaoggetti, o è caduta fuori o che so io».
«Continua a guidare».
«Spero che non ci voglia più d'un minuto».
«L'ho presa io».
«Tu? Perché?».
«Mi era venuta l'idea di spararmi». Lo disse con naturalez-za. «Mi sono persino tenuto la canna in bocca per un po' di tempo, col cane alzato: forse dieci minuti».
«Dov'è ora?».
«In fondo all'Iroquois». Si bagnò le labbra. «Per tutta la cena ho sentito un sapore d'olio e metallo. Gira a sinistra».
Paul aveva imparato ad ascoltare con un contegno impassibile quando Finnerty parlava dei suoi momenti morbosi.
Quando si trovava con lui, gli piaceva fingere di condivider-ne i pensieri stravaganti e gli umori ora euforici ora cupi, come se fosse insoddisfatto della propria relativa tranquillità.
Finnerty aveva spesso parlato con calma del suicidio, ma, apparentemente, lo faceva perché gli dava piacere accarez-zarne l'idea. Se avesse sentito l'impulso di uccidersi, sarebbe morto già molto tempo prima.
«Mi ritieni pazzo?» disse Finnerty. Sembrava desiderare una reazione più forte da parte di Paul.
«Riesci ancora a comunicare. Credo che la prova sia questa».
«A mala pena, "a mala pena"».
«Va' da uno psichiatra. Ce n'è uno bravo ad Albany».
Finnerty scosse il capo. «Mi tirerebbe di nuovo verso il centro, mentre io voglio restare il più possibile vicino all'orlo senza cadere fuori. Stando sul limite si vedono un'infinità di cose che dal centro restano invisibili». Annuì col capo:
«Cose grandi, mai sognate: chi sta sull'orlo le vede per primo». Mise una mano sulla spalla a Paul, che lottò contro l'impulso improvviso di allontanarsi il più possibile. «Ecco il posto che ci serve» disse Finnerty. «Parcheggia qui».
Avevano fatto il giro di vari isolati, ed erano tornati all'inizio del ponte, davanti allo stesso bar dove Paul aveva comperato il whisky.
Paul, che aveva un ricordo sgradevole di quel locale, avrebbe preferito andare da qualche altra parte, ma Finnerty era già sceso dall'auto e stava per

entrarvi.

Paul vide con sollievo che la strada e il bar erano quasi de-serti, e aveva quindi buone possibilità di non rivedere nessuno di quelli che erano stati testimoni del suo imbarazzo il giorno prima. Non c'erano idranti in funzione, ma in lontananza, in direzione di Edison Park, si udiva debolmente la musica di una banda, e forse era là che si trovava tutta la gente.

«Ehi, ha un faro rotto» disse un uomo, sporgendo la testa dalla porta del bar.

Paul gli passò davanti in fretta, senza guardarlo bene.

«Grazie».

Solo quando ebbe raggiunto Finnerty nell'umida semioscu-rità che regnava all'interno, si girò per rivolgergli un'altra occhiata, osservandone la schiena corta e larga. L'uomo aveva il collo robusto e arrossato, e dietro le orecchie gli scintillavano le stanghette d'acciaio degli occhiali. Paul si accorse che era lo stesso uomo che stava seduto accanto a Rudy Hertz, l'uomo il cui figlio aveva appena compiuto diciott'anni.

Paul si ricordò di avere promesso a quell'uomo, nel panico del momento, di parlare a Matheson, il direttore del personale, di suo figlio. Forse non lo aveva riconosciuto. Paul scivolò in un separé insieme a Finnerty, nell'angolo più buio del locale.

L'uomo si girò sorridendo, con gli occhi invisibili dietro le spesse lenti lattiginose. «Lei è assolutamente il benvenuto, dottor Proteus». disse a voce alta. «Non capita spesso di poter fare un favore a una persona della sua posizione».

Paul finse di non aver sentito, e rivolse la propria attenzione a Finnerty, che continuava a far girare il cucchiaino nella zuccheriera.

Qualche granello bianco cadde fuori, e Finnerty vi disegnò distrattamente il simbolo matematico dell'infinito con la punta del dito.

«E' strano quello che mi aspettavo dal rivederti, quello che immagino tutti si aspettino dal rivedere qualcuno cui si vuol bene. Pensavo che, vedendoti, in qualche modo tutti i problemi si sarebbero risolti, sarei riuscito a vederci chiaro» disse Finnerty. Possedeva un candore nei suoi pochi rapporti affet-tivi che Paul trovava imbarazzante. Usava certe parole per descrivere i suoi sentimenti che Paul non avrebbe mai accettato di usare per parlare di un amico: amore, voler bene, e altre espressioni utilizzate solitamente dagli amanti giovani e inesperti.

Non si trattava di omosessualità: era una manifestazione arcaica di

amicizia da parte di un uomo indisciplinato in un'epoca in cui quasi tutti gli uomini parevano avere una paura folle di essere scambiati per checche anche solo per una frazione di secondo.

«Immagino che anch'io mi aspettassi una specie di rinasci-ta» disse Paul.

«Ma scopri rapidamente che i vecchi amici non sono niente di più che vecchi amici: non più saggi e non più in grado di aiutarti di chiunque altro. Beh, al diavolo, ciò non significa che non sia dannatamente contento di rivederti».

«Non si fa servizio nei separé fino alle otto» disse la voce del barista.

«Vado a prenderli io» disse Finnerty. «Che cosa bevi?».

«Bourbon, con acqua naturale. Fallo leggero. Anita ci aspetta tra un'ora».

Finnerty tornò con due drink molto forti.

«C'è qualche goccia d'acqua dentro?» chiese Paul.

«Aveva abbastanza acqua così com'era». Finnerty spazzò via lo zucchero dal tavolo con una mano. «E' la solitudine»

disse, come riprendendo il filo di una conversazione interrotta. «E' la solitudine, il non appartenere a nulla. Ero quasi im-pazzito dalla solitudine qui ai vecchi tempi, e speravo che le cose sarebbero andate meglio a Washington, che avrei trovato un sacco di gente da ammirare e a cui associarmi. Washington è peggio, Paul: Ilium alla decima potenza.

Uomini stupidi, arroganti, compiaciuti, senza immaginazione o umorismo. E le donne, Paul: mogli scialbe che si nu-trono del potere e della gloria del mariti».

«Oh, dài, Ed,» disse Paul, con un sorriso «sono brava gente».

«Chi non lo è? Io, forse. Quello che mi dà ai nervi è la loro superiorità, questa maledetta gerarchia che valuta le persone a misura delle macchine. Quello che arriva su in cima è un tipo d'uomo davvero insignificante».

«Ne arrivano degli altri!» gridò dalla porta l'uomo dalle lenti spesse. Giungeva da lontano il suono di gente che marciava e il rullo di una grancassa. Il rumore si fece più vicino suonò un fischietto e proruppe di colpo la musica di una banda.

Paul e Finnerty corsero alla porta.

«Chi sono?» gridò Finnerty all'uomo dalle lenti spesse.

Questi sorrise. «Non credo che desiderino farlo sapere. E'

un segreto».

In testa alla processione, circondato da quattro suonatori di tromba vestiti da arabi, camminava serio un vecchio rubicondo con turbante e pantaloni a

sbuffo, che stringeva con cura tra le braccia una zanna di elefante in cui erano incisi dei simboli misteriosi. Dietro di lui veniva un'enorme bandiera quadrata, tenuta ritta da un gigante dal passo malfermo, e tesa al vento, come un albero di maggio (L'albero di maggio è un palo intorno al quale, nelle feste tradizionali, la gente ballava il primo maggio. Nota del Traduttore), da una dozzina di arabi che tiravano delle corde colorate. Sulla bandiera, che vista in lontananza pareva contenere la spiegazione di tutto, erano ricamate quattro righe di una scrittura da tempo dimenticata o forse appena inventata - e quattro gufi verdi in campo color albicocca. Quindi veniva la banda, anch'essa in foggia araba. Dagli strumenti pendevano delle bandierine col disegno del gufo, e il messaggio della bandiera era ripetuto, nel caso fosse sfuggito a qualcuno, su una grancassa di tre metri e mezzo di diametro portata da un carro.

«Urrà» esclamò in tono pacato l'uomo dalle lenti spesse.

«Perché li acclama?» chiese Finnerty.

«Non le pare che meritino qualcosa? Acclamo soprattutto Luke Lubbock. E' quello con la zanna».

«Se la cava egregiamente» disse Finnerty. «Che cosa rappresenta?».

«E' un segreto. Non potrebbe farlo più, se lo dicesse».

«Dà l'idea di essere lui la cosa più importante».

«Dopo la zanna».

La sfilata svoltò l'angolo, il fischietto suonò di nuovo e la musica cessò. In fondo alla strada si udì il suono acuto di un altro fischietto e si ripeté la stessa scena di prima con la comparsa di un gruppo di suonatori di cornamusa in kilt.

«C'è una gara di sfilate giù al parco» disse l'uomo con gli occhiali.

«Continueranno ad arrivare per parecchie ore. Entriamo a bere qualcosa».

«Paghiamo noi?» chiese Finnerty.

«E chi, se no?».

«Aspettate,» disse Paul «questa scena promette di essere interessante».

Era appena giunta una macchina dalla parte settentrionale del fiume, e il suo guidatore suonava irritato il clacson in direzione del corteo, che gli impediva di proseguire. Il clacson e le cornamuse continuarono a strombazzarsi addosso reci-procamente finché l'ultima fila del corteo svoltò nella strada laterale. Paul riconobbe il guidatore troppo tardi per non farsi vedere. Shepherd lo fissò con stupore e un leggero rimprovero, fece un vago cenno di saluto e ripartì. Attraverso il vetro posteriore lo sbirciavano gli

occhietti di Fred Berringer.

Paul si rifiutò di dare importanza all'episodio. Si sedette nel separé con l'uomo basso e grosso, mentre Finnerty andava a prendere altri drink.

«Come sta suo figlio?» chiese Paul.

«Mio figlio, dottore? oh, oh, certo - mio figlio. Mi ha detto che avrebbe parlato di lui a Matheson, vero? Che cosa ha detto il buon Matheson?».

«Non l'ho ancora visto. Ci ho pensato, ma non si è presentata l'occasione».

L'uomo annuì. «Matheson, Matheson: sotto quell'aria fredda, batte un cuore di ghiaccio. Beh, meglio così. Ormai non occorre più parlargli.

Il mio ragazzo è sistemato».

«Oh, davvero? Sono lieto di sentirlo».

«Sì, si è impiccato stamattina, in cucina».

«Santo Dio!».

«Sì, gli ho raccontato quello che lei mi ha detto ieri, ed era così scoraggiante che ha preferito mollare. E' la cosa migliore. Siamo davvero in troppi. Ops! Sta versando fuori il suo whisky!».

«Che sta succedendo qui?» chiese Finnerty.

«Stavo giusto dicendo al dottore che mio figlio non è riuscito a trovare nessuna buona ragione per vivere, perciò l'ha fatta finita stamattina... col filo del ferro da stiro».

Paul si coprì gli occhi. «Dio, oh Dio, mi dispiace».

L'uomo alzò su Finnerty uno sguardo tra lo stupefatto e l'esasperato.

«Oh, diavolo, perché mai ho detto una cosa simile? Butti giù un sorso, dottore, e si riprenda. Non ho nessun figlio, non l'ho mai avuto».

Scosse il braccio di Paul. «Mi sente? Erano solo balle».

«Allora perché non ti spacco quella stupida testa?» esclamò Paul, alzandosi in piedi per metà nel separé.

«Perché sei troppo stretto per muoverti» disse Finnerty spingendolo a sedere di nuovo. Mise i bicchieri davanti a loro.

«Mi spiace» disse l'uomo a Paul. «Volevo solo vedere come funzionava uno di quei cervelloni. Qual è il suo quoziente di intelligenza, dottore?».

«E' registrato. Perché non va a vederlo?». Era effettivamente registrato. Il quoziente d'intelligenza di ogni persona, misurato secondo il Test Nazionale di Classificazione Generale Ordinaria, era a disposizione di chiunque, alla stazione di polizia di Ilium.

«Continui,» disse acido «faccia qualche altro esperimento con me. Mi

diverte».

«Ha pescato un esemplare sbagliato se ha intenzione di scoprire come sono tutti quelli al di là del fiume» disse Finnerty. «Questo qui non è un tipo come gli altri».

«Anche lei è un ingegnere».

«Finché non me ne vado».

L'uomo apparve sorpreso. «Sa, questo è davvero assai illu-minante, se non mi sta prendendo in giro. Ci sono delle persone scontente, eh?».

«Due, a quanto mi risulta» rispose Finnerty.

«Beh, vede, in un certo senso vorrei non avere incontrato voi due. E' assai più facile pensare agli antagonisti come a una bella massa omogenea, che non ha nulla di buono. Ora devo complicarmi le idee con delle eccezioni».

«Lei come si etichetta,» disse Paul «come un Socrate di provincia?».

«Mi chiamo Lasher, reverendo James J. Lasher, R-127 e S.S.-55.

Cappellano, Corpo di Ricostruzione e Risanamento».

«Il primo numero significa pastore protestante. Che cos'è il secondo, con quell'S.S.?» chiese Finnerty.

«Dottore in scienze sociali» rispose Lasher. «Il 55 indica la laurea in antropologia».

«E che cosa fa un antropologo di questi tempi?» chiese Paul.

«La stessa cosa che fa un pastore in soprannumero: diventa un peso pubblico, uno scocciatore, o magari un ubriacone o un burocrate». Fece scorrere lo sguardo avanti e indietro tra Paul e Finnerty. «La conosco, lei è il dottor Proteus. E

lei?».

«Finnerty, Edward Francis Finnerty, PH.D. (PH.D., "Phi-losophiae Doctor", è la laurea di terzo grado. Nota del Traduttore), ex EC-002».

«Questo è un pezzo da collezionisti, un numero con lo zero-zero-due!». esclamò Lasher. «Ho conosciuto parecchi uomini con un solo zero, ma mai uno col doppio zero. Lei è la persona dalla classificazione più alta con cui abbia mai scambiato parole amichevoli. Se il Papa aprisse bottega in questo paese, sarebbe solo di un gradino più in alto - tra i numeri-R, naturalmente. Sarebbe un R-001. Ho sentito dire che quel numero è riservato a lui, nonostante le obiezioni dei ve-scovi episcopali che vogliono l'R-001 per sé. Questioni deli-cate».

«Potrebbero dargli un numero negativo» disse Paul.

«Gli episcopali sarebbero d'accordo. Il mio bicchiere è vuoto».

«Che cos'era quel discorso sulla gente di là dal fiume che sarebbero gli antagonisti?» chiese Paul. «Le considera le schiere del diavolo, vero?».

«E' un'affermazione un po' forte. Diciamo che avete messo in evidenza quello che predicavano i pastori ingenui, per la maggior parte. Quando avevo una congregazione prima della guerra, dicevo loro che la vita dello spirito in rapporto con Dio era la cosa più grande della loro esistenza, e che la loro partecipazione all'economia non era nulla in confronto. Ora, voialtri avete fatto in modo che non partecipino più all'economia, al sistema di mercato, e stanno scoprendo - quasi tutti

- che quello che rimane loro è praticamente zero. Comunque, molto meno del minimo necessario. Ho il bicchiere vuoto».

Lasher sospirò. «Che cosa vi aspettate?» disse. «Per generazioni hanno insegnato loro a venerare la competizione e il mercato, la produttività e l'efficienza economica, e a stimola-re l'invidia degli altri uomini, e bum! gli hanno strappato via tutto da sotto i piedi.

Non possono più partecipare o essere utili. Tutta la loro cultura è stata mandata all'inferno. Ho il bicchiere vuoto».

«L'avevo appena riempito di nuovo» disse Finnerty.

«Oh, è vero». Lasher sorseggiò pensieroso. «Questa gente sradicata ha bisogno di qualcosa, e la chiesa non può darglie-lo - o non possono accettare quel che offre la chiesa. La chiesa dice che è abbastanza, così come la Bibbia. La gente dice che non è abbastanza, e ho il sospetto che abbia ragione».

«Se amavano tanto il vecchio sistema, come mai brontola-vano tanto per il loro lavoro quando l'avevano?» chiese Paul.

«Oh, questa situazione che abbiamo ora sta andando avanti ormai da parecchio tempo, non solo dall'ultima guerra.

Forse i veri e propri posti di lavoro non venivano sottratti alla gente, ma il senso di partecipazione, di contare qualcosa, sì. Vada qualche volta in biblioteca e dia un'occhiata alle riviste e ai giornali risalendo fino alla seconda guerra mondiale. Anche allora si parlava molto di come il "know-how"

aveva vinto la guerra della produzione: il "know-how", non la gente, non la gente "mediocre" che faceva andare quasi tutte le macchine. E il peggio della faccenda stava nel fatto che era in buona parte vero. Anche allora, almeno metà della gente non capiva molto delle macchine su cui lavorava o delle cose che faceva. Partecipava sì all'economia, ma in una maniera non molto soddisfacente per il suo senso d'identità.

E poi c'era tutta questa pubblicità del tipo "non spariamo a Babbo Natale"».

«Come sarebbe?» chiese Paul.

«Sa, quella pubblicità sul sistema americano, cioè i dirigenti e gli ingegneri, che rendeva grande l'America. Dopo averla vista, si era convinti che i dirigenti e gli ingegneri avevano dato tutto all'America: le foreste, i fiumi, i minerali, le montagne, il petrolio, niente escluso».

«Strana faccenda» disse Lasher. «Questo spirito di crociata dei dirigenti e degli ingegneri, il vedere la progettazione, la produzione e la distribuzione come una guerra santa: tutto questo folklore lo inventarono ai vecchi tempi gli addetti alle pubbliche relazioni e i pubblicitari pagati dai dirigenti e dagli ingegneri per rendere popolare il mondo degli affari, che sicuramente non lo era nei primi tempi. Oggi gli ingegneri e i dirigenti credono con tutto il cuore alle cose gloriose raccon-tate sui loro antenati da qualcuno pagato da costoro per dirle.

La balla di ieri diventa il sermone di oggi».

«Beh,» disse Paul «dovrà ammettere che hanno fatto delle cose magnifiche durante la guerra».

«Certo» rispose Lasher. «Quello che hanno fatto per lo sforzo bellico è stato davvero simile a una crociata, ma»

scrollò le spalle «si può dire lo stesso per quello che hanno fatto tutti quanti per lo sforzo bellico. Si sono comportati tutti meravigliosamente. Anch'io».

«Lei continua a criticare i dirigenti e gli ingegneri» disse Paul.

«Che cosa mi dice degli scienziati? A me pare che...».

«Sono al di fuori della nostra discussione» lo interruppe Lasher, spazientito. «Loro contribuiscono semplicemente al sapere. Non è il sapere che provoca i guai, ma l'uso che se ne fa».

Finnerty scosse il capo con ammirazione. «Allora qual è la risposta in questo momento?».

«Questa è una domanda che mette paura,» rispose Lasher

«e la mia giustificazione preferita per bere. A proposito, questo è il mio ultimo bicchiere; non mi piace essere ubriaco.

Bevo perché sono spaventato - solo un po' spaventato, perciò non devo bere molto. I tempi, signori, sono maturi per un messia fasullo, e quando arriverà, scorrerà certo del sangue».

«Un messia?».

«Presto o tardi qualcuno conquisterà l'immaginazione di questa gente con qualche nuova magia. Alla base di tutto ci sarà la promessa di ricuperare il senso di partecipazione, la sensazione di essere necessari al mondo: diavolo, la

"dignità". La polizia è abbastanza in gamba per adocchiare tipi come quelli, e metterli sotto chiave grazie alle leggi antisabotaggio. Ma presto o tardi qualcuno riuscirà a non farsi vedere da loro per un tempo sufficiente ad organizzarsi un seguito di massa».

Paul aveva osservato attentamente la sua espressione, gli era sembrato che, lungi dal provare orrore per la sollevazione incombente, Lasher fosse anzi allettato da quest'idea. «E poi che accadrà?» chiese Paul.

Sollevò il bicchiere e fece tintinnare contro i denti i cubetti di ghiaccio. Aveva terminato il secondo drink e ne desiderava un altro.

Lasher scrollò le spalle. «Oh, diavolo... la profezia è un compito ingrato, e la storia riesce a rivelarci, retrospettiva-mente, le soluzioni più logiche ai pasticci più ingarbugliati».

«Faccia lo stesso una profezia» disse Finnerty.

«Beh, penso che sia un grave errore mettere a disposizione del pubblico il quoziente d'intelligenza di ciascuno. Credo che la prima cosa che farebbero i rivoluzionari sarebbe far fuori tutti quelli con un quoziente d'intelligenza superiore, diciamo, a 110. Se io stessi dalla vostra parte del fiume, farei sigillare i registri con i quozienti d'intelligenza e minare i ponti».

«Poi toccherebbe a quelli superiori a 100, poi a quelli superiori a 90, e così via» commentò Finnerty.

«Può darsi. Qualcosa del genere. La situazione è senz'altro matura per una guerra di classe basata su linee di demarca-zione di facile applicazione. E devo dire che il principio su cui si basa l'attuale sistema è un incitamento di prim'ordine alla violenza: quanto più intelligente sei, tanto migliore sei.

Una volta era quanto più ricco sei, tanto migliore sei. Am-metterete che tutti e due sono un po' duri da accettare per i nullatenenti. Il criterio del cervello è migliore di quello del denaro, ma» separò il pollice e l'indice di un millimetro e mezzo «di tanto così».

«E' la gerarchia più rigida che ci sia» disse Finnerty.

«Come si fa a migliorare il proprio quoziente d'intelligenza?».

«Proprio così» riprese Lasher. «E si basa su qualcosa di più delle semplici capacità intellettuali: si basa su delle capacità intellettuali di tipo particolare. Uno non deve essere solo in gamba, deve essere in gamba in certe direzioni

approvate come utili: sostanzialmente, l'amministrazione o l'ingegneria».

«Oppure sposare qualcuno in gamba» aggiunse Finnerty.

«Il sesso può ancora abbattere ogni forma di struttura sociale, ha ragione» ammise Lasher.

«Un paio di tettone t'introducono dappertutto» disse Finnerty.

«Beh, è un sollievo sapere che qualcosa non è cambiato nei secoli, non è vero?». Lasher sorrise.

Ci fu una certa agitazione intorno al bancone, e Lasher si sporse fuori dal separé per vedere che cosa succedeva.

«Ehi,» gridò «Luke Lubbock, vieni qui».

Luke, il vecchio serio che aveva portato la zanna d'elefante in testa al corteo, venne verso di loro dal bancone, trangu-giando la sua birra e guardando nervosamente l'orologio. Era sudato e ansante come se avesse corso. Stringeva sotto il braccio un grosso pacco avvolto in carta marrone.

Paul approfittò dell'occasione per esaminare più attentamente lo sgargiante costume di Luke. Come lo scenario di un teatro, era fatto in modo da colpire chi lo vedeva a distanza.

Da vicino si notava che il suo splendore era un'impostura fatta di stoffa economica, vetro colorato e vernice per radiatori.

Alla cintura portava un pugnale adorno di gemme, fatto quasi interamente di legno compensato, con un gufo sull'elsa.

Dei rubini falsi grandi come uova di pettirosso, montati su raggere dorate, gli pendevano qua e là sul camiciotto color lavanda. Intorno ai risvolti del camiciotto e dei pantaloni verde giada aveva dei cerchietti di campanelli e, appollaiati sulla punta rivolta in su delle pantofole dorate, un paio di gufi in miniatura.

«Luke, hai un'aria splendida» disse Lasher.

Gli occhi di Luke mandarono uno scintillio d'approvazione, ma era un uomo importante che aveva troppa fretta per badare alle adulazioni.

«E' troppo, è troppo» disse. «Ora devo cambiarmi per poter marciare con i parmigiani. Mi stanno aspettando in strada e devo cambiarmi, e qualche maledetto scemo si è chiuso al cesso, e non so dove cambiarmi». Lanciò intorno uno sguardo rapido. «Me lo lascereste fare nel vostro separé, mentre mi coprite in qualche modo?».

«Come no» rispose Finnerty.

Gli permisero di infilarsi tra le ombre del separé, e Paul fece la guardia divertito sbirciando l'eventuale arrivo di qualche donna.

Brontolando, Luke cominciò a spogliarsi. Lasciò cadere sul tavolo la cintura e il pugnale, con un tonfo fragoroso. Il mucchio luccicante continuò a crescere finché avrebbe potuto essere scambiato, da una certa distanza, per il tesoro in fondo all'arcobaleno.

Paul allentò un attimo la sorveglianza per dare un'occhiata a Luke, e rimase sbalordito dalla trasformazione. Ora aveva indosso solo biancheria, lacera, sbiadita e non troppo pulita.

E Luke si era come rattrappito assumendo un aspetto triste ed appariva ossuto, pieno di cicatrici e macilento. Ora aveva un'aria umile, non parlava e distoglieva lo sguardo. Quasi con famelica disperazione, strappò l'involucro del pacco marrone e ne estrasse un'uniforme azzurro pallido ornata di ricami dorati e cordoncini scarlatti. Indossò i calzoni e gli stivali neri, e il giubbotto dalle massicce spalline.

Luke stava ricuperando le sue dimensioni e il suo colorito, e quando si allacciò la sciabola era di nuovo loquace, forte e importante.

Avvolse l'altro costume nella carta marrone, diede il pacco al barista e corse in strada, agitando la spada sguainata.

Suonò un fischietto, e i parmigiani si misero in fila dietro di lui, per essere condotti verso imprese gloriose in un mondo fantastico su cui chi stava sul marciapiede poteva solo fare supposizioni.

«Una magia innocua: buone pagliacciate d'altri tempi» rise Lasher. «A proposito delle vostre gerarchie: Luke, con un quoziente d'intelligenza intorno a 80, possiede dei titoli di fronte ai quali Carlomagno sembra uno sguattero. Ma questo genere di cose perde in fretta il suo fascino eccetto che per qualche Luke Lubbock. E' impressionante come le logge segrete appaiono e scompaiono». Si alzò in piedi. «Per me basta, grazie». Batté la mano sul tavolo. «Ma un giorno, signori miei, qualcuno darà loro qualcosa in cui affondare i denti: probabilmente voi, e forse me».

«Noi daremo loro qualcosa in cui affondare i denti?» chiese Paul. Si accorse che la lingua gli si stava facendo pesante.

«Sarete voi la cosa in cui affonderanno i denti». Lasher posò una mano sulla spalla di Paul. «Un'altra cosa: vorrei che capisse che gli uomini si preoccupano davvero per gli scopi che hanno i loro figli per vivere; e qualche figlio si impicca davvero».

«E questa cosa è antica come la vita stessa» rispose Paul.

«E allora?» fece Lasher.

«E allora, è triste. La cosa non mi riempie certo di gioia».

«Lei pensa di essere il nuovo messia?» chiese Finnerty.

«Qualche volta penso che vorrei esserlo... anche solo per autodifesa.

E sarebbe anche un magnifico modo per arricchirsi. Il problema è che mi si può spingere troppo facilmente ad abbracciare qualsiasi cosa. Mi piace farmi persuadere di qualcosa con le parole. Non è un atteggiamento troppo deciso per un messia. Inoltre, chi ha mai sentito parlare di un messia di mezz'età, piccolo, grasso e con la vista corta? E non ho il dono di comunicare con la gente. A essere franco, le masse mi stanno sulle scatole, e credo che si veda». Fece degli schiocchi con la lingua. «Mi procurerò un'uniforme, così sa-prò che cosa pensare e per cosa schierarmi».

«O due... come Luke Lubbock» commentò Paul.

«D'accordo, due. Ma quello è proprio il massimo che una persona che abbia rispetto di se stessa si possa concedere».

Bevve un sorso dal bicchiere di Paul. «Beh, buona sera».

«Ne prenda un altro» disse Finnerty.

«No, davvero. Non mi piace sbronzarmi».

«D'accordo. Però voglio rivederla. Dove posso trovarla?».

«Qui, quasi sempre». Scrisse un indirizzo su un tovagliolo di carta.

«Oppure provi qui». Fissò Finnerty con attenzione. «Lo sa, se si lava la faccia, lei potrebbe cavarsela bene come messia».

Finnerty apparve sbalordito, e non rise.

Lasher prese un uovo sodo al bancone, ne ruppe il guscio facendolo scorrere sulla tastiera del piano meccanico, e si allontanò nella notte.

«Eccezionale, vero?» esclamò Finnerty, estasiato. Distolse malvolentieri lo sguardo dalla porta, tornando a posarlo su Paul.

Questi vide i suoi occhi velarsi di noia e delusione, e capì che Finnerty aveva trovato un nuovo amico al cui confronto egli impallidiva decisamente.

«Che cosa ordinate, signori?» disse una cameriera piccola, di carnagione scura, dalla figura secca e snella. Guardava la televisione mentre aspettava la loro risposta. Pareva che il sonoro non fosse acceso, ma solo il video. Un giovanotto frenetico dalla lunga giacca sportiva si dondolava su e giù sullo schermo, suonando un sassofono.

Il locale si stava riempiendo, e molti partecipanti alla sfilata dal costume sgargiante ed enigmatico erano entrati a rifo-cillarsi, dando al posto un'atmosfera esotica di tensione ed intrigo.

Un giovane di bassa statura vestito normalmente, con grandi occhi infinitamente saggi, si appoggiò contro il tavolo del separé di Paul e di Ed,

guardando la televisione con una particolare attenzione. Si volse verso Paul con aria sbadata.

«Che cosa crede che stia suonando?».

«Chiedo scusa?».

«Il tipo alla televisione: qual è il titolo della canzone?».

«Non la sento».

«Lo so» fece spazientito, «è questo il punto. Indovini solamente guardando».

Paul si concentrò per un attimo davanti allo schermo, cercò di dondolarsi come faceva il sassofonista e di adattare una canzone a quel ritmo. All'improvviso gli scattò un interruttore nella mente, e nell'immaginazione gli parve di udire la melodia come se avessero acceso l'audio. «"Rosebud". La canzone è "Rosebud"» disse Paul.

Il giovane sorrise seraficamente. «"Rosebud", eh? Giusto per ridere, vuole scommetterci un po' di soldi? Io dico che è ehm, ah, beh - "Paradise Moon", magari».

«Quanto?».

Il giovane esaminò il giubbotto di Paul, e poi, con un lieve stupore, i calzoni e le scarpe di marca. «Dieci?».

«Dieci, per Dio. "Rosebud"!».

«Che cosa dice che è, Alfy?» chiese il barista.

«Lui dice "Rosebud", io dico "Paradise Moon". Alzala».

Le ultime note di "Paradise Moon" risuonarono fragorose dall'altoparlante, il sassofonista fece una smorfia e uscì dallo schermo rinculando. Il barista strizzò l'occhio ad Alfy in segno d'ammirazione e riabbassò il volume.

Paul diede i dieci dollari ad Alfy. «Complimenti».

Alfy si sedette nel separé senza essere stato invitato. Guardò lo schermo, soffiò il fumo dal naso e chiuse gli occhi come riflettendo.

«Che cosa stanno suonando ora, secondo lei?».

Paul decise di mettercela tutta per riprendersi i soldi. Fissò lo schermo con attenzione, prendendo tempo. Ora si vedeva l'intera orchestra e, una volta convintosi di avere colto il filo di una melodia, ne cercò la conferma volgendo lo sguardo da un musicista all'altro. «Una vecchia, molto vecchia» disse.

«"Stardust"».

«Per dieci dice ch'è "Stardust"?».

«Per dieci».

«Che cos'è, Alfy?» gridò il barista.

Alfy indicò Paul col pollice. «Questo ragazzo è in gamba.

Dice "Stardust", e capisco perché lo pensa. Ha ragione sul fatto che sia vecchia, ma ha scelto quella sbagliata. Il titolo è

"Mood Indigo"».

Guardò Paul con comprensione. «E' senz'altro difficile».

Schioccò le dita.

Il barista girò la manopola del volume, e "Mood Indigo"

invase il locale.

«Magnifico!» esclamò Paul, e si girò verso Finnerty per ri-ceverne conferma, ma questi era perso nei propri pensieri, e muoveva leggermente le labbra, come in una conversazione immaginaria.

Nonostante il trambusto assordante creato dalle prodezze di Alfy, pareva non averle notate.

«E' un dono» disse Alfy con modestia. «Come qualsiasi altra cosa: sa, si continua a far pratica, fino ad arrivare a stupi-re se stessi. Non saprei dirle - nei particolari, capisce - come ho fatto. Diventa un altro senso: riesci come a "sentirlo"».

Il barista, la cameriera, e vari altri avventori si erano zittiti per sentire le parole di Alfy.

«Oh, ci sono dei trucchi» proseguì Alfy. «Osservare le vi-brazioni della grancassa invece di come il batterista suona i tamburi. In quel modo cogli il ritmo di base. Un sacco di persone osservano i tamburi, capisce, e magari il batterista sta partendo per la tangente. Cose di questo genere si possono imparare. E devi conoscere gli strumenti: in che modo fanno una nota alta, in che modo fanno una nota bassa. Ma questo non basta». La sua voce assunse un tono rispettoso, quasi riverente. «Quel che ci vuole è qualcosa come di magico».

«Fa anche la musica classica» disse il barista con entusiasmo.

«Dovrebbe vederlo con i Boston Pops alla domenica sera».

Alfy schiacciò nervosamente la sigaretta col piede. «Sì, sì, la classica» disse, aggrottando le ciglia, dando voce spietata-mente ai suoi dubbi più riposti su se stesso. «Sì, sono stato fortunato domenica scorsa quando mi hai visto. Ma di quella non ho il repertorio. E' al di sopra delle mie possibilità, e non si riesce a cogliere il motivo nel mezzo di un brano classico.

Ed è un lavoro d'inferno crearsi un repertorio di quella roba lì, quando a

volte devi attendere un anno, due anni, per vedere due volte la stessa cosa». Si strofinò gli occhi, come ricordandosi ore di concentrazione davanti al video. «Devi veder-le suonare di continuo, di continuo, di continuo. E intanto vengono sempre fuori pezzi nuovi - e un sacco di questi ru-bano da quelli vecchi».

«E' dura, eh?» fece Paul.

Alfy sollevò le sopracciglia. «Sì, è dura - come per qualsiasi altra cosa. E' dura essere i migliori».

«Ci sono dei pivelli che cercano di intrufolarsi, ma Alfy non lo sfiorano neanche» disse il barista.

«Sono bravi nella loro specialità: di solito nei colpi veloci» disse Alfy. «Sa, un minuto dopo che è uscito un pezzo nuovo cercano di guadagnarci su prima che lo vedano gli altri. Ma nessuno di loro ci si guadagna da vivere, glielo dico io. Non hanno un repertorio, che invece è quello che ci vuole per tirare avanti un giorno dopo l'altro».

«Lei si guadagna da vivere così?» fece Paul. Non era riuscito a non mettere nella voce una nota divertita, e si sentì di colpo circondato dal risentimento.

«Già,» disse Alfy freddamente «mi guadagno da vivere così. Un dollaro qua, dieci centesimi là...».

«E venti dollari qua» interloquì Paul. La maggior parte delle espressioni parvero rilassarsi.

Il barista era ansioso di mantenere un'atmosfera amichevole. «Alfy all'inizio era un mago del biliardo, eh, Alfy?» disse in tono vivace.

«Già. Ma quel campo è affollato. C'è forse posto per dieci, venti ragazzi, a lavorarci regolarmente. Dovevamo essere in duecento che cercavamo di tirare avanti col biliardo. L'Esercito e i Puzzi e Rottami mi erano alle costole, allora ho cominciato a guardarmi in giro per cercare qualcos'altro. Buffo, senza averci mai riflettuto su, avevo sempre fatto questo sin da ragazzino. Avrei dovuto dedicarmici subito fin dall'inizio.

Puzzi e Rottami!» esclamò con disprezzo, ripensando evidentemente a quanto era stato vicino ad essere arruolato nel Corpo R&R. «L'esercito!». Sputò.

Un paio di soldati e numerosi operai dei Puzzi e Rottami lo sentirono insultare le loro organizzazioni, e si limitarono ad annuire col capo, condividendo il suo disprezzo.

Alfy guardò lo schermo. «Baby, Dear Baby, Come Home With Me

Now». disse. «Una novità». Corse al bancone ad osservare i movimenti dell'orchestra più da vicino. Il barista teneva la mano sulla manopola del volume e aspettava con ansia i segnali di Alfy. Alfy sollevava un sopracciglio, e il barista alzava il volume. Restava alzato per qualche secondo, Alfy faceva un cenno col capo, e lo abbassava di nuovo.

«Che cosa prendete, ragazzi?» chiese la cameriera.

«Hmmm?» fece Paul, ancora affascinato da Alfy «Oh...

bourbon con acqua». Faceva esperimenti con i suoi occhi, scoprendo che non funzionavano troppo bene.

«Irlandese con acqua» disse Finnerty. «Hai fame?».

«Sì: ci dia un paio di uova sode, per favore». Paul si sentiva magnificamente, all'unisono con il locale e, per estensio-ne, con l'umanità e l'universo intero. Si sentiva pieno di ver-ve, e sulla soglia di una grandiosa scoperta. Poi si ricordò.

«Santo Dio! Anita!».

«Dove?».

«A casa... che aspetta». Con passo malfermo, borbottando saluti cordiali a tutti quelli che incontrava, Paul entrò nella cabina telefonica, che puzzava del fumo di sigaro lasciato da qualcuno. Fece il numero di casa.

«Senti, Anita... non sarò a casa per cena. Io e Finnerty ci siamo messi a parlare, e...».

«Va tutto bene, caro. Shepherd mi ha detto di non aspettarti».

«Shepherd?».

«Sì; ti ha visto là, e mi ha detto che non avevi l'aria di uno che stava andando a casa».

«Quando lo hai visto?».

«E' qui adesso. E' venuto a scusarsi per ieri sera. Abbiamo appianato tutto, e ce la stiamo passando piacevolmente».

«Oh? hai accettato le sue scuse?».

«Diciamo che siamo arrivati a un'intesa. Lui è preoccupato che tu possa fare a Kroner una relazione negativa su di lui, e io ho fatto tutto il possibile per fargli credere che stavi considerando la cosa seriamente».

«Oh, ascoltami, io non ho intenzione di fare nessuna relazione negativa su quel...».

«E' così che gioca "lui". Occhio per occhio. Sono riuscita a fargli promettere di non diffondere altre voci su di te. Non sei orgoglioso di me?».

«Sì, certo».

«Ora devi continuare a lavorartelo, a tenerlo sotto pressione».
«Mm-mmm».
«Adesso, continua pure a divertirti. Ti fa bene andartene via ogni tanto».
«Sissignora».
«E cerca per favore di convincere Finnerty a trovarsi un altro posto».
«Sissignora».
«Pensi che ti stia forzando la mano?».
«Nossignora».
«Paul! Ti piacerebbe che non mi interessassi?».
«Nossignora».
«D'accordo. Continua pure a ubriacarti. Ti farà bene. Ma mangia qualcosa. Ti amo».
«Anch'io ti amo». Riagganciò, e si girò ad affrontare il mondo attraverso il vetro appannato della cabina telefonica.
Insieme alla sensazione di stordimento provava una sensazione di rinnovamento: la sensazione di una nuova identità vigorosa che gli cresceva dentro. Era un amore generalizza-to, soprattutto per la gente modesta, la gente comune, Dio la benedica. Per tutta la vita gli era stata nascosta dalle pareti della sua torre d'avorio. Ora, quella sera, era venuto tra loro, ne aveva condiviso le speranze e le delusioni, ne aveva compreso le aspirazioni, aveva scoperto la bellezza della loro in-genuità e dei loro semplici valori. Questo era "reale", questa riva del fiume, e Paul amava questa gente comune, e voleva aiutarla, e far loro sapere che erano amati e compresi, e voleva anche essere amato da loro.
Quando tornò nel separé, due giovani donne erano sedute insieme a Finnerty, e Paul le amò all'istante.
«Paul, voglio presentarti mia cugina Agnes di Detroit»
disse Finnerty.
Posò una mano sul ginocchio di una rossa grassa e dall'aria allegra e risoluta che gli sedeva accanto. «E questa» aggiunse, indicando dall'altra parte del tavolo una brunetta alta e senza pretese «è "tua" cugina Agnes».
«Piacere di conoscervi, Agnes e Agnes».
«Sei pazzo come lui?» chiese la brunetta con tono diffidente. «Perché allora me ne vado a casa».
«Paul è il tipo dell'americano buono, pulito, a cui piace divertirsi». disse Finnerty.
«Ditemi di voi» disse Paul, espansivo.

«Io mi chiamo Barbara, non Agnes» disse la brunetta. «E
lei è Martha».
«Che cosa prendete?» chiese la cameriera.
«Scotch doppio con acqua» rispose Martha.
«Lo stesso» fece Barbara.
«Fanno quattro dollari per i drink delle signore» disse la cameriera.
Paul le diede un biglietto da cinque.
«Caspita!» esclamò Barbara, osservando la carta d'identità nel portafoglio di Paul. «Questo qua è un ingegnere!».
«Venite dall'"altra parte" del fiume?» chiese Martha a Finnerty.
«Disertori».
Entrambe le ragazze si ritrassero, e con la schiena contro la parete del separé, fissarono Paul e Finnerty con aria stupita. «Accidenti». fece alla fine Martha. «Di che cosa volete parlare? Io ho fatto algebra alla scuola superiore».
«Siamo solo dei tipi normali» disse Paul.
«Che cosa prendete?» chiese la cameriera.
«Scotch, doppio» rispose Martha.
«Lo stesso» disse Barbara.
«Vieni qui, cavolo» fece Finnerty, tirando nuovamente Martha accanto a sé.
Barbara continuava a tenersi lontana da Paul e lo fissava con antipatia. «Che cosa ci viene a fare qui, vuol farsi una bella risata alle spalle delle ragazzine sceme?».
«Mi piace star qui» rispose Paul con convinzione.
«Mi sta prendendo in giro».
«No, glielo giuro. Ho detto qualcosa che lo faceva pensare?».
«Lo sta pensando» rispose lei.
«Fanno quattro dollari per i drink delle signore» disse la cameriera.
Paul pagò di nuovo. Non sapeva cosa dire a Barbara, a questo punto.
Non voleva fare delle avances. Desiderava solo che lei fosse amichevole e cordiale, e vedesse che lui non era affatto un tipo borioso. Anzi, il contrario.
«Non castrano una persona quando le danno la laurea in ingegneria». stava dicendo Finnerty a Martha.
«Sembrerebbe di sì» rispose Martha. «Certi ragazzi che vengono qui attraversando il fiume, penseresti che lo siano».
«Quelli delle nuove generazioni» replicò Finnerty. «"Una volta" non lo

facevano».

Per creare un'atmosfera più intima e cordiale, Paul prese con noncuranza uno dei bicchierini davanti a Barbara e lo sorseggiò. Si accorse allora che i costosi bicchierini di Scotch, che continuavano ad arrivare a ritmo frenetico, non erano altro che acqua colorata.

«Leggero» disse.

«E allora che dovrei fare, farmi venire una crisi di nervi?»

fece Barbara. «Mi faccia uscire».

«No, la prego, non c'è problema. Parli solo un po' con me.

Capisco benissimo».

«Che cosa prendete?» chiese la cameriera.

«Scotch, doppio, con acqua» rispose Paul.

«Cerca di farmi sentire in colpa?».

«Voglio che si senta a suo agio. Se ha bisogno di soldi, la voglio aiutare». Era assolutamente sincero.

«Si accomodi pure, spendaccione» replicò Barbara. Volse lo sguardo in giro nervosamente.

Paul sentì le palpebre farsi sempre più pesanti mentre pensava a una frase per rompere il ghiaccio con Barbara. Piegò le braccia sul tavolo e, per riposarsi un attimo solo, vi appoggiò la testa.

Quando riaprì gli occhi, Finnerty lo stava scuotendo, e Barbara e Martha non c'erano più. Finnerty lo aiutò a uscire sul marciapiede a prendere una boccata d'aria.

Di fuori era un incubo di luci e rumori, e Paul vide che era in corso una processione con le fiaccole. Proruppe in un'ac-clamazione quando riconobbe Luke Lubbock, che veniva condotto in una portantina.

Quando Finnerty l'ebbe ricondotto nel separé, nella mente di Paul si compose un discorso, il condensato delle nebulose impressioni dell'intera serata, che prese forma ed eleganza per ispirazione, senza alcuno sforzo cosciente da parte sua.

Doveva soltanto pronunciarlo per diventare il nuovo messia e fare di Ilium il nuovo Eden. Aveva sulle labbra la prima frase, che lottava per uscire.

Paul si arrampicò a fatica sul sedile, e di lì riuscì a salire sul tavolo. Alzò le braccia sopra la testa per chiedere attenzione.

«Amici, amici miei!» gridò. «Dobbiamo incontrarci a metà del ponte!».

Il tavolo sottile all'improvviso oscillò sotto di lui. Sentì il rumore di legno che si spezzava, delle voci che acclamava-no, e poi di nuovo... l'oscurità.

La prima voce che tornò a udire apparteneva al barista.

«Su, è ora di andarsene. Devo chiudere» disse il barista in tono garbato.

Paul si alzò a sedere, mugolando. Aveva la bocca secca, e gli faceva male la testa. Il tavolo era scomparso dal separé, ed erano rimasti solo l'intonaco screpolato e le teste dei bulloni nel punto in cui era in precedenza fissato alla parete.

Il locale appariva deserto, ma vi risuonava uno sgradevole fragore.

Paul sbirciò fuori dal separé e vide un uomo che lavava il pavimento.

Finnerty sedeva alla pianola, improvvisando furiosamente sui tasti di quel pezzo d'antiquariato stridulo e dissonante.

Paul si trascinò sino al piano e posò una mano sulla spalla di Finnerty. «Andiamo a casa».

Finnerty continuò a pestare sui tasti. «Resto qui!» gridò per farsi sentire. «Vattene a casa!».

«E tu dove andrai?».

Allora Paul vide Lasher, seduto discretamente nell'ombra con la schiena contro il muro. Lasher si toccò con la mano il torace robusto.

«Da me» disse muovendo le labbra.

Finnerty si scrollò di dosso la mano di Paul, senza rispondere.

«Okay» disse Paul con voce spessa. «Arrivederci».

Uscì in strada con passo vacillante, e raggiunse la sua macchina. Si fermò un attimo ad ascoltare la musica inferna-le di Finnerty che echeggiava dai muri delle case della città addormentata. Il barista se ne stava rispettosamente a una certa distanza dal pianista infervorato, senza avere il coraggio di interromperlo.

CAPITOLO DECIMO.

Dopo la serata con Finnerty e Lasher, e con la brava gente del popolo, Alfy, Luke Lubbock, il barista, e Martha e Barbara, il dottor Proteus dormì sino a pomeriggio inoltrato.

Quando si svegliò, Anita non era in casa, e con la bocca secca, gli occhi che gli bruciavano e lo stomaco che sembrava pieno di peli di gatto, Paul andò a svolgere il suo incarico di responsabilità allo Stabilimento di Ilium.

Gli occhi della dottoressa Katharine Finch, la sua segretaria, erano rossi per un'altra ragione, una ragione così divo-rante che non si accorse quasi dello stato di Paul.

«Ha telefonato il dottor Kroner» disse in tono meccanico.

«Oh? Vuole che lo richiami?».

«Ha preso il messaggio il dottor Shepherd».
«L'ha preso lui, eh? Nient'altro?».
«La polizia».
«La polizia? Che cosa voleva?».
«Ha preso il messaggio il dottor Shepherd».
«Va bene». Tutto pareva pieno di vita e d'animazione e so-porifero. Si sedette comodamente sull'orlo della scrivania.
«Mi chiami al telefono Cane-Mangia-Cane».
«Non è necessario. E' qui, nel suo ufficio».
Chiedendosi rassegnato per quale lamentela od offesa o infrazione alle regole Shepherd desiderava vederlo, Paul spalancò con decisione la porta del suo ufficio.
Shepherd era seduto nella sua poltrona, impegnato a firmare un pacco di relazioni. Non alzò la testa. In tono vivace, con gli occhi sempre sui documenti, accese l'interfono.
«Miss Finch?».
«Sissignore».
«Nella relazione mensile sul servizio di sicurezza, le ha detto il dottor Proteus come intendeva trattare l'ammissione di Finnerty senza scorta di ieri?».
«Intendevo tenere il becco chiuso» disse Paul.
Shepherd alzò lo sguardo con un'espressione che pareva di piacevole sorpresa. «Beh, quando si parla del diavolo...».
Non accennò ad alzarsi dalla poltrona di Paul. «Ehi,» disse con amichevole cordialità «credo che ti sia preso una bella sbronza, eh, ragazzo? Avresti dovuto stare a casa tutto il giorno. So cavarmela abbastanza bene per sostituirti».
«Grazie».
«Nessun problema. Questo lavoro non richiede poi molto».
«Pensavo che Katharine avrebbe tenuto d'occhio le mie cose, e chiesto aiuto solo in caso di necessità».
«Lo sai che cosa ne penserebbe Kroner. Non ci vuole tanta fatica per fare le cose bene, Paul».
«Ti spiace dirmi che cosa voleva Kroner?».
«Oh, sì: vuole vederti stasera anziché giovedì. Deve trovarsi a Washington domani sera, e per tutto il resto della settimana».
«Magnifico. E che buone notizie ha la polizia?».

Shepherd fece una risata sonora. «Un pasticcio. Erano tutti agitati per una pistola che hanno trovato lungo il fiume. Affermavano che il numero di serie corrispondeva a quello di una pistola registrata a tuo nome. Ho detto loro di ricontrollare, che uno così intelligente da fare il Direttore dello Stabilimento di Ilium non può essere così scemo da lasciare in giro una pistola».

«E' un bel complimento, Shep. Ti spiace se uso il mio telefono?».

Shepherd spinse il telefono dall'altra parte della scrivania e riprese a firmare: «Lawson Shepherd, in assenza di P. Proteus».

«Gli hai detto che avevo i postumi di una sbronza?».

«Accidenti, no, Paul. Naturale che ti ho coperto».

«E che problema gli hai detto che avevo?».

«I nervi».

«Perfetto!». Katharine stava chiamando per Paul l'ufficio di Kroner.

«Il dottor Proteus di Ilium vorrebbe parlare col dottor Kroner, in risposta alla sua chiamata» disse Katharine.

Non era la giornata adatta per mantenere il senso delle proporzioni.

Paul aveva accolto le notizie fastidiose su Kroner, Shepherd e la polizia con uno stato d'animo prossimo all'apatia, ma ora si infuriava per i riti dell'etichetta ufficiale telefonica: elaborate cerimonie perditempo conservate amorevolmente dal classismo dei sostenitori dell'efficienza.

«Il dottor Proteus è in linea?» disse la segretaria di Kroner.

«Il dottor Kroner è qui».

«Un attimo solo» disse Katharine. «Dottor Proteus, il dottor Kroner è in ufficio e le parlerà».

«Va bene, sono in linea».

«Il dottor Proteus è in linea» disse Katharine.

«Dottor Kroner, il dottor Proteus è in linea».

«Gli dica pure di parlare» disse Kroner.

«Dica pure al dottor Proteus di parlare» disse la segretaria di Kroner.

«Dottor Proteus, prego, parli pure» disse Katharine.

«Parla Paul Proteus, dottor Kroner. In risposta alla sua chiamata». Un campanello fece «tin-tin-tin», informandolo che la conversazione veniva registrata.

«Shepherd mi ha detto che hai avuto dei disturbi nervosi, ragazzo mio».

«Non è proprio esatto. E' stato un qualche tipo di virus».

«Ce ne sono molti in giro. Beh, ti senti abbastanza bene da venire a casa mia stasera?».

«Con piacere. C'è qualcosa che vuole che porti... qualcosa in particolare di cui vuole discutere?».
«Come Pittsburgh?» bisbigliò Shepherd a mo' di suggeri-tore.
«No, no, solo una visita, Paul, per fare quattro chiacchiere.
E tanto che non ci facciamo una bella chiacchierata da amici.
Mamma ed io vorremmo solo passare una serata con te».
Paul rifletté un attimo. Era un anno che non veniva invitato a passare una serata da Kroner, da quando era stato esaminato in vista dell'ultimo aumento. «Sarà divertente. A che ora?».
«Otto, otto e mezzo».
«Ed è invitata anche Anita?». Fu un errore. Se lo fece scappare di bocca senza pensarci.
«Naturalmente! Non vai mai in società senza di lei, vero?».
«Oh, no, signore».
«Spero proprio di no». Fece una risata falsa. «Beh, arrive-derci».
«Che cosa ha detto?» chiese Shepherd.
«Ha detto che non era affar tuo firmare quelle relazioni per me. Ha detto che Katharine Finch doveva cancellare immediatamente il tuo nome».
«Ehi, aspetta un attimo» fece Shepherd, alzandosi in piedi.
Paul vide che tutti i cassetti della sua scrivania erano socchiusi.
Nell'ultimo cassetto il collo della bottiglia vuota di whisky era bene in vista. Richiuse tutti i cassetti in rapida successio-ne. Quando giunse all'ultimo, tirò fuori la bottiglia e la tese verso Shepherd.
«Ecco - vuoi questa? Potrebbe essere preziosa un giorno.
Ci sono sopra le mie impronte digitali».
«Vuoi farmi licenziare, è così?» disse Shepherd con eccitazione. «Vuoi farne una questione davanti a Kroner? Andiamo. Sono sempre pronto. Vediamo se riesci a farcela».
«Va' giù dove devi stare. Forza, fuori da questo ufficio, e non tornare se non quando te lo dico io. Katharine!».
«Sì?».
«Se il dottor Shepherd torna in questo ufficio senza autorizzazione, gli deve sparare».
Shepherd sbatté la porta, inveì con Katharine all'indirizzo di Paul e uscì.
«Dottor Proteus, c'è la polizia al telefono» disse Katharine.
Paul uscì a passi rapidi dall'ufficio e tornò a casa.
Era il giorno di libertà della cameriera, e Paul trovò Anita in cucina:

l'immagine stessa, a parte i bambini, della vita do-mestica.

La cucina costituiva, per così dire, ciò che Anita aveva dato al mondo di se stessa. Nel progettarla, aveva provato tutta l'angoscia e il tormento della creatività: torturata dai dubbi furibonda per i propri limiti, avida e insieme timorosa delle opinioni degli altri. Adesso era compiuta e ammirata, e il verdetto unanime era che Anita era un'artista.

Era una stanza ampia e ariosa, più ampia della maggior parte dei soggiorni. Delle travi rustiche, prese da un vecchio fienile, erano fissate al soffitto con bulloni nascosti piantati nella struttura d'acciaio della casa. Le pareti erano ricoperte da pannelli di pino, invecchiati con la sabbiatura e lievemente ingialliti con una patina di olio di semi di lino.

Un enorme camino con un fornello in pietra occupava una parete. Sopra di essi erano appesi un lungo fucile ad avanca-rica, un corno di polvere da sparo e una borsa per le pallottole. Sulla mensola erano posati degli stampi per candele, un macinino da caffè, un ferro da stiro col treppiede e un bricco arrugginito. Un paiolo di ferro, abbastanza grande per bollir-vi un missionario, era sospeso nel focolare all'estremità di un lungo braccio, e sotto, simili a neri figlioletti, erano schierate tante piccole pentole. Una zangola di legno teneva aperta la porta, e dei mazzi di pannocchie di mais pendevano dalla modanatura ad intervalli esteticamente studiati. Una falce coloniale era appoggiata in un angolo, e su un tappeto fatto al-l'uncinetto due sedie a dondolo di Boston fronteggiavano il camino freddo, dove la pentola, ignorata, non bolliva mai.

Paul socchiuse gli occhi, mantenendo nel campo visivo solo lo scenario coloniale, e immaginò che lui ed Anita si fossero spinti nelle zone più selvagge dell'interno, dove le persone più vicine stavano a ventotto miglia di distanza. Lei faceva il sapone, le candele, e indumenti di lana pesante per il duro inverno che li aspettava, e lui, se non volevano morire di fame, doveva fabbricare pallottole e andare a caccia di orsi. Concentrandosi intensamente su questa fantasticheria, Paul riuscì a provare un sentimento di autentica gratitudine per la presenza di Anita, a ringraziare Dio che ci fosse una donna al suo fianco ad aiutarlo con la incredibile quantità di lavoro necessaria per la semplice sopravvivenza. Nel portare a casa, con la fantasia, un orso ad Anita, che lo puliva e lo metteva sotto sale, provò una gioia immensa: loro due che strappavano, lottando con le unghie e coi denti, a un mondo inospitale una montagna di buona carne rossa. E lui avrebbe fabbricato altre pallottole, e lei avrebbe fatto altre candele e altro sapone col grasso dell'orso e infine alla sera

tardi si sarebbero buttati su un mucchio di paglia in un angolo, stanchi morti e sudati, avrebbero fatto l'amore e dormito sodo sino al freddo pungente dell'alba...

«Retl-retl-retl» fece la lavatrice automatica. «Retl-retl-retll!».

Con riluttanza, Paul allargò la sua visuale ad abbracciare l'altra estremità della stanza, dove Anita era seduta su una sedia dallo schienale a pioli davanti al mobiletto in ciliegio che nascondeva la lavatrice. Questa era stata tirata fuori dal mobiletto, la cui facciata di cassetti e porticine era costituita da un ampio pezzo unico, che faceva del mobiletto come un piccolo garage per la lavatrice. Le ante di un'angoliera erano aperte, e rivelavano lo schermo di un televisore che Anita guardava con attenzione. Un medico stava dicendo a un'anziana signora che il suo nipotino sarebbe rimasto probabilmente paralizzato dalla cintola in giù per il resto della sua vita.

«Retl-retl-retl» faceva la lavatrice. Anita non vi badava.

«Snick.

Bazz-wop!». Suonarono dei campanelli, e Anita ignorò anche questi.

«Azzzzzzzzzzzz. Frump!». Il coperchio della lavatrice si spalancò di colpo e un cestello di biancheria asciutta ne balzò fuori come un grande crisantemo, bianco fragrante e im-macolato.

«Ciao» disse Paul.

Anita gli fece cenno di stare zitto e aspettare che il programma finisse, compresa la pubblicità. «Va bene» gli disse alla fine, abbassando il volume. «Il tuo vestito blu è steso sul letto».

«Oh? Perché?».

«Che cosa vuol dire, perché? Per andare da Kroner».

«Come fai a saperlo?».

«Lawson Shepherd me l'ha detto per telefono».

«Davvero gentile da parte sua».

«Gentile da parte di chiunque, dirmi quel che succede, visto che tu non lo fai».

«Che altro ha detto?».

«Pensava che tu e Finnerty ve la foste spassata parecchio, a giudicare dall'aria orribile che avevi oggi pomeriggio».

«Ne sa quanto me sulla faccenda».

Anita s'accese una sigaretta, agitò la mano per spegnere il fiammifero e socchiuse gli occhi guardando attraverso il fumo che buttò fuori dal naso. «C'erano delle ragazze, Paul?».

«In un certo senso. Martha e Barbara. Non chiedermi con quale delle due stavo».
«Stavo?».
«Sedevo».
Lei si curvò nella sedia, guardò calma fuori dalla finestra e diede delle rapide boccate poco profonde dalla sigaretta, mentre gli occhi le lacrimavano per il fumo che le usciva violentemente dal naso. «Non devi parlarmene, se non vuoi».
«Non posso parlartene, perché non ricordo nulla». Si mise a ridere.
«Una si chiamava Barbara, e l'altra Martha, e al di là di questo, come si suol dire, c'è il buio».
«Allora non sai quel ch'è successo? Insomma, può essere successa qualsiasi cosa?».
Il sorriso gli si spense. «Voglio dire che si fece tutto buio davvero, e non può essere successo nulla. Dormivo come un masso rannicchiato in un separé».
«E non ti ricordi nulla?».
«Mi ricordo di un certo Alfy, che si guadagna da vivere facendo il mago della televisione, di uno che si chiama Luke Lubbock, che riesce a diventare quello che vuole cambiando vestito, di un pastore che se la gode a vedere il mondo andare in malora, e...».
«E di Barbara e Martha».
«E di Barbara e Martha. E delle sfilate - mio Dio, quante sfilate».
«Ti senti meglio?».
«No. Ma ti sentirai meglio tu, perché credo che Finnerty si sia trovato un nuovo alloggio e un nuovo amico».
«Ringrazio Dio per questo. Voglio che stasera dica chiaramente a Kroner che ci ha obbligati a ospitarlo, che siamo rimasti scioccati dal suo comportamento come tutti gli altri».
«Non è del tutto vero».
«Beh, allora, tientelo per te che lo trovi tanto simpatico».
Sollevò la ribaltina della scrivania, dove compilava i menù del giorno e confrontava le matrici degli assegni con i rendi-conti bancari, e ne tirò fuori tre fogli. «Lo so che mi credi una sciocca, ma vale la pena di lavorare un po' per far le cose come si deve, Paul».
I fogli contenevano una specie di schema, con i capoversi principali indicati con numeri romani, e con sotto-sotto-sotto-sotto-sotto- capoversi

indicati con (a). A caso, mentre il suo mal di testa prendeva nuovo vigore, scelse la voce III., A., 1., a.: «Non fumare. Kroner sta cercando di smettere».

«Forse sarebbe meglio leggerlo a voce alta» disse Anita.

«Forse sarebbe meglio se lo leggessi da solo, per non farmi distrarre».

«Mi ci è voluto quasi tutto il pomeriggio».

«Me lo immagino. E' il lavoro più accurato che tu abbia mai fatto.

Grazie, cara, te ne sono grato».

«Ti amo, Paul».

«Anch'io ti amo, Anita».

«Caro... riguardo a Martha e Barbara...».

«Te lo giuro, non le ho toccate».

«Volevo chiederti se qualcuno ti ha visto con loro».

«Credo di sì, ma nessuno che abbia importanza. Non Shepherd, di sicuro».

«Se mai la voce arrivasse a Kroner, non so che cosa farei.

Quanto alla sbronza, potrebbe riderci sopra, ma per le donne...».

«Sono andato a letto con Barbara» disse di colpo Paul.

«Me l'immaginavo. Sono affari tuoi». Si stava stancando della conversazione, a quanto pareva, e fissò con aria spa-zientita il televisore.

«E Shepherd mi ha visto scendere le scale con lei».

«Paul!».

«E' uno scherzo».

Lei si mise la mano sul cuore. «Oh... grazie a Dio».

«"Summer Loves"» disse Paul, osservando attentamente lo schermo.

«Che cosa?».

«L'orchestra... sta suonando *Summer Loves*». Fischiettò alcune battute.

«Come fai a dirlo, col volume abbassato?».

«Dài, alzalo».

Girò la manopola senza entusiasmo, e la stanza fu invasa dalle note di *Summer Loves*, zuccherosa e indigesta come i biscotti al miele.

Canticchiando all'unisono con l'orchestra, Paul salì le scale per andare in camera sua, e intanto leggeva lo schema:

«IV., A., I. Se Kroner ti chiede perché vuoi il posto di Pittsburgh, rispondi perché potrai dare un contributo maggiore...

a. Lascia sullo sfondo la casa più grande e l'aumento di stipendio e il prestigio».

Confusamente, Paul cominciava ad accorgersi di avere fatto la figura

dello scemo agli occhi degli abitanti di entrambe le rive del fiume.

Ricordò il suo grido della sera prima: «Dobbiamo incontrarci a metà del ponte!». Realizzò che sarebbe stato praticamente l'unico interessato a questo incontro, l'unico che non attribuiva molta importanza a quale riva del fiume apparteneva.

Se il suo tentativo di diventare il nuovo messia avesse avuto successo, se gli abitanti delle rive settentrionale e meridionale si fossero incontrati a metà del ponte con lui nel mezzo, non avrebbe avuto la minima idea su cosa fare a quel punto.

Sapeva benissimo che l'attuale situazione degli uomini era un tremendo pasticcio, ma era un pasticcio così logico, raggiunto con tale intelligenza, che non vedeva come la storia avrebbe potuto condurre ad un risultato diverso.

Paul fece mentalmente un conto complicato - la somma del conto in banca, dei titoli, della casa e delle macchine - e si chiese se quanto possedeva gli avrebbe permesso di mollare tutto, di smettere di essere lo strumento di un'ideologia o di un capriccio della storia che poteva mandare all'aria la vita delle persone. Vivere in una casa lungo una strada di campagna...

CAPITOLO UNDICESIMO.

Lo scià del Bharatpur, piccolo ed elegante come una ta-bacchiera ad una estremità dell'ampia caverna, restituì la bottiglia di "Sumklish" a Khashdrahr Miasma. Starnutì, avendo appena lasciato di fuori il calore dell'estate, e il suono riverberò lungo le pareti sino a spegnersi in un sussurro tra i nidi dei pipistrelli, in fondo alle Carlsbad Caverns.

Il dottor Ewing J. Halyard stava facendo il suo trentasette-simo pellegrinaggio nella giungla sotterranea di acciaio, fili elettrici e vetro che riempiva il locale in cui si trovavano, e altri trenta più grandi. Questa meraviglia costituiva una tappa obbligata dei giri organizzati da Halyard per i potentati stranieri più bizzarramente diversi, accomunati dal fatto che i loro popoli rappresentavano dei mercati potenziali per la strabocchevole produzione industriale americana.

Un'auto elettrica dalle ruote di gomma si fermò presso l'ascensore, nel punto in cui era riunito il gruppo dello scià, e ne uscì un maggiore dell'esercito, armato di pistola, che esaminò lentamente, minuziosamente, le loro credenziali.

«Non potremmo accelerare un po' i tempi, maggiore?» disse Halyard.

«Non vogliamo perdere la cerimonia».

«Forse» rispose il maggiore. «Ma, come ufficiale di giornata, sono

responsabile di una proprietà del governo del valore di nove miliardi di dollari, e se succedesse qualcosa è probabile che qualcuno sarebbe alquanto irritato con me. Comunque la cerimonia è stata rimandata, per cui non perderete nulla. Il Presidente non è ancora arrivato».

Finalmente il maggiore fu soddisfatto e il gruppo montò sul veicolo aperto.

«Siki?» disse lo scià.

«Questo è l'EPICAC 14» spiegò Halyard. «E' una macchina calcolatrice elettronica - un cervello, se preferisce. Solo questo locale, il più piccolo dei trentuno usati, contiene filo elettrico da coprire quattro volte la distanza dalla terra alla luna. Ci sono più valvole elettroniche nell'intero apparecchio di quante ce ne fossero nello stato di New York prima della seconda guerra mondiale». Aveva ripetuto così spesso queste cifre che non gli serviva l'opuscolo illustrativo che veniva dato ai visitatori.

Khashdrahr riferì allo scià.

Lo scià ci pensò su, fece una timida risatina, e Khashdrahr si unì a lui in quella tranquilla forma d'allegria orientale.

«Lo scià dice» tradusse Khashdrahr «che la gente nella sua terra va a letto con donne intelligenti e fa dei buoni cervelli con poca spesa.

Risparmia abbastanza filo elettrico per andare sulla luna mille volte».

Halyard ridacchiò in segno d'approvazione, come era pagato per fare, si asciugò le lacrime procurategli dall'ulcera, e spiegò che erano i cervelli economici e facili il guaio del mondo nei brutti tempi andati, e che l'EPICAC 14 riusciva a considerare simultaneamente centinaia e persino migliaia di aspetti di un problema con assoluta precisione, che l'EPICAC 14 era completamente libero da emozioni irrazionali, che l'EPICAC 14 non dimenticava mai nulla - insomma, che l'EPICAC 14 l'azzeccava in pieno su tutto. E Halyard aggiunse mentalmente che la procedura descritta dallo scià era stata provata circa un trilione di volte, e doveva ancora produrre un cervello su cui poter contare per fare la cosa giusta almeno una volta su cento.

Ora stavano attraversando la parte più vecchia del computer, che aveva costituito l'intero EPICAC 1, ma che era ormai poco più di un'appendice o tonsilla dell'EPICAC 14. Tuttavia l'EPICAC 1 era stato abbastanza intelligente, abbastanza spassionato, dotato di sufficiente memoria da convincere gli uomini che era meglio affidare a lui, anziché a loro, i piani per la guerra che si avvicinava con assoluta certezza. L'antica frase usata dai

generali chiamati davanti alle commissioni per gli stanziamenti, «tutto considerato», venne in parte avvalorata dai ruminamenti dell'EPICAC 1, avvalorata maggiormente dall'EPICAC 2, e così via, con i modelli successivi. L'EPICAC sapeva valutare i vantaggi delle bombe ad alto esplosivo in confronto alle armi atomiche come sostegno tat-tico, e tenere conto allo stesso tempo della disponibilità di esplosivi rispetto a quella di materiali fissili, della disposizione delle postazioni nemiche, della situazione della forza lavoro nelle rispettive industrie trasformative, della probabile mortalità di areoplani di fronte alla tecnologia antiaerea ne-mica, e così via sino, se appariva di una qualche importanza, al numero di sigarette e tavolette di cioccolata al cocco e Sil-ver Stars necessarie a mantenere alto il morale nell'aviazio-ne. Ricevuti i dati dagli esseri umani, la serie EPICAC nata durante la guerra aveva offerto la guida perfettamente informata che l'anima ragionevole, amante della verità, brillante e ben addestrata del genio americano avrebbe potuto fornire se avesse avuto a disposizione un governo ispirato, risorse illi-mitate e duemila anni di tempo.

Negli anni della guerra, e in quelli postbellici sino al momento attuale, il sistema nervoso dell'EPICAC era stato allargato facendolo passare nelle Carlsbad Caverns: un'intelligenza acquistata al metro, al chilo e al kilowatt. Ad ogni ag-giunta nasceva un nuovo individuo ben caratterizzato, ed ora Halyard, lo scià e Khashdrahr stavano arrivando alla piattaforma imbandierata dove il Presidente degli Stati Uniti d'America Jonathan Lynn, avrebbe inaugurato, per un futuro più felice ed efficiente, l'EPICAC 14.

I tre si sedettero su sedie pieghevoli e si misero ad aspettare tranquillamente insieme al resto della distinta compagnia.

Ogni volta che c'era una pausa nei bisbigli del gruppo, si udivano i ronzii e i ticchettii dell'EPICAC: i suoni prodotti dal flusso di elettroni che ora si rafforzavano l'un l'altro, ora si bloccavano, facendo la spola attraverso un labirinto di crisi elettromagnetiche sino ad una condizione traducibile da qualità e quantità elettriche in un alto grado di verità.

L'EPICAC 14, anche se non ancora inaugurato, era già al lavoro, impegnato a decidere quanti frigoriferi, quante lampade, quanti generatori a turbina, quanti coprimozzi, quanti piatti da tavola, quante maniglie per le porte, quanti tacchi di gomma, quanti televisori, quanti mazzi da pinnacolo, insomma, quanto di ogni cosa avrebbero potuto avere l'America e i suoi clienti, e quanto sarebbe loro costato. Ed era l'EPICAC

14 che avrebbe deciso per gli anni a venire quanti ingegneri e dirigenti e

ricercatori e dipendenti pubblici, e con quali specializzazioni, sarebbero stati necessari a fornire questi beni, e quali quozienti di intelligenza e livelli attitudinali avrebbero separato le persone utili da quelle inutili, e quanti uomini del Corpo di Ricostruzione e Risanamento e quanti soldati potevano essere mantenuti e a quale livello di salario e dove, e...

«Signore e signori,» disse l'annunciatore televisivo «il Presidente degli Stati Uniti».

L'auto elettrica si fermò sulla piattaforma, e il Presidente Jonathan Lynn, il cui vero nome era Alfred Planck, si alzò in piedi mettendo in mostra i denti bianchi e i franchi occhi grigi, raddrizzò le ampie spalle e si passò le mani forti e ab-bronzate tra i capelli ondulati.

Le telecamere fecero carrellate e panoramiche intorno a lui simili a curiosi ed amichevoli dinosauri, che lo annusavano e scrutavano. Lynn aveva un'aria giovanile, era alto, bello e simpatico e, pensò Halyard con amarezza, era passato direttamente da un programma televisivo di tre ore alla Casa Bianca.

«Quest'uomo è la guida spirituale del popolo americano?»

chiese Khashdrahr.

Halyard gli spiegò la separazione tra stato e chiesa, e incontrò, come si aspettava, la solita incredulità da parte dello scià, col sottinteso che lui, Halyard, non aveva compreso affatto la domanda.

Il Presidente, con un accattivante miscuglio adolescenziale di aggressività e timidezza, e con una leggerissima traccia di accento dell'Ovest, stava ora leggendo a voce alta un discorso scritto da qualcun altro sull'EPICAC 14. Chiarì di non essere uno scienziato, ma solo una persona comune, che stava lì in umiltà dinanzi a quella nuova grande meraviglia del mondo, e che si trovava lì perché la gente comune americana lo aveva scelto a rappresentarla in occasioni come quella, e che, guardando quel miracolo moderno, era sopraffatto da un sentimento di profonda riverenza ed umiltà e gratitudine...

Halyard sbadigliò, e si irritò a pensare che Lynn, che aveva appena letto «l'ordine dal caos» pronunciando «l'ordine dal cos», guadagnava tre volte più di lui. Lynn, o Planck, come lo chiamava mentalmente Halyard, non aveva terminato le scuole superiori, e Halyard aveva conosciuto dei setter irlandesi più intelligenti di lui. Però, eccolo lì quel figlio di buona donna, eletto ad una carica da più di centomila dollari all'anno!

«Lei vuole dire che quest'uomo governa senza curarsi del destino spirituale del popolo?» sussurrò Khashdrahr.

«Non ha doveri di tipo religioso, se non molto generici, simbolici». rispose Halyard, che poi si mise a domandarsi che diavolo faceva effettivamente Lynn. L'EPICAC 14 e il Ministero Nazionale dell'Industria, del Commercio, delle Comunicazioni, dell'Alimentazione e delle Risorse, faceva tutta la progettazione, tutto il lavoro importante di cervello. E le macchine addette al personale provvedevano affinché tutte le cariche governative di qualche importanza venissero occupate da funzionari pubblici di grande valore.

Più pensava all'enorme stipendio di Lynn, più Halyard s'infuriava, perché tutto ciò che quella marionetta in lustrini doveva fare era leggere nelle occasioni ufficiali quello che gli scrivevano: mostrarsi adeguatamente commosso e reve-rente, come diceva, di fronte alla stupida gente comune che lo aveva eletto, far passare la saggezza di qualcun altro attraverso quella risonante laringe e quei denti candidi e regolari.

E Halyard d'un tratto si rese conto che, come la religione e il governo si erano scissi in realtà separate secoli prima, allo stesso modo ora, grazie alle macchine, la politica e il governo vivevano fianco a fianco, ma senza quasi toccarsi. Fissò il Presidente Jonathan Lynn e cercò con orrore d'immaginarsi come doveva essere il paese quando, qualunque scemo di ragazzino americano poteva con gli anni diventare Presidente, così come succedeva ancora, ma il Presidente doveva gover-nare il paese davvero!

Il Presidente Lynn stava illustrando ciò che l'EPICAC 14

avrebbe fatto per i milioni di persone comuni, e Khashdrahr stava traducendo per lo scià. Lynn dichiarò che l'EPICAC 14

era effettivamente la più grande personalità di tutti i tempi che l'uomo più saggio che fosse mai vissuto era come un verme rispetto all'EPICAC 14.

Per la prima volta lo scià di Bharatpur parve davvero im-pressionato, persino stupefatto. La grandezza fisica dell'EPICAC 14 non lo aveva colpito granché, ma il paragone tra il verme ed il saggio produsse il suo effetto. Si guardò intorno con apprensione, come se le valvole e gli apparecchi misuratori che lo circondavano osservassero ogni suo movimento.

Il discorso finì e, mentre gli applausi si affievolivano, il dottor Halyard presentò lo scià al Presidente, e le telecamere gli andarono proprio sotto il naso.

«Il Presidente stringe ora la mano allo scià di Bharatpur»

disse l'annunciatore. «Forse lo scià ci comunicherà le sue impressioni, come visitatore appena giunto da un'altra parte del mondo e da un altro stile

di vita».
«Allasan Khabou pillan?» disse lo scià con titubanza.
«Vuole sapere se può fare una domanda» disse Khashdrahr.
«Certo, come no» rispose il Presidente con cordialità. «Se non saprò la risposta, farò in modo di procurargliela».
Inaspettatamente, lo scià volse le spalle al Presidente e si avviò da solo verso una parte deserta della piattaforma.
«Che cosa ho fatto di sbagliato?» chiese Lynn.
«Ssssh!» fece Khashdrahr con aria severa, e si interpose come una guardia, tra la folla stupita e lo scià.
Lo scià si inginocchiò sul palco e sollevò le mani sopra la testa.
Quell'uomo piccolo e scuro parve all'improvviso colmare l'intera caverna di una dignità misteriosa e sfavillante, lì da solo sul palco, in comunicazione con una presenza che nessun altro riusciva a percepire.
«Pare che stiamo assistendo ad una sorta di rito religioso»
disse l'annunciatore.
«Non può tenere il becco chiuso per cinque secondi?»
esclamò Halyard.
«Silenzio!» fece Khashdrahr.
Lo scià si volse verso un banco scintillante di valvole dell'EPICAC e gridò con voce acuta e cantilenante: *Allakahi baku billa, Moumi a fella nam; Serani assu tilla, Tourin serin a sam.*
«Quel mentecatto sta parlando alla macchina» sussurrò Lynn.
«Ssssh!» fece Halyard, stranamente commosso dalla scena.
«Siki?» gridò lo scià. Piegò il capo, in ascolto. «Siki?». La parola echeggiò e smorì - solitaria, perduta.
«Mmmmmm» fece l'EPICAC con voce morbida. «Dit, dit.
Mmmmm. Dit».
Lo scià sospirò, alzandosi in piedi e scuotendo il capo, terribilmente deluso. «Nibo» mormorò. «Nibo».
«Che cosa dice?» chiese il Presidente.
«"Nibo" - "nulla". Ha fatto una domanda alla macchina, e la macchina non gli ha risposto» disse Halyard. «Nibo».
«E' la cosa più assurda che abbia sentito» disse il Presidente.
«Bisogna battere le domande su quell'affare, e le risposte escono su nastro dal comesichiama. Non si può parlarle direttamente». Un dubbio attraversò il suo bel viso. «Non si può vero?».

«No, signore» rispose l'ingegnere capo del progetto.
«Come ha detto, non senza l'affare e il comesichiama».
«Che cosa ha detto?» chiese Lynn, prendendo Khashdrahr per la manica.
«Un antico indovinello» rispose Khashdrahr, ed era evidente che non voleva proseguire, che c'era di mezzo qualcosa di sacro. Ma era anche una persona educata, e gli sguardi in-terrogativi della gente esigevano una spiegazione più completa. «La nostra gente crede» disse timidamente «che un giorno verrà tra noi un grande dio onnisciente, e noi lo riconosceremo perché riuscirà a risolvere l'indovinello che l'EPICAC non ha saputo risolvere. Quando verrà» aggiunse con semplicità «non ci saranno più sofferenze sulla terra».
«Un dio onnisciente, eh?» fece Lynn. Si leccò le labbra, sistemandosi il ciuffo ribelle. «Come fa l'indovinello?».
Khashdrahr lo recitò:
Campane d'argento m'illumineranno il cammino, E nove volte nove fanciulle riempiranno il mio giorno, E i laghi di montagna scompariranno sotto terra, E i denti delle tigri riempiranno la notte.
Il Presidente Lynn sogguardò pensieroso il tetto della caverna. «Mmm.
Campane d'argento, eh?». Scosse il capo. «E' tosto, sa?
Proprio tosto.
Mi arrendo».
«Non mi sorprende» disse Khashdrahr. «Non mi sorprende. Me l'aspettavo».
Halyard aiutò lo scià, che appariva invecchiato e spossato dall'esperienza emotiva, a salire sull'auto elettrica.
Mentre si dirigevano verso l'ascensore, lo scià riprese un po' di energia e arricciò il labbro di fronte allo spiegamento di apparecchiature elettroniche. «Baku!» esclamò.
«Questa è nuova per me» disse Halyard a Khashdrahr, sentendo uno slancio di simpatia per il piccolo interprete, che aveva sistemato così bene Jonathan Lynn. «Che cos'è
"Baku"?».
«Figurine di fango e paglia fatte dai surrasi, una piccola tribù infedele della terra dello scià».
«Tutto questo gli sembra fango e paglia?».
«Lo usava nel senso più generale, credo, di falso dio».
«Ehm» fece Halyard. «Beh, come se la passano i surrasi?».

«Sono morti tutti di colera la primavera scorsa». Aggiunse dopo un attimo «Naturalmente». Scrollò le spalle, come per chiedere che altro poteva aspettarsi gente come quella.

«Baku».

CAPITOLO DODICESIMO.

La casa di Kroner, appena fuori Albany, era un palazzo vittoriano, restaurato e conservato perfettamente sino alla fi-ligrana lungo le grondaie e le aste di ferro in cima al tetto.

Kroner, il sommo profeta dell'efficienza, lo preferiva ai gra-cili macchinari in vetro ed acciaio, che si pulivano con un panno umido, in cui vivevano quasi tutti gli ingegneri e dirigenti. Sebbene Kroner non avesse mai dato spiegazioni per l'acquisto di questa casa - a parte dire che gli piaceva avere molto spazio - gli si adattava così bene che nessuno si soffer-mava a riflettere sull'anacronismo.

Un pittore di ritratti aveva avvertito come l'ambiente fosse quello giusto, senza altri indizi oltre al viso di Kroner. Il pittore aveva avuto l'incarico di fare il ritratto a tutti i dirigenti del distretto. Li dipinse dalle fotografie, visto che tutti i dirigenti erano troppo occupati - o affermavano prudentemente di esserlo - per posare. D'intuito, l'artista aveva ritratto Kroner in una poltrona di felpa rossa, con una massiccia fede nu-ziale bene in vista, e uno sfondo di pesanti tende di velluto.

Il palazzo era un'altra conferma dell'asserzione di Kroner che nessuna cosa di valore cambia, che ciò che è vero una volta sarà vero per sempre, che le verità sono poche e semplici, e che a un uomo non servono altre conoscenze oltre a queste verità per affrontare qualsiasi problema con saggezza e nel modo migliore.

«Entrate» tuonò Kroner affabilmente, venendo ad aprire di persona.

Pareva riempire l'intera casa con la sua pacata energia e l'imperturbabile tranquillità. Era vestito nella maniera più informale, avendo sostituito la giacca a doppio petto con una a un petto solo dalla tinta lievemente più chiara e i rinforzi scamosciati sui gomiti. La giacca, diceva ai visitatori, gli era stata regalata dalla moglie parecchi anni prima, ma solo ora aveva trovato il coraggio di indossarla.

«La sua casa mi piace sempre di più ogni volta che la vedo» disse Anita.

«Devi dirlo a Janice». Janice era la signora Kroner, che sorrideva amabilmente dalla porta del soggiorno. Era un grasso ricettacolo di luoghi comuni, sentenze e sermoni, e abitualmente i giovani ingegneri e dirigenti le

si rivolgevano chiamandola «Mamma».

A Paul venne in mente che a Mamma non era mai piaciuto quel giovane Finnerty, che non la chiamava mai Mamma e non si confidava con lei.

Una volta, dopo che lei lo aveva spronato a liberarsi dei suoi pensieri per sentirsi meglio, le aveva detto un po' secca-to di essere già sfuggito ad una madre. Paul le piaceva, perché Paul, da giovanotto, si era effettivamente confidato con lei di quando in quando. Non lo faceva più, ma il suo comportamento in sua presenza suggeriva l'idea che avesse smesso di confidarsi non perché non gli andava, ma per mancanza di problemi.

«Salve, Mamma» disse Paul.

«Salve, Mamma» disse Anita.

«Non restate lì in piedi, ragazzi» disse Mamma. «Ora rac-contatemi tutto di voi».

«Beh, abbiamo rifatto la cucina» rispose Anita.

Mamma apparve elettrizzata, avida di sapere ogni detta-glio.

Kroner lasciò ricadere in avanti l'enorme testa, come ascoltando attentamente quel chiacchiericcio frivolo o, più probabilmente, pensò Paul, facendo il conto alla rovescia in attesa del momento in cui sarebbe stato educato separare gli uomini dalle donne: un'abitudine della casa.

Quando Anita fece una pausa per riprendere fiato, Kroner si alzò in piedi con un sorriso raggiante e propose a Paul di venire nel suo studio a vedere le armi. Ogni volta era lo stesso pretesto: gli uomini dovevano vedere le armi. Anni prima Anita aveva fatto l'errore di dire che anche a lei interessavano le armi. Kroner le aveva detto educatamente che il suo genere di armi non piaceva alle donne.

Anche la reazione di Mamma era sempre la stessa: «Oh, le armi: le odio. Non capisco perché gli uomini amino andare in giro a sparare a dei cari animaletti».

Il fatto era che Kroner non sparava mai con le sue armi.

Sembrava ricavare piacere dal possederle e maneggiarle. Le usava anche come materiale scenico, per dare un'aria d'informalità alle sue conversazioni da uomo a uomo. Annunciava aumenti e promozioni, retrocessioni e licenziamenti, e loda-va o ammoniva, sempre lanciando frasi apparentemente non-curanti mentre puliva una canna.

Paul lo seguì nello studio rivestito di legno scuro, e aspettò che scegliesse l'arma dalla rastrelliera che occupava una parete. Kroner fece scorrere l'indice sulla sua collezione, come un bastone su una palizzata. I suoi subalterni si

erano chiesti spesso se le armi che sceglieva per una certa discussione avevano un significato particolare. Per un certo periodo girò la voce che le doppiette indicassero cattive notizie, e i fucili buone notizie, ma non resse alla prova del tempo. Alla fine Kroner scelse una doppietta calibro dieci, l'aprì, e guardò con un occhio nell'interno della canna alla luce di un lampione.

«Non oserei utilizzare delle munizioni moderne con questa» disse Kroner. «La canna è a rigatura elicoidale: andrebbe in mille pezzi. Ma guarda quel lavoro di intarsio, Paul».

«Bellissimo. Impareggiabile».

«Probabilmente qualcuno ci ha lavorato due anni. Il tempo non significava nulla in quell'epoca. Il medioevo industriale, Paul».

«Sissignore».

Kroner scelse uno scovolo e allineò sulla scrivania una lattina d'olio, un barattolo di grasso e numerose pezzuole.

«Devi aver cura di una canna, o ti si intaccherà così».

Schioccò le dita. Oliò una pezzuola, l'avvolse in cima allo scovolo. «Soprattutto con questo clima».

«Sissignore». Paul fece per accendersi una sigaretta, ma si ricordò dell'avviso contenuto nello schema di Anita.

Kroner spinse in giù lo scovolo. «A proposito, dov'è Ed Finnerty?».

«Non lo so, signore».

«La polizia lo sta cercando».

«Davvero?».

Kroner fece scivolare la pezzuola avanti e indietro, senza guardare Paul. «Mm-mmm. Ora che è senza lavoro, deve andare alla polizia a farsi registrare, e non l'ha fatto».

«L'ho lasciato giù a Homestead ieri sera».

«Lo so. Pensavo che forse sapevi dov'è andato».

Kroner aveva l'abitudine di dire che sapeva già ciò che gli era stato appena detto. Paul era sicuro che il vecchio non sapesse proprio nulla della sera prima. «Non ne ho la minima idea». Non voleva mettere nei guai nessuno. Che ci pensasse la polizia a scoprire che Finnerty stava da Lasher, se ci riusciva.

«Mm-mmm. Vedi quell'intaccatura lì?». Sollevò la bocca dell'arma a pochi centimetri dal viso di Paul, indicando una minuscola imperfezione. «Ecco cosa succede se non pulisci una canna anche solo per un mese. Te ne

troverai sommerso».
«Sissignore».
«Non ci si può più fidare di lui, Paul. Non ha la testa a posto, e non è il caso di correre dei rischi con lui, vero?».
«Nossignore».
Kroner strofinò l'intaccatura con l'angolo di una pezzuola.
«Me l'immaginavo che fossi d'accordo. E' per questo che mi riesce un po' difficile capire perché l'hai lasciato girare per lo stabilimento senza scorta».
Paul si fece rosso. Non riuscì a proferire parola.
«O perché gli hai lasciato prendere la tua pistola. Non ha più il permesso di avere armi da fuoco, capisci. Però mi dicono che hanno trovato la tua pistola coperta delle sue impronte digitali».
Prima che Paul riuscisse a riordinare i pensieri, Kroner gli diede una pacca su un ginocchio ridendo come Babbo Natale. «Sono così sicuro che hai una buona spiegazione, che non voglio neppure sentirla. Ho tanta fiducia in te, ragazzo mio.
Non voglio vederti passare dei guai. Ora che tuo padre non c'è più, mi pare che tocchi un po' a me occuparmi di te».
«E' bello da parte sua, signore».
Kroner volse le spalle a Paul, imbracciò la doppietta e sparò a un uccello immaginario alzatosi in volo da dietro la scrivania.
«"Kaplowie!"». Espulse un bossolo immaginario. «Questi sono tempi pericolosi... più pericolosi di quanto appaia in superficie.
"Kaplowie!" Ma è anche l'età dell'oro, non è vero, Paul?».
Paul annuì col capo.
Kroner si girò verso di lui. «Ho detto, non è forse questa l'età dell'oro?».
«Sissignore. Avevo fatto segno di sì».
«"Pull!"'» fece Kroner, che ora evidentemente immaginava di fare il tiro al piattello. «"Kaboom!" Ci sono sempre stati seminatori di dubbi, profeti di sventura, nemici del progresso».
«Sissignore. Riguardo a Finnerty e alla pistola, io...».
«E' roba passata, dimenticata» disse Kroner con impazienza. «La lavagna è pulita. Come stavo dicendo, guarda dove siamo ora, grazie al fatto che gli uomini sono andati avanti a grandi passi con animo fermo, nonostante quelli che cercavano di impedirglielo».
«Sissignore».
«"Kaplowie!" Alcuni cercano di sminuire quel che stiamo facendo, quel

che hanno fatto gli uomini come tuo padre, dicendo che fabbrichiamo solo congegni, che ci arrabattiamo alla cieca. Ma c'è ben altro, Paul».

Paul si piegò in avanti, ansioso di sentire quale fosse questa qualità in più. Già da tempo pensava che tutti gli altri che operavano nel sistema dovevano vedere qualcosa che a lui sfuggiva. Forse ora l'avrebbe saputo, e sarebbe stato l'inizio di un entusiasmo straboccante come quello di suo padre.

«E' ben più di fabbricar congegni, ti dirò io che cos'è, Paul».

«Sissignore?».

«E' forza e fiducia e determinazione. Il nostro compito è aprire nuove porte procedendo in prima fila nel cammino della civiltà. E' questo che fa l'ingegnere, il dirigente. Non c'è vocazione più alta».

Paul si lasciò ricadere indietro nella poltrona, deluso.

Kroner mise una nuova pezzuola sullo scovolo e ricominciò a pulire la canna. «Paul, il posto di Pittsburgh è ancora libero. La scelta si è ristretta a due uomini».

Era abbastanza sorprendente che lo dicesse proprio in quel modo, come aveva previsto Anita. Si chiese che cosa avrebbe dovuto rispondere, secondo lei. Non le aveva mai dato la possibilità di dirglielo, e non aveva letto lo schema. «E' una splendida opportunità di fornire un valido contributo» disse.

Pensò che lei dovesse avere in mente qualcosa del genere.

Paul si sentì sventato, per avere preso a prestito le frasi di Anita in mancanza di un proprio entusiasmo. Gli veniva offerto il posto di Pittsburgh, un sacco di denaro in più e, dato che sarebbe salito così in alto avendo ancora davanti a sé la maggior parte della sua vita, la prospettiva di arrivare quasi certamente in cima. L'occasione in cui gli giungeva questo straordinario colpo di fortuna era stranamente senza emozioni. Già da molto tempo sapeva che stava per arrivare.

Kroner lo aveva desiderato per lui ed era stato spesso sul punto di prometterglielo - sempre nel nome di suo padre.

Quando c'erano stati gli approcci, come in questo momento, erano stati accompagnati dalla sorpresa e dalle congratula-zioni di rito, come se Paul, al pari dei suoi antenati, fosse arrivato grazie all'intelligenza, alla tenacia, e alla volontà di Dio o alla sbadataggine del diavolo.

«E' una scelta difficile, Paul, tra te e Fred Garth». Garth era un uomo molto più anziano, quasi dell'età di Kroner, direttore dello Stabilimento di Buffalo. «Per essere franchi Garth non possiede la tua immaginazione tecnica, Paul.

Come dirigente è validissimo, ma se non fosse stato pungola-to lo Stabilimento di Buffalo sarebbe esattamente com'era quando lo ha preso cinque anni fa. Ma è una persona sicura e fidata, Paul, e non c'è mai stato il minimo dubbio che fosse uno di noi, che ponesse il progresso e il sistema davanti ai propri interessi».

«Garth è una brava persona» disse Paul. E lo era: solido, ansioso di piacere, e pareva avere un'immagine antropomor-fica dell'azienda. Garth aveva un rapporto da innamorato con quell'immagine, e Paul si chiedeva se questo diffuso genere di rapporto avesse mai ricevuto l'attenzione che meritava da parte dei sessuologi. Ripensandoci, gli pareva che il fenomeno generale della devozione amorosa nei confronti di una sfera invisibile fosse stato trattato negli studi sul matrimonio simbolico delle monache con Cristo. Ad ogni modo, Paul aveva visto Garth in diversi stadi della sua storia d'amore, incapace di mangiare per l'ansia, in crisi maniacale, mosso quasi alle lacrime dal ricordo struggente dei primi dolci momenti del suo innamoramento. Insomma, Garth pativa tutti i rischi emotivi di chi gioca in perpetuo a m'ama, non m'ama.

Eseguire delle direttive superiori - una cosa irritante per Paul

- era, per Garth, un favore per compiacere una dama. «Sarei contento di vederlo ottenere quel posto».

«Io sarei contento di vedere te ottenere quel posto, Paul».

L'espressione di Kroner rivelava che il nome di Garth era stato fatto solo per gettargli fumo negli occhi. «Tu hai immaginazione, vitalità e abilità...».

«Grazie, signore».

«Lasciami finire. Immaginazione, vitalità e abilità e, per quanto ne so io, posso avere completamente torto nel mettere in dubbio la tua lealtà».

«La mia lealtà?».

Kroner mise via la doppietta e avvicinò una sedia per mettersi di fronte a Paul. Posò le grandi mani sulle ginocchia di Paul e abbassò le fitte sopracciglia. Pareva che partecipasse-ro a una seduta spiritica, in cui Kroner era il medium. Ancora una volta, come quando Kroner gli aveva preso la mano al Country Club, Paul sentì le sue energie e la sua forza di volontà venir meno di fronte a quel vecchio.

«Paul, voglio che tu mi dica che cosa ti turba».

Le mani aumentarono la stretta sulle ginocchia. Paul lottò con rabbia contro l'impulso di aprire il suo cuore a questo padre pietoso, saggio, benigno. Ma la sua scontrosità si sciolse, e si mise a parlare.

I suoi dubbi confusi e l'inquietudine della settimana prima, si rese conto, ora prendevano forma. Il materiale grezzo della sua insoddisfazione ora veniva plasmato nei modelli di un'altra persona.

Diceva quello che aveva detto Lasher la sera prima, parlando della rovina spirituale avvenuta dall'altra parte del fiume, della minaccia della rivoluzione, della gerarchia che costituiva un incubo per la maggioranza. Nel modo in cui si esprimeva, non era una condanna, ma una richiesta di confutazione.

Kroner, con le mani ancora sulle ginocchia di Paul, abbassava sempre di più il capo.

Quando Paul ebbe finito, Kroner si alzò in piedi e gli volse le spalle, guardando fuori dalla finestra. L'incantesimo operava ancora, e Paul fissò speranzosamente quelle ampie spalle, in attesa di una parola saggia.

Kroner si girò di colpo. «Allora sei contro di noi».

«Non intendevo certo dire questo. Sono domande che me-ritano una qualche risposta».

«Resta sulla tua riva del fiume, Paul! Il tuo lavoro è fare l'ingegnere e il dirigente. Io non conosco le risposte alle domande di Lasher. So che è molto più facile fare domande che dar loro una risposta. So che ci sono sempre state domande, e uomini come Lasher pronti a farle per creare disordini».

«Lei sa di Lasher?». Paul non ne aveva fatto il nome.

«Sì, so di lui da parecchio tempo. E, da oggi a mezzogiorno, so che cosa facevate ieri sera tu, Lasher e Finnerty». La sua espressione si fece triste. «Come responsabile della sicurezza industriale del distretto, non sono molte le cose che non so, Paul. E qualche volta, come ora, vorrei saperne qualcuna in meno».

«E Pittsburgh?».

«Continuo a ritenerti l'uomo giusto per quel posto. Farò finta che ieri sera tu non abbia fatto quello che hai fatto, che ora non abbia detto quello che hai detto. Non credo ti uscisse dal cuore».

Paul era sbalordito. Per qualche capriccio della sorte pareva aver conquistato quel posto, dopo essere arrivato con la vaga intenzione di dichiararsi inadatto.

«Questo è l'ultimo giro, Paul. Ora tocca a te».

«Potrei saltare sul carro, penso».

«Temo che la cosa sia un po' più complicata. In brevissi-mo tempo sei riuscito ad accumulare un dossier poliziesco piuttosto ragguardevole: la pistola, l'aver lasciato entrare Finnerty in fabbrica, le imprudenze di ieri

sera...e, beh, bisogna che io riesca a spiegare tutto quanto alla centrale di polizia, con loro soddisfazione.

Potresti finire in prigione, lo sai».

Paul fece una risata nervosa.

«Voglio poter dire, Paul, che stavi svolgendo per me un lavoro speciale di vigilanza, e vorrei dimostrarlo».

«Capisco». Ma non era vero.

«Sarai d'accordo con me che Lasher e Finnerty sono uomini pericolosi, potenziali sabotatori che dovrebbero essere messi là dove non possono fare danni». Prese di nuovo la doppietta dalla rastrelliera e storse il viso in una smorfia nel pulire l'espulsore con uno stuzzicadenti.

«Perciò» aggiunse dopo qualche istante di silenzio «voglio che dichiari che hanno cercato di farti entrare in un complotto per sabotare lo Stabilimento di Ilium».

La porta si spalancò, ed entrò Baer, con un largo sorriso.

«Congratulazioni, ragazzo mio. Congratulazioni. Magnifico, magnifico, magnifico».

«Congratulazioni?» fece Paul.

«Pittsburgh, ragazzo mio, Pittsburgh!».

«La cosa non è stata ancora sistemata» disse Kroner.

«Ma hai detto ieri...».

«E' intervenuta una cosuccia in seguito». Kroner strizzò l'occhio a Paul. «Ma nulla di molto grave, eh, Paul? Un piccolo ostacolo».

«Ehm, oh, capisco, mm-mmm; un ostacolo, un ostacolo.

Capisco. Ehm».

Paul era scosso e confuso da ciò che era appena avvenuto, e nascose l'agitazione dietro un sorriso vacuo. Si chiese se Baer era entrato in quel momento secondo un piano.

«Il nostro Paul aveva delle domande» disse Kroner.

«Domande? Domande, ragazzo mio?».

«Voleva sapere se non stiamo facendo qualcosa di sbagliato nel nome del progresso».

Baer si sedette sulla scrivania, mettendosi a togliere le ar-ricciature dal filo del telefono. Stava riflettendo intensamente, e dalla sua espressione Paul poté solo desumere che non si era mai posto prima quel quesito. Ora che se lo poneva, lo esaminava con la massima attenzione. «Il progresso è sbagliato? Mm-hmm, una buona domanda».

Sollevò lo sguardo dal filo. «Non so, non so. Forse il progresso è sbagliato, eh?».
Kroner lo fissò con stupore. «Senti, sai benissimo che la storia ha risposto mille volte a questa domanda».
«Davvero? Lo ha fatto? Tu lo sai, io non saprei. Ha risposto mille volte, eh? Bene, bene. Tutto ciò che so è che devi agire come se l'avesse fatto, altrimenti tanto vale gettare la spugna. Non lo so, ragazzo mio. Immagino che dovrei saperlo, ma non lo so. Faccio solo il mio lavoro. Forse questo è sbagliato».
Fu la volta di Kroner di restare sbigottito. «Beh, che ne dite di un bicchierino?» disse in tono vivace.
«Dico di sì a un bicchierino» disse Paul con gratitudine.
Kroner ridacchiò. «Su, su; non è poi stato così terribile, vero?».
«No».
«Così mi piaci. Su con la vita».
Mentre Baer, Paul e Kroner entravano uno alla volta in soggiorno, Mamma stava dicendo tristemente ad Anita che al mondo c'era ogni genere di persone.
«Voglio solo essere sicura che tutti capiscano che si è invitato da solo» disse Anita. «Mamma, non abbiamo potuto farci nulla».
Kroner si spolverò le mani. «Beh, che ne dite di qualcosa per tirarci su?».
«Magnifico, magnifico, magnifico» disse Baer.
«Vi siete divertiti voi uomini con quei spaventosi fucili?»
disse Mamma, arricciando il naso.
«Un sacco, Mamma» rispose Paul.
Anita incrociò lo sguardo di Paul, e alzò le sopracciglia interrogativamente.
Paul fece un lieve cenno d'assenso.
Anita sorrise, lasciandosi ricadere nella poltrona, spossata, soddisfatta.
Mamma distribuì dei bicchierini di porto, mentre Kroner armeggiava col giradischi. «Dov'è?» disse.
«Ma proprio dove sta sempre, sul piatto» rispose Mamma.
«Oh sì... eccolo. Pensavo che forse qualcuno avesse suonato qualcos'altro da ieri sera».
«No. Nessuno si è avvicinato al giradischi da ieri sera».
Kroner sollevò il braccio dell'apparecchio sul disco che girava.
«Questo è per te, Paul. Quando ho detto qualcosa per tirarci su, in effetti

pensavo più a questo che al vino. Questo è nutrimento per lo spirito. Questo riesce a tirarmi su il morale come nessun'altra cosa».

«Gliel'ho regalato il mese scorso, e non c'è nulla che gli sia mai piaciuto così tanto» disse Mamma.

Kroner abbassò la puntina sul solco e corse ad una poltrona, dove si coprì gli occhi prima che iniziasse la musica.

All'improvviso, a volume altissimo, gli altoparlanti si misero a urlare:

«Oooooooooh, datemi degli uomini, uomini dall'impavido cuore, che combattano per la nobile causa...».

Paul si guardò intorno. Kroner batteva i piedi su e giù, facendo ondeggiare la testa di qua e di là. Anche Mamma faceva ondeggiare la testa, e lo stesso facevano Baer ed Anita: Anita più violentemente di tutti.

Paul sospirò, e cominciò a fare ondeggiare la testa anche lui.

«Spalla contro spalla, e sempre più arditi; essi crescono mentre marciano avanti! Oooooooooh...».

CAPITOLO TREDICESIMO.

Disteso sul letto dopo la serata degli uomini dal cuore impavido a casa di Kroner, il dottor Paul Proteus, figlio di un uomo di successo, ricco egli stesso e con la prospettiva di diventare ancora più ricco, fece il conto dei suoi beni materiali.

Scoprì di trovarsi in una condizione eccellente per permettersi l'integrità. Possedeva, senza dover lavorare un altro giorno in vita sua, quasi tre quarti di milione di dollari.

Una volta tanto, la sua scontentezza per la vita che conduceva aveva una ragione precisa. Stava reagendo ad un'offesa che sarebbe stata considerata tale da quasi ogni uomo in qualunque epoca della storia.

Gli era stato chiesto di fare la spia al suo amico Ed Finnerty. Questo era un attacco radicale alla sua integrità, e Paul lo accolse con lo stesso sollievo che si era provato quando erano stati sparati i primi colpi dell'ultima guerra, dopo decenni di tensione.

Ora poteva davvero andar fuori dai gangheri e piantar tutto.

Anita dormiva, completamente appagata: non tanto da Paul, quanto dall'orgasmo sociale di vedersi offrire il posto di Pittsburgh, dopo avere amoreggiato per anni col sistema.

Gli aveva fatto un monologo tornando da Albany, un reso-conto nello stile di Shepherd. Aveva riesaminato la carriera di Paul dal momento del loro matrimonio in avanti, e Paul si era stupito nell'apprendere che la sua strada

era cosparsa di cadaveri: uomini che avevano cercato di sopraffarlo, uscendone umiliati e distrutti.

Anita aveva dipinto a colori così vividi questo massacro che era stato costretto per un attimo ad abbandonare i propri pensieri, per vedere se c'era la sia pur minima verità in ciò che lei diceva. Ripercorse gli scalpi che lei enumerava uno ad uno - uomini entrati in competizione con lui per questo o quel posto di lavoro - scoprendo che si erano tutti fatti strada ed erano in buone condizioni sia economicamente che nello spirito. Ma per Anita erano uomini morti, colpiti proprio in mezzo agli occhi, spazzatura di cui ci si era liberati con sollievo.

Paul non aveva detto ad Anita le condizioni che avrebbe dovuto soddisfare per ottenere Pittsburgh. E non lasciò trapelare di avere altre intenzioni se non di accettare il posto con gioia ed orgoglio.

Ora, disteso accanto a lei, si congratulò con se stesso per la sua calma, per essere stato davvero astuto per la prima volta in vita sua.

Avrebbe aspettato a lungo prima di dire ad Anita che si li-cenziava, fino a quando lei sarebbe stata pronta. L'avrebbe rieducata con sottigliezza secondo un nuovo sistema di valori, e "dopo" si sarebbe licenziato. Altrimenti lo shock di ri-trovarsi moglie di una nullità avrebbe potuto avere effetti tra-gici per lei. Il solo terreno su cui si confrontava col mondo era costituito dalla posizione di suo marito.

Se lui perdeva la sua posizione, c'era la spaventosa possibilità che lei perdesse ogni contatto col mondo o che, even-tualità ancora peggiore per Paul, lo lasciasse.

E Paul non voleva che accadesse nessuna di queste due cose. Lei era la persona che il destino gli aveva dato perché l'amasse, e lui faceva del suo meglio per amarla. La conosceva troppo bene per farsi infastidire dalle sue arie, che trovava quasi sempre solo patetiche.

Anita costituiva inoltre una fonte d'incoraggiamento più di quanto Paul volesse ammettere, e possedeva un talento nella sfera sessuale da cui lui ricavava l'unico entusiasmo senza riserve della sua vita.

E Anita gli aveva anche reso possibile, con la sua attenzione pignola ai dettagli, il lusso di un atteggiamento distaccato, ora divertito ora cinico, verso la vita.

Per di più, era tutto ciò che lui aveva.

Un vago panico gli salì gelido nel petto, allontanando la sonnolenza quando gli sarebbe stata maggiormente gradita.

Comincio a rendersi conto che anche lui sarebbe andato incontro ad uno shock. Si sentì stranamente disincarnato, un'entità senza sostanza, un nulla, un uomo che si rifiutava di essere qualcosa di più. Comprendendo di colpo di essere, come Anita, poco più della sua posizione sociale, gettò le braccia intorno alla moglie dormiente, e posò il capo sul petto della sua futura compagna nel mondo dei fantasmi.

«Mmmmm?» fece Anita. «Mmmmmmmm?».

«Anita...».

«Mmm?».

«Anita, ti amo». Sentiva l'impulso di dirle tutto, di mescolare la propria mente a quella di lei. Ma quando sollevò un attimo il capo dal calore e dalla fragranza inebriante del petto di Anita, l'aria fresca dei monti Adirondacks gli bagnò il viso, facendogli tornare la saggezza. Non le disse altro.

«Anch'io ti amo, Paul» mormorò Anita.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

Il dottor Paul Proteus possedeva un segreto. Per la maggior parte del tempo era un segreto tonificante, e ne ricavava momenti di gioia intensa nei rapporti con altri membri del sistema nel corso del suo lavoro. All'inizio e alla fine di ogni faccenda da sbrigare pensava «Vattene al diavolo».

Mandava al diavolo loro, al diavolo tutto. Questo distacco segreto gli dava la sensazione piacevole che tutto il mondo fosse un palcoscenico.

In attesa del momento in cui lui ed Anita sarebbero stati pronti mentalmente a piantare tutto e ad iniziare una vita migliore, Paul svolgeva le sue funzioni di Direttore dello Stabilimento di Ilium. Dal di fuori, come dirigente, era immutato; ma di dentro, si prendeva gioco degli spiriti più limitati, meno liberi, che avrebbero preso sul serio quel lavoro.

Non aveva mai letto molto, ma ora si stava appassionando ai romanzi dove l'eroe viveva in maniera vigorosa all'aria aperta, in rapporto diretto con la natura, affidandosi all'astu-zia elementare e alla forza fisica per sopravvivere: boscaioli, marinai, mandriani...

Leggeva le gesta di questi eroi con un mezzo sorriso sulle labbra.

Sapeva che la sua ammirazione era in buona parte infantile, e dubitava che si potesse vivere una vita così pulita, generosa e soddisfacente come quella sui libri. Ma tutto somma-to, c'era una verità essenziale alla base di questi racconti, un ideale primitivo a cui poteva aspirare. Voleva avere a che fare non con la società, ma solo con la Terra come Dio l'aveva data all'uomo.

«E' bello quel libro, dottor Proteus?» gli chiese la dottoressa Katharine

Finch, la sua segretaria. Era entrata nel suo ufficio con uno scatolone di cartone grigio.

«Oh, salve, Katharine». Posò il libro con un sorriso. «Non è grande letteratura, questo è certo. Ma piacevole per rilassarsi. E' tutto sui barcaioli del vecchio Erie Ship Canal». Picchiettò sull'ampio petto nudo dell'eroe in copertina. «Non li fanno più uomini come quelli.

Beh, che c'è nella scatola? E' per me?».

«Sono le sue magliette. Sono appena arrivate per posta».

«Magliette?».

«Per i Meadows».

«Oh, "quelle" cose. Le apra. Di che colore sono?».

«Blu. E' nella Squadra Blu quest'anno». Posò le magliette sulla scrivania.

«Oh, no!». Paul si alzò in piedi, stringendo col braccio teso una delle magliette blu scuro. «Santissimo Iddio, no!».

Su ciascuna delle magliette, in scintillanti lettere dorate, c'era scritta la parola «Capitano». «Katharine, non possono farmi questo».

«E' un onore, no?».

«Onore!». Sbuffò sonoramente, scuotendo il capo. «Per quattordici giorni, Katharine, io, Regina del Maggio e capitano della Squadra Blu, dovrò guidare i miei uomini nei cori, nelle marce, nello scalare l'albero della cuccagna, nella palla-volo, nel tirare ferri di cavallo, nel softball, nel golf, nel bad-minton, nel tiro al piattello, nel giocare a bandiera, nel braccio di ferro, nel football, nello shuffleboard, e nel cercare di buttare nel lago gli altri capitani.

Agh!».

«Il dottor Shepherd era molto contento».

«Mi ha sempre voluto bene».

«No, voglio dire che era contento di essere capitano anche lui».

«Oh? Shepherd è un capitano?». Le sopracciglia inarcate di Paul facevano parte di un antico riflesso, erano la reazione guardinga di uno che è nel sistema da tanti anni. L'essere scelti per fare da capitano di una delle quattro squadre era effettivamente un onore, se si dava una qualche importanza a queste cose. Era un modo in cui le alte sfere mostravano il loro favore e, sul piano politico, il fatto che Shepherd fosse stato scelto come capitano era assai significativo.

Shepherd era sempre stato nessuno ai Meadows, con l'unica reputazione di discreto lanciatore di softball. Ora, all'improvviso, era capitano.

«Di quale squadra?».

«Verde. Le sue magliette sono sulla mia scrivania. Verdi con le lettere in arancione. Molto brillanti».

«Verde, eh?». Beh, se uno badava a queste cose, quella Verde occupava il posto più basso nella gerarchia ufficiosa delle squadre. Era una di quelle cose che tutti sapevano senza che nessuno ne parlasse. Essendo arrivato a questo punto in questa insignificante faccenda, Paul si congratulò con se stesso per essere stato nominato capitano dei Blu, che invece era, a parere di tutti, la squadra di maggior rango. Non che facesse più la minima differenza. Assolutamente. Che scioc-chezza.

Al diavolo tutta la faccenda.

«Le danno un bel numero di maglie» disse Katharine, con-tandole. «Nove, dieci, undici, dodici».

«Non bastano neppure. Per due settimane uno beve e suda, beve e suda, beve e suda, finché si sente una pompa da can-tiere. Basteranno al massimo per un giorno».

«Mm-hmm. Beh, mi spiace, ma nella scatola non c'è altro a parte questo libro». Sollevò il volume, che sembrava una raccolta di inni.

«Oh oh, "Il canzoniere dei Meadows"» disse Paul stancamente. Si appoggiò all'indietro chiudendo gli occhi. «Scelga una canzone, Katharine, una qualsiasi, e la legga ad alta voce».

«Ecco la canzone per la Squadra Verde, quella del dottor Shepherd. Sul tema della sinfonia del *Guglielmo Tell*».

«L'intera sinfonia?».

«C'è scritto così».

«Beh, proviamo a sentirla».

Katharine si schiarì la gola, cominciò a cantare sottovoce, poi cambiò idea e si mise a leggere:

Verde oh Verde oh Verde è la squadra!
La più possente che il mondo abbia visto!
Strilleranno la Rossa la Bianca e la Blu
Quando vedranno la grande Squadra Verde!

«Le crescerà il pelo sul petto, Katharine».

«Oh, ma sarà uno spasso! Lo sa che ne sarà entusiasta quando sarà là».

Paul aprì gli occhi e vide che Katharine stava leggendo un'altra canzone, e gli occhi le scintillavano d'eccitazione e dondolava il capo a destra e a sinistra. «Quale stai leggendo ora?».

«Oh, vorrei essere un uomo! Stavo leggendo la sua canzone».

«La mia canzone?».

«La canzone della Squadra Blu».

«Oh... la "mia" canzone. Allora dobbiamo sentirla».

Lei fischiettò qualche battuta di *Indiana*, poi cantò, questa volta con entusiasmo:

Oh tu Squadra Blu, squadra fida e provata,

Non ci sono squadre brave come te!

Schiaccerai la Squadra Verde, e anche la Rossa, E far fuori la Bianca sarà uno scherzo per te.

Dovran scappare dinanzi alla tua furia,

Ed alla svelta, senza capir perché;

Perché la Blu è una squadra fida e provata, E non ci sono squadre brave come te!

«Hmmm».

«E lei vincerà davvero. Lo so che vincerà» disse Katharine.

«Lei sarà al Mainland?». Il Mainland era un campeggio per le mogli e i figli, e le impiegate il cui sviluppo era ancora incompleto, sulla riva di fronte ai Meadows, l'isola dove andavano gli uomini.

«Visto che non posso avvicinarmi di più al luogo dell'azione...» disse Katharine con un tono di rimpianto.

«E' vicino a sufficienza, mi creda. Mi dica, Bud Calhoun sarà lì?».

Lei si fece rossa, ed egli rimpianse subito di averglielo chiesto. «So che ha ricevuto un invito,» rispose «ma questo è stato prima...».

Scrollò le spalle con aria infelice. «E lei sa quel che dice il

"Manuale"».

«Le macchine non lo sopportano più» disse Paul gravemente. «Perché non costruiscono un congegno che offra da bere a uno prima che venga sbattuto fuori? Sa che sta facendo ora?».

«Non gli ho parlato e non l'ho visto, ma ho chiamato l'ufficio di Matheson per sapere che cosa gli sarebbe successo.

Hanno detto che sarebbe diventato progettatore capo per i...»

le mancò la voce «per i Puzzi e Rottami». L'emozione le stava facendo perdere il controllo, e uscì di corsa dall'ufficio di Paul.

«Sono sicuro che se la caverà bene» le gridò dietro Paul.

«Scommetto che non riconosceremo più la nostra città tra un anno, con lui a fare progetti per i Puzzi e Rottami».

Squillò il telefono di Katharine, che comunicò a Paul che il dottor Edward Finnerty era al portone, e desiderava entrare.

«Legatelo mani e piedi, gli faccia mettere un sacchetto sulla testa, e lo faccia scortare da quattro uomini. Con la baionetta in canna, naturalmente. E ne faccia fare una fotografia per Shepherd».

Dieci minuti più tardi, Finnerty venne scortato nell'ufficio di Paul da una guardia armata.

«Per amor del cielo, guardati!» esclamò Paul. Finnerty aveva i capelli tagliati e pettinati, il viso roseo, tirato a lucido e rasato, e il vestito di tela indiana, seppure logoro e sformato aveva un'aria fresca e pulita.

Finnerty lo fissò con sguardo inespressivo, come se non capisse quale fosse la causa del suo stupore. «Vorrei prendere in prestito la tua macchina».

«Prometti di cancellare le impronte digitali quando hai finito?».

«Oh, sei arrabbiato per quella faccenda della pistola, immagino. Mi spiace. Volevo buttarla nel fiume».

«Ne sei a conoscenza, allora?».

«Certo, e anche di come Shepherd ha fatto rapporto su di te, dicendo che mi hai lasciato entrare in fabbrica senza scorta. Una bella scalogna». Finnerty, dopo essere stato neanche una settimana a Homestead, aveva assunto dei modi duri e spavaldi, palesemente artificiosi. Pareva inoltre spassarsela un mondo per il fatto di essere una compagnia rischiosa per le persone rispettabili.

Paul era sbalordito, come lo era già stato da Kroner, per come gli altri conoscevano bene i suoi affari. «Come fai a sapere tutte queste cose?».

«Saresti sorpreso se ti dicessi le cose che sanno certe persone, e come fanno a scoprirle. Ti cadrebbero i pantaloni a sapere che cosa succede a questo mondo. Sto aprendo gli occhi appena adesso». Si piegò in avanti con aria eccitata. «E

poi, Paul... sto trovando me stesso.

Finalmente sto trovando me stesso».

«Che aspetto hai, Ed?».

«Quegli stupidi bastardi dall'altra parte del fiume... ecco la gente che fa per me. Sono veri, Paul, veri!».

Paul non aveva mai dubitato che fossero veri, e quindi si trovò sprovvisto di commenti o reazioni emotive all'importante annuncio di Finnerty. «Beh, sono contento che tu abbia trovato te stesso dopo tutti questi anni» disse. Finnerty passava il tempo a trovare se stesso da quando Paul lo conosceva.

E, qualche settimana dopo, abbandonava sempre l'ultimo io accusandolo rabbiosamente di essere un impostore, per sco-prirne un altro. «Magnifico, Ed».

«Beh, comunque, per quelle chiavi della macchina?».

«Posso chiedere a quale scopo?».

«Una cosetta tranquilla. Voglio prendere i miei vestiti e tutto il resto a casa tua per portarli da Lasher».

«Stai da Lasher?».

Finnerty annuì. «E' incredibile come abbiamo subito ingra-nato insieme, fin dall'inizio». Nel suo tono si avvertiva una leggera nota di disprezzo per lo stile di vita insulso di Paul.

«Le chiavi?».

Paul gliele buttò. «Come pensi di usare il resto della tua vita, Ed?».

«Con la gente. E' quello il mio posto».

«Lo sai che la polizia ti cerca perché non ti sei fatto registrare?».

«Dà più sapore alla vita».

«Puoi essere arrestato, lo sai».

«Tu hai paura di vivere, Paul. E' questo il tuo problema.

Sai qualcosa su Thoreau ed Emerson?».

«Un poco. All'incirca quello che ne sapevi tu prima di essere istruito da Lasher, immagino».

«Comunque, Thoreau fu messo in prigione per essersi rifiutato di pagare una tassa a sostegno della guerra contro il Messico. Non credeva nelle guerre. Ed Emerson andò in prigione a trovarlo. "Henry," gli disse "perché sei qui?". E Thoreau gli rispose "Ralph, perché "non sei" qui?"».

«Dovrei aver voglia di andare in prigione?» disse Paul, cercando di estrarre da quell'aneddoto un messaggio rivolto a lui.

«Non dovresti permettere alla paura della prigione di im-pedirti di fare quello in cui credi».

«Beh, non me lo impedisce». Paul pensò che il grosso problema, in effetti, consisteva nel trovare qualcosa in cui credere.

«D'accordo, non te lo impedisce». C'era una stanca incredulità nella voce di Finnerty. Era evidente che si annoiava con il suo ex amico conformista della riva settentrionale del fiume. «Grazie per la macchina».

«Quando vuoi». Paul si sentì sollevato quando la porta si richiuse dietro il nuovo - per quella settimana - Finnerty.

Katharine riaprì la porta. «Mi spaventa» disse.

«Non è il caso. Spreca tutte le sue energie nel giocare con se stesso.
Ecco il suo telefono».

«E' il dottor Kroner» disse Katharine. «Sì,» disse nell'apparecchio «il dottor Proteus è in ufficio».

«Vuole metterlo in linea, per favore?» disse la segretaria di Kroner.

«Parla il dottor Proteus».

«Il dottor Proteus è in linea» disse Katharine.

«Un momento solo. Il dottor Kroner desidera parlare con lui. Dottor Kroner, il dottor Proteus di Ilium è in linea».

«Salve, Paul».

«Salve, signore».

«Paul, per quella faccenda di Finnerty e Lasher...». Il suo tono scherzoso da cospiratore suggeriva che l'idea di mettere i due in stato d'accusa fosse quasi una burla. «Volevo dirti che ne ho parlato con Washingon, per metterli al corrente delle nostre intenzioni, e loro dicono di sospendere per un po'. Dicono che l'intera faccenda deve essere progettata bene al massimo livello. A quanto pare, è roba più grossa di quanto pensassi». Abbassò la voce in un bisbiglio. «Sta diventando un problema su scala nazionale, non solo di Ilium».

Paul fu lieto di sentire che ci sarebbe stato un rinvio, ma lo stupì la ragione addotta per questo. «Come potrebbe Finnerty diventare un problema su scala nazionale o anche solo di Ilium? E' qui solo da qualche giorno».

«Le mani oziose lavorano per il diavolo, Paul. Probabilmente si è messo a frequentare cattive compagnie, e sono queste che ci interessano soprattutto. Comunque, i pezzi grossi vogliono sapere tutto quello che facciamo, e vogliono fare una riunione ai Meadows per parlarne. Vediamo... tra sedici giorni».

«Benissimo» disse Paul, aggiungendo, mentalmente, il po-scritto immaginario che poneva in fondo a tutti gli affari ufficiali in quel periodo: «E vattene all'inferno». Non aveva la minima intenzione di fare la spia a nessuno. Avrebbe semplicemente temporeggiato finché lui ed Anita sarebbero stati pronti a dire «Va' all'inferno, vada tutto all'inferno» a voce alta.

«Qui pensiamo tutto il bene possibile di te, Paul».

«Grazie, signore».

Kroner rimase in silenzio per un attimo, poi di colpo lanciò un urlo nel telefono, rompendo quasi il timpano a Paul.

«Come ha detto, signore?». Il messaggio era stato così forte da far male senza risultare intelligibile.

Kroner ridacchiò, abbassando un po' la voce. «Ho detto, chi vincerà, Paul?».

«Vincerà?».

«I Meadows, i Meadows! Chi vincerà?».

«Oh... i Meadows» fece Paul. Era una conversazione da incubo, con Kroner allegro e irruento e Paul che non aveva la minima idea dell'oggetto della discussione.

«Che squadra?» esclamò Kroner, lievemente irritato.

«Oh. Oh! Vincerà la "Squadra Blu"!». Si riempì i polmoni.

«Blu!». gridò.

«Puoi scommetterci la testa che vinceremo!» gridò Kroner di rimando.

«I Blu ti seguono, Capitano!». Allora anche Kroner era nella Squadra Blu. Si mise a cantare col suo vocione da basso:

Oh tu Squadra Blu, squadra fida e provata,

Non ci sono squadre brave come te!

Schiaccerai la Squadra Verde, e anche la Rossa, E far fuori la Bianca sarà uno scherzo...

La canzone venne interrotta da un grido: « *La Bianca vincerà! Forza, Bianca!* ». Era Baer, che urlava sullo sfondo.

«Allora credi che vincerà la Blu, ah sì, ah sì, eh? Vincerà?

Pensi che vincerà la Blu, eh, eh?

La Squadra Bianca vi straccerà, vi straccerà - aha, aha -

concerà per le feste la Squadra Blu».

Si sentivano suoni di risate, prese in giro e baruffe, quindi Kroner riprese la canzone della Squadra Blu da dove l'aveva interrotta:

Dovran scappare dinanzi alla tua furia,

E alla svelta, senza capir perché;

Perché la...

La voce acuta di Baer si sovrappose al basso di Kroner con la canzone della Squadra Bianca, sul tema di "Tramp, Tramp, Tramp":

Bianca, Bianca, Bianca è quella giusta,

Per la Blu, Verde e Rossa saran guai.

Davanti alla furia della Bianca

Saran spazzate via...

Il tramestio si fece più forte, e le canzoni degenerarono in risate

ansimanti. Paul sentì un colpo, un grido, un rumore secco, e la linea telefonica suonò libera.

Paul rimise giù la cornetta con mano molle. Non c'era la possibilità di piantar tutto prima dei Meadows, si disse amaramente: nessuna possibilità di rieducare Anita e piantar tutto nei pochi giorni che restavano. Bisognava sopportare i Meadows e, peggio ancora, doveva sopportarli come capitano della Squadra Blu.

Posò lo sguardo sul petto peloso e abbronzato, sui franchi occhi grigi e sui bicipiti grossi come barilotti dell'uomo sulla copertina del libro, e si abbandonò col pensiero, con un senso di liberazione e di gratitudine, alle fantasticherie sulla nuova, bella vita che lo aspettava. Da qualche parte, fuori della società, c'era un luogo dove un uomo - un uomo e sua moglie potevano condurre una vita generosa e pura, "naturale", grazie alle mani e all'intelligenza.

Paul si osservò le mani lunghe e morbide. L'unico callo era sul pollice della mano destra dove, macchiata d'arancione sporco dal catrame delle sigarette, era cresciuta negli anni un'escrescenza dura, a protezione del dito contro l'attrito della penna e della matita.

Abilità: questo era ciò che avevano le mani degli eroi dei libri, abilità. Sino ad allora, le mani di Paul avevano imparato a fare ben poco salvo afferrare la penna, la matita, lo spaz-zolino, la spazzola, il rasoio, il coltello, la forchetta, il cucchiaio, la tazza, il bicchiere, il rubinetto, la maniglia della porta, l'interruttore, il fazzoletto, l'asciugamani, la chiusura a lampo, i bottoni, la fibbia, la saponetta, i libri, il pettine, la moglie o il volante.

Ripensò ai giorni dell'università, e fu sicuro di avervi ap-preso qualche abilità manuale. Aveva imparato a fare i disegni meccanici.

Era stato allora che aveva cominciato a crescergli il callo sul dito.

Che altro? Aveva imparato a far rimbalzare la palla parecchie volte sul muro, lasciando sgomenti i suoi avversari di squash. Era stato abbastanza bravo da arrivare ai quarti di finale nel torneo regionale di squash dei college per due anni di fila. "Quello" sapeva farlo con le sue mani.

Che altro?

Di nuovo serpeggiò in lui un senso d'inquietudine, il timore di non avere le capacità per tirare avanti al di fuori del sistema, per tirare avanti con un minimo di soddisfazione. Poteva mettersi a fare qualche lavoretto, come quello che si in-ventava quando non voleva farsi riconoscere: grossista di generi di drogheria. Ma sarebbe ugualmente finito nella rete del sistema

economico e delle sue gerarchie. Comunque le macchine non gli avrebbero permesso di svolgere quell'attività, e anche in quel caso avrebbe dovuto affrontare altrettante as-surdità e finzioni. Inoltre, nonostante il fatto che mandava al diavolo l'intero sistema, Paul sapeva benissimo che il lavoro poco specializzato e alquanto noioso della compravendita era al di sotto del suo livello. Perciò al diavolo anche questo. Di peggio poteva esserci soltanto la totale inoperosità, che Paul si poteva permettere ma che, ne era sicuro, era altrettanto im-morale di ciò che voleva lasciare.

L'agricoltura, quella sì che era una parola magica. Come tante altre parole a cui era rimasta attaccata un po' della magia del passato, la parola «agricoltura» faceva ripensare al ceppo rude e vigoroso da cui proveniva l'attuale generazione, ricordava come l'essere umano poteva indurirsi se era necessario. Ormai la parola non significava quasi più nulla. Non c'erano più coltivatori, ma solo ingegneri agricoli. Nella ricca valle dell'Iroquois nella contea di Ilium, migliaia di coloni avevano un tempo ricavato dal suolo il necessario per vivere.

Oggi il dottor Ormand van Curler dirigeva la coltivazione dell'intera contea con cento uomini e macchinari per diversi milioni di dollari.

L'agricoltura. Paul sentì accelerarsi il battito del cuore, e sognò ad occhi aperti di vivere un secolo prima, di vivere in una delle tante fattorie della valle che ora stavano cadendo a pezzi. Si scelse una fattoria in particolare per la sua fantasticheria, una poco fuori città, che aveva ammirato spesso Gli venne in mente di colpo che quella fattoria, quella piccola fetta di passato, "non" faceva parte del Farm System di van Curler. Ne era quasi sicuro.

«Katharine,» esclamò in tono eccitato «mi chiami al telefono il direttore dell'Immobiliare di Ilium».

«Ufficio Immobiliare di Ilium. Parla il dottor Pond». Pond parlava con voce effeminata, blesa.

«Dottor Pond, sono il dottor Proteus dello Stabilimento».

«Bene! Che cosa posso fare per "lei", dottor Proteus?».

«Conosce quella fattoria di King Street, appena fuori città?».

«Mmmm. Un attimo solo». Paul sentì il rumore di una macchina che faceva scorrere le schede, quindi un campanello annunciò che la scheda era stata trovata. «Sì, quella di Gottwald. Ho proprio qui la scheda».

«Che cosa ne stanno facendo?».

«Una buona domanda! Che cosa se ne può fare? Vorrei saperlo. Sa, Gottwald aveva l'hobby di conservarla proprio come le vecchie fattorie.

Quando è morto, gli eredi volevano darla a van Curler, ma lui ha detto che non valeva la pena di metterci le mani. Sono solo duecento acri, e dovrebbe buttar giù i frangivento per collegarlo agli altri campi e coltivarlo in modo efficiente. Poi gli eredi hanno scoperto che non avrebbero potuto comunque venderla al Farm System. Il testamento dice che la fattoria deve essere conservata come una volta». Rise in tono amaro. «E così tutto ciò che il vecchio Gottwald ha lasciato agli eredi è un bel mal di testa, un "elefante bianco».

«Quanto?».

«Parla sul serio? Quel posto è un museo, dottore. Voglio dire che non c'è quasi niente di meccanizzato. Anche se riuscisse a eludere le restrizioni del testamento, le costerebbe migliaia di dollari ristrutturarlo».

«Quanto?». Quella fattoria diventava sempre più attraente.

«Diciottomila, dice la scheda». Prima che Paul potesse chiudere la transazione all'istante, Pond aggiunse: «Ma sono certo che può averla per quindici. Le andrebbe bene dodici-mila?».

«Bastano cinquecento a bloccarla finché vengo a vederla?».

«Sono quasi quattordici anni che è bloccata. Vada pure a darle un'occhiata, se proprio ci tiene. Dopo che avrà vomita-to, vorrei mostrarle alcune cose davvero carine». La macchina riprese a far scorrere le schede. «Per esempio, c'è una bella casa georgiana sul Griffin Boulevard. Porte con apertura elettronica, finestre con regolazione termostatica, forno radar, precipitatori elettrostatici, lavatrice a ultrasuoni incorpo-rata schermi televisivi da quaranta pollici in camera da letto, nella camera degli ospiti, in soggiorno, in cucina e nella tavernetta, e schermi da dodici pollici nelle stanze delle cameriere e in quelle dei bambini, e...».

«Dove posso trovare la chiave della fattoria?».

«Oh, "quella". Beh, per darle un'idea del genere di cosa, non c'è serratura. C'è un saliscendi a corda».

«Un saliscendi a corda?».

«Sì, un saliscendi a corda. Ho dovuto andarci personalmente per scoprire che accidenti fosse. C'è un saliscendi nella parte interna della porta, con attaccata una corda. Quando vuole lasciare entrare qualcuno, infila la cordicella in un buco nella porta in modo da farla penzolare fuori. Se non vuole che la gente entri, tira dentro la corda. Non è spaventoso?».

«Riuscirò a sopravvivere. La corda del saliscendi è fuori?».

«C'è un custode lì, incaricato dai Puzzi e Rottami. Gli telefonerò per

dirgli di metterla fuori. In confidenza, sono sicuro che accetteranno per ottomila dollari».

CAPITOLO QUINDICESIMO.

La corda del saliscendi della fattoria di Gottwald era stata messa fuori per il dottor Paul Proteus.

La tirò, sentendo con soddisfazione il saliscendi scattare all'interno, ed entrò. Il soggiorno era scarsamente illuminato dai vetri piccoli e impolverati delle finestre, e la poca luce che entrava andava a morire senza riverberi su superfici opa-che e scure di vecchi mobili. Il pavimento andava su e giù come un trampolino sotto i piedi di Paul.

«La casa respira insieme a te, come la buona biancheria»

disse una voce blesa nell'oscurità. Paul guardò nella direzione da cui proveniva. L'uomo aspirava una sigaretta, che gli illuminava il faccione da luna piena di un bagliore rosa. «Il dottor Proteus?».

«Sì».

«Sono il dottor Pond. Vuole che accenda la luce?».

«Grazie, dottore».

«Beh, non c'è luce. Solo lanterne al cherosene. Vuole la-varsi le mani?».

«Beh, no...».

«Perché, nel caso, c'è una pompa nel cortile sul retro, e un gabinetto accanto alla stia dei polli. Vuole vedere le termiti, il legno marcio, il recinto dei maiali e la concimatrice, o andiamo a vedere quella casa georgiana sul Griffin Boulevard?». Fece alcuni passi in modo che poterono vedersi in faccia. Il dottor Pond era molto giovane, grasso, nervoso, ed evidentemente depresso da quell'ambiente.

«E' proprio ansioso di vendermi quella casa» disse Paul, ridendo. Ad ogni nuova scomodità che saltava fuori, quella fattoria diveniva sempre più irresistibile. Era un rigagnolo completamente isolato, tagliato fuori dalle rapide ribollenti della storia, della società e dell'economia. Fuori dal tempo.

«Ho una certa responsabilità» disse il dottor Pond con tono cauto. «Un amministratore sprovvisto di una certa consapevolezza, al di sopra e al di là del "Manuale", è come una nave senza timone».

«Davvero?» fece Paul distrattamente. Stava sbirciando attraverso una finestrella nell'aia, e in fondo a questa si scorge-va, attraverso la porta aperta del fienile, il solido fianco gial-lastro di una mucca.

«Sì,» disse il dottor Pond «come una nave senza timone.

Per esempio, anche se il "Manuale" non mi dice di farlo, io mi assicuro

che ciascuno trovi una casa adatta al suo livello sociale. Il modo in cui uno vive può distruggere o accrescere l'importanza del suo lavoro, può rafforzare o indebolire la stabilità e il prestigio dell'intero sistema».

«Diceva che potevo avere tutta la fattoria per ottomila dollari?».

«La prego, dottore, mi mette in una posizione difficile. Al-l'inizio, quando mi ha telefonato, ero elettrizzato, perché questo posto è una palla al piede da tanto tempo. Ma poi ha cominciato a rimordermi la coscienza e, insomma, non posso permetterle di comprarla».

«La prendo. Gli animali sono compresi?».

«Ogni cosa è compresa. E' scritto nel testamento di Gottwald. Deve essere conservata com'è e dev'essere fatta funzionare. Capisce che è impossibile? Andiamo, ora, in Griffin Boulevard, dove c'è la casa adatta al Direttore dello Stabilimento di Ilium?». Quando menzionò la sua carica, la voce gli risuonò come un coro di corni francesi.

«Voglio questa».

«Se cerca di obbligarmi a venderla, darò le dimissioni». Il dottor Pond arrossì. «Il mio numero di classificazione sarà il doppio del suo, ma ho una certa dose di integrità».

Quella parola, detta da Pond, all'inizio parve ridicola a Paul, che abbozzò un sorriso. Poi vide la tensione di quell'uomo e si rese conto che ciò di cui parlava Pond era, per Dio, l'integrità. Quell'uomo squallido con un lavoro squallido possedeva degli squallidi valori per i quali era disposto a rinunciare alla sua squallida vita. E Paul ebbe una visione della civiltà come un'enorme diga difettosa, con migliaia di uomini come il dottor Pond in una fila lunga fino all'orizzonte, ciascuno dei quali tappa una falla con un dito, con aria severa.

«Questo sarebbe un hobby, naturalmente, un capriccio»

mentì Paul.

«Continuerei ad abitare dove sto ora».

Il dottor Pond sospirò, lasciandosi cadere su una sedia.

«Oh, grazie al cielo! Oh! Non ha idea di come mi senta meglio». Fece una risata nervosa di sollievo. «Naturale, naturale, naturale. E terrebbe il signor Haycox?».

«Chi è il signor Haycox?».

«Il Puzzo e Rottame che ha avuto l'incarico di badare alla casa.

Riceve ordini dai Puzzi e Rottami, ma ovviamente lo paga la proprietà di Gottwald. Lei dovrebbe fare lo stesso».

«Vorrei conoscerlo».
«Anche lui è un pezzo d'antiquariato». Si mise le mani nei capelli.
«Che posto. Credo che lei sia pazzo, semplicemente pazzo. Ma chi paga i musicisti sceglie la musica».
«Purché non minacci di screditare il sistema».
«Esattamente! Questa frase meriterebbe quasi di essere incisa sopra il suo caminetto, ma dubito che il testamento glielo permetta».
«Che ne dice di "Dopo di noi il diluvio"?» chiese Paul.
«Hmm?». Il dottor Pond cercò di trarre un significato dalla citazione, giunse evidentemente alla conclusione che si trattava di qualcosa di gradevolmente arcaico per chi comprendeva la poesia, e sorrise. «Anche questa è bella». La parola
«diluvio» l'aveva colpito, a quanto pareva.
«Dunque, a proposito della cantina: è in terra battuta ed è davvero umida». Sporse la testa fuori dalla porta posteriore, arricciò il naso per l'intenso odore dolciastro del letame che si cuoceva al sole, e gridò «Signor Haycox! Ehi, signor Haycox!».
Paul aveva aperto lo sportello di un orologio a pendolo.
«Accidenti». esclamò sottovoce. «Ingranaggi in legno».
Controllò il suo orologio, il cronometro automatico antiurto impermeabile, antimagnetico, fluorescente regalatogli da Anita per Natale, e vide che la pendola era circa dodici minuti avanti. Cedendo ad un impulso atavico, regolò il proprio orologio secondo l'ora indicata dalle lancette di quel pezzo da museo, che batteva i secondi stridendo e scricchiolando come una nave di legno che arranca sotto un vento impetuo-so.
La casa era senza dubbio una delle più antiche della valle.
Le travi non rifinite arrivavano a pochi centimetri dalla testa di Paul, il caminetto era nero di fuliggine e non c'erano due pareti che facessero un vero angolo retto. Pareva che la casa si fosse rigirata e allungata sulle fondamenta sino a trovare una posizione comoda per tutte le sue parti, come un cane che dorme.
Ancora più notevole del modo in cui la casa aveva risolto le proprie tensioni era il modo in cui soddisfaceva le esigen-ze particolari, per non dire peculiari, di Paul. Quello era un luogo dove poteva lavorare con le sue mani, ottenendo di che vivere dalla natura senza venire infastidito da alcun essere umano, eccetto sua moglie. E per di più Anita, con la sua passione per l'epoca coloniale, sarebbe rimasta affascinata, addirittura incantata, da questo

microcosmo del passato assolutamente autentico.
«Ah,» disse il dottor Pond «ecco finalmente il signor Haycox. Quando lo si chiama, non risponde mai, ma viene direttamente, prendendosela comoda».
Paul osservò l'incedere pesante del signor Haycox sulla terra indurita dell'aia. Il guardiano era un vecchio dai capelli bianchi tagliati corti, la pelle sciupata e abbronzata e, come Rudy Hertz, dalle mani eccezionalmente grandi. Diversamente da Rudy, il signor Haycox non si era raggrinzito, e aveva carni piene, sode e ben colorite. Il segno più evidente dell'età avanzata erano i pochi denti rimastigli. Avrebbe potuto partecipare a una sfilata in maschera sulla vita in campagna di una volta. Indossava una tuta antiquata, un cappello di paglia a larga tesa e grosse scarpe da lavoro incrostate.
Quasi a voler sottolineare agli occhi di Paul l'anacronismo costituito dal signor Haycox e dalla fattoria Gottwald, uno degli uomini del dottor Ormand van Curler apparve su un trattore dall'altra parte del frangivento, perfetto nella sua tuta bianca immacolata, con un berretto rosso da baseball, sandali leggeri che non toccavano quasi mai il terreno e guanti bianchi che, come le mani di Paul, toccavano di rado qualcos'altro oltre i volanti, le leve e gli interruttori.
«Che cosa vuole?» disse il signor Haycox. «Che c'è ora?».
La sua voce era energica, priva dell'ossequiosità servile os-servata spesso da Paul nei Puzzi e Rottami. Il signor Haycox si comportava come se fosse il proprietario, e come se desi-derasse la conversazione più breve e stringata possibile e du-bitasse che qualsiasi cosa volessero da lui potesse essere più importante di ciò che stava facendo.
«Dottor Proteus, questo è il signor Haycox».
«Come sta?» disse Paul.
«'Giorno» fece il signor Haycox. «Che tipo di dottore?».
«Dottore in scienze» rispose Paul.
Il signor Haycox parve irritato e deluso.
«Io quelli non li chiamo neanche dottori. Ci sono tre tipi di dottori: dentisti, veterinari e medici. Lei è uno di questi?».
«No, mi spiace».
«Allora non è un dottore».
«Lui è un dottore» intervenne con foga il dottor Pond. «Sa come conservare le macchine in buona salute». Cercava di far entrare in testa a quello zoticone l'importanza delle lauree.
«Un meccanico» fece il signor Haycox.

«Vede» disse il dottor Pond, «si può andare all'università e specializzarsi in un'infinità di campi oltre a curare gli uomini e gli animali. Insomma, il mondo moderno si bloccherebbe se non ci fossero uomini con una preparazione sufficientemente avanzata, capaci di far funzionare a regola d'arte il complesso degli elementi della civiltà».

«Mm» fece dubbioso il signor Haycox. «Lei che cosa fa funzionare a regola d'arte?».

Il dottor Pond fece un sorriso modesto. «Ho studiato sette anni all'Università di Scienze Immobiliari di Cornell per ottenere la laurea in Scienze Immobiliari e avere questo posto».

«Si considera un dottore anche lei, vero?» chiese il signor Haycox.

«Credo di poter dire senza timore di smentita di essermi guadagnato questo titolo» rispose freddamente il dottor Pond. «Quell'anno la mia tesi è stata la terza per lunghezza dell'intero paese: ottocentonovantasei pagine, con spaziatura doppia e margini stretti».

«Agente immobiliare» fece il signor Haycox. Guardò alternativamente Paul e il dottor Pond, aspettando che dicesse-ro qualcosa che meritasse la sua attenzione. Dopo una ventina di secondi di vana attesa, si girò per andarsene. «Io sono dottore in merda di vacca, merda di maiale e merda di pollo»

disse. «Quando voi dottori avrete deciso che cosa volete, mi troverete nel fienile a spalare la mia tesi».

«Signor Haycox!» esclamò il dottor Pond, furibondo. «Resterà qui finché non avremo finito con lei!».

«Credevo aveste finito». Si fermò, restando completamente immobile.

«Il dottor Proteus compera la fattoria».

«La "mia" fattoria?». Il signor Haycox si girò lentamente verso di loro, con uno sguardo assai preoccupato.

«La fattoria affidata alle sue cure» precisò il dottor Pond.

«La "mia" fattoria».

«La fattoria dell'asse patrimoniale Gottwald» disse il dottor Pond.

«E' una persona?».

«Lo sa bene che non lo è».

«Beh, io sono una persona. Per quanto riguarda le persone, questa fattoria qui appartiene a me più che a chiunque altro.

Sono la sola persona che se ne sia occupata, che ci abbia fatto qualcosa». Si girò verso Paul con aria eccitata. «Lo sa che il testamento dice che la deve conservare com'è?».

«E' nelle mie intenzioni».

«E deve tenere anche me» aggiunse il signor Haycox.

«Beh, non so esattamente» disse Paul. Questa era una complicazione imprevista. La sua intenzione era di svolgere personalmente i lavori: stava in questo lo scopo del suo progetto.

«Questo "non c'è" nel testamento» disse il dottor Pond, felice di aver trovato qualcosa che incuteva rispetto al signor Haycox.

«Mi deve tenere nella fattoria lo stesso» ribatté il signor Haycox.

«Ecco quello che faccio». Indicò l'aia e gli edifici, in perfetto ordine. «Ecco quello che ho fatto».

«Gottwald ha comperato questa tenuta dal padre del signor Haycox». spiegò il dottor Pond. «Credo che ci fosse una specie di accordo informale secondo cui il signor Haycox poteva conservare il posto di custode per tutta la vita».

«Informale un cavolo!» esclamò il signor Haycox. «Lui l'ha "promesso", Gottwald. Questo posto è stato della nostra famiglia per più di cento anni, molto di più. E io sono l'ultimo discendente, e Gottwald ha promesso, per Dio, ha promesso che sarebbe stato come mio finché non me ne fossi andato».

«Allora, è arrivato quel momento» disse il dottor Pond.

«Morto: Gottwald intendeva quando fossi morto. Ho vissuto il doppio dei tuoi anni, cocco bello, e ne vivrò ancora il doppio». Si avvicinò al dottor Pond, guardandolo con gli occhi socchiusi. «Ho spostato tanti grossi mucchi di merda in vita mia, che uno stronzetto come te lo butto dall'altra parte del fienile».

Il dottor Pond spalancò gli occhi, ed arretrò. «Questo lo vedremo». disse debolmente.

«Senta,» intervenne in fretta Paul «sono sicuro che possiamo sistemare la cosa. Appena avrò concluso la transazione, signor Haycox, lei lavorerà per me».

«Le cose resteranno "esattamente" com'erano?».

«Io e mia moglie verremo qui di tanto in tanto». Non sembrava quello il momento migliore per dire a Haycox o a chiunque altro che lui ed Anita avrebbero risieduto lì stabil-mente.

Haycox non sembrò molto contento. «Quando?».

«L'avviseremo con ampio anticipo».

Annuì imbronciato. Poi, inaspettatamente, fece un simpatico sorriso.

«Chissà se ho offeso quel Dottore in scienze immobiliari?». Pond se n'era andato alla svelta. «Beh, torno al lavoro. Visto che questa sarà la sua fattoria, potrebbe anche aggiustare la pompa. Ci vuole una guarnizione nuova».

«Temo di non esserne capace» rispose Paul.

«Forse,» disse il signor Haycox allontanandosi «forse se fosse andato all'università per altri dieci o dodici anni, qualcuno sarebbe riuscito a farle vedere come si fa, "dottore"».

CAPITOLO SEDICESIMO.

Secondo ogni apparenza, Anita scambiò la silenziosa eccitazione di Paul per un non star nella pelle in vista delle ore felici da trascorrere ai Meadows, di lì a neanche due settimane.

Non sapeva che Paul stava imparando il mestiere dell'agricoltore e stava ponendo le basi per insegnarle a fare la moglie d'un agricoltore.

Era un sabato molto caldo e, con la scusa di comperarsi un guantone da baseball, Paul si recò nella sua fattoria - sua e del signor Haycox.

Lì il signor Haycox, con condiscendenza e impazienza, gli impartì delle mezze verità su come mandarla avanti, facendogli sperare vagamente di riuscire ad imparare il necessario entro breve tempo.

Quella sera a cena Paul, piacevolmente esausto dopo aver seguito per ore il signor Haycox, chiese a sua moglie se sapeva che giorno fosse il mercoledì seguente.

Lei alzò lo sguardo da una lista di oggetti che doveva mettere in valigia per la sua gita al Mainland e, soprattutto, per la gita di Paul ai Meadows. «Non saprei. Hai delle scarpe da tennis in buone condizioni per la gita?».

«Quelle andranno bene. Per tua informazione, mercoledì prossimo è...».

«Shepherd porta dodici paia di calze, tutte verdi. E' capitano anche lui, sai».

«Lo so».

«Che cosa ne pensi? E' piuttosto strano: la prima volta che ti fanno capitano, fanno capitano anche lui».

«Si sarà affiliato ai rosacroce. Come diavolo fai a sapere quante paia di calze porta?».

«Sai, non ha una moglie che lo aiuti a organizzarsi, perciò è venuto qui oggi pomeriggio per farsi aiutare. Gli ho fatto un elenco delle cose che deve portare. Gli uomini sono così incapaci di cavarsela».

«Si arrabattano. Aveva niente di interessante da dire?».

Anita posò la lista e gli rivolse uno sguardo di rimprovero.

«Solo qualcosa a proposito del rapporto della polizia sulla tua pistola, e di quello sulla gente dei bassifondi con cui sei stato quella terribile sera a Homestead». Accartocciò il tovagliolo e lo buttò per terra con gesto petulante. «Paul, perché non mi dici queste cose?

Perché devo sempre venire a saperle da qualcun altro?».

«Bassifondi!» sbuffò Paul. «Oh, per l'amor del cielo».

«Shepherd dice che Lasher e Finnerty vengono tenuti d'occhio come potenziali sabotatori».

«Tutti sono tenuti d'occhio! Perché ascolti quella vecchia comare?».

«Perché non mi dici tu quello che succede?».

«Perché si trattava di cose banali. Perché temevo che non le avresti viste così e ti saresti agitata... proprio come ti stai agitando. E' tutto sistemato. Ci ha pensato Kroner».

«Shepherd dice che potevano darti dieci anni solo per la faccenda della pistola».

«La prossima volta che viene qui, chiedigli se ha un'idea di quanti anni mi daranno per avergli spappolato quel suo naso lungo».

I muscoli di Paul erano tesi per gli sforzi, a lui non abitua-li, di quel pomeriggio, e l'odore degli animali gli aveva comunicato un senso di energia primitiva. L'idea di pestare la faccia a Shepherd - un passatempo bizzarro dopo una vita di idee pacifiste - gli venne in maniera inattesa come coronamento di quella giornata. «Beh, al diavolo il capitano della Squadra Verde. Ti chiedo di nuovo, che giorno è mercoledì prossimo?».

«Davvero, non lo so».

«L'anniversario del nostro fidanzamento».

Era un anniversario che presentava aspetti inquietanti per tutti e due, un anniversario che nessuno dei due aveva mai nominato in tutti gli anni di matrimonio. Era la data in cui Anita aveva annunciato a Paul di aspettare un figlio da lui, e lui aveva risposto offrendole il proprio nome eccetera. Ora, dopo anni di matrimonio più o meno soddisfacenti che avevano attutito quell'episodio, Paul pensava che avrebbero potuto renderlo, dal punto di vista sentimentale, quello che non era. L'anniversario, soprattutto, cadeva nel momento ideale per dare inizio al suo programma rieducativo per Anita.

«Ed ho in programma una serata speciale,» aggiunse «diversa da qualsiasi serata che abbiamo passato insieme, tesoro».

«Strano, mi ero dimenticata completamente di quella data.

Davvero?

Mercoledì prossimo?». Gli rivolse uno strano sorriso di rimprovero, come se la storia del loro fidanzamento si fosse rovesciata nella sua mente - come se pensasse che fosse stato

"lui" a creare quella situazione con un inganno ormai trascu-rabile. «Certo, è un pensiero gentile» disse. «E' carino da parte tua esserti ricordato. Ma, con i Meadows così vicini...».

Aveva un carattere così metodico che, quando era imminente qualcosa d'importante, altri aspetti della vita potevano non contare più nulla. Le pareva quasi indecoroso prestare attenzione a qualcos'altro, quando c'era di mezzo una questione di rilevanza vitale come i Meadows.

«Al diavolo i Meadows».

«Non parlerai sul serio».

«Voglio dire che usciamo lo stesso mercoledì prossimo».

«Beh, spero che tu sappia quel che fai. Sei tu il capitano».

«Sono io il capitano».

CAPITOLO DICIASSETTESIMO.

Edgar R. B. Hagstrohm, trentasette anni, R&R-131313, Verniciatore dello Strato di Fondo di Prima Categoria, 22esi-mo Battaglione di Conservazione della Superficie, 58esimo Reggimento di manutenzione, 110ima Divisione Edifici e Terreni, Corpo di Ricostruzione e Risanamento, aveva ricevuto il nome dello scrittore preferito di suo padre, il creatore di Tarzan: Tarzan che, lontano dalla fuliggine e dai rigori in-vernali della città degli Hagstrohm, Chicago, faceva amicizia coi leoni, gli elefanti e le scimmie, e saltava da un albero al-l'altro sulle liane, e aveva una corporatura che ricordava un gabinetto in mattoni con le ruote quadrate e le veneziane, e si portava sugli alberi tutte le belle donne del mondo civilizzato che voleva, e non s'immischiava con gli altri aspetti della civiltà. A

Edgar R. B. Hagstrohm Tarzan piaceva quanto era piaciuto a suo padre, e detestava dieci volte più di lui il fatto di essere un uomo di poco conto e di vivere a Chicago.

Edgar stava leggendo Tarzan in camera da letto quando la sua grassa moglie, Wanda, lo chiamò da dove si trovava davanti alla finestra panoramica del soggiorno della loro casa prefabbricata a Proteus Park, Chicago, un quartiere postbellico di tremila case di sogno per tremila famiglie dai sogni presumibilmente identici. «Caspita, eccolo che arriva, Edgar!».

«Va bene, va bene, va bene» rispose Edgar. «Sta arrivando! E allora che cosa dovrei fare, gridare a squarciagola, ba-ciargli i piedi e svenire?». Scese

dal letto con calma, e non spianò le pieghe che aveva lasciato sulle coperte. Mise il libro aperto sul comodino, così che i visitatori vedessero che leggeva, e si avviò verso il soggiorno. «Che aspetto ha, Wan?».

«Devi vederlo, Ed: sembra un'uccelliera cinese o roba del genere, tutto oro e svolazzi».

Lo scià del Bharatpur aveva chiesto alla sua guida, il dottor Ewing J.

Halyard, di poter vedere la casa di un tipico "Takaru", parola liberamente tradotta da una cultura all'altra, come

«uomo medio». La richiesta era stata fatta mentre attraversa-vano Chicago di ritorno dalle Carlsbad Caverns, e Halyard aveva fatto una sosta nell'ufficio del personale di zona per cercare il nome di un abitante del quartiere che fosse rappre-sentativo dell'America.

Le macchine addette al personale avevano esaminato il problema e fatto uscire la scheda di Edgar R. B. Hagstrohm, che rientrava statisticamente nella media sotto ogni aspetto eccetto il numero delle sue iniziali: l'età (36), l'altezza (metri 1,67), il peso (chilogrammi 67), gli anni di matrimonio (11), il quoziente d'intelligenza (83), il numero di figli (2: 1 maschio, 9 anni; 1 femmina, 6 anni), il numero delle camere da letto (2), l'automobile (Chevrolet a 2 porte di 3 anni), l'istruzione (diploma scuola superiore, 117esimo su 233; specializzato in ragioneria; football e basket seconda categoria; comun. soc., recita ultimo anno; niente università), la professione (R&R), gli hobby (sport spettacolari, T.V., softball, pesca) e il curriculum militare (5 anni, 3 oltremare; radiofonista T-4; 157esima Div. Fant.; battaglie combattute: Hjoring, El-besan, Kabul, Kaifen, Ust Kyakhta; ferito 4 volte; Med. Valore, terza classe; Stelletta d'Argento; Stelletta di Bronzo, seconda classe; Med. Buona Cond.).

E le macchine avrebbero potuto ipotizzare ragionevolmen-te che, rientrando così bene Hagstrohm nella media, probabilmente era stato arrestato una volta, aveva avuto esperienze sessuali con cinque ragazze prima di sposare Wanda (solo moderatamente soddisfacenti), aveva avuto in seguito due avventure extraconiugali (una fuggevole e sciocca, l'altra piuttosto lunga e densa di complicazioni) e che sarebbe morto d'infarto all'età di 76,2 anni.

Quello che le macchine non potevano immaginare era che la seconda relazione extraconiugale di Edgar, quella importante, era con una vedova di nome Marion Frascati, che continuava tuttora, e che il defunto marito di Marion era Lou Frascati, un verniciatore della seconda mano di prima categoria, il migliore amico di Edgar. Con loro profondo sbigot-timento,

Edgar e Marion si erano trovati l'uno nelle braccia dell'altra un mese scarso dopo la morte del buon vecchio Lou.

E ancora, e ancora, e ancora; e avevano cercato di farla finita, lo giuravano davanti a Dio che ci avevano provato. Ma era come una ciliegia grossa e splendente sulla sbobba grigia della loro vita. E pensavano, speranzosamente, debolmente, che forse in fondo non aveva importanza finché nessuno ne era danneggiato: né i bambini né la dolce e leale Wanda. E

che Lou non avrebbe desiderato altro, ora che provava un altro genere di beatitudine, che il buon vecchio Edgar e la buona vecchia Marion si godessero il più possibile la vita mentre erano ancora in carne ed ossa.

Ma non ci credevano. E i bambini si accorsero che succedeva qualcosa di strano, e Wanda aveva pianto un paio di volte negli ultimi tempi rifiutandosi di spiegargliene la ragione, e probabilmente Lou, dovunque fosse... Ad ogni modo, Edgar aveva intenzione di continuare a vedere Marion, ma anche di dirlo a Wanda, che Dio la benedicesse e la aiutasse

- di dirglielo, e... Cristo, chi bussava alla porta degli Hagstrohm se non quel dannato scià del Bharatpur?

«Entri, entri» disse Edgar, aggiungendo sottovoce «vostra maestà, vostra altezza, imperatore dell'universo e di tutte le navi in mare, figlio d'un cane di un ficcanaso».

Quando Halyard gli aveva telefonato per annunciargli la visita, Hagstrohm si era ripromesso di non farsi impressiona-re dal titolo dello scià o dalla carica di Halyard. Gli capitava di rado l'occasione di far vedere ciò che pensava delle alte cariche: che un uomo restava sempre comunque un uomo. Si sarebbe comportato in modo assolutamente naturale, proprio come se fossero venuti a trovarlo dei colleghi dei Puzzi e Rottami. Wanda l'aveva vista diversamente, e si era messa a pulire freneticamente la casa da cima a fondo, a fare la limo-nata e a mandare il piccolo Edgar a prendere dei pasticcini, ma l'Edgar più grande aveva posto fine a quel genere di cose.

Aveva messo fuori casa i bambini, e quelle erano le uniche pulizie che sarebbero state fatte.

Si aprì la porta, ed entrò lo scià, seguito da Khashdrahr, Halyard e il dottor Ned Dodge, direttore del Proteus Park.

«Aha!» fece lo scià, toccando con curiosità la parete in acciaio smaltato del soggiorno. «Mmmmm».

Edgar tese la mano, e il corteo gli passò accanto senza ba-dargli.

«Vaffanculo, allora» brontolò.

«Eh?» fece il dottor Dodge.
«Mi ha sentito».
«Non sei all'osteria, Hagstrohm» bisbigliò Dodge. «Controllati; queste sono relazioni internazionali».
«Le va bene se me ne vado all'osteria?».
«Ma che cos'è che ti rode?».
«Questo qui viene in casa mia e non mi stringe neppure la mano».
«Non hanno quest'abitudine al suo paese».
«E voi l'avete nel vostro paese?».
Dodge si girò dall'altra parte, rivolgendo allo scià un gran sorriso ospitale. «Due camere da letto, soggiorno con l'angolo per mangiare, bagno e cucina» disse. «Questa è la casa M-17. Riscaldamento a pannelli nel pavimento. L'arredamento è stato disegnato dopo un'inchiesta approfondita a livello nazionale sulle preferenze nel campo dell'arredamento. La casa, l'arredamento e il terreno vengono venduti in blocco.
Progettazione e produzione semplificate sotto ogni aspetto».
«Lakki-ti, Takaru?» disse lo scià con la sua vocetta, fissando con attenzione Edgar per la prima volta.
«Che cosa dice?».
«Vuole sapere se le piace qui» disse Khashdrahr.
«Certo - mi pare. Va bene. Immagino. Sì».
«E' carino» disse Wanda.
«Ora, se volete seguirmi in cucina» disse il dottor Dodge, allontanandosi da Wanda ed Edgar, «vedrete il fornello radar. Cuoce ad alta frequenza, e cuoce l'interno di quello che si cucina con la stessa velocità della parte esterna. Cuoce qualsiasi cosa in pochi secondi, con un controllo perfetto. Si può fare il pane senza la crosta, volendo».
«Che cos'ha che non va la crosta sul pane?» chiese educatamente Khashdrahr.
«E questa è la lavastoviglie e lavatrice ultrasonica» disse Dodge. «Un suono ad alta frequenza che passa nell'acqua toglie in pochi secondi da qualsiasi cosa l'unto e lo sporco.
Mettere dentro, tirare fuori, pronto!».
«E poi che cosa fa la donna?» chiese Khashdrahr.
«Poi mette gli indumenti o i piatti in questa asciugatrice, che li asciuga in pochi secondi, e - questa mi pare un'idea geniale - dà agli indumenti un odore fresco di pulito, come se fossero stati asciugati al sole, vedete, con questa

lampadina all'ozono».
«E poi?» chiese Khashdrahr.
«Infila gli indumenti in questa macchina stiratrice, che può fare in tre minuti il lavoro per cui occorreva un'ora prima della guerra.
Zac!».
«E poi che cosa fa?» chiese Khashdrahr.
«E poi ha finito».
«E poi?».
Il dottor Dodge arrossì visibilmente. «E' uno scherzo?».
«No» replicò Khashdrahr. «Lo scià vorrebbe sapere che cos'è che Una "Takaru"...».
«Che cos'è un "Takaru"?» chiese Wanda in tono sospetto-so.
«Un cittadino» rispose Halyard.
«Sì» disse Khashdrahr, facendole uno strano sorriso, «un cittadino. Lo scià vorrebbe sapere perché deve fare tutto così in fretta: questo in pochi secondi, quest'altro in pochi secondi. Dov'è che ha tanta fretta di arrivare? Che cos'è che deve fare, che non può sprecare tempo per queste cose?».
«Vivere!» esclamò il dottor Dodge con espansione. «Vivere! Ricavare un po' di divertimento dalla vita». Rise, e diede una pacca sulla spalla a Khashdrahr, come per spingerlo a partecipare al buonumore che regnava nella casa di quell'americano medio.
L'effetto che ottenne su Khashdrahr e sullo scià fu piuttosto modesto.
«Capisco» disse freddamente l'interprete. Si voltò verso Wanda. «E com'è che vive ricavando tanto divertimento dalla vita?».
Wanda arrossì e abbassò lo sguardo sul pavimento, tor-mentando con l'alluce l'orlo del tappeto. «Oh, la televisione»
mormorò. «La guardiamo molto, non è vero, Ed? E passo molto tempo coi bambini, la piccola Delores ed Edgar junior.
Varie cose, sa».
«Dove sono ora i bambini?» chiese Khashdrahr.
«In casa dei vicini, i Glock, a guardare la televisione, immagino».
«Vorreste veder funzionare la lavatrice ultrasonica?» chiese il dottor Dodge. «Davanti ai vostri occhi, zac! Toglie l'uo-vo, il rossetto, le macchie di sangue...».
«Il trasduttore è di nuovo saltato» disse Edgar, «per cui la lavatrice è fuori uso. E' un mese ormai che Wanda fa il bucato in una bacinella, in attesa di un nuovo trasduttore».

«Oh, non me ne importa» disse Wanda. «Davvero, mi piace farlo così. E' un certo sollievo. Si ha bisogno di qualche cambiamento. Non mi dispiace. Mi dà qualcosa da fare».

Halyard interruppe il silenzio che fece seguito alle parole di Wanda, proponendo in tono brioso di lasciare in pace quelle brave persone e andare a dare un'occhiata al centro delle attività ricreative, più giù lungo la strada.

«Se ci sbrighiamo» disse il dottor Dodge, «riusciamo probabilmente a vedere all'opera la classe dei lavori artigianali in cuoio».

Lo scià diede delle pacche al fornello radar, al ripiano della lavatrice, e sbirciò per un attimo lo schermo del televisore, che mostrava cinque persone sedute intorno a un tavolo in animata discussione. «Brahouna!» ridacchiò.

Khashdrahr assentì. «"Brahouna!" Vivere!». Mentre il gruppo usciva, Halyard spiegò che la casa e quello che conteneva e la macchina venivano pagate tramite trattenute regolari dalla busta paga R&R.C. di Edgar, insieme ai premi per la sua assicurazione multipla sulla salute, la vita e la vec-chiaia, e che i mobili e gli apparecchi venivano sostituiti di tanto in tanto con modelli più recenti man mano che Edgar -

o meglio, le macchine addette agli stipendi - finivano di pagare quelli vecchi. «Ha un pacchetto assicurativo

"completo"» disse Halyard. «Il suo tenore di vita è in continua ascesa, e lui ed il paese in generale sono protetti dagli alti e bassi economici di una volta grazie alle abitudini di consumo regolari e prevedibili che le macchine addette agli stipendi gli danno. Una volta faceva acquisti impulsivamen-te, in modo illogico, e l'industria impazziva a cercare di pre-vedere i prossimi acquisti che avrebbe fatto. Sì, mi ricordo che, quand'ero bambino, avevamo un vicino pazzo che spese tutti i suoi soldi per un organo elettrico, pur avendo ancora in cucina una vecchia ghiacciaia e una stufa a cherosene!».

Edgar chiuse la porta e vi si appoggiò contro, contro la porta del suo castello M-17.

Wanda si lasciò cadere sul divano. «Penso che la casa abbia fatto buona impressione» disse. Lo diceva ogni volta che un visitatore - Amy Glock, Gladys Pelrine, lo scià del Bharatpur, chiunque - se ne andava.

«Già» fece Edgar. E si sentì cattivo ed infame nel guardare Wanda, una brava, brava donna, che non aveva mai fatto nulla per offenderlo, il cui amore per lui era grande come il mondo intero. Si toccò in tasca i tre biglietti da dieci dollari, la sua paga da portare a casa: soldi per le sigarette, soldi per gli svaghi, soldi che le macchine gli lasciavano per i piccoli capricci. Questa

minuscola particella della sfera economica rimasta sotto il suo controllo l'avrebbe spesa non per sé o Wanda o i bambini, ma per Marion. L'animo angosciato di Edgar aveva simpatizzato per il tipo pazzo del racconto di Halyard, quello che si era comperato un organo elettrico.

Caro, poco pratico, assolutamente personale, al di sopra e al di là di quel maledetto pacchetto.

Ma l'inganno era un'altra cosa. «Wanda,» disse Edgar

«sono un farabutto».

Lei sapeva bene di che cosa stava parlando, e non rimase affatto sorpresa. «No, Edgar» disse debolmente. «Sei un brav'uomo. Io ti capisco».

«Riguardo a Marion?».

«Sì. E' molto bella e piena di fascino. E io non sono esattamente più una ragazza, e immagino di essere piuttosto scial-ba». Si mise a piangere e, da brava donna qual era, cercò di non farsi vedere da lui.

Corse in cucina, prese quattro cene dal freezer e le buttò sul fornello radar. «Ti spiace chiamare i bambini, Edgar?»

disse con voce acuta, sottile. «La cena sarà pronta tra ventotto secondi».

Edgar si affacciò nel crepuscolo a gridare i nomi dei bambini, e tornò da Wanda. «Ascolta, Wan... tu non c'entri. Lo sa Dio che non è colpa tua». L'abbracciò da dietro, e lei si divincolò, fingendo di regolare i quadranti del fornello, anche se non c'era alcuna regolazione da fare. Facevano tutto i congegni automatici.

Si udì la suoneria, l'apparecchio fece uno scatto, e il ronzio del fornello cessò. «Chiama i bambini prima che diventi tutto freddo» gli disse.

«Arrivano». Edgar cercò di riabbracciarla, e lei questa volta lo lasciò fare. «Ascolta,» le disse in tono accalorato «è colpa del mondo, Wan, mia e del mondo. Non servo a nessuno, non in "questo" mondo. Non sono altro che un Puzzo e Rottame, e lo stesso saranno i miei figli, e un uomo deve avere delle soddisfazioni, altrimenti non ha voglia di vivere -

e le uniche soddisfazioni rimaste per uno stupido bastardo come me sono quelle cattive. Non valgo niente, Wan, non valgo niente!».

«Sono io che non valgo niente per nessuno» rispose Wanda stancamente.

«Nessuno ha bisogno di me. Tu, o persino la piccola Delores, potreste tener dietro alla casa e a tutto il resto, è talmente facile. E ormai sono troppo grassa per essere amata da qualcun altro oltre i miei figli. Mia madre ingrassò, e mia nonna ingrassò, e credo che l'abbiamo nel sangue; ma qualcuno aveva bisogno di loro, servivano ancora a qualcosa. Ma tu non hai

bisogno di me, Ed, e non puoi farci niente se non mi ami più. Gli uomini sono fatti così, e non puoi farci niente se Dio ti ha fatto così». Lo guardò con amore, con compassione.

«Pover'uomo».

Delores ed Edgar junior si precipitarono dentro, ed Edgar e Wanda si ricomposero e raccontarono ai figli della visita dello scià.

L'argomento venne presto esaurito, e a tavola solo i bambini parlarono e toccarono il cibo.

«State poco bene?» chiese Edgar junior.

«Tua madre non sta bene. Ha mal di testa» rispose Edgar.

«Sì? Mi spiace, mamma».

«Una cosa da poco» disse Wanda. «Passerà».

«E tu, papà?» disse Edgar jr. «Stai abbastanza bene da venire a vedere la partita di basket stasera al palazzetto?».

Edgar tenne gli occhi sul piatto. «Mi piacerebbe» borbottò.

«Ho promesso a Joe di andare a giocare a bowling con lui stasera».

«Joe Prince?».

«Sì, Joe Prince».

«Ma, papà» intervenne Delores, «abbiamo visto il signor Prince dai Glock, e ha detto che sarebbe andato alla partita di basket».

«Non è vero!» esclamò rabbiosamente Edgar junior. «Stai zitta. Non sai quello che dici. Non l'ha detto affatto».

«L'ha detto, invece!» insistette Delores, ostinata. «Ha detto...».

«Delores, tesoro,» disse Wanda «sono certa che hai capito male le parole del signor Prince».

«Sì,» disse Edgar junior «ora mi ricordo che ha detto che andava a giocare a bowling con papà. Mia sorella ha capito male, mamma». Le mani gli tremavano e, con un gesto brusco rovesciò il suo bicchiere di latte. Sia lui che suo padre balzarono in piedi per afferrarlo prima che cadesse per terra.

Lo prese il giovane Edgar, e il suo sguardo, nell'incontrare quello dell'Edgar più grande, era pieno d'odio. «In fondo credo di essere troppo stanco per andare alla partita» disse.

«Mi sa che resto a casa a guardare la televisione con la mamma».

«Non rinunciare a divertirti a causa mia» disse Wanda.

«Me la passo benissimo da sola».

Si udirono vari colpi secchi alla finestra, e gli Hagstrohm nell'alzare lo sguardo, videro lo scià di Bharatpur che batteva sul vetro con le dita piene di

anelli. Era appena tornato dal palazzetto alla limousine, che era rimasta davanti alla casa M-17 degli Hagstrohm.

«Brahouna!» esclamò allegramente lo scià. Salutò con la mano.

«Brahouna, Takaru».

«"Vivere!"» tradusse Khashdrahr.

CAPITOLO DICIOTTESIMO.

Quando giunse il mercoledì, Paul si fermò alla fattoria al mattino presto per dare istruzioni al signor Haycox, il quale gli fece presente di non essere una cameriera.

Paul fece capire di malavoglia al signor Haycox che, se non voleva svolgere i lavori assegnatigli, poteva andarsene via, e che i lavori dovevano essere fatti bene. Era della massima importanza per Paul che tutto fosse perfetto per la delicata trasformazione di Anita.

«Lei pensa di poter andare in giro a comprare chi vuole perché le faccia tutto l'accidenti che vuole» disse il signor Haycox. «Beh, questa volta s'è sbagliato, dottore. Può prendere la sua laurea e...».

«Non voglio licenziarla».

«Allora non lo faccia!».

«Per l'ultima volta, come favore personale...».

«Perché non l'ha detto subito?».

«Detto che cosa?».

«"Come favore"».

«D'accordo: come favore...».

«Come favore, solo per stavolta» disse il signor Haycox.

«Non sono una cameriera, ma cerco di essere un buon amico».

«Grazie».

«Prego, non c'è di che».

Durante la giornata, Anita telefonò a Paul per sapere come doveva vestirsi.

«Vestiti vecchi».

«E' una festa campestre?».

«Non esattamente, ma qualcosa di simile. Vestiti come se lo fosse».

«Paul, visto che manca così poco ai Meadows, ti pare che sia il caso di andare in giro a darci alla pazza gioia?».

«I Meadows non sono un funerale».

«Potrebbero esserlo, Paul».

«Solo per stasera, dimentichiamoci dei Meadows. Stasera ci saranno solo

Paul ed Anita, e al diavolo tutti gli altri».
«E' facile a dirsi, Paul. E' certo un'idea carina, ma...».
«Ma cosa?» le chiese con irritazione.
«Ma, non so, non voglio fare la brontolona, ma mi sembra che tu sia tremendamente incosciente riguardo ai Meadows e alla Squadra Blu».
«Che cosa dovrei fare?».
«Non dovresti fare un po' d'allenamento? Insomma, non dovresti dormire a lungo e mangiare i cibi giusti e fare un po'
di jogging dopo il lavoro? E magari ridurre le sigarette?».
«Che cosa?».
«Devi essere in forma se la Squadra Blu vuole vincere».
Paul si mise a ridere.
«Senti, Paul, non devi ridere. Shepherd dice di aver visto carriere create e distrutte a seconda dei risultati ottenuti come capitani ai Meadows. Shepherd ha smesso completamente di fumare».
«Puoi dirgli che mi sono messo a fumare hashish per accelerare i miei tempi di reazione. Le sue palle veloci mi sem-breranno palloncini in volo sulla casa base. Stasera "usciamo"».
«D'accordo» disse lei con voce cupa. «D'accordo».
«Ti amo, Anita».
«Anch'io ti amo, Paul».
Ed era pronta quando lui arrivò a casa, non nelle vesti della Signora del Maniero di Ilium ma di una ragazza linda e giocosa con i pantaloni di jeans arrotolati sopra il ginocchio.
Indossava una camicia di Paul con le estremità annodate sotto il seno, scarpe di tela bianche e un fazzoletto rosso intorno al collo.
«Va bene così?».
«Perfetta».
«Paul... non capisco che cosa stia succedendo. Ho telefonato al Country Club, e non sanno di nessuna festa campestre. E neppure i club di Albany, Troy o Schenectady». Anita, come Paul ben sapeva, odiava le sorprese, non sopportava di non avere il controllo di ogni situazione.
«Questa è una festa privata» disse Paul. «Solo per noi due.
Lo vedrai quando sarà il momento».
«Voglio saperlo adesso».
«Dove sono i martini per il nostro anniversario?». Il tavolo dove lo attendevano ogni sera la caraffa e i bicchieri era spo-glio.

«Non devi bere alcolici sino alla fine dei Meadows».
«Non essere ridicola! Tutti berranno per due settimane ai Meadows».
«Non i capitani. Shepherd dice che "loro" non si possono permettere di bere».
«Da questo si capisce quanto ne sa. I drink li paga la casa».
Paul miscelò i martini, ne bevve più del solito, e si cambiò indossando una tuta di jeans rigida e scricchiolante che aveva comperato a Homestead quel pomeriggio. Gli spiaceva vedere che ad Anita non procurava alcun piacere il clima di aspettativa che aveva creato. Anziché pregustare gioiosamente quel che sarebbe successo, mostrava segni di diffidenza.
«Pronta?» le chiese allegramente.
«Sì... immagino».
Entrarono in silenzio nel garage. Con un gesto solenne, Paul le aprì la portiera.
«Oh, Paul, non la "vecchia" macchina».
«C'è una ragione».
«Non c'è ragione sufficiente a farmici salire».
«Per favore, Anita... lo vedrai tra poco perché dobbiamo prendere questa».
Lei salì e si mise a sedere sull'orlo del sedile, cercando di entrare in contatto il meno possibile con la macchina. «Insomma! Ma guarda!».
Viaggiarono come estranei. Sul lungo pendio presso il campo di golf, però, lei si sciolse lievemente. Illuminato dai raggi dei fari c'era un uomo pallido e peloso in calzoncini verdi, calze verdi e una maglietta verde con la scritta «Capitano». Costui faceva jogging sul ciglio della strada, interrompendo ogni tanto la corsa per fare piroette e tirar pugni a un avversario immaginario, quindi riprendendo di nuovo la corsa.
Paul investì Shepherd con una strombazzata di clacson, ed ebbe la soddisfazione di vederlo saltare oltre il fosso per to-gliersi dalla strada.
Anita abbassò il finestrino e gli lanciò un grido d'incoraggiamento.
Il capitano della Squadra Verde fece un cenno di saluto, col viso distorto dalla fatica.
Paul premette l'acceleratore a tavoletta, lasciandosi dietro una nuvola di olio bruciato e ossido di carbonio.
«Quell'uomo ha un sacco di grinta» disse Anita.
«Su me fa un effetto ammosciante» replicò Paul.
Stavano passando davanti ai bastioni dello Stabilimento di Ilium, e una

delle guardie, riconoscendo dalla guardiola la macchina di Paul, agitò amichevolmente il fucile mitragliato-re calibro cinquanta.

Anita, che era diventata sempre più nervosa, fece il gesto di afferrare il volante. «Paul! Dove stai andando? Sei pazzo?».

Paul le allontanò la mano, sorrise, e continuò a procedere sul ponte verso Homestead.

Il ponte era di nuovo bloccato da una squadra di Puzzi e Rottami che dipingeva righe gialle per delimitare le corsie.

Paul guardò l'orologio. Avevano ancora dieci minuti prima di staccare dal lavoro.

Paul si chiese se quel progetto era stato pensato da Bud Calhoun. Come quasi tutti i progetti R&R, esso aveva, almeno per Paul, un sapore ironico. Il ponte a quattro corsie era sempre intasato, prima della guerra, dalle macchine degli operai che andavano e uscivano dallo Stabilimento di Ilium.

Le quattro corsie non erano neppure sufficienti, e ogni guidatore doveva restare nella sua corsia se non voleva farsi am-maccare una fiancata della macchina. Adesso, a qualsiasi ora del giorno, un guidatore poteva andare a zig-zag sul ponte con forse una possibilità su diecimila di urtare un'altra vettura.

Paul dovette fermarsi. Tre uomini dipingevano, dodici dirigevano il traffico, e altri dodici si riposavano. Lentamente, aprirono un passaggio.

«Ehi, Mac, hai un faro rotto».

«Grazie» rispose Paul.

Anita scivolò sul sedile per stargli più vicina, e lui vide che era paralizzata dalla paura. «Paul... è orribile. Portami a casa».

Paul sorrise pazientemente ed entrò a Homestead. L'idrante di fronte al bar all'estremità del ponte era di nuovo in funzione, e dovette parcheggiare più giù. Lo stesso ragazzo sporco faceva barchette di carta per divertire la gente. Ap-poggiato a un edificio, fumando nervosamente, c'era un vecchio malandato che a Paul parve di conoscere. Poi Paul si rese conto che quell'uomo era Luke Lubbock, membro in-stancabile di tutte le associazioni, il quale, vestito in abiti borghesi, era come perduto in un limbo, in attesa della prossima sfilata o adunata. In preda a sentimenti contrastanti, si guardò intorno in cerca di Lasher e Finnerty, ma non ne vide alcuna traccia.

Con ogni probabilità si trovavano nel separé più buio e nascosto del bar, impegnati a darsi ragione l'un l'altro.

«Paul... è questa la tua maniera di scherzare? Portami a casa, "per

favore"».

«Nessuno ti farà del male. Queste persone sono americani come te».

«Il fatto che siano nati nella stessa parte del mondo dove sono nata io non significa che debba venir qui a sguazzare in mezzo a loro».

Paul aveva previsto questa reazione, e riuscì a mantenersi paziente.

Di tutte le persone che stavano a nord del fiume, Anita era la sola il cui disprezzo per quelli di Homestead era venato di autentico odio.

Era anche la sola moglie della riva nord che non era mai stata all'università. L'atteggiamento abituale verso la gente di Homestead da parte dei clienti del Country Club era sì di disprezzo, ma con una vena affettuosa e divertita, lo stesso tipo di sentimento provato dalla maggioranza nei confronti degli abitanti dei boschi e dei campi.

Anita odiava la gente di Homestead.

Se Paul avesse mai avuto l'impulso di essere estremamente crudele con lei, la cosa più crudele che avrebbe potuto fare, lo sapeva bene, sarebbe stato spiegarle le ragioni del suo odio: se lui non l'avesse sposata, lei si sarebbe trovata lì, sarebbe stata una di loro.

«Non scendiamo» disse Paul. «Ce ne stiamo solo qui seduti qualche minuto a guardare. Poi ce ne andiamo».

«A guardare cosa?».

«Tutto quello che c'è da vedere. Quelli che dipingono le righe per terra, l'uomo che fa andare l'idrante, la gente che lo guarda, il ragazzino che fa le barchette, i vecchi nel bar.

Continua semplicemente a guardare in giro. C'è un sacco di cose da vedere». Lei non guardò in giro, si afflosciò sul sedile fissandosi le mani.

Paul immaginava che cosa stesse pensando: che per qualche ragione che non poteva capire lui stesse facendo questo per umiliarla, per ricordarle le sue umili origini. Se fosse stato questo che voleva fare, avrebbe ottenuto un completo successo perché l'odio virulento di Anita si era dissolto. Era ammutolita e cercava di farsi piccola.

«Lo sai perché ti ho portata qua?».

Gli rispose con un bisbiglio. «No. Ma voglio andare a casa, Paul. Per favore».

«Anita, ti ho portata qua perché penso che sia ora che adottiamo un punto di vista completamente nuovo, non solo sul nostro rapporto ma anche sul rapporto che abbiamo con la società nel suo insieme». Non gli piacque il suono delle parole mentre le pronunciava, sentenzioso e roboante. Non

ebbero alcun effetto su Anita.

Ci riprovò: «Per ottenere ciò che abbiamo, Anita, abbiamo tolto, in effetti, a questa gente ciò che avevano al mondo di più importante, il sentirsi utili e necessari, che è la base dell'amor proprio». Neanche questo ebbe un gran successo. Non riusciva ancora a comunicare con Anita. Pareva sempre con-vinta che la stesse punendo per qualcosa.

Provò ancora una volta: «Tesoro, quando vedo ciò che abbiamo, e poi guardo ciò che ha questa gente, mi sento una testa di cavolo».

Uno scintillio di comprensione brillò negli occhi di Anita.

Con cautela, riprese un po' d'animo. «Allora non sei arrabbiato con me?».

«Santo cielo, no. Perché dovrei essere arrabbiato con te?».

«Non lo so. Perché forse pensi che brontolo troppo... o forse pensi che c'è qualcosa tra Shepherd e me».

Quest'ultima cosa - l'ipotesi che lui potesse mai preoccuparsi di Shepherd - impedì a Paul di continuare l'opera di rie-ducazione di Anita secondo lo schema previsto. L'idea che potesse essere geloso del capitano della Squadra Verde era così ridicola, mostrava una comprensione così scarsa, da esi-gere la sua completa attenzione. «Sarò geloso di Shepherd quando tu sarai gelosa di Katharine Finch» rise.

Con sua sorpresa, Anita prese sul serio la battuta.

«Non dirai davvero!».

«Che cosa?».
«Che devo essere gelosa di Katharine Finch. Quella traca-gnotta d'una piccola...».
«Aspetta un attimo!». Ora la conversazione era andata proprio fuori strada. «Volevo solo dire che le probabilità che ci sia qualcosa fra Katharine e me sono pari a quelle che ci sia qualcosa fra te e Shepherd».
Lei era sempre sulla difensiva, e a quanto pareva non aveva colto il senso negativo del suo paragone. Si rivolse a lui in tono aggressivo.
«Beh, Shepherd è certo più attraente come uomo di quanto lo sia Katharine come donna».
«Non sto discutendo questo» replicò Paul disperato. «Non voglio discutere affatto questa questione. Non c'è nulla tra Katharine e me, e non c'è nulla fra te e Shepherd. Stavo semplicemente rilevando come sarebbe assurdo se uno di noi due nutrisse sospetti sull'altro».
«Non ti sembro attraente?».
«Mi sembri spaventosamente attraente. Lo sai». Aveva alzato la voce, e nel lanciare uno sguardo alla strada si accorse che lui ed Anita, i pretesi osservatori, venivano osservati.
Una barchetta di carta finì nelle rapide del canale di scolo, senza che nessuno la notasse. «Non ti ho portata qui perché ci accusassimo a vicenda di adulterio». bisbigliò con voce rauca.
«Allora per che cosa?».
«Te l'ho detto: perché entrambi tornassimo in contatto col mondo intero, e non solo con la nostra riva del fiume. Perché potessimo vedere che cosa ha fatto il nostro sistema di vita alla vita degli altri».
A questo punto Anita aveva di nuovo la situazione sotto controllo, avendo con successo attaccato e confuso Paul, e scoperto di non essere oggetto di persecuzioni o punizioni.
«A me sembrano tutti assai ben nutriti».
«Ma sono stati svuotati delle energie spirituali che avevano dentro da persone come mio padre, come Kroner e Baer e Shepherd, come noi».
«Non dovevano avere dentro granché fin dall'inizio, o non sarebbero qui».
Paul s'infuriò, e il delicato meccanismo che gli impediva di farle del male s'inceppò. «Qui, è solo per grazia di Dio che non ci finisci tu!».
«Paul!». Scoppiò in lacrime. «Non ne hai il diritto» disse con voce rotta. «Non ne hai proprio il diritto. Non so come tu abbia potuto dire una cosa

simile».

«Tu non hai il diritto di piangere».

«Sei crudele, ecco che cosa sei... semplicemente crudele.

Se volevi ferirmi, devi congratularti con te stesso, ci sei riuscito benissimo».

Si soffiò il naso. «Dovevo avere qualcosa che questa gente non ha, se no non mi avresti sposato».

«L'oligomenorrea» disse Paul.

Lei batté le palpebre. «Che cos'è?».

«L'oligomenorrea, ecco che cosa avevi che questa gente non ha.

Significa un ritardo nel ciclo mestruale».

«Come mai hai imparato una parola simile?».

«L'ho cercata sul dizionario un mese dopo che ci siamo sposati, e mi si è impressa nel cervello».

«Oh». Si fece paonazza. «Hai detto abbastanza, davvero abbastanza». disse in tono amareggiato. «Se non vuoi ac-compagnarmi a casa, andrò a piedi».

Paul avviò il motore, ingranò violentemente le marce con rabbiosa voluttà, e riattraversò il ponte verso la riva settentrionale del fiume.

Quando giunsero a metà del ponte, era ancora in preda al-l'eccitazione dell'improvvisa lite con Anita. Ma quando passarono sotto i fucili dello Stabilimento di Ilium, la razionalità e il rimorso stavano già prendendo il sopravvento. La lite era stata un'autentica sorpresa: non ne avevano mai avute di così astiose e, cosa ancora più sorprendente, era stato Paul il cattivo dei due, e Anita poco più che la vittima.

Cercò confusamente di ricordare gli episodi che avevano condotto alla lite, ma la memoria non gli veniva in soccorso.

E com'era stata sterile e distruttiva quella lite! Nella foga di un attimo di rabbia aveva detto quello che sapeva che l'avrebbe maggiormente ferita e per cui, di conseguenza, l'avrebbe maggiormente odiato. E lui non aveva desiderato questo, Dio gli era testimone. Ed ecco che tutti i suoi amati e minuziosi progetti di iniziare una nuova vita con lei se ne andavano in malora.

Ora stavano passando davanti al campo da golf. Ancora pochi minuti e sarebbero arrivati a casa.

«Anita...».

A mo' di risposta, lei accese l'autoradio girando nervosamente le

manopole, in attesa che si alzasse il volume, presumibilmente allo scopo di sovrastare la sua voce. Erano anni che la radio non funzionava.

«Senti, Anita. Ti amo più di qualsiasi altra persona al mondo. Lo sa Dio quanto mi spiace per ciò che ci siamo detti».

«Io non ti ho detto niente di simile a quello che tu hai detto a me».

«Mi taglierei la lingua per aver detto quelle cose».

«Non usare i nostri bei coltelli da cucina».

«Sono stato un mostro».

«A quanto pare lo sono anch'io. Hai passato il nostro vialetto».

«L'ho fatto apposta. Ho una sorpresa per te. Allora capirai quanto ti amo, quanto fosse assurda quella stupida lite».

«Ho avuto abbastanza sorprese per stasera, grazie. Torna indietro, per favore. Sono esausta».

«Questa sorpresa costa ottomila dollari, Anita. Vuoi sempre tornare indietro?».

«Credi di poter comprarmi, vero?» gli disse rabbiosamente, ma la sua espressione cominciò a raddolcirsi, rispondendo implicitamente alla domanda. «Che cosa può essere mai?

Davvero? Ottomila dollari?».

Paul si rilassò, sistemandosi sul sedile per godersi la gita.

«Il tuo posto non è Homestead, tesoro».

«Oh, cavolo... forse sì».

«No, no. Tu possiedi qualcosa che i test e le macchine non riusciranno mai a misurare: talento artistico. Questa è una delle tragedie dei nostri giorni, che non esista una macchina capace di riconoscere questa dote, apprezzarla, incoraggiarla, lodarla».

«E' vero» disse Anita con tristezza. «E' vero, è vero».

«Ti amo, Anita».

«Anch'io ti amo, Paul».

«Guarda! Un cervo!». Paul accese gli abbaglianti per illu-minare l'animale, e riconobbe il capitano della Squadra Verde che faceva ancora jogging, ma ormai sul punto di crollare.

Le gambe di Shepherd si agitavano qua e là deboli e disarti-colate, e i suoi piedi ricadevano flosci sull'asfalto con tonfi sordi. Questa volta non diede segno di riconoscerli, e proseguì barcollando, senza badare a loro.

«Ad ogni passo pianta un altro chiodo nella mia bara» disse Paul, accendendo un'altra sigaretta con quella precedente.

Dieci minuti dopo fermò l'auto, vi girò intorno per raggiungere Anita e le offrì il braccio affettuosamente. «La corda del saliscendi è fuori, cara, per darci, a tutti e due, una nuova vita più felice».

«Che cosa significa?».

«Vedrai». La condusse alla porta d'ingresso della casetta bassa attraverso una galleria buia e odorosa dal soffitto e dalle pareti di lillà. Le prese la mano e la pose sulla corda del saliscendi. «Tira».

Lei diede uno strattone vigoroso. Di dentro si udì scattare il saliscendi, e la porta si spalancò. «Oh! Ohhhh... Paul!».

«E' nostra. Appartiene a Paul e Anita».

Lei entrò lentamente, il capo piegato all'indietro, le narici dilatate. «Mi vien da piangere, è così carino».

Paul controllò rapidamente i preparativi per le ore difficili che l'aspettavano, e rimase estasiato. Il signor Haycox, probabilmente in una crisi di masochismo, aveva lucidato tutte le superfici. La fuliggine e la polvere erano scomparse, lasciando solo la patina pulita, morbida, lucente degli anni su ogni cosa: i peltri sulla mensola del camino, la cassa di ciliegio dell'orologio a pendolo, gli alari neri nel caminetto, il calcio di noce e gli intarsi in argento del lungo fucile appeso al muro, le panciute lampade in stagno al cherosene, l'acero caldo e consunto delle sedie... E su un tavolo al centro della stanza, che aveva anch'esso un'aria arcaica nella luce soffusa, c'erano due bicchieri, una caraffa, una bottiglia di gin, una di vermouth e un secchiello del ghiaccio. E accanto c'erano due bicchieri di latte fresco e intero della fattoria, uova sode di giornata della fattoria, piselli freschi della fattoria e pollo fritto anch'esso proveniente dalla fattoria.

Mentre Paul preparava i drink, Anita andò in giro per la stanza sospirando di felicità, toccando ogni cosa con amore.

«E' davvero nostra?».

«Da ieri. Ho appena firmato gli ultimi documenti. Ti senti davvero a casa tua, qui?».

Lei si lasciò cadere su una sedia davanti al camino e prese il bicchiere che le porgeva. «Non lo vedi? Non ho dipinti in faccia i miei sentimenti?». Rise sottovoce. «Vuole sapere se mi piace. Ha un valore inestimabile, mio geniale tesoro, e l'hai avuta per ottomila dollari! Sei davvero in gamba!».

«Felice anniversario, Anita».

«Voglio una parola più forte di felice».

«Estasiato anniversario, Anita».

«Estasiato anniversario a te, Paul. Ti amo. Dio, quanto ti amo!».
«Anch'io ti amo». Non l'aveva mai amata così tanto.
«Ti rendi conto, caro, che solo quella pendola vale quasi mille dollari?».
Paul si sentì terribilmente intelligente. Era incredibile come le cose stessero andando bene. L'ammirazione di Anita per quel posto era autentica, e l'operazione di farla passare da una casa all'altra, da uno stile di vita all'altro, appariva, nel giro di pochi miracolosi minuti, quasi compiuta. «E' proprio questo il tuo genere d'ambiente, vero?».
«Lo sai che lo è».
«Lo sai che l'orologio ha i meccanismi in legno? Ci pensi?
Ogni componente ricavato dal legno».
«Non preoccuparti di questo. Si rimedia facilmente».
«Hmm?».
«Possiamo farci inserire un meccanismo elettrico».
«Ma tutto il fascino...».
A questo punto le era venuto uno slancio di creatività, e non lo ascoltò. «Vedi, togliendo il pendolo, un precipitatore elettrostatico entrerebbe benissimo nella parte inferiore della cassa».
«Oh».
«E sai dove lo metterei?».
Lui si guardò in giro e non vide altri angoli adatti oltre a quello.
«Quella nicchia lì pare ideale».
«Nell'anticamera! Non ce lo vedi?».
«Non c'è anticamera» rispose perplesso. La porta d'ingresso si apriva direttamente sul soggiorno.
«La "nostra" anticamera, sciocco».
«Ma, Anita...».
«E quell'armadietto delle spezie appeso al muro non sarebbe carino con alcuni cassetti aperti da cui esce il filodendro?
Ho in mente il posto adatto nella stanza degli ospiti».
«Magnifico».
«E quelle splendide travi, Paul! Questo significa che potremo avere delle assi rustiche anche nel nostro soggiorno.
Non solo in cucina, ma anche nel soggiorno! E mi mangio la tua scheda di classificazione se in quel lavello non ci starà il nostro televisore».
«Speravo di mangiarmela io» fece Paul sottovoce.
«E questi pavimenti ad assi larghe: non puoi immaginare che cosa

faranno per la tavernetta».
«Che cosa ha mai fatto la tavernetta per me?» chiese Paul cupamente.
«Che cosa hai detto?».
«Ho detto, che cosa ha mai fatto la tavernetta per me?».
«Oh. Capisco». Rise meccanicamente e, con gli occhi scintillanti, andò in cerca di altro bottino.
«Anita...».
«Sì? Oh! Che delizioso accendino Cape Cod».
«Ascoltami solo un minuto».
«Certo, caro».
«Ho comperato questa casa perché veniamo a starci».
«Vuoi dire così com'è?».
«Esattamente. Non la si può modificare».
«Vuoi dire che non possiamo portare via nessuna di queste cose?».
«No. Ma possiamo trasferirci noi qui».
«Questo è un altro dei tuoi scherzi. Non mi punzecchiare, caro. Mi sto divertendo tanto».
«Non ti sto punzecchiando! E' questa la vita che voglio.
Ed è qui che voglio viverla».
«E' così buio, che non riesco a capire dalla tua faccia se parli sul serio o no. Accendi la luce».
«Non c'è luce».
«Niente elettricità?».
«Solo quella che c'è nei tuoi capelli».
«Come fanno andare la caldaia?».
«Niente caldaia».
«E il fornello?».
«A legna. E il frigorifero è una sorgente fredda».
«Assolutamente spaventoso!».
«Parlo sul serio, Anita. Voglio che veniamo a stare qui».
«Moriremmo nel giro di sei mesi».
«La famiglia Haycox ha vissuto qui per generazioni».
«Sei proprio in vena di scherzi stasera, vero? Con quell'aria impassibile, non la smetti di scherzare. Vieni qui a darmi un bacio, mio caro buffone».
«Passeremo la notte qui, e domani mi metterò a lavorare.
Ci proverai, almeno?».
«E diventerò una buona vecchia grassa matrona di campagna, e preparerò

la colazione sul forno a legna: caffè, uova e panna della casa, biscotti fatti in casa affogati nel burro e nella marmellata fatti in casa».

«Lo faresti?».

«Affogherei prima io nel burro e nella marmellata».

«Potresti imparare ad amare questa vita».

«Non potrei, e lo sai».

Si sentiva riprendere dall'ira, per reazione all'amara delusione, così come un'ora prima a Homestead. E cercava di nuovo qualcosa, senza arrivare al ceffone, che la facesse tornare umile. La frase che gli uscì l'aveva in serbo da parecchio tempo. La pronunciò ora, non perché quello fosse il momento migliore, ma perché gli serviva un colpo duro.

«Non ha importanza ciò che pensi» disse con calma. «Ho deciso di lasciare il mio lavoro e venire a vivere qui. Hai capito? Lascerò il mio lavoro».

Lei ripiegò le braccia sul petto, come per proteggersi dal freddo, e si dondolò in silenzio per qualche minuto. «Lo pensavo che forse avresti detto questo» disse alla fine. «Lo pensavo che forse era questo che avevi in mente. Avevo sperato di no, Paul. Avevo pregato che non fosse così. Ma... beh, ecco che l'hai detto». Si accese una sigaretta, la fumò senza aspirare a fondo e soffiando il fumo dal naso. «Shepherd l'aveva detto».

«Aveva detto che avrei lasciato il posto?».

«No. Aveva detto che sei uno che molla». Fece un sospiro profondo. «A quanto pare, ti conosce meglio di me».

«Lo sa Dio se non sarebbe più facile restare nel sistema, e continuare ad andare avanti. E' a uscirne che ci vuole coraggio».

«Ma perché lasciare, se è tanto facile restare?».

«Non hai sentito niente di ciò che ho detto a Homestead?

Ti ho portato là per farti entrare in sintonia con le cose».

«Quella sciocca storia su Katharine Finch e Shepherd?».

«No, no... Dio, no. Su come la gente come noi ha tolto ogni amor proprio agli altri».

«Hai detto di sentirti una testa di cavolo. Questo me lo ricordo».

«A te non succede, qualche volta?».

«Che idea!».

«La tua coscienza, accidenti! Non ti turba mai?».

«Perché dovrebbe? Non ho mai fatto nulla di disonesto».

«Mettiamola così: sei d'accordo che la situazione è un gran pasticcio?».

«Tra di noi?».
«Ovunque! Nel mondo!». Lei riusciva ad essere di una miopia terrificante. Ogni volta ch'era possibile, amava ridurre qualsiasi generalizzazione nei termini relativi a se stessa e alle persone che conosceva intimamente. «Homestead, per esempio».
«Che altro possiamo dare a quella gente che non abbia già?».
«Ecco! E' proprio questo il punto. Hai detto, che altro
"possiamo" dar "loro", come se dipendesse da noi dare o negare qualsiasi cosa al mondo».
«Qualcuno deve pur assumersi le responsabilità, e le cose vanno sempre così quando qualcuno se le assume».
«Le cose vanno così ora, ma non sono sempre andate in questo modo. E' una realtà nuova, ed è la gente come noi che l'ha creata. Cavolo, una volta tutti avevano una specializza-zione o la voglia di lavorare o qualche altra cosa da poter scambiare con ciò che si desiderava. Ora che le macchine hanno preso il sopravvento, solo pochi hanno qualcosa da offrire. La maggior parte della gente può soltanto sperare di ricevere qualcosa».
«Se uno ha cervello» disse Anita con convinzione, «può sempre arrivare in cima. E' questo il sistema americano, Paul, e non è mai cambiato».
Lo fissò come per valutarlo. «Cervello e coraggio, Paul».
«E paraocchi». La sua voce non aveva più energia, e si sentiva stordito, assonnato per aver bevuto un po' troppo, per aver attraversato una serie di alti e bassi emotivi, per il suo stato di profonda frustrazione.
Anita lo prese per la cinghia della tuta e lo tirò a sé per ba-ciarlo.
Paul cedette rigidamente.
«Ohhhhhhh,» lo sgridò «sei un "tale" bambino alle volte».
Lo tirò di nuovo a sé, questa volta facendo in modo che la baciasse sulle labbra.
«Ora smettila di preoccuparti, capito?» gli sussurrò nell'orecchio.
«La discesa nel Maelstrom» pensò Paul stancamente, e chiuse gli occhi, abbandonandosi all'unica sequenza di avvenimenti che non aveva mai mancato di fornire un inizio, una parte centrale e una conclusione soddisfacenti.
«Ti amo, Paul» mormorò Anita. «Non voglio che il mio bambinone si preoccupi. Tu non lascerai il tuo lavoro, tesoro.
Sei solo terribilmente stanco».
«Mmmm».

«Prometti di non pensarci più?».
«Mmmm».
«E noi "andremo" a Pittsburgh, vero?».
«Mmmm».
«E quale squadra vincerà ai Meadows?».
«Mmmm».
«Paul...».
«Mmmm».
«Quale squadra vincerà?».
«La Blu» bisbigliò Paul mezzo addormentato. «La Blu, per Dio, la Blu».
«Così mi piace. Tuo padre sarebbe veramente orgoglioso».
«Già».
La condusse attraverso il pavimento dalle assi larghe sino alla camera da letto dai pannelli di pino e la fece stendere su una coperta a scacchi sul letto d'acero. Lì, gli aveva detto il signor Haycox, sei persone indipendenti erano morte, e ne erano nate quattordici.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO.

Per il dottor Paul Proteus, in mancanza di un colpo abbastanza forte da farlo uscire dalla rotta indicatagli dal suo tipo di nascita e di educazione, i giorni passarono senza emozioni finché giunse il momento che gli uomini dallo sviluppo ancora incompleto andassero ai Meadows.
Sapeva che stava avvicinandosi il momento cruciale in cui avrebbe dovuto scegliere tra dimettersi e fare la spia, ma la sua venuta gli appariva irreale e, non avendo un piano ben preciso per farvi fronte, si impose una falsa tranquillità, nella vaga speranza che tutto si sarebbe aggiustato alla fine, come era successo sempre.
Il grande aereo passeggeri, dopo un'ora di volo, girò in cerchio sopra la riva, dove la pineta incontrava le acque alla sorgente del San Lorenzo. L'aereo si abbassò, e si vide la pista d'atterraggio nella foresta, e poi il gruppo di case in legno e la mensa e i campi di shuffleboard, di tennis e di badmin-ton e i diamanti del softball e le altalene e gli scivoli e il ten-done per il bingo del Mainland, il camping per le donne e i bambini. E un lungo molo con tre yacht bianchi si protende-va nel fiume, il porto d'imbarco per gli uomini che andavano sull'isola chiamata i Meadows.
«Credo che dobbiamo salutarci» disse Paul ad Anita quando l'aereo si fermò.
«Hai un aspetto magnifico» disse Anita, sistemandogli la maglia blu da

capitano. «E quale squadra vincerà?».

«La Blu» rispose Paul. «Gott mit uns».

«Io, intanto, mi lavorerò la Mamma, mentre...».

«Le signore da questa parte!» tuonarono gli altoparlanti.

«Gli uomini si radunino sul molo. Lasciate il bagaglio dov'è.

Sarà nelle vostre capanne quando arriverete».

«Arrivederci, caro» disse Anita.

«Arrivederci, Anita».

«Ti amo, Paul».

«Anch'io ti amo, Anita».

«Forza» disse Shepherd, che era arrivato con lo stesso aereo.

«Andiamo. Sono ansioso di vedere quant'è in gamba questa Squadra Blu».

«La Squadra Blu, eh?» fece Baer. «Ti preoccupi della Squadra Blu, eh?

Eh? La Bianca. E' alla Bianca che devi stare attento, ragazzo». Si tirò la maglietta bianca perché l'ammirassero. «Visto?

Visto? E' a questa maglia che dovete stare attenti. Visto?

Aha, aha...».

«Dov'è il dottor Kroner?» chiese Shepherd.

«E' già arrivato ieri» rispose Paul. «Fa parte del gruppo che fa gli onori di casa, perciò è già sull'isola». Salutò di nuovo con la mano Anita, che stava dirigendosi lungo un vialetto coperto di ghiaia verso gli edifici del Mainland con una dozzina di altre donne, tra cui Katharine Finch e Mamma Kroner, e un manipolo di bambini. Per tutto il giorno gli aerei ne avrebbero portati altri ancora.

Anita si mise al fianco di Mamma, infilando il braccio sotto quello grasso di lei.

Gli altoparlanti nascosti nella foresta vergine proruppero nelle note di una canzone:

Su di te levo lo sguardo, bella signora,

Il mio cuore sospira al tuo cuore, bella signora, Vieni, vieni in Paradiso, bella signora...

La canzone sfumò con un rumore secco nell'altoparlante un colpo di tosse, e quindi un ordine: «Gli uomini con numero di classificazione da zero a cento si imbarchino per favore sulla "Regina dei Meadows"; quelli con numero da cento a duecentocinquanta si imbarchino sulla *Allodola dei Meadows*; quelli con numero superiore a duecentocinquanta salga-no sullo

Spirito dei Meadows».

Paul, Shepherd, Baer e gli altri del gruppo proveniente dalla zona di Albany-Troy-Schenectady-Ilium, andarono sul molo dove i primi arrivati stavano già aspettando. Si misero tutti gli occhiali scuri, che avrebbero portato nel corso delle due settimane seguenti per proteggersi gli occhi dal riverbero implacabile del sole estivo sul fiume, e sugli edifici candidi, i vialetti bianchi, la spiaggia bianca e i campi di cemento bianchi dei Meadows.

«Vincerà la Verde!» gridò Shepherd.

«Diglielo, Capitano!».

Si misero tutti a gridare e a cantare, i motori gorgogliarono e rombarono, e i tre yacht sfrecciarono verso l'isola in formazione a V.

Con gli occhi socchiusi in mezzo alla spuma, Paul osservò l'isola che si avvicinava sempre di più, calda, imbiancata, asettica. Ora si poteva vedere che il serpente bianco che la percorreva per tutta la sua lunghezza era costituito da una fila di cubi bianchi, le strutture a blocchi di cemento ricoperti di materiale isolante chiamate, nel gergo dei Meadows risa-lente ad epoche più primitive, tende.

L'anfiteatro sulla punta settentrionale dell'isola sembrava un piatto da tavola, e la zona riservata agli sport intorno ad esso era un mosaico geometrico di ogni tipo di campo da gioco che si potesse immaginare. Dappertutto delle pietre bianchissime costeggiavano i vialetti ed or...

L'aria tremò per un'esplosione secca, fragorosa. E poi un'altra, e un'altra ancora. «Blam!».

I razzi sparati dall'isola esplodevano in alto. Un minuto dopo i tre yacht entrarono rumorosamente, esalando vapore, negli scali di alaggio, mentre l'orchestra suonava *The Star-Spangled Banner*.

E dei razzi il rosso bagliore, Le bombe esplose con fragore...

Il direttore alzò la bacchetta, e gli orchestrali fecero una pausa studiata.

«Vuuuuzzzzzzip!» fece un razzo. «Kabluuuum!».

Diedero prova nella notte, Che la nostra bandiera si faceva onore...

Dopo l'inno venne un allegro miscuglio di " *Pack Up Your Troubles*", " *I Want a Girl*", " *Take Me Out to the Ball Game*"

e " *Working on the Railroad*".

I nuovi arrivati si arrampicarono sul ponte per afferrare la mano tesa dal molo da una fila di uomini più anziani, per lo più grassi, ingrigiti e con pochi capelli. Costoro erano i Grandi Vecchi: i direttori di distretto, i direttori

regionali, i vicepresidenti aggiunti e i vice-vicepresidenti e i vicepresidenti delle zone orientale e centro-occidentale.

«Benvenuti a bordo!» fu il saluto, com'era sempre stato.

«Benvenuti a bordo!».

Paul vide che Kroner stava serbando per lui la manona e il saluto, e si fece largo sul ponte finché raggiunse la mano, la strinse e saltò sulla banchina.

«Felice di averti a bordo, Paul».

«Grazie, signore. Sono felice di essere a bordo». Parecchi altri uomini anziani interruppero i loro saluti per lanciare uno sguardo amichevole al giovane e brillante figlio del loro defunto capo dei tempi di guerra.

«Presentatevi nell'ufficio amministrativo a registrarvi, poi controllate nelle tende se c'è il vostro bagaglio» disse la voce dell'altoparlante. «Fate conoscenza col vostro compagno di tenda, poi pranzate».

Preceduti dall'orchestra, i nuovi arrivati percorsero le curve del vialetto sino all'ufficio amministrativo.

All'ingresso era appeso uno striscione con la scritta: «La Squadra Blu vi dà il benvenuto ai Meadows».

Si levarono grida di indignazione scherzosa, e vennero fatte in un batter d'occhio delle piramidi umane per tirare giù quell'offensivo messaggio.

Un giovane membro della Squadra Blu diede una pacca sulla schiena a Paul. «Buon'idea, Capitano!» strillò. «Ragazzi, questo gli ha fatto capire chi ha la squadra più sveglia. E

continueremo a farglielo vedere, a questi qua».

«Già,» fece Paul «puoi scommetterci. Avanti così». A quanto pareva, questa era la prima visita ai Meadows del giovanotto. Di conseguenza non sapeva che lo striscione era opera di uno speciale comitato che aveva come unico compito di attizzare la rivalità tra le squadre.

Avrebbero trovato ad ogni passo scritte di quel genere.

All'interno c'era un cartellone verde: «Lasciate ogni speranza, o voi che non portate la maglia Verde!».

Shepherd lanciò un urlo di entusiasmo, brandendo in alto il cartellone, e un attimo dopo venne rovesciato per terra da un'ondata di Blu, Bianchi e Rossi.

«Niente zuffe all'interno degli edifici!» gridò l'altoparlante con voce tagliente. «Conoscete le regole. Niente zuffe all'interno.

Serbate le energie per il campo di gioco. Dopo esservi registrati, passate

nelle tende, fate conoscenza con i vostri compagni, e tornate per il pranzo tra quindici minuti».

Paul arrivò alla sua tenda prima del compagno che ancora non conosceva. Secondo la prefazione del "Canzoniere", avrebbero sviluppato una sorta di fratellanza come risultato dell'aver condiviso tanta bellezza, eccitazione e profonda emozione.

Il freddo dell'aria condizionata nella stanza lo stordì. Nel riprendersi da questo attimo di vertigine, Paul posò lo sguardo su una targa della grandezza di un piatto da cucina appoggiata sul cuscino della sua branda. Diceva: «Dott. Paul Proteus, Dir. Stab., Ilium, N. Y.»; e sotto: «Chiamami Paul o pagami 5 dollari».

La seconda parte della scritta era su tutte le targhe. L'unico uomo che non doveva essere chiamato col nome di battesimo ai Meadows era il Vecchio in persona, il successore del padre di Paul, il dottor Francis Eldgrin Gelhorne. Direttore Nazionale dell'Industria, del Commercio, delle Comunicazioni, dell'Alimentazione e delle Risorse, era inequivocabilmente il dottor Gelhorne, signore, ad ogni ora della notte o del giorno, e dovunque andasse.

Quindi Paul vide la targa sul cuscino del suo compagno:

«Dott. Frederick Garth, Dir. Stab., Buffalo, N. Y. Chiamami Fred o pagami 5 dollari».

Paul si sedette sul bordo del letto lottando contro l'oscura inquietudine generata in lui dalla targa di Garth. Aveva conosciuti molti uomini, Shepherd ad esempio, che vedevano continuamente presagi e se ne preoccupavano: presagi nella stretta di mano di un superiore, nella grafia errata di un nome in un documento ufficiale, nella disposizione dei posti a tavola in un ricevimento, nel fatto che un superiore chiedesse od offrisse una sigaretta, nel tono di... La carriera di Paul, sino alle ultime settimane, era stata sempre facile e piacevole, e l'analisi dei presagi gli era parsa noiosa, inutile.

Per lui i presagi erano tutti buoni - o quanto meno lo erano stati sino a quel momento. Ora anch'egli cominciava ad avvertire intorno a sé degli spiritelli forse maligni, che si rivelavano in maniera obliqua.

Era stato il caso o l'ignoranza o un sottile complotto a metterlo nella stessa cella con Garth, l'altro candidato per Pittsburgh? E perché Shepherd era stato fatto capitano, dato che questo onore veniva riservato a coloro che avevano davanti a sé una carriera luminosa? E perché... Con animo virile, Paul diresse i suoi pensieri verso altri canali, almeno in superficie, e riuscì a ridere da uomo che ormai se ne fregava del sistema.

Entrò il suo compagno, con le tempie brizzolate, stanco pallido e gentile. Fred Garth desiderava disperatamente riuscire gradito a tutti, ed aveva raggiunto una sorta di limbo sociale, in cui non produceva alcuna particolare impressione su nessuno, né in un senso né nell'altro. Aveva fatto carriera grazie a questa caratteristica, anziché risultarne frenato. Varie volte era successo che due forti personalità, sostenute da fazioni agguerrite, aspirassero allo stesso posto. E le alte sfere temendo una rottura se avessero scelto il candidato di una delle due fazioni, avevano nominato Garth in quanto candidato innocuo di compromesso. Girava la voce, abbastanza diffusa da non poter essere considerata frutto d'invidia, che Garth non fosse all'altezza degli importanti incarichi che la politica dei compromessi gli aveva assegnato. Ora, sebbene avesse superato di poco la cinquantina, appariva terribilmente vecchio: ben disposto, cordiale, ma umilmente debole, logorato.

«Dottor Proteus! Cioè, Paul». Garth scosse il capo, rise come se avesse fatto qualcosa di comico, e offrì un biglietto da cinque dollari a Paul.

«Lasci perdere, dottor Garth» disse Paul, e glielo restituì.

«Cioè, Fred. Come stai?».

«Bene, bene. Non posso lamentarmi. Come stanno la moglie e i bambini?».

«Tutti bene, bene, grazie».

Garth arrossì. «Oh, caspita, mi dispiace».

«Per che cosa?».

«Beh, è stato sciocco da parte mia chiedere dei bambini, visto che non ne hai».

«E' sciocco da parte mia non averne».

«Forse, forse. Comunque è duro guardarli crescere, chiedersi se hanno ciò che gli occorre, vederli ammazzarsi di fatica per gli Esami di Classificazione Generale, poi aspettare i risultati...». Terminò la frase con un sospiro. «Sono appena passato attraverso questi E.C.G. col maggiore, Brud, e dovrò riattraversare quest'incubo altre due volte con Alice e il piccolo Ewing».

«Com'è andato Brud?».

«Hmmm? Oh... com'è andato? Ha voglia di far bene, e ha sgobbato per gli esami più di tutti gli altri ragazzi del quartiere. Fa del suo meglio».

«Oh... capisco».

«Beh, farà un altro tentativo con i test - diversi, naturalmente. Era indisposto quando li ha fatti la prima volta: lo strascico di un'infezione virale.

Ha mancato di poco la sufficienza, e la Commissione d'Appello ha fatto un'ordinanza speciale. Domani ci riprova per la seconda volta, e avremo i risultati verso l'ora di cena».

«Ce la farà questa volta» disse Paul.

Garth scosse il capo. «Dovrebbero apprezzare la buona volontà in un ragazzo, vero? Dio, dovresti vedere come sgobba».

«Bella giornata» disse Paul, scegliendo un argomento meno deprimente.

Garth guardò fuori della finestra distrattamente. «Sì, davvero. Dio sorride sui Meadows».

«Probabilmente sorrideva prima che arrivassimo noi».

«Non l'ho inventata io».

«Inventato che cosa?».

«La frase su Dio che sorride. E' del dottor Gelhorne, ovviamente.

Ricordi? L'ha detta l'anno scorso l'ultimo giorno».

«Già». Il dottor Gelhorne diceva così tante frasi memora-bili che era difficile stiparle tutte nel forziere dei souvenir.

«Pranzo!» annunciarono gli altoparlanti. «Pranzo! Ricor-date la regola: fate qualche nuova conoscenza ad ogni pasto.

Sedetevi accanto al vostro compagno da un lato, e ad un estraneo dall'altro. Pranzo! Pranzo!». Senza alcuna attinenza, gli altoparlanti suonarono a tutto volume *Oh How I Hate to Get Up in the Morning* (Oh come odio alzarmi al mattino).

Paul e Garth, insieme ad altre cinquecento coppie, si diressero verso la mensa attraversando il piazzale.

Mentre la folla spingeva Paul e il suo compagno attraverso le porte oscillanti, Kroner lo prese per il braccio, tirandolo da parte. Garth, da bravo compagno come voleva essere, uscì dalla fila, restando ad aspettare.

«Domani sera» disse Kroner. «La grande riunione è domani sera, dopo la commedia a tema e il falò».

«Benissimo».

«Te l'ho detto che viene il Vecchio in persona. La faccenda sarà importante fino a questo punto. Tu sarai importante fino a questo punto. Non so bene che cosa bolla in pentola, ma ho il sospetto che sarà la cosa più grossa della tua carriera».

«Caspita».

«Non preoccuparti. Con il sangue che ti scorre nelle vene hai più di quello che occorre per svolgere quel lavoro, qualunque esso sia».

«Grazie».

Paul si rimise in fila con Garth. «Gli piaci molto, vero?»

disse Garth.

«E' un vecchio amico di mio padre. M'ha detto ch'era felice di avermi a bordo».

«Oh». Garth apparve un po' imbarazzato. La menzogna sfacciata di Paul aveva evidenziato per la prima volta la loro situazione di rivalità.

Non fece commenti. Shepherd avrebbe braccato Paul e, in maniera più sottile, Kroner, finché non avesse saputo ogni parola intercorsa tra loro.

Paul sentì un'autentica simpatia per Garth. «Forza, compagno, troviamo un paio di sconosciuti».

«Sarà difficile. Siamo da parecchio nell'ambiente, Paul».

«Cerca un giovanotto fresco di studi con i pomelli rossi».

«Eccone uno».

«Berringer!» esclamò Paul, sbalordito. Quando le macchine avevano compilato un elenco degli uomini di Ilium sele-zionabili per i Meadows, la scheda di Berringer era rimasta nella sua fessura. Era l'ultimo uomo dell'intero stabilimento a meritare un invito. Eppure, eccolo lì.

Pareva che Berringer sapesse quello che stava passando per la testa a Paul, e rispose al suo sguardo con un sorriso in-solente.

Baer si mise fra loro due. «L'ho dimenticato, l'ho dimenticato: avrei dovuto dirtelo» disse. «Berringer, di Berringer.

Kroner mi aveva detto di parlartene e io l'ho dimenticato, l'ho dimenticato».

«Come cavolo ha fatto a venire qui?».

«Lo ha portato Kroner. Una cosa dell'ultimo minuto, capisci? Hmm?

Kroner ha pensato che a suo padre gli si sarebbe spezzato il cuore se il ragazzo non veniva invitato, dopo quello che era successo a Checker Charley e tutto il resto».

«Così il sistema meritocratico va a pallino» commentò Paul.

Baer assentì. «Già, va a pallino, va davvero a pallino».

Scrollò le spalle e sollevò le sopracciglia con aria interrogativa. «Zip zip, fuori dalla finestra».

Paul pensò che Baer era forse la persona più equa, ragionevole e candida che avesse mai conosciuto: assai simile a una macchina per il fatto che gli unici problemi cui si interessava erano quelli che gli venivano proposti, e che si poneva di fronte a tutti i problemi con la stessa energia e lo stesso interesse

a prescindere dalla loro importanza e portata.

Paul lanciò un'altra occhiata a Berringer, vide che il suo vicino di mensa era Shepherd e che indossava una maglia verde e lo scacciò dalla mente.

Lui e Garth trovarono finalmente un paio di sconosciuti molto giovani con due posti vuoti tra di loro, e si sedettero.

Il giovane dai capelli rossi accanto a Paul gli guardò la targhetta.

«Oh, dottor Proteus. Ho sentito parlare di lei. Come sta, signore?».

«Paul, niente dottore. Bene, tu come stai...». Osservò la targhetta del compagno. «Dottor Edmund L. Harrison, dello Stabilimento di Ithaca?».

«Fate conoscenza col vostro vicino» disse l'altoparlante.

«Non parlate con nessuno che conoscete».

«Sposato?» chiese Paul.

«E per questo che siete qui, per fare nuove conoscenze, per allargare i vostri orizzonti» disse l'altoparlante.

«Nossignore, sono fi...».

«Quanti più contatti stabilite qui ai Meadows» disse l'altoparlante «tanto più efficacemente funzionerà l'industria a livello di cooperazione».

«Sono fidanzato» disse il dottor Harrison.

«Una ragazza di Ithaca?».

«Qui ci sono due posti, signori, nell'angolo. Proprio qui.

Occupiamo i posti in fretta, perché il programma è fitto, e ciascuno vuole far conoscenza con tutti gli altri» disse l'altoparlante.

«Nossignore» rispose il dottor Harrison. «Atlanta». Guardò di nuovo il distintivo di Paul. «Lei non è il figlio di...».

«Ora che siamo tutti seduti e stiamo facendo conoscenza, che ne dite di una canzoncina per farci sentire tutti uniti?»

disse l'altoparlante.

«Sì, era mio padre» disse Paul.

«Aprite il "Canzoniere" a pagina ventotto» disse l'altoparlante.

«Ventotto, ventotto!».

«Era un grand'uomo» disse Harrison.

«Sì» disse Paul.

" *Wait Till the Sun Shines, Nellie*!" gridò l'altoparlante.

«Trovata?

Ventotto! Bene, allora, andiamo!».

L'orchestra in fondo alla sala, amplificata sino a raggiungere il fragore di una carica di elefanti, si avventò furiosamente sulla canzone come se stesse

combattendo una guerra santa contro il silenzio. Non era possibile essere cordiali neppure con se stessi in mezzo a quel frastuono. Paul sentì un nodo allo stomaco, gli si chiusero le papille gustative, e in-gurgitò il cibo squisito e costoso come se fosse carne di cavallo bollita con fiocchi di granturco.

«Paul, Paul, Paul, oh Paul!» gli gridò Baer, seduto di fronte a lui.

«Paul!».

«Che c'è?».

«E' te... è te che chiamano; chiamano te!».

«Non ditemi che il capitano della Squadra Blu è così vi-gliacco da essere scappato via all'ultimo minuto» diceva in tono sarcastico l'altoparlante. «Forza! Dov'è quel capitano Blu?».

Paul si alzò in piedi, sollevando un braccio. «Qui» disse, con voce che neppure lui riusciva a udire.

Fu salutato da una salva di applausi e di fischi, in un rapporto di uno a tre. Venne bersagliato da tovaglioli di carta appallottolati e da ciliegie al maraschino usate per guarnire l'insalata.

«Bene,» fece l'altoparlante in tono di sfida «sentiamo la tua canzone».

Delle mani afferrarono Paul e lo sollevarono in aria, e venne portato lungo il corridoio sino alla pedana dell'orchestra da un manipolo volante di uomini in maglia blu. Lo scarica-rono sulla pedana, formando un cordone intorno a lui. Il presentatore, un vecchio grasso e rosso con dei seni da donna che gli sporgevano sotto la maglietta umida, gli cacciò in mano un "Canzoniere". L'orchestra attaccò con veemenza l'inno di battaglia della Squadra Blu.

«Oh tu Squadra Blu, squadra fida e provata» disse Paul.

Sentì la voce ritornargli, strana e spaventosa, carica di un tono violento di sfida e spavalderia grazie all'amplificazione elettronica. «Nessuna squadra è in gamba come te!».

A questo punto venne completamente sommerso dallo scalpiccio, dai fischi, dalle grida e dal tintinnio dei cucchiai sui bicchieri. Il presentatore, soddisfatto del grande entusiasmo che stava destando, porse a Paul una bandiera blu, perché la sventolasse. Appena messe le mani sull'asta, Paul vide aprirsi un varco tra le file dei suoi protettori. Berringer, correndo sulle gambe tozze, gli saltò addosso a testa bassa.

Nella rissa, Paul cercò di colpire il sovreccitato Berringer, lo mancò, e venne messo fuori combattimento, ruzzolando giù dalla pedana sino alle porte della cucina.

«Per favore! Per favore!» gridava l'altoparlante in tono di supplica.

«Ci sono pochissime regole ai Meadows, ma le poche che ci sono "devono" essere osservate! Ora torna al tuo posto, tu con la maglia verde. Non devono esserci zuffe negli edifici.

Hai capito?».

Ci fu una risata generale.

«Un altro scatto come questo, e ti verrà chiesto di lasciare l'isola!».

Delle mani gentili sollevarono Paul, il cui sguardo si posò sul volto serio e ottuso di Luke Lubbock, l'uomo onnipresente, che portava un'uniforme da aiuto cameriere. Uno dei cuo-chi, che l'aveva osservato con disprezzo, si girò in fretta quando Paul lo fissò, e scomparve nella grande cella per la carne.

Mentre i compagni di squadra lo riaccompagnavano al suo posto, Paul si rese conto in un lampo, come in un frammento di incubo, che il cuoco era Alfy, il mago della televisione muta.

«Su, su,» fece l'altoparlante «basta con le zuffe, o dovremo sospendere gli altri divertimenti. Dov'è ora il capitano della Squadra Bianca?».

Quando i divertimenti furono finiti, Paul e il dottor Harrison di Ithaca uscirono insieme.

«Avete dieci minuti di tempo libero prima del servizio commemorativo». annunciò l'altoparlante. «Dieci minuti per fare nuove conoscenze prima del servizio commemorativo».

«E' stato un piacere conoscerla, signore» disse il dottor Harrison.

«Il p...».

«Mia selvatica rosa irlandese,» strillò l'altoparlante «il fiore più dolce che cresce...». Il ritornello terminò con un pic-chiettio.

«Attenzione, prego. Il Comitato Organizzatore mi ha appena informato che siamo sette minuti in ritardo sul programma, perciò vi preghiamo di mettervi subito in fila alla Quercia, per favore. Il servizio commemorativo avrà luogo immediatamente».

Un silenzio riverente scese come nebbia sulla folla sudata che si era sparsa sui campi di shuffleboard e intorno ai tavoli da ping-pong presso la mensa. Ora cominciarono a schierarsi in ordine intorno alla Quercia, il simbolo ufficiale dell'intera organizzazione nazionale. La sua immagine appariva su ogni foglio di carta intestata e, ricamata in un rettangolo di seta bianca, sventolava al vento, subito sotto la bandiera americana sul pennone del viale delle sfilate.

I giovani imitarono l'aria uniformemente compunta degli anziani: gli

occhi fissi sui rami più bassi dello stupendo vecchio albero, le mani piegate davanti ai genitali.

«Vincerà la Bianca!» esclamò un giovane basso e magro dai grossi denti.

I più anziani lo guardarono con tristezza, con espressione malinconica di rimprovero. Non era quello il momento per tali schiamazzi. Era forse l'unica occasione in cui non era il momento. Quella dimostrazione di estremo cattivo gusto del giovane gli avrebbe amareggiato quelle due settimane, e probabilmente l'intera carriera.

In un attimo era diventato «il ragazzo che ha gridato al servizio commemorativo». Sarebbe stato etichettato in quel modo, e nessuno si sarebbe preso la briga di esaminarlo ulte-riormente. Solo se si fosse dimostrato uno straordinario atleta... No. Il suo fisico flaccido e la pelle pallida rivelavano che questa possibilità di perdono gli era preclusa.

Paul lo fissò con compassione, e gli vennero in mente altri inizi di carriera infelici a cui aveva assistito. Quell'uomo sarebbe stato terribilmente solo, si sarebbe dato malinconica-mente al bere e non l'avrebbero più invitato.

In quel momento si udivano solo il frusciare delle foglie e lo svolazzare delle bandiere, e di tanto in tanto l'acciottolio di piatti e stoviglie che giungeva dalla mensa.

Un fotografo dall'aria ansiosa corse davanti al gruppo, si mise in ginocchio, scattò una foto col flash, e scappò via di nuovo.

«Vuuuuzzzzzip!» fece un razzo. «Kabluuum!». Un paraca-dute con la bandiera americana venne scagliato fuori dal proiettile, scendendo pigramente verso il fiume.

Kroner si staccò dalla folla e si diresse con aria grave verso il grosso tronco. Si girò, guardandosi le mani pensosamente. Le prime parole che pronunciò furono così basse, così soffocate per l'emozione, che furono udite da pochi.

Fece un profondo respiro, tirò indietro le spalle, alzò gli occhi e le ripeté con maggiore energia.

Nel breve attimo che passò prima che Kroner riprendesse a parlare, Paul si guardò intorno. Il suo sguardo incontrò quello di Shepherd e Berringer, e i messaggi che si scambia-rono furono affettuosi e gentili. La folla si era come trasfor-mata per miracolo in un budino omogeneo. Era impossibile dire dove finiva l'identità dell'uno e iniziava quella del vicino.

«E' nostra usanza» disse Kroner, «è usanza qui ai Meadows - è nostra usanza, dei nostri Meadows - incontrarci sotto questo albero, simbolo di

radici, tronco e rami vigorosi, simbolo di coraggio, integrità, perseveranza e bellezza. E' nostra usanza d'incontrarci qui per ricordare i nostri amici e colleghi defunti».

Ed ora si dimenticò della gente, rivolgendosi alle gonfie nuvole cumuliformi che solcavano il cielo azzurro. «Dopo il nostro ultimo incontro, il dottor Ernest S. Bassett ha lasciato questo mondo per ricevere la sua ricompensa in uno migliore. Ernie, come voi tutti sapete, era...».

Uscì di corsa il fotografo, scattò un flash in faccia a Kroner e scomparve di nuovo.

«Ernie è stato Direttore dello Stabilimento di Filadelfia per cinque anni, e dello Stabilimento di Pittsburgh per sette. Era mio amico; era "nostro" amico: un grande americano, un grande ingegnere, un grande dirigente, un grande pioniere in testa al corteo del progresso, che ha aperto nuove porte, prima d'allora sconosciute, verso prodotti migliori, per una vita migliore, per un numero maggiore di persone, ad un costo inferiore».

Con voce rotta di tanto in tanto, Kroner raccontò di quando Ernie Bassett era un giovane ingegnere, e ne ripercorse la carriera da uno stabilimento all'altro.

«Ha dato se stesso senza risparmiarsi come ingegnere, come manager, come persona, come americano e...». Kroner fece una pausa, fissando intensamente gli astanti ad uno ad uno. Si rivolse di nuovo alle nuvole: «come uomo dal grande cuore».

Dalla folla si fece avanti un uomo che porse a Kroner una lunga scatola bianca. Kroner l'aprì lentamente, esaminandola con attenzione prima di mostrarne ad altri il contenuto. Infine vi affondò una mano e srotolò un gagliardetto bianco e azzurro, l'onorificenza delle Forze Armate ricevuta da Bassett durante la guerra come direttore dello Stabilimento di Filadelfia.

Una tromba con la sordina intonò il silenzio.

Kroner si inginocchiò ai piedi dell'albero e vi depose il gagliardetto di Ernie Bassett.

Schizzò fuori il fotografo, fece la foto e scomparve.

«Vuuuuzzzzzip! Kabluuum!».

Un coro maschile, nascosto tra i cespugli, si mise a cantare con estrema dolcezza, sul tema di *Love's Sweet Song*: *Compagni dei Meadows,*

In alto i calici alzate!
Brindiamo al nostro simbolo vivente,
proteso verso il cielo.

Cresciuto da una ghianda,
Ora sei un gigante;
Che tu possa non smetter mai di crescere;
Innalzati sino alle stelle!
Nostro simbo-lo-o or-go-glio-sooooooo.

«Un minuto di silenzio per pregare per gli amici defunti»

disse l'altoparlante.

Per tutto il minuto di silenzio, Paul sentì tirar su col naso a una certa distanza. Qualcuno aveva perso ogni controllo sulle proprie emozioni per effetto della cerimonia, qualcuno che doveva essere stato in grande intimità con Bassett. Molti occhi erano colmi di lacrime, e qua e là si vedevano denti con-ficcati in labbra tremanti, ma Paul non riuscì a scorgere colui che singhiozzava. All'improvviso lo individuò, non tra la folla, ma nella mensa. Luke Lubbock, con una pila di piatti sporchi tra le braccia, era completamente in preda alla com-mozione.

Grandi, oneste lacrime per il Direttore dello Stabilimento di Pittsburgh gli inondavano le guance. Il capocameriere lo tirò via alquanto bruscamente dalla porta.

«Vuuuuzzzzzip! Kabluuuum!».

L'orchestra attaccò con forza *The Stars and Stripes Forever*, e Kroner venne quasi condotto via dall'albero da altri anziani che avevano conosciuto bene Bassett. La folla si di-sperse.

Paul fissò con bramosia le porte del bar, situato in un edificio bianco indipendente. Spinse le porte per assicurarsi che fossero davvero chiuse, e naturalmente lo erano. Il bar non apriva mai sino all'ora dell'aperitivo, dopo i giochi.

«Attenzione!» disse l'altoparlante. «Attenzione, prego.

Ecco il programma per il resto della giornata:

«Fra dieci minuti le squadre si riuniranno nelle tende dei capitani per l'assegnazione ai vari sport. Le competizioni ufficiali non inizieranno prima di domani mattina. Dopo l'assegnazione, rilassatevi, fate conoscenza col vostro compagno, non restate con i soliti amici.

«Aperitivo alle cinque e mezzo. Cena alle sei e mezzo.

Ora, attenzione a questa modifica: la commedia a tema e il falò "non" avranno luogo stasera. "Non" stasera. Avranno luogo domani sera, e al loro posto stasera si canterà in gruppo nell'anfiteatro. Silenzio a mezzanotte.

«Capitani delle squadre, capitani delle squadre: per favore, presentatevi

nelle vostre tende».

Senza troppe speranze, Paul bussò alle porte del bar, pensando che avrebbe potuto convincere un uomo delle pulizie a procurargli qualcosa.

«Sono appena stato informato,» annunciò l'altoparlante

«sono appena stato informato che il capitano della Squadra Blu non è nella sua tenda. Dottor Paul Proteus; dottor Paul...».

CAPITOLO VENTESIMO.

Il turbante dorato dello scià del Bharatpur pendeva sciolto, simile ad un asciugamani a rullo del paradiso, da un attacca-panni di Miami Beach.

« *Puku pala koko, puku ebo koko, nibo aki koko*» disse lo scià.

«Che cosa desidera il signore straniero?» chiese Homer Bigley, proprietario del negozio di barbiere.

«Vuole una spuntatina sui lati, una spuntatina sulla nuca, e nessun taglio in alto» borbottò Khashdrahr Miasma, coperto da un asciugamani fumante nella poltrona accanto a quella dello scià.

Il dottor Ewing J. Halyard si stava facendo una rozza manicure con i denti su una delle poltroncine d'attesa, mentre i suoi protetti ricevevano il loro primo taglio di capelli in America. Sorrideva e assentiva a tutto quello che si diceva, ma non sentiva altro che il leggero scricchiolio prodotto dalla lettera che aveva nella tasca della giacca quando si muoveva nervosamente alla ricerca di un sollievo che nessuna poltrona poteva dargli. La lettera, del funzionario addetto al personale del Dipartimento di Stato, lo aveva inseguito da New York a Utica alle cascate del Niagara a Camp Drum a Indianapolis a Saint Louis a Fort Riley a Houston a Hollywood al Grand Canyon alle Carlsbad Caverns a Hanford a Chicago a Miami Beach, dove aveva dormito abbastanza a lungo perché la lettera lo raggiungesse - lo colpisse come un giavellot-to, che vibrava conficcato tra le scapole del suo spirito. Era rosso come un gambero per essere stato un giorno in spiaggia, ma sotto questa ingannevole patina di buona salute e di morale alto era completamente raggelato dalla paura. «Egregio signor Halyard,» iniziava «Egregio "signor"...».

Mentre Halyard rimuginava, Homer Bigley, con i riflessi di chi aveva passato la vita a fare il barbiere, scelse le forbi-ci, le fece scattare in aria intorno alla sacra testa e, come se la sua mano destra dipendesse dagli stessi nervi del diafram-ma e della laringe, cominciò a tagliare i capelli e a parlare, rivolgendosi allo scià che non capiva una parola a mo' di un imbalsamatore estroverso che conversa con un cadavere.

«Sissignore, ha scelto un buon periodo per venire. La chiamano bassa stagione, ma per me è il periodo migliore dell'anno. Anche il periodo più economico. Ma non era questo che intendevo. Attualmente qui ci sono quindici gradi in meno che a New York City, e scommetto che non lo sa neanche una persona su cinquanta su al nord. Solo perché questo fatto non è stato pubblicizzato. Tutto è pubblicità. Si è mai soffermato a pensarci? Tutto ciò che pensiamo lo pensiamo perché qualcuno ha pubblicizzato queste idee. L'istruzione, non è altro che pubblicità.

«Buona pubblicità e cattiva pubblicità. Ora, i barbieri ricevono un sacco di cattiva pubblicità a causa dei cartoni animati e dei comici della televisione, lo sa? Non si può aprire una rivista o accendere il televisore senza vedere una gag con un barbiere che taglia qualcuno. E certo, forse questo va bene per farsi una risatina, magari, e lo sa Dio se il mondo non ha bisogno di qualche risata, ma non ritengo giusto ferire qualcuno per far fare una risata a qualcun altro. Voglio dire che tutto si controbilancia, e nessuno ci guadagna, e mi chiedo solo se qualcuno di quei comici o disegnatori di vi-gnette riflette mai un attimo sulle migliaia di barbieri che da un anno all'altro non tagliano mai un cliente, però queste persone vanno in giro a dire a tutti che i barbieri tagliano così tante arterie e vene che non si sa come faccia tutto quel sangue a stare nelle fogne. Ma pare che nessuno pensi più a ciò che potrebbe essere sacro per qualcun altro.

«Ovviamente, una volta i barbieri facevano davvero dei

"salassi" alla gente, come no, e venivano anche pagati. Una delle professioni più antiche del mondo, se ci pensi un attimo, ma nessuno ci pensa. Erano una specie di dottori, che facevano i salassi e sistemavano le ossa, ma poi i dottori si ri-sentirono e gli tolsero tutte queste cose e lasciarono i barbieri a tagliare i capelli e a far la barba. Storia molto interessante.

Ma mio padre diceva, prima di morire, naturalmente, che i barbieri saranno ancora qui molto tempo dopo che l'ultimo dottore sarà stato sepolto, e c'era molto di vero nelle sue parole. Valeva la pena di stare ad ascoltarlo.

«Oggigiorno, cribbio, ci vuole più tempo e più abilità a tagliare i capelli che a fare quel che fanno i dottori. Se lei avesse la sifilide o lo scolo o la scarlattina o la febbre gialla o la polmonite o il cancro o che so io, ebbene, potrei curarla mentre verso l'acqua per lo sciampo. Prendo un aghino e zac, uno schizzo e miracolo! le dò un certificato di buona salute insieme al resto. Qualsiasi barbiere saprebbe fare quello che fa un medico oggigiorno. Ma le dò cinquanta dollari se mi trova un medico che sappia tagliare i capelli.

«Oggi, dicono che quella del barbiere non è una professione, ma prenda le altre professioni che si considerano chissà che dal medioevo in poi e guardano dall'alto in basso il lavoro dei barbieri. Prenda la medicina, prenda la legge. Macchine!

«Il medico non usa la sua testa e la sua istruzione per capire che cos'hai. Ti esaminano le macchine: misurano questo, misurano quello.

Poi lui sceglie il rimedio adatto, e lo fa solo perché ci sono le macchine a dirgli che cosa fare. E gli avvocati! Certo, per me è un'ottima cosa quel che gli è successo, perché per loro è stata una pessima cosa, e quindi necessariamente un'ottima cosa per tutti gli altri. Non lo dico io. Lo diceva mio padre.

Sono le sue parole. Ma oggi la legge è la legge, e non una gara tra un sacco di uomini pagati per far sorrisi e dire bugie e strillare e fare intrallazzi per qualsiasi scopo per cui gli chiedevano di far sorrisi e dire bugie e strillare e fare intrallazzi. Cribbio, le macchine della verità sanno chi mente e chi dice la verità, e quegli schedari automatici sanno quel che dice la legge a proposito di qualunque caso, e riescono a scoprire quel che i giudici hanno fatto in passato con dei casi simili prima che tu abbia il tempo di dire *habeas corpus*. E

questo sistema tutto. Basta col correre di qua e di là. Cavolo, se avessi una macchina della verità e gli schedari automatici e tutto il resto, potrei gestire qui un ufficio legale e organiz-zarle un divorzio o una causa per danni da un milione di dollari o qualunque cosa le servisse mentre lei infila i piedi e una monetina in quella macchina per lucidare le scarpe.

«Un tempo erano potenti e superbi, come dei sacerdoti, quei dottori e avvocati, ma adesso cominciano a sembrare sempre di più dei meccanici. Ma i dentisti resistono piuttosto bene. Sono l'eccezione che conferma la regola, secondo me.

E la professione del barbiere - una delle più antiche del mondo tra parentesi - ha resistito meglio di tutte le altre. Le macchine hanno separato gli uomini dai ragazzi, si potrebbe dire.

«Gli uomini dai ragazzi era quello che dicevano nell'esercito, lo diceva il sergente Elm Wheeler. Un ragazzo di Mem-phis. "Eccoci qua, ragazzi" diceva. "E' qui che separiamo gli uomini dai ragazzi". E partivamo verso un'altra collina, e i medici ci seguivano per separare i morti dai feriti. E poi Wheeler diceva: "Eccoci qua, è qui che separiamo gli uomini dai ragazzi". E andò avanti così finché noi fummo separati dal nostro battaglione e Wheeler

ebbe la testa separata dalle spalle.

«Ma vede, anche se fu un pasticcio terribile - non solo Wheeler, ma l'intera guerra - fece venir fuori quel che c'è di grande negli americani. C'è qualcosa nella guerra che fa venir fuori la grandezza.

Mi spiace dirlo, ma è vero. Naturalmente, forse è perché in guerra si può diventare grandi così in fretta. Fai una maledetta scemata per un paio di secondi appena, e sei grande. Potrei essere il più grande barbiere del mondo, e magari lo sono, ma dovrei dimostrarlo tagliando i capelli da dio per una vita intera, e poi nessuno se ne accorgerebbe. E' così che vanno le cose in tempo di pace, sa?

«Ma Elm Wheeler, non si poté fare a meno di osservarlo quando diventò furibondo dopo aver ricevuto una lettera dalla moglie che diceva di aver avuto un bambino, e lui non la vedeva da due anni. Dunque, la lesse e corse fino ad un nido di mitragliatrici e sparò e tirò granate addosso a tutti quelli che c'erano, ch'era una cosa terribile a vedersi, poi corse in un altro e fracassò tutti quanti col calcio del fucile, e poi, dopo averli fatti fuori, si lanciò verso una postazione di mor-tai con un sasso in ogni mano, e lo beccarono con una scheggia di proiettile. Anche pagando un chirurgo mille dollari, non avrebbe potuto fare un lavoro migliore. Beh, per questo Elm Wheeler ricevette la Medaglia del Congresso, e la misero nella bara con lui. La misero lì semplicemente. Non poterono appendergliela al collo, e se gliel'avessero messa sul petto, credo che avrebbero dovuto usare la lega da saldatore, talmente era pieno di piombo e ferraglia.

«Ma "lui" fu grande, e nessuno lo metterebbe in dubbio, ma crede che avrebbe potuto essere grande oggi, in quest'epoca moderna? Wheeler? Elm Wheeler? Lo sa che cosa sarebbe oggi? Nient'altro che uno della Puzzi e Rottami. Lo creò la guerra, e questa vita l'avrebbe ucciso.

«E un'altra cosa carina della guerra - non che la guerra abbia niente di carino, credo - è che mentre continua e tu ci sei dentro, non ti preoccupi mai di fare la cosa giusta. Capisce?

Laggiù, combattendo e tutto il resto, non potresti essere più nel giusto di così. Magari eri un casinista quand'eri a casa e hai reso infelice un sacco di gente, ed eri un dannato scemo, ma laggiù sei un re: un re per tutti quanti, e soprattutto per te stesso. Questo in primo luogo, sii fedele a te stesso, e non potrai essere falso con nessun altro, ed è così - in una buca, mentre ti sparano e tu spari a loro.

«Questi ragazzi che ora stanno nell'esercito, per loro è solo un posto per

tenerli via dalla strada e fuori dai guai, perché non c'è nient'altro da fare con loro. E l'unica possibilità che avranno mai di essere qualcuno sarà in caso di guerra. E'

questa l'unica possibilità che hanno al mondo di far vedere agli altri che sono vissuti e morti, e per qualcosa, per Dio.

«Una volta c'erano un sacco di cavolate che un povero stupido poteva fare per essere grande, ma le macchine le hanno eliminate. Sa, una volta si poteva andare per mare su un grande veliero o un peschereccio ed essere un grande eroe durante una tempesta. O magari si poteva fare il pioniere e andare all'ovest a fare la guida e tracciare sentieri e scacciare gli indiani e così via. O si poteva fare il cowboy, o tante altre cose pericolose, rimanendo "sempre" un povero stupido.

«Ora le macchine hanno portato via tutti i lavori pericolosi, e i poveri stupidi si fanno cacciare in grossi mucchi di prefabbricati che sembrano la fine di una partita di Monopo-li, o in caserma, e non hanno nient'altro da fare che starsene seduti a sperare in un grande incendio dove magari possano correre m un edificio in fiamme di fronte a tutti e uscire con un bambino in braccio. O magari sperare - anche se non lo dicono a voce alta perché l'ultima è stata davvero terribile -

in un'altra guerra. Naturalmente, non ce ne sarà un'altra.

«E, oh, suppongo che le macchine abbiano reso le cose parecchio migliori. Sarei uno sciocco a dire di no, anche se sono in tanti a dirlo, e capisco bene le loro ragioni. Pare che le macchine abbiano portato via tutti i buoni lavori, dove un uomo poteva essere fedele a se stesso e non essere falso con gli altri e lasciato tutti quelli sciocchi. E immagino di essere quasi l'ultimo di una razza, a starmene qui in piedi sulle mie gambe.

«E sono fortunato che il mestiere del barbiere abbia resistito per tanto tempo, abbastanza da farmi vivere la mia vita.

E sono contento di non avere figli. Così tutto fila liscio e non devo preoccuparmi che il negozio non ci sarà più per loro, che non ci sarà niente per loro a parte l'Esercito o i Puzzi e Rottami, probabilmente - a meno che un ingegnere o un manager o un ricercatore o un burocrate non metta le mani su mia moglie, e i figli abbiano il loro cervello anziché il mio.

Ma Clara si lascerebbe agguantare da uno di quegli stronzi con la stessa facilità con cui si potrebbe ficcare un chilo di margarina nel culo di un gatto con un punteruolo rovente.

«Comunque, spero che tengano lontane da Miami Beach per altri due

anni quelle macchine per tagliare i capelli, e poi sarò pronto ad andare in pensione e a mandarle al diavolo.

L'altra sera c'era in televisione l'uomo che ha inventato quel maledetto affare, e si scopre ch'è un barbiere anche lui. Diceva che continuava sempre a preoccuparsi della possibilità che qualcuno inventasse una macchina per tagliare i capelli che l'avrebbe reso disoccupato. E aveva degli incubi a questo proposito, e quando si svegliava diceva a se stesso tutti i motivi per cui non avrebbero mai saputo costruire una macchina di quel tipo: sa, tutti i movimenti complicati che un barbiere deve fare. E poi, nell'incubo successivo, sognava una macchina che faceva una delle operazioni, come pettinare, e vedeva come funzionava chiaro come il sole. Ed era un circolo vizioso. Sognava. Poi parlava tra sé di qualcosa che la macchina non avrebbe saputo fare. Poi sognava una macchina, e vedeva il modo in cui questa "riusciva" a fare quello che aveva detto che non avrebbe saputo fare. E la cosa andò avanti così, finché sognò un'intera macchina che tagliava i capelli come se niente fosse. E ha venduto il progetto per centomila dollari e i diritti d'autore, e non credo che avrà più da preoccuparsi di niente.

«Ha mai riflettuto su com'è strana la mente dell'uomo? Ed eccola servita, signore, come le pare?».

«Sumklish» disse lo scià, e bevve un lungo sorso dalla fiaschetta che Khashdrahr gli porse. Si osservò con aria grave nello specchio che Bigley gli teneva sollevato. « *Nlbo bakula ni provo*» disse alla fine.

«Gli piace?» chiese Bigley.

«Dice che non c'è nulla che un turbante non possa coprire»

rispose Khashdrahr, che aveva finito anche lui di farsi tagliare i capelli. Si rivolse a Halyard. «Tocca a lei, dottore».

«Hmmm?» fece Halyard distrattamente, alzando lo sguardo dalla lettera.

«Oh, io non me li faccio tagliare. Sarà meglio tornare in albergo a riposarci, eh?». Lanciò un'altra occhiata alla lettera:

Egregio sig. Halyard, abbiamo appena compiuto una verifica delle schede del personale del nostro Dipartimento, controllando le informazioni codificate.

Durante questa verifica, si è scoperto che lei non possedeva i requisiti necessari, in materia di educazione fisica, per ottenere la laurea di primo grado presso la Cornell University, e che la laurea le fu conferita grazie alla svista di un impiegato. Mi duole informarla che lei, pertanto, risulta tecnicamente privo del diploma di "bachelor" (Il diploma di

"bachelor", o B.Sc., è la laurea di primo grado. Nota del Traduttore), e quindi impossibilitato tecnicamente a conse-guire i diplomi di M.A. (M.A., ovvero "Master of Arts", indica la laurea di secondo grado. Nota del Traduttore *) e PH.D.*

che compaiono anch'essi sul suo curriculum.

Essendo previste, come lei sa, pene severe per chi codifica deliberatamente false informazioni sulle schede del personale, siamo costretti a notificarle che lei è ufficialmente privo di titolo universitario di alcun tipo e che viene trasferito dal personale effettivo a quello in prova per un periodo di otto settimane, nel quale periodo dovrà tornare alla Cornell per colmare questa lacuna.

Forse potrebbe inserire nel suo itinerario questa modesta incombenza, dando allo scià l'opportunità di vedere un tipico istituto americano di istruzione superiore.

Sono stato in contatto con la Cornell per questo pasticcio, e mi assicurano che faranno in modo di farle fare gli esami di educazione fisica quando lo riterrà opportuno. Non dovrà seguire il corso, ma dare solo gli esami finali. Queste prove, a quanto mi dicono, sono molto semplici: nuotare percorrendo sei volte la lunghezza della piscina, fare venti flessioni, quindici sollevamenti alla sbarra, salire su una fune, stare ritti su.. .

CAPITOLO VENTUNESIMO.

C'era luna piena sulle Mille Isole e, almeno su una di esse c'erano mille occhi a guardarla. La crema dell'Est e del Centro-Ovest, nell'ambito degli ingegneri e dei manager, era riunita nell'anfiteatro dei Meadows. Era la seconda sera, la sera della commedia a tema e del falò. Il palcoscenico al centro del cerchio dei sedili di pietra era nascosto sotto un paio di quarti di sfere d'acciaio, che si sarebbero aperti tra poco come le valve di un mollusco cotto a vapore.

Kroner era seduto accanto a Paul e gli teneva una mano sul ginocchio.

«Bella serata, ragazzo».

«Sissignore».

«Credo che abbiamo una buona squadra quest'anno Paul».

«Sissignore. Sembra in gamba». Dopo un giorno di gare la Squadra Blu sembrava in gamba davvero, nonostante l'alta percentuale tra le sue file di alti dirigenti - che in quanto tali erano vecchi e stanchi.

Quel pomeriggio i Blu avevano mandato fuori dalla pedana il capitano dei Verdi, Shepherd, dopo tre *inning*. Shepherd, assetato di vittoria e terrorizzato

all'idea di perdere, era completamente scoppiato.

Paul, al contrario, aveva giocato dall'inizio alla fine in modo magnifico, con una spensierata leggerezza a lui incon-sueta. Ripensando durante l'ora dell'aperitivo alla magia di quel pomeriggio, Paul capì che cos'era accaduto: per la prima volta da quando aveva deciso di dimettersi, non gli era importato davvero più nulla del sistema, dei Meadows, delle lotte politiche intestine. Aveva cercato in passato di disinte-ressarsene ma senza troppa fortuna. Ora, di colpo, da quel pomeriggio, si sentiva padrone della propria esistenza.

Paul era mezzo brillo, e soddisfatto di sé. Tutto sarebbe andato benone.

«Il Vecchio vuole iniziare la riunione subito dopo l'arrivo del suo aereo» disse Kroner, «perciò bisognerà piantare a metà qualsiasi cosa si stia facendo».

«Okay» rispose Paul. «Benissimo». Magnifica serata, aria frizzante e un velo di sonnolenza inoffensiva che copriva ogni cosa. Forse avrebbe dato l'annuncio quella sera, se gliene fosse venuta la voglia. Non c'era fretta. «Ottimo».

«Tutti ai vostri posti, per favore» disse l'altoparlante. «Che tutti prendano posto. Il Comitato Organizzatore mi ha appena informato che siamo in ritardo di otto minuti, perciò tutti prendano posto».

Si sedettero tutti. L'orchestra, in abito da sera estivo, attaccò una miscellanea delle canzoni più popolari ai Meadows.

Quindi la musica si smorzò. I quarti di sfera si aprirono leggermente in cima, liberando una striscia di luce che s'innalzò verso l'azzurro cupo del cielo attraverso il fumo delle sigarette. La musica cessò, si sentirono cigolare dei macchinari sotto terra, e i quarti di sfera sprofondarono, ed ecco:

"Un vecchio, dalla barba bianca che gli giunge alla vita, con indosso una lunga veste bianca e dei sandali dorati e un cappello azzurro a cono tempestato di stelle dorate, è seduto in cima a una scala a pioli straordinariamente alta. Ha un'aria saggia, giusta e stanca per il peso della responsabilità. Stringe in una mano un grande straccio per la polvere. Di fianco alla scala, e della stessa altezza, c'è un palo sottile. Un altro uguale si leva dall'altra parte del palcoscenico.

Tra i due pali è teso un filo che passa, come una corda da bucato, su delle carrucole fissate ai pali. Appesa al filo c'è una serie di stelle metalliche larghe circa mezzo metro. Sono coperte di vernice fluorescente, così che un raggio di luce infrarossa invisibile si posa ora su una stella ora su un'altra, facendole

risplendere di colori abbaglianti.

Il vecchio, ignorando il pubblico, contempla le stelle so-spese dinanzi a lui, stacca la stella più vicina, ne esamina la superficie, lucida una macchia opaca, scuote il capo tristemente e lascia cadere la stella. Fissa con rimpianto la stella caduta, quindi quelle ancora sul filo, infine il pubblico. Poi parla".

VECCHIO. Sono il Direttore del Cielo. Sono io che faccio risplendere luminosi i cieli di notte; io che, quando il fulgore di una stella si è ormai offuscato irrimediabilmente, la devo togliere dal firmamento.

Ogni cento anni salgo sulla mia scala per mantenere luminosi i cieli.

Ed ora è venuto di nuovo il momento. (Tira il filo, avvicinando un'altra stella. La sgancia, osservandola.) E' strano che questa stella brilli ancora nei cieli moderni.

Ma, cento anni fa, durante la mia ultima perlustrazione, era nuova e fiera, e solo qualche meteora, che si distruggeva dopo un attimo di fulgore, brillava con più luce di questa.

(Solleva la stella, e la luce infrarossa la fa scintillare vivida-mente, mettendo in evidenza la scritta «Sindacalismo». La spolvera leggermente, scrolla le spalle e la lascia cadere.) In buona compagnia. (Posa lo sguardo sul mucchio dei rifiuti.) Con stelle che si chiamano Orgoglioso Individualismo, So-cialismo, Libera Iniziativa, Comunismo, Fascismo e... (Non termina la frase, e sospira.)

Non è un lavoro facile, e non è sempre piacevole. Ma Uno assai più saggio di me, infinitamente buono, ha decretato che ciò va fatto (sospira), e va fatto con animo sereno.

(Tira il filo, facendo venire un altra stella, la più grande di tutte.

La luce infrarossa la colpisce illuminandola con forza, ed appare l'immagine della Quercia, il simbolo dell'organizzazione.)

Ahimè, una giovane bellezza. Ma vi è già chi non ne sopporta la vista, chi strepita perché sia strappata via dai cieli.

(La tocca con lo straccio, scrolla le spalle, e tende il braccio, preparandosi a farla cadere.) Entra, uscendo dal pubblico, un giovane ingegnere bello e ben curato.

GIOVANE INGEGNERE. (Scuote la base della scala.) No! No, Direttore del Cielo, no!

VECCHIO. (Abbassa lo sguardo con curiosità.) Che cosa c'è? Un semplice sbarbatello sfida il guardiano dei cieli? Entra un giovane contestatore arruffato da una botola nel palcoscenico.

CONTESTATORE. (Ringhiosamente.) Tirala giù.
GIOVANE INGEGNERE. Non c è mai stata una stella più bella e luminosa!
CONTESTATORE. Non ce n è mai stata una più nera e sanguinosa!
VECCHIO. (Fissa alternativamente i due uomini e la stella.) Hmmmmm.
Siete pronti a discutere il destino di questa stella con la ragione anziché con le emozioni? Il mio dovere esige che io sia il nemico giurato delle emozioni.
GIOVANE INGEGNERE. Sono pronto!
CONTESTATORE. Anch'io. (Sorride.) E prometto di non portarle via molto tempo.
I QUARTI DI SFERA SI CHIUDONO.
I QUARTI DI SFERA SI APRONO.
Un alto banco da giudice ora circonda la scala del vecchio.
Il vecchio porta una parrucca e una tonaca da giudice. Il contestatore e il giovane ingegnere portano anch'essi tonaca e parrucca sul modello degli avvocati inglesi.
VOCE FUORI SCENA. Udite, udite, udite! La Corte delle Relazioni Celesti è ora in sessione!
VECCHIO. (Dà un colpo di mazza.) Ordine in sala. L'accusa può procedere.
CONTESTATORE. (Con aria sgradevolmente accattivante.) Vostro onore, signore e signori della giuria, l'accusa dimostrerà che la stella in questione è macchiata - anzi, nera! -
come nessun'altra nei cieli.
Chiamerò un solo testimone, ma quel testimone rappresenta in realtà un milione di testimoni, ciascuno dei quali potrebbe raccontare la stessa sordida storia, raccontare la nuda verità con le stesse semplici parole uscite dal cuore. Chiamo al banco dei testimoni John Uomoqualunque.
VOCE FUORI SCENA. John Uomoqualunque, John Uo-
moqualunque. Venga al banco, per favore. "Entra John Uomoqualunque da una botola nel pavimento".
(E' un po' tozzo, timido, di mezz'età, gentile, veste povera-mente, in modo quasi comico. Ha soggezione della corte, e forse ha bevuto un paio di bicchieri per farsi coraggio.) CONTESTATORE. (Tocca il braccio a John.) Avrò io cura di te, John.
Rispondi pure con calma. Non ti fare innervosire. Lascia a me il compito

di pensare, e andrà tutto bene.

VOCE FUORI SCENA. Giura solennemente di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità così che Dio l'aiuti?

JOHN. (Guarda il contestatore con aria interrogativa.) Lo giuro?

CONTESTATORE. Giura.

JOHN. Sissignore, lo giuro.

CONTESTATORE. John, racconta alla corte che cosa facevi prima della guerra, prima che questa nuova stella sorgesse a guastare, a inquinare i cieli.

JOHN. Facevo il tecnico nello Stabilimento di Città-qualunque della Società di Produzione di Città-qualunque.

CONTESTATORE. E ora?

JOHN. Sono nel Corpo di Ricostruzione e Risanamento, signore.

Spalatore di Prima Classe.

CONTESTATORE. Perché non ci dici, a edificazione della corte, quanto guadagnavi prima che sorgesse questa stella, e quanto guadagni ora?

JOHN. (Guarda in alto, cercando di ricordare e facendo calcoli con difficoltà.) Beh, signore, quando iniziarono i lavori per la difesa prima della guerra, mi pare che riuscissi a fare più di cento dollari alla settimana con gli straordinari.

La settimana migliore feci centoquarantacinque dollari. Oggi ne prendo trenta alla settimana.

CONTESTATORE. Mm-mmm. In altre parole, col sorge-re della stella, il tuo reddito è sceso. Per essere precisi, John, il tuo reddito è calato dell'ottanta per cento.

GIOVANE INGEGNERE. (Balza in piedi impulsivamen-te, in modo simpatico)

Vostro onore, io...

VECCHIO. Aspetti il controinterrogatorio.

GIOVANE INGEGNERE. Sissignore. Scusi, signore.

CONTESTATORE. Credo che abbiamo dimostrato chiaramente come il tenore di vita americano sia crollato dell'ottanta per cento. (II suo volto assume un'espressione sgradevolmente devota) Ma basta con le considerazioni puramente materialistiche. Che cosa ha significato l'ascesa di questa stella per lo spirito di John Uomoqualunque? John, di' alla corte quel che hai detto a me. Ricordi? Sugli ingegneri e i dirigenti...

JOHN. Sissignore. (Fissa con esitazione il giovane ingegnere.) Senza offesa, signore...

CONTESTATORE. (Incitandolo.) La verità non può essere detta senza che qualcuno ne venga ferito, John. Prosegui pure.

JOHN. Dunque, signore, fa molto male essere dimenticati.

Sa quando le persone al potere, gli ingegneri e i dirigenti, ti guardano da parte a parte come se non ti vedessero Vorresti sapere che qualcuno ti stima abbastanza da prendersi cura di te.

GIOVANE INGEGNERE. (Con veemenza.) Vostro ono-

re!

VECCHIO. (Severo.) Non tollererò ulteriori interruzioni da parte sua.

I problemi sono molto più gravi di quanto pensassi. (Al contestatore.)

Prego, proceda.

CONTESTATORE. Continua, John.

JOHN. Beh, signore, è praticamente tutto qua. Riassumen-do, si ha l'impressione oggigiorno che gli ingegneri e i dirigenti e gli altri come loro siano tutto, e l'uomo medio non sia più nulla.

CONTESTATORE. (Finge di essere sopraffatto dalla tragedia rivelata dalla testimonianza di John. Dopo avere apparentemente cercato le parole e lottato contro l'emozione per trenta secondi, alla fine parla, infuriato e con voce strozzata.) Stella portentosa, stella potente; stella di bellezza splendente.

Tiratela giù. (Agita il pugno.) Tiratela giù! (Indica John.) Abbiamo sentito la voce del popolo - sì, del popolo. Dice

«Tiratela giù!».

Chi è che dice «Lasciatela su?». Chi? Non John, non il popolo. Chi?

(Con gesto drammatico, estrae un opuscolo dalla tasca della giacca.)

Vostro onore, signore e signori della giuria (legge dall'opuscolo), all'inizio della guerra, il reddito medio degli ingegneri e dirigenti di questo nostro grande paese era di 8449,27

dollari. Oggi, in questa notte di sciagura, mentre la stella nera raggiunge il suo zenit, John Uomoqualunque è stato spogliato dell'ottanta per cento della sua busta paga. E qual è lo stipendio medio degli ingegneri e dirigenti, mi chiedete?

(Legge di nuovo dall'opuscolo, accentuando con asprezza ogni sillaba.) Cinquantasettemilaottocentonovantasei dollari e quarantuno centesimi!

(Con voce tonante.) Il testimone è suo!

(Il contestatore va furtivamente sino al palo più lontano e vi si appoggia osservando la scena con aria sprezzante.) GIOVANE INGEGNERE. (Sottovoce, in tono gentile.) John.

JOHN. (Sospettoso, ostile.) Sissignore?

GIOVANE INGEGNERE. John, dimmi: quando avevi questo alto reddito prima che sorgesse la stella, possedevi per caso un televisore da ventotto pollici?

JOHN. (Confuso.) No, signore.

GIOVANE INGEGNERE. O una lavatrice o un forno radar o un precipitatore di polvere elettronico?

JOHN. No, signore. Quelle cose erano per i ricchi.

GIOVANE INGEGNERE. E dimmi, John, quando avevi

tutti quei soldi, avevi un pacchetto assicurativo che pagava

"tutti" i conti del medico, tutti i conti del dentista, e ti forniva cibo, casa, vestiti e soldi per le piccole spese durante la vec-chiaia?

JOHN. No, signore. Non c'era niente di simile, a quei tempi.

GIOVANE INGEGNERE. Ma le hai ora, ora che (con sar-casmo) è sorta la stella nera, vero?

JOHN. Sissignore, è vero, ma...

GIOVANE INGEGNERE. John, hai sentito parlare di Giulio Cesare? Sì, certo. John, pensi che Cesare, con tutto il suo potere e la sua ricchezza con il mondo ai suoi piedi, pensi che avesse ciò che tu, signor Uomoqualunque, hai oggi?

JOHN. (Sorpreso.) Ora che ci penso, no. Uh! Ma pensa un po'!

CONTESTATORE. (Rabbiosamente.) Obiezione! Che cosa centra Cesare?

GIOVANE INGEGNERE. Vostro onore, il punto che stavo cercando di dimostrare è che John, da quando è sorta la stella in questione, è divenuto assai più ricco di quanto avesse mai sognato di diventare Cesare o Napoleone o Enrico Ot-tavo! O "qualunque" imperatore della storia! Trenta dollari, John: sì, è questo che guadagni. Ma con tutto il suo oro e le sue armate Carlomagno non avrebbe potuto ottenere una sola lampada elettrica o valvola elettronica! Avrebbe dato qualunque cosa per avere l'assistenza sociale e sanitaria che hai tu, John. Ma riuscì ad averla? No!

JOHN. Beh, santo cielo! Ma...

GIOVANE INGEGNERE. (Anticipa l'obiezione di John.) Ma gli ingegneri e i dirigenti hanno dimenticato il signor Uomoqualunque?

JOHN. Sissignore, era questo che volevo dire.

GIOVANE INGEGNERE. John, lo sai che nessun dirigente o ingegnere avrebbe un lavoro se non fosse per te? Come potremmo dimenticarci di te

anche per un solo minuto, quando ogni minuto della nostra vita viene speso cercando di dare a "te" ciò che vuoi! Lo sai chi è il mio capo, John?

JOHN. Non credo di avere mai conosciuto quel signore.

GIOVANE INGEGNERE. (Sorridendo.) Oh, io credo di sì. Sei tu, John! Se io non riesco a darti ciò che vuoi, sono finito. Siamo tutti finiti, e la stella va giù.

JOHN. (Arrossendo.) Caspita, non avevo mai guardato la cosa in questo modo prima d'ora, signore. (Ride con aria modesta.) Ma immagino che sia così, vero? Chi l'avrebbe mai detto? Ma...

GIOVANE INGEGNERE. Ma io guadagno troppi soldi?

Cinquantasettemila dollari? E' questo che ti dà fastidio?

JOHN. Sissignore, sono un sacco di soldi.

GIOVANE INGEGNERE. John, prima che sorgesse quel-la stella, la paga per chi produceva quello che produco per te, per il mio capo, signor Uomoqualunque, superava i cinquan-tasettemila dollari alla settimana.

Non all'anno, bada bene, ma alla settimana! A me sembra, John, che sia tu, il consumatore, a vincere nettamente, non io.

JOHN. (Fischia sottovoce.) Non c'è dubbio! (Indica all'improvviso il contestatore, che appare molto irrequieto.) Ma lui ha detto...

GIOVANE INGEGNERE. Abbiamo risposto a tutto ciò che ha detto, John. E vorrei aggiungere una piccola riflessio-ne. Lui vorrebbe approfittarsi del tuo buon carattere. Lui desidera il potere, e non gliene importa niente di tutto il resto.

Vorrebbe farti ingoiare le sue mezze verità, John, perché tu lo aiuti a tirare giù la stella, e a prendere lui il potere e a far regredire il mondo intero al medioevo!

JOHN. (Facendosi tutto rosso.) Oh, vorrebbe questo?

(Il contestatore appare preoccupato, poi spaventato e af-franto, e all'improvviso fa un balzo verso la botola nel pavimento. John gli corre dietro, e la botola si chiude. Le luci di scena si affievoliscono, e un faretto azzurro illumina il giovane ingegnere, che si sposta al centro del palcoscenico.

L'orchestra attacca l'"Inno di battaglia della Repubblica"

molto piano, quasi impercettibilmente.)

GIOVANE INGEGNERE. (In tono riflessivo, pacato, di-scorsivo.) Sì, c'è chi ha protestato così rumorosamente contro la nostra stella che qualcuno si è convinto che si sia appanna-ta. E se questa stella dovesse cadere, sarebbe in

parte colpa nostra. Sì, nostra! In ogni istante della giornata dovremmo ricordare a tutti quanto è bella e perché è bella. Ci facciamo sentire troppo poco.

(Indica la stella. Il raggio infrarosso la illumina, dandole uno splendido fulgore.) Con essa, siamo diventati ricchi come una volta non si sarebbe mai neppure sognato! La civiltà ha raggiunto le vette più vertiginose di tutti i tempi!

(La musica cresce un po' di volume.)

Trentuno virgola sette volte il numero dei televisori di tutto il resto del mondo messo insieme (La musica si fa più forte.)

Il novantatré per cento dei precipitatori di polvere elettrostatici di tutto il mondo! Il settantasette per cento delle automobili di tutto il mondo! Il novantotto per cento degli elicot-teri! L'ottantuno virgola nove per cento dei frigoriferi!

(La musica si fa ancora più forte.)

Il settantuno virgola tre per cento della produzione mondiale di energia elettrica!

L'ottantacinque per cento delle valvole elettroniche per il controllo industriale!

Il sessantanove per cento dei motori frazionari!

Il novantotto virgola tre per cento...

(Crescendo della musica, che sommerge la sua voce.

(Il faretto si affievolisce. Lancio di razzi dalla riva.) SI CHIUDONO I QUARTI DI SFERA.

SI RIAPRONO I QUARTI DI SFERA.

Il giovane ingegnere è scomparso, così come gli addobbi della corte.

Il vecchio è in cima alla scala, solo con le sue stelle, come all'inizio.

Stringe in mano la stella con l'immagine della Quercia, sorride l'aggancia al filo e la manda più lontano, dove brilla nel raggio infrarosso.

VECCHIO. Sì, eccola di nuovo là, più luminosa di tutte.

(Si fruga sotto la veste ed estrae una torcia potente, il cui raggio punta direttamente verso l'alto.) E quando tornerò ad esaminare le stelle tra un secolo in cerca di macchie, brillerà ancora così? Oppure?

(Lancia uno sguardo denso di significato ai piedi della scala.) Ma che cos'è che fa sì che diventi opaca oppure no?

(Guarda il pubblico.)

Dipende da... (Abbassa di colpo la torcia, illuminando col suo raggio un

viso dopo l'altro degli spettatori.) Te! E da Te!
E da Te!...
(Lancio di razzi. L'orchestra attacca con forza «Stars and Stripes Forever».)
I QUARTI DI SFERA SI CHIUDONO.
(Si accendono i riflettori nell'anfiteatro.)
La mano di Kroner si abbatté sul ginocchio di Paul. «Caspita! La migliore commedia a tema mai vista! Paul, la storia, l'intera storia in poche battute!».
«Vi interesserà sapere...» disse l'altoparlante, sovrastando gli applausi. «Ecco un annuncio interessante: in passato, le commedie a tema sono state scritte da scrittori professionisti sotto la nostra supervisione. La commedia a cui avete appena assistito è stata scritta, che lo crediate o no, da un ingegnere e dirigente dell'organizzazione! Bill Holdermann, alzati in piedi! Alzati! Alzati, Bill!».
Il pubblico andò in visibilio.
«Lo sapevo!» strillò Kroner. «Era vera! Andava diritto al cuore.
Doveva essere di qualcuno di noi!».
Holdermann, un illustre sconosciuto male in arnese dall'aria sciupata dello Stabilimento di Indianapolis, si alzò in piedi alcune file davanti a Paul, rosso, sorridente e con le lacrime agli occhi. Al tramonto della sua vita, era finalmente arrivato. Forse un'eco attutita di quegli applausi raggiungeva le orecchie di sua moglie, l'unica persona che aveva avuto fede in lui, sulla riva del Mainland.
«Tra cinque minuti il falò» annunciò l'altoparlante. «Cinque minuti per fare nuove conoscenze, e poi il falò».
Shepherd si fece largo tra la folla e attirò su di sé l'attenzione di Kroner. «"Ma con tutto il suo oro e le sue armate"»
citò dalla commedia. «"Ma con tutto il suo oro e le sue armate Carlomagno non avrebbe potuto ottenere una sola lampada elettrica o valvola elettronica"!». Scosse il capo in ammirata stupefazione. «Non ditemi che l'arte sta morendo».
«Quale sarebbe l'arte?» disse Paul sottovoce, e si allontanò entrando nella penombra al limitare della cerchia di luce dei riflettori. Il resto della folla si mosse, a ranghi serrati, verso la riva, dove Luke Lubbock, Alfy ed altri inservienti versa-vano cherosene su un mucchio di fascine di pino.
La commedia era praticamente la stessa che dava inizio ad ogni riunione dei Meadows, anche prima della guerra, quando l'isola era appartenuta ad una

acciaieria. Venti anni prima, Paul era stato condotto lì dal padre, e il messaggio della commedia era sempre quello: che l'uomo comune non era abbastanza riconoscente agli ingegneri e ai dirigenti per ciò che gli avevano dato, e che i contestatori erano la causa della sua ingratitudine.

Quando Paul aveva assistito a quest'allegoria per la prima volta, ne era rimasto profondamente commosso. Era stato colpito con forza dalla sua sublime chiarezza e semplicità.

Era davvero una storia narrata in poche battute, e la lotta eroica contro l'ingratitudine apparve così vivida alla sua giovane mente che per un certo periodo venerò suo padre come un combattente, un nuovo Riccardo Cuor di Leone.

«Dunque,» gli aveva detto il padre dopo quella prima rappresentazione anni addietro, «che cosa ne pensi, Paul?».

«Non avevo proprio idea... non avevo idea che le cose stessero così».

«Questa è la storia» aveva detto suo padre con tristezza.

«L'intera storia. E' così che stanno le cose».

«Sissignore». I loro sguardi si erano incontrati, e un senso indicibilmente dolce di eterna tragedia era passato tra di loro tra le loro generazioni: un retaggio di "Weltschmerz" antico quanto l'uomo.

Paul restò immobile, da solo, nell'oscurità del vialetto sconcertato dalla visione degli uomini in testa al corteo della civiltà, come diceva Kroner, quelli che schiudevano le porte verso mondi nuovi, mai sognati prima. Pareva che quella sciocca commediola li soddisfacesse completamente come rappresentazione di ciò che facevano, dei motivi per cui lo facevano, e di chi era contro di loro, e dei motivi per cui alcuni erano contro di loro. Era di una meravigliosa semplicità la visione del mondo di questi uomini che marciavano in prima fila. Era come se un navigatore, per liberarsi la mente da ogni preoccupazione, avesse tolto dalla mappa tutti i banchi di scogli.

All'improvviso, lampeggiò una luce negli occhi di Paul, ma meno abbagliante di quella del Direttore del Cielo. Si trovò davanti alla propria immagine in uno specchio incornicia-to da lampade fluorescenti.

Sopra lo specchio c'era la scritta,

IL MIGLIOR UOMO AL MONDO PER IL

MIGLIOR LAVORO AL MONDO.

L'isola era piena di giochetti di quel genere. Le lampade intorno allo specchio erano vecchie, ed emanavano una luce oscillante che sfumava nel verde e nel violetto. Davano alla sua pelle un colore di rame corroso, e le

labbra e l'orlo degli occhi apparivano di color lavanda.

Scoprì che non c'era nulla di sconvolgente nel vedere se stesso da morto. Il risveglio della coscienza, a cui non si accompagnava una nuova saggezza rendeva la sua vita così terribilmente solitaria da persuaderlo che non gli sarebbe im-portato molto di morire. E gli effetti benefici dell'ora dell'aperitivo si stavano dileguando.

Venne distolto dai suoi pensieri da un ronzio in cielo, ad oriente: probabilmente il mezzo anfibio che portava i preziosi centodieci chili del dottor Francis Eldgrin Gelhorne, con tutto il suo sapere.

Paul fece un passo lungo il sentiero, facendo in tal modo spegnere le luci, e si avviò verso il falò, che mandava fiamme e scintille in alto nell'aria, rendendo rosei e sudati i volti degli astanti.

Un attore professionista, dipinto di color bronzo, che portava un'acconciatura di penne d'aquila da guerriero e un perizoma di perline, sollevò una mano piegando all'indietro il capo con aria fiera. La folla tacque. «Hau!». Fissò intensamente un viso dopo l'altro. «Hau! Molte lune fa, il mio popolo venne a vivere su quest'isola».

L'anfibio ora stava abbassandosi, percorrendo cerchi sull'isola.

«E' proprio il Vecchio» bisbigliò Kroner a Paul. «Ma non sembrerebbe bello piantare in asso la cerimonia. Dovremo restare sino in fondo».

«La mia gente era gente coraggiosa» disse l'indiano. «La mia gente era gente onesta e fiera. La mia gente lavorò strenuamente, giocò strenuamente, combatté strenuamente, finché non venne il momento di andare nei Felici Campi di Caccia».

Erano molti anni che assumevano lo stesso attore per fare la parte dell'indiano: Paul aveva visto sempre lui ai Meadows. All'inizio era stato ingaggiato per la voce profonda e i muscoli poderosi. Ora, osservò Paul, la pancia gli faceva ombra al perizoma, sul polpaccio sinistro era uscita una vena varicosa e i segni di guerra dipinti non riuscivano a nascondere le borse grigie sotto gli occhi. Era divenuto a tal punto un elemento stabile dei Meadows, un simbolo così fondamentale - superato in questo solo dal dottor Gelhorne e dalla Quercia - da essere ad un altro livello rispetto al resto del personale, in un rapporto di confidenza con i pezzi grossi e con accesso ai liquori come un ospite fisso.

«Oggi i nostri prodi sono scomparsi, i nostri giovani forti: scomparsi da quest'isola, che apparteneva alla mia gente tante lune fa» disse l'indiano. «Oggi vengono altri giovani. Ma lo spirito del mio popolo sopravvive, lo

Spirito dei Meadows. Esso è dovunque: nel vento tra i pini nello sciabordio della grande acqua blu, nel frullare dell'ala di un'aquila, nel brontolio del tuono in estate. Nessun uomo può chiamare sua quest'isola, nessun uomo può essere felice qui, se non porge orecchio allo Spirito, se non presta il Giuramento dello Spirito».

Si udì di nuovo all'altoparlante lo scatto dell'interruttore

«Giovani prodi che siete per la prima volta ai Meadows, fate un passo avanti». disse una voce pontificale, non quella del solito mercante di bestiame.

«Alzate la mano destra» disse l'indiano. «Ripetete con me il Giuramento dello Spirito dei Meadows. Giuro solennemente in nome della voce dei pini...».

«In nome della voce dei pini» dissero i neofiti.

«In nome dello sciabordio della grande acqua blu, in nome del frullare dell'ala dell'aquila...».

L'areoplano del Vecchio era scivolato sull'acqua, accostandosi alla riva dall'altra parte dell'isola, e si sentivano rombare i motori mentre giungeva a terra procedendo su una rampa.

«In nome del brontolio del tuono in estate» disse l'indiano.

«In nome del brontolio del tuono in estate».

«Sosterrò lo Spirito dei Meadows» disse l'indiano. «Obbe-dirò ai saggi comandi dei miei capi, per il bene del popolo.

Lavorerò e combatterò impavidamente, instancabilmente per un mondo migliore. Non dirò mai che l'opera è compiuta.

Sosterrò in ogni momento l'onore della mia professione e di ciò che rappresento. Scoverò i nemici del popolo, i nemici di un mondo migliore per tutti i nostri figli, implacabilmente».

«Implacabilmente!» disse uno tra la folla accanto a Paul con fervore.

Si girò, e scorse Luke Lubbock, trascinato nuovamente nel vortice delle pompe cerimoniali, con la mano alzata a giurare tutto ciò che c'era da giurare. Nella mano sinistra stringeva un estintore, da usarsi evidentemente nel caso le fiamme si diffondessero.

Quando il giuramento fu terminato, l'indiano guardò e vide che ciò era buono. «Lo Spirito dei Meadows è compiaciuto»

disse. «I Meadows appartengono a questi prodi dal cuore forte, e saranno un luogo fiero e felice come furono tante lune fa».

Una bomba fumogena nascosta davanti a lui lo celò d'improvviso alla

vista per un istante, dopo il quale era scomparso.

«Il bar è aperto» annunciò l'altoparlante. «Il bar è aperto, e resterà aperto fino a mezzanotte».

Paul si ritrovò a camminare accanto al giovanotto simpatico che aveva conosciuto a pranzo, il dottor Edmund Harrison dello Stabilimento di Ithaca. Shepherd e Berringer erano dietro di loro, intenti a sommergere Kroner di adulazioni.

«Beh, che te n'è parso, Ed?» chiese Paul.

Harrison lo fissò con sguardo penetrante, fece per sorridere ma parve ritenerlo inopportuno. «Rappresentato molto bene» disse scegliendo con cura le parole. «Molto professio-nale».

«Cristo santo,» diceva Berringer «insomma, Cristo, ragazzi, questo sì ch'era uno spettacolo. Voglio dire, è uno svago ma ti fa anche imparare qualcosa. Cristo! Quando ci sono tutt'e due le cose, questa è arte, ragazzi. Cristo, e scommetto che è anche costato parecchio metterlo in scena».

Ed Harrison di Ithaca si fermò a raccogliere un pezzo di pietra dal bordo del sentiero. «Caspita,» disse «una punta di freccia!».

«E anche bella» disse Paul, ammirando il ritrovamento.

«Allora c'erano davvero degli indiani su quest'isola» disse Harrison.

«Ma Cristo santo, che razza di fesso!» fece Berringer. «Sei sordo, muto e cieco? Che cosa credi che abbiano cercato di dirti nell'ultima mezz'ora?».

CAPITOLO VENTIDUESIMO.

La riunione tra Paul Proteus, Anthony Kroner, Lou MacCleary, Direttore Esecutivo della Sicurezza Industriale Nazionale, e Francis Eldgrin Gelhorne, Direttore Nazionale dell'Industria, del Commercio, delle Comunicazioni, dell'Alimentazione e delle Risorse, doveva aver luogo nella cosid-detta Sala del Consiglio dei Meadows. La Sala del Consiglio era un edificio in legno, separato dagli altri, costruito in un'epoca meno raffinata come lazzaretto per rozzi ubriachi. Ci si dava al bere in maniera più cauta ai Meadows dopo la guerra

- più matura diceva Kroner - e di conseguenza il sanatorio non venne più usato e alla fine fu trasformato in luogo di riunione per funzionari del massimo livello.

Tutti, meno il dottor Gelhorne, erano ora seduti intorno a un lungo tavolo da riunione, fissando pensosamente la sedia vuota che di lì a pochi minuti Gelhorne avrebbe occupato Era un momento adatto al silenzio. Dall'altra parte dell'isola nel bar, la gente continuava rumorosamente a mescolarsi, a far

nuove conoscenze, a mandare al diavolo ogni preoccupazione. Qui nella Sala del Consiglio non c'era alcuna allegria, solo quell'odore di muffa e legno che sta per marcire tipico delle case estive, e la grave consapevolezza da parte dei tre uomini che il mondo era il loro territorio.

Le grida e i canti che risuonavano sopra i giardini prove-nendo dal bar, osservò Paul, avevano una nota stridula. Non c'era fra di loro l'inimitabile voce rauca di un ubriaco autentico. Era impensabile che ci fosse un solo uomo nel bar senza un bicchiere in mano, ma era anche improbabile che fossero in molti a farsi riempire il bicchiere più di due volte. Ormai non bevevano più ai Meadows come si faceva una volta quando Finnerty, Shepherd e Paul erano entrati nell'organizzazione.

Una volta si veniva ai Meadows a rilassarsi e a sbronzarsi sul serio per trovare sollievo dalle terribili fatiche della produzione bellica.

Ora pareva che lo scopo fosse simulare l'ubriachezza, ma restando sobri e mettendo da parte solo quelle inibizioni e abilità motorie di cui si poteva fare a meno senza rischi.

Paul pensò che ci sarebbero state un paio di persone che non avrebbero capito l'andazzo e avrebbero cercato con tutte le forze di ubriacarsi come apparentemente facevano gli altri.

Si sarebbero ritrovati spaventosamente soli e smarriti alla fine della festa. E ci sarebbero stati uno o due ubriachi solitari che non avevano comunque nulla da perdere, uomini caduti in disgrazia per una qualche ragione e che sapevano di essere stati invitati per l'ultima volta. E che diamine, i liquori erano gratis. *De mortuis nil nisi bonum*.

Si udì una voce sulla veranda della Sala del Consiglio. Il dottor Gelhorne si era fermato un attimo davanti alla porta a scambiare un'ultima parola con la gente di fuori. «Guardi quei giovanotti laggiù» Paul sentì dire al Vecchio «e mi dica poi se non c'è un Dio in cielo».

Mentre la maniglia girava, Paul continuò a riflettere sulle banalità, a smontare mentalmente gli stereotipi e le convenzioni dell'unico modo di vivere che avesse mai conosciuto, una vita facile e comoda che aveva risposte semplici per ogni dubbio. Il fatto che stesse lasciando quella vita, che forse l'avrebbe fatto in quell'occasione - la grande idea che offuscava tutte le piccole - si presentava di rado alla sua coscienza. Si manifestava soprattutto nella sensazione di essere disincarnato, di essere esposto saltuariamente a un vento gelido.

Forse il momento giusto per dimettersi sarebbe giunto ora, o di lì a

qualche mese. Non era necessario affrettarsi, non era assolutamente necessario.

La porta si aprì.

I tre uomini in attesa si alzarono in piedi.

Entrò il dottor Francis Eldgrin Gelhorne, Direttore Nazionale dell'Industria, del Commercio, delle Comunicazioni, dell'Alimentazione e delle Risorse. La sua massa sferica era racchiusa in un abito blu scuro a doppio petto. La sua unica concessione alla tradizione di informalità dei Meadows era il colletto sbottonato con il nodo della cravatta spostato di un centimetro sotto il suo posto abituale.

Sebbene avesse settant'anni, aveva i capelli folti e neri come un messicano di vent'anni. La sua grassezza era resa imponente anziché comica dalla sua eterna espressione da

«sento odore di escrementi».

Aveva l'aria di essere l'ultimo di una stirpe, così come tanti altri leader, pensò Paul. Era difficile credere che, dopo Gelhorne, ci sarebbe stato mai un altro uomo altrettanto vecchio, astuto e impavido.

Si schiarì la gola. «Siamo qui perché qualcuno vuole ucci-derci, sabotare gli impianti e assumere il controllo del paese.

Vi è abbastanza chiaro?».

Tutti assentirono.

«La Società della Camicia Fantasma» disse il dottor Lou MacCleary, Direttore Esecutivo della Sicurezza Industriale Nazionale.

«La Società della Camicia Fantasma» ripeté il dottor Gelhorne in tono acido. «Se date un nome a qualcosa, credete di averla in mano. Ma non l'avete in mano. Tutto ciò che avete è il nome. E' per questo che siamo qui. Tutto ciò che abbiamo è il nome».

«Sissignore» disse Lou. «La Società della Camicia Fantasma. E pensiamo che il quartier generale si trovi a Ilium».

«Lo pensiamo» disse il dottor Gelhorne. «Non sappiamo nulla».

«Sissignore» disse Lou.

Gelhorne si agitò un attimo sulla sedia, guardandosi in giro. Il suo sguardo cadde su Paul. «Come sta, dottor Proteus?».

«Benissimo, grazie, signore».

«Mm-mmm. Bene. Molto bene». Si girò verso Lou MacCleary. «Vediamo quella sua relazione che dice che cosa non sappiamo della Società della Camicia Fantasma».

MacCleary gli porse un grosso fascio di fogli dattiloscritti.

Gelhorne, muovendo le labbra, lo sfogliò con la fronte ag-grottata.

Nessuno parlò o sorrise o guardò in faccia qualcun altro.

Paul si mise a riflettere sull'idea che il dottor Gelhorne era l'ultimo di una stirpe, e concluse che era vero. Era arrivato in cima seguendo una strada irregolare che le macchine addette al personale non avrebbero tollerato mai. Se fossero state le macchine ed avere le mansioni di controllo ai tempi in cui Gelhorne aveva iniziato la sua ascesa la sua scheda di classificazione sarebbe schizzata fuori dagli schedari come un vecchio pupazzo a molla.

Non aveva alcun tipo di laurea, salvo i fasci di lauree ad honorem conferitegli da quando era vicino alla sessantina.

In realtà non aveva avuto nulla a che fare con l'industria fino ai trent'anni. In precedenza, aveva salvato dalla banca-rotta una ditta che impagliava animali su ordinazioni per cor-rispondenza, venduto la sua quota e comperato un camion col rimorchio. Aveva portato i camion a cinque dopo aver ricevuto un'informazione di mercato confidenziale, aveva venduto quest'attività, investito il ricavato e triplicato la sua ricchezza. Con questa fortuna aveva acquistato la più grande fabbrica di gelati di Indianapolis, che era sull'orlo del falli-mento, riportandola in attivo nel giro di un anno creando un servizio di distribuzione di gelati nelle fabbriche di Indianapolis durante l'ora del pranzo. Un anno dopo i suoi camion trasportavano panini e caffè insieme ai gelati. Un anno dopo ancora gestiva bar aziendali in tutta la città, e i gelati erano diventati un settore secondario della Gelhorne Enterprises.

Aveva scoperto che molte aziende produttrici apparteneva-no ad eredi della terza o quarta generazione che, per qualche legge di decadenza, non avevano la grinta o l'interesse posse-duti dai fondatori. Gelhorne, dapprincipio quasi per gioco, aveva offerto consigli a questi eredi, trovandoli incredibilmente ansiosi di cedere ogni responsabilità.

Aveva comperato, osservato e imparato e, scoprendo che la determinazione era preziosa quanto il sapere specialistico, era diventato amministratore e co-proprietario di una dozzina di piccole industrie.

Quando la guerra appariva ormai certa e le società più grandi erano in cerca di nuovi impianti di produzione, Gelhorne aveva ceduto la sua prospera rete di stabilimenti alla General Steel, diventando un funzionario di quella società.

La conoscenza pratica che aveva di numerosi settori industriali rappresentati dalle fabbriche di cui aveva assunto il controllo, era maggiore di

quella di qualsiasi dirigente allevato dalla General Steel all'interno della propria organizzazione, e Gelhorne si era ritrovato ben presto a passare tutto il suo tempo al fianco del presidente della società, messo in difficoltà dalla guerra.

A questo punto era stato notato dal padre di Paul a Washington, che lo fece suo direttore generale quando l'intera economia divenne un corpo unificato. Alla morte del padre di Paul, Gelhorne ne aveva preso il posto.

Non avrebbe potuto succedere più. Le macchine non lo avrebbero permesso.

Paul si ricordò d'un fine settimana di molto tempo prima, quando lui era un ragazzo alto, magro, educato e facile a inti-midirsi, e Gelhorne era venuto in visita. Gelhorne aveva allungato un braccio all'improvviso, afferrando Paul per un braccio mentre gli passava accanto. «Paul, ragazzo».

«Sissignore?».

«Paul, tuo padre mi dice che sei proprio in gamba».

Paul aveva annuito, imbarazzato.

«E' una bella cosa, Paul, ma non è sufficiente».

«No, signore».

«Non farti mettere in soggezione».

«No, signore».

«Tutti quanti hanno la tremarella, perciò non farti mettere in soggezione».

«No, signore».

«Nessuno è così istruito che tu non possa imparare in sei settimane il novanta per cento di quello che sa lui. Il dieci per cento che resta sono fronzoli».

«Sì, signore».

«Mostrami un esperto, ed io ti mostrerò un uomo che ha così tanta paura che si è scavato una buca dove andare a na-scondersi».

«Sì, signore».

«Quasi nessuno è competente, Paul. C'è da piangere nel vedere come la maggior parte delle persone sia un disastro sul lavoro. Se riesci a fare un lavoro raffazzonato, sei un guercio nel paese dei ciechi».

«Sì, signore».

«Vuoi essere ricco, Paul?».

«Sì, signore... credo di sì. Sì, signore».

«D'accordo. Io sono diventato ricco, e ti ho detto il novanta per cento di quello che so su come lo si diventa. Il resto sono fronzoli. Capito?».

«Sì, signore».
Ora, dopo molti anni, Paul e il dottor Francis Eldgrin Gelhorne si fissavano l'un l'altro al di sopra del lungo tavolo nella sala del consiglio dei Meadows. Non erano amici intimi, e in Gelhorne non c'era traccia del paternalismo dolciastro di Kroner. Qui si parlava d'affari.
«Non c'è nulla di nuovo sulla Società in questa relazione»
disse Gelhorne.
«Solo la parte riguardante Finnerty» disse Lou MacCleary.
«E' un lavoro lento».
«E' evidente» replicò il dottor Gelhorne. «Dunque, dottor Proteus e dottor Kroner, il punto è che questa scemenza della Camicia Fantasma potrebbe rivelarsi qualcosa di grosso. E
Lou non è riuscito a infiltrarvi un agente per scoprire che cosa complottano o chi è il capo».
«Questa gente è furba» disse Lou. «Stanno molto attenti nel scegliere chi far entrare».
«Ma crediamo di sapere come infiltrare un uomo tra di loro» disse Gelhorne. «Credo che sarebbero assai tentati da un dirigente e ingegnere insoddisfatto. Pensiamo che ne abbiano già reclutato almeno uno».
«Finnerty» disse Kroner con voce grave. «Tra parentesi, si è presentato finalmente alla polizia».
«Oh?» fece MacCleary. «Come ha detto di impiegare il proprio tempo?».
«Dice di pubblicare edizioni pornografiche in Braille».
«Adesso fa il furbo» disse Gelhorne, «ma credo che lo sistemeremo come si deve. Ma questa è una questione margi-nale. Il punto a cui vogliamo arrivare, Paul, è che penso che ti accetteranno nella Società della Camicia Fantasma, se ve ne saranno le condizioni».
«Le condizioni, signore?».
«Se ti licenziamo. Al momento attuale, per quello che ne sanno quelli al di fuori di questa stanza, tu hai chiuso. La voce sta già girando nel bar, vero, Lou?».
«Sì, signore. L'ho lasciata cadere davanti a Shepherd durante la cena».
«Bravo ragazzo» commentò Gelhorne. «A proposito, sarà lui a dirigere Ilium».
«Signore, riguardo a Pittsburgh...» disse Kroner in tono preoccupato.
«Ho promesso a Paul che quel posto era destinato a lui, una volta terminata l'indagine».

«Esatto. Nel frattempo, quello stabilimento lo dirigerà Garth».

Gelhorne si alzò in piedi agilmente. «D'accordo, Paul? E'

tutto chiaro? Devi lasciare l'isola questa sera e tornare a Ilium». Sorrise.

«Questa è una buona occasione per te, Paul. Ti dà l'opportunità di chiarire il tuo stato di servizio».

«Il mio stato di servizio, signore?». Gli avvenimenti procedevano con tale rapidità che Paul riusciva soltanto ad at-taccarsi a una parola e a ripeterla interrogativamente per partecipare alla conversazione.

«L'aver lasciato Finnerty girare per lo stabilimento senza scorta, e la faccenda della pistola».

«La faccenda della pistola» ripeté Paul. «Lo posso dire a mia moglie?».

«Temo di no» rispose Lou. «Il piano prevede che nessuno al di fuori di questa stanza ne sia al corrente».

«Sarà dura, lo so» disse Gelhorne con aria comprensiva.

«Ma mi rammento proprio in questo istante di un ragazzo che mi disse di non voler fare l'ingegnere da grande, ma il soldato. Sai chi era quel ragazzo, Paul?».

«Io?» chiese Paul con voce spenta.

«Tu. Bene, ora sei in prima linea, e siamo orgogliosi di te».

«Tuo padre sarebbe orgoglioso di te, Paul» disse Kroner.

«Immagino di sì. Lo sarebbe di certo, come no» disse Paul. Accolse con gratitudine il calore cieco, rinvigorente, prodotto dalla collera.

«Signore, dottor Gelhorne, posso dire un'altra cosa prima che lei se ne vada?».

Kroner teneva la porta aperta per il Vecchio. «Ma certo, senz'altro».

«Dò le dimissioni».

Gelhorne, Kroner e MacCleary si misero a ridere. «Magnifico» rispose il Vecchio. «Così si fa. Continua così, e li in-gannerai per bene».

«Parlo sul serio! Sono stufo del modo infantile, stupido, ottuso, con cui funziona tutto il sistema».

«Bravo ragazzo» commentò Kroner con un sorriso d'incoraggiamento.

«Ci dia due minuti per arrivare al bar, prima di uscire» disse MacCleary. «Non andrebbe bene che ci vedessero insieme. E non si preoccupi per i bagagli. Glieli stanno facendo in questo momento, e saranno giù al molo in tempo per l'ultimo traghetto».

Chiuse la porta, dopo essere uscito con Gelhorne e Kroner.

Paul si lasciò cadere pesantemente sulla sedia. «Mi dimetto, mi dimetto,

mi dimetto» disse. «Mi sentite? Mi dimetto!».
«Che serata» sentì dire a Lou sulla veranda.
«Dio sorride sui Meadows» disse il dottor Gelhorne.
«Guardate!» esclamò Kroner.
«La luna?» disse Lou. «E' davvero bellissima».
«La luna, certo... ma guardate la Quercia».
«Oh... e quell'uomo» disse il dottor Gelhorne. «Chi l'avrebbe mai detto!».
«Un uomo, immobile lì da solo con la Quercia, con Dio e la Quercia». disse Kroner.
«C'è in giro il fotografo?» chiese Lou.
«Troppo tardi: se ne sta andando» disse Kroner.
«Chi era?» chiese il dottor Gelhorne.
«Non lo sapremo mai» rispose Lou.
«Non voglio saperlo» disse Kroner. «Voglio ricordare questa scena e pensare a lui come a un pezzetto di tutti noi».
«Parla da poeta» disse il Vecchio. «E' bello, proprio bello».
Paul, là dentro da solo, esalò una boccata di fumo con troppa forza, e tossì.
Gli uomini sulla veranda dissero qualcosa sottovoce.
«Bene, signori,» disse il dottor Gelhorne «andiamo?».

CAPITOLO VENTITREESIMO.

Se il dottor Paul Proteus, ex Direttore dello Stabilimento di Ilium, non avesse trovato la situazione preoccupante sotto ogni aspetto, non si sarebbe fatto vedere al bar prima di im-barcarsi sull'ultimo traghetto per il Mainland. Ma nel percorrere il vialetto di ghiaia in direzione del chiasso e delle luci del bar, il campo della sua coscienza era ridotto ad una punta di spillo, ed era occupato da un bicchiere luccicante.
La gente smise di parlare quando entrò, e poi riprese il suo allegro baccano con veemenza ancora maggiore di prima.
Per quanto rapidamente girasse lo sguardo intorno, Paul non riuscì a scorgere nessuno che lo fissasse, e non riconobbe neppure, in quella scena confusa e agitata, un solo volto tra quei vecchi amici.
«Bourbon con acqua» disse al barista.
«Mi spiace, signore».
«Le spiace di che cosa?».
«Non posso servirla».
«Perché no?».

«Mi hanno detto che lei non è più ospite dei Meadows, signore». C'era, nella voce del barista, una nota di virtuosa soddisfazione.

Parecchie persone erano lì ad osservare, tra cui Kroner, ma nessuno mosse un dito per correggere le direttive del barista.

Era una situazione carica d'asprezza, e nella sua atmosfera fetida Paul lanciò al barista un suggerimento decisamente aspro, e si girò per andarsene dignitosamente.

Quello che doveva ancora imparare era che, senza posizione sociale, senza i privilegi di ospite, viveva a un livello primitivo di giustizia sociale. Non era preparato al fatto che il barista scavalcasse il bancone e lo facesse girare su se stesso.

«A me nessuno parla così, bello mio» disse il barista.

«Chi diavolo credi di essere?» replicò Paul.

«Io non sono un dannato sabotatore» ribatté il barista, eccitato. La udirono tutti, la parola più disgustosa del vocabo-lario, quella che non permetteva di andarsene brontolando, di passarci sopra con una stretta di mano. «Figlio di puttana»

poteva essere mitigata con un sorriso, ma non «sabotatore».

Per qualche ragione, l'idea di uno che danneggia le macchine era divenuta la parte più piccola della parola, come la punta di un iceberg. La parte maggiore della sua massa, la parte che suscitava emozioni così astiose, era indefinita: un amalgama di perversioni, sudiciume, malattia, una galassia di caratteristiche, ciascuna delle quali avrebbe reso un uomo uno spregevole emarginato. Il sabotatore non era uno che danneggiava macchinari ma un'immagine a cui ogni uomo era fiero di non somigliare. Il sabotatore era quello che, morendo, cessava di rendere il mondo un posto dov'era difficile vivere.

«Vuoi che lo ripeta?» disse il barista. «Sabotatore. Sei un fetente sabotatore».

Era una situazione tesissima, uno scontro primordiale. Un uomo deciso a tutto aveva rivolto l'insulto più terribile a un altro uomo deciso a tutto. Nessuno dei due aveva l'aria di essere disposto a chiudere l'incidente, o di pensare di poterlo fare. Era come vedere un uomo finito in una trebbiatrice, a cui non è possibile offrire soccorso.

Visto che Dio aveva permesso quella sciagura, tanto valeva che gli astanti stessero a guardare, per imparare che cosa faceva una trebbiatrice ad un uomo dopo averlo intrappolato.

Paul non aveva più fatto a botte dopo il secondo anno di scuola superiore. Non possedeva in alcun modo quello che gli istruttori di baionetta speravano di inculcare nei loro al-lievi, la volontà di attaccare il nemico. Era un tipo di atteggiamento mentale poco promettente, pensò. Tuttavia, obbe-dendo a un impulso involontario dei nervi e delle ghiandole, le mani gli si strinsero a pugno e i suoi piedi si divaricarono a formare una solida base da cui sferrare il colpo.

Così come non sono possibili bis dopo la "Ouverture 1812", se non con "The Stars and Stripes Forever", allo stesso modo Paul si trovò a corto di repliche. «Sabotatore sarai tu» disse con voce piatta, e fece partire un pugno verso il naso del barista.

Assurdamente, il barista crollò a terra, sbuffando rumorosamente col naso. Paul uscì nell'aria della sera, come Wild Bill Hickock, come Daniel Boone, come il barcaiolo sulla copertina del libro, come... Di colpo si sentì di nuovo girare su se stesso. Per una frazione di secondo vide il naso rosso, il volto bianco, il grembiule bianco e il pugno bianco del barista. Un lampo accecante gli attraversò il cervello, e poi fu notte fonda.

«Dottor Proteus... Paul».

Paul aprì gli occhi, e si ritrovò a fissare l'Orsa Maggiore.

Una brezza fresca gli accarezzava la testa dolente, e non vedeva da dove proveniva la voce. Qualcuno lo aveva disteso sulla spalletta di cemento che correva lungo il molo, per essere caricato insieme all'orchestra e alla posta in partenza sull'ultima barca per il Mainland.

«Dottor Proteus...».

Paul si alzò a sedere. Aveva il labbro inferiore pesto e gonfio, e un sapore di sangue in bocca.

«Paul, signore...».

La voce sembrava venire da dietro la siepe di spirea in fondo al molo.

«Chi è?».

Il giovane dottor Edmund Harrison uscì fuori dai cespugli furtivamente, con un bicchiere di liquore in mano. «Pensavo che le sarebbe servito».

«Questo è un gesto da vero cristiano, dottor Harrison. Ora credo di farcela a mettermi a sedere e a rifocillarmi».

«Vorrei avere avuto io l'idea, ma è stata di Kroner».

«Oh? Qualche messaggio?».

«Sì... ma non credo che le servirà. A me non servirebbe, se fossi al posto suo».

«Dica pure».
«Dice di dirle che fa sempre più buio prima dell'alba, e che ogni nube ha un orlo argentato».
«Ehm».
«Ma dovrebbe vedere il barista» disse Harrison allegramente.
«Aaaaaah. Mi dica tutto».
«Ha un'emorragia al naso che non smette perché non riesce a smettere di starnutire. Sembra un circolo vizioso che con un po' di fortuna, potrebbe durare per anni».
«Splendido». Paul si sentì meglio. «Senta, farebbe meglio a squagliarsela prima di avere la sfortuna di essere visto con me».
«Le spiacerebbe dirmi che cosa diavolo ha fatto?».
«E' una storia lunga e sporca».
«Me l'immagino. Ragazzi! Un giorno è un padreterno, e il giorno dopo è col culo a bagno. Che cosa ha intenzione di fare?».
Parlando sottovoce lì nell'oscurità, Paul cominciò a rendersi conto di avere scelto un giovanotto davvero fuori del comune come vicino di tavolo il primo giorno. Harrison aveva evidentemente preso Paul in simpatia, ed ora, non avendo ragioni personali per voltargli le spalle, gli restava accanto come un amico. Questa era autentica integrità, e anche di una specie rara, perché spesso significava, come avrebbe potuto succedere in questo caso, rinunciare alla propria carriera.
«Che cosa ho intenzione di fare? Di fare il coltivatore, magari. Ho una piccola fattoria carina».
«Il coltivatore, eh?». Harrison schioccò la lingua, medita-bondo. «Il coltivatore. Parrebbe magnifico. Ci ho pensato an-ch'io: alzarsi al mattino col sole; lavorare la terra con le tue mani all'aria aperta, solo tu e la natura. Se avessi i soldi, qualche volta penso che darei un calcio a questo...».
«Vuoi un consiglio da un vecchio stanco?».
«Dipende da chi è il vecchio stanco. Lei?».
«Io. Non tenere un piede nel tuo lavoro e l'altro nei tuoi sogni, Ed. Pianta tutto quanto o adattati a questa vita. Non tentare il destino a spaccarti a metà prima di aver deciso da che parte andare».
«E' quello che è successo a lei?».
«Qualcosa del genere». Porse a Harrison il bicchiere vuoto. «Grazie, è meglio che te ne vada. Di' al dottor Kroner che piove sempre sul bagnato».
Il traghetto, *Lo spirito dei Meadows*, attraccò, e Paul salì a bordo.

Qualche minuto dopo salirono gli orchestrali con i loro strumenti, e gli altoparlanti lanciarono l'ultimo avviso. Le luci si spensero nel bar, e gruppi di schiamazzatori assai più tranquilli si diressero verso le loro tende, attraversando il viale delle sfilate.

Si udì lo scatto dell'interruttore, il rumore di una puntina che cadeva, e dagli altoparlanti uscì l'ultima canzone della serata:

Arrivederci, vi devo lasciare,
Ma anche se parto, non dovete soffrire;
Arrivederci, è giunta l'ora di salutarci.
Addio, addio, cari amici, addio, sì, addio!...

E Paul salutò con un cenno stanco, apatico. Questo era l'addio alla vita che aveva vissuto sino a quel giorno, all'intera vita di suo padre. Non aveva avuto la soddisfazione di dire a qualcuno che si dimetteva, di essere creduto; ma si era di-messo. Addio. Nulla di tutte quelle cose aveva più a che fare con lui. Meglio non essere nulla che essere un inserviente cieco in testa al corteo della civiltà.

E mentre Paul si diceva queste cose, un'ondata di tristezza le spazzò via come se fossero state scritte nella sabbia. Ora comprendeva che nessun uomo può vivere senza radici: radici in una striscia di deserto, in un campo d'argilla rossa, in un pendio di montagna, in una costa rocciosa, in una strada cittadina. Nella terra nera, nel fango o nella sabbia o nella roccia o nell'asfalto o in un tappeto, ogni uomo aveva le sue radici affondate in profondità: nella sua casa. Gli venne un groppo in gola, e non poté farci nulla. Il dottor Paul Proteus diceva addio per sempre alla casa.

«Addio» disse. E poi, contro la sua volontà «Addio, ragazzi».

Un gruppo di ritardatari, ubriachi veramente, veniva mandato fuori dal locale. Cantavano una versione esageratamente sentimentale di "Brindiamo alla Quercia". Tenendosi le braccia intorno alle spalle l'un l'altro, si avviarono a passi malfer-mi verso il grande albero. Le loro voci giunsero nitide sino a Paul, oltrepassando i prati verdi e piatti:

Cresciuto da una ghianda,
Ora sei un gigante;
Che tu possa non smetter mai di crescere;
Innalzati sino alle stelle!
Nostro simbo-lo or-go-glio-so.

Ci fu una pausa riverente, rotta da un'esclamazione. «Cristo!». Era la voce di Berringer, la parola preferita di Berringer.

«Che c'è?».

«Guardate l'albero, alla base!».

«Perdinci!».

«Qualcuno ha tolto la corteccia tutt'intorno» disse Berin-ger con voce spenta.

«Chi?».

«Secondo te chi?» disse Berringer. «Quel fetente sabotatore. Dov'è?».

"Lo spirito dei Meadows" accese i motori e uscì all'indietro in acque aperte.

«Ehi» gridò una voce desolata e atterrita nella notte. «Ehi, hanno ucciso la Quercia».

«Ucciso la Quercia» fece eco la riva.

Gli altoparlanti fecero sentire di nuovo il loro scatto, e un urlo di guerra agghiacciante si diffuse ovunque. «Guardatevi dalla Camicia Fantasma!» gridò una voce terrificante.

«Camicia Fantasma» ripeté la riva, e poi cadde un silenzio mortale.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO.

Durante il viaggio in aereo da Miami Beach a Ithaca, New York, sede della Cornell University, lo scià del Bharatpur si prese un brutto raffreddore. Dopo che sette "prakhoul" (la quantità di liquido che può essere contenuta dalla pelle di un maschio adulto di marmotta del Bharatpur) di "Sumklish"

ebbero sollevato il morale dello scià, ma senza alcun beneficio per il suo sistema respiratorio, venne deciso di far atterrare l'aereo a Harrisburg, Pennsylvania, in modo da far riposa-re lo scià e fargli provare la magia della scienza medica americana.

Con sette "prakhoul" di "Sumklish" nella pancia, lo scià inviava allegri messaggi alle belle donne "Takaru" che incontrava mentre andava dal medico.

« *Pitty fit-fit, sibi Takaru? Niki fit-fit. Akka sahn nibo fit-fit, simi Takaru*?».

Khashdrahr, che non godeva gli effetti del "Sumklish", era livido per l'imbarazzo. «Lo scià dice che è una bella giornata» spiegò con aria infelice.

«Fit-fit, pu sibi bonanza?» disse lo scià a una biondina che aveva le mani in una macchina per la manicure posta all'angolo della strada.

Questa arrossì, estrasse bruscamente le mani dalla macchina e si allontanò a grandi passi, lasciando l'apparecchio a lucidare il vuoto.

Un monello da strada vi infilò dentro le mani sudice per sfruttare il

servizio residuo, e le tirò fuori con le unghie scintillanti, smaltate di rosso.

«Sono lieto che gli piaccia il tempo» disse Halyard, accigliato. Erano molte settimane, ormai, che viaggiavano senza che l'argomento venisse mai toccato, e Halyard si era detto speranzosamente che lo scià era davvero diverso dagli altri ospiti sotto questo aspetto, diverso dai francesi, boliviani, ce-coslovacchi, giapponesi, panamensi e... Ma, no.

Anche lo scià stava ora diventando curioso a proposito delle donne americane. Una volta ancora Halyard, pagando un prezzo terribile a livello di dignità personale, avrebbe dovuto svolgere il ruolo dell'ospite perfetto... o del ruffiano.

«Fit-fit?» gridò lo scià, mentre si fermavano ad un semafo-ro.

«Senta,» disse Halyard a Khashdrahr in tono di rimprovero «gli dica che non può assolutamente avvicinarsi a una qualsiasi ragazza americana chiedendole di andare a letto con lui. Vedrò che cosa potrò fare, ma non sarà facile».

Khashdrahr lo comunicò allo scià, che fece un gesto di stizza. Prima che si potesse fermarlo, lo scià scese sul marciapiede, rivolgendosi con fare baldanzoso ad una bellissima brunetta dalla carnagione scura.

«Fit-fit, sibi Takaru?».

«La prego,» le disse Halyard «la prego di scusare il mio amico. E un po' brillo».

La donna prese a braccetto lo scià, e salirono insieme sulla berlina.

«Temo che ci sia un terribile equivoco, signorina» disse Halyard. «Non riesco a trovare le parole. Io, ah, lui, cioè...

Quel che voglio dire è che non le stava offrendo un passaggio».

«Mi chiedeva qualcosa, non è vero?».

«Sì».

«Non c'è stato alcun equivoco».

«Fit-fit» disse lo scià.

«Ah, ecco» disse Halyard.

Khashdrahr si mise a guardar fuori dal finestrino con nuovo interesse, anzi con entusiasmo, e Halyard ebbe difficoltà nel mantenere l'autocontrollo.

«Eccoci qua» disse l'autista. «Lo studio del dottor Pepko-witz».

«Sì, bene, lei aspetti in macchina, signorina» disse Halyard, «mentre lo scià entra qui a farsi curare il raffreddore».

Lo scià faceva larghi sorrisi, inalando ed esalando l'aria rapidamente.

«Non ha più il naso chiuso» disse Khashdrahr, stupito.

«Prosegui» disse Halyard. Aveva visto l'orticaria di un generale di brigata ecuadoriano guarire con lo stesso metodo prodigioso.

La ragazza appariva inquieta e insoddisfatta, e del tutto inadatta al suo ruolo, pensò Halyard. Sorrideva continuamente, senza convinzione, ed era evidentemente ansiosa di farla finita. Halyard non riusciva ancora a credere che avesse capito di che cosa si trattava.

«Dove andiamo ora?» gli chiese lei, con forzata allegria.

«In un albergo, immagino».

«Sì» rispose Halyard nervosamente.

«Bene». Diede una pacca sulla spalla allo scià, e scoppiò in lacrime.

Lo scià ne fu costernato e cercò goffamente di consolarla.

« *Oh, nibo souri, sibi Takaru. Akka sahn souri? Ohhb. Tipi Takaru. Ahhhh*».

«Oh, caspita» fece Halyard. «Ma guarda un po'».

«Non lo faccio tutti i giorni» disse la ragazza, soffiandosi il naso.

«Vi prego di scusarmi. Cercherò di comportarmi meglio».

«Certamente. Comprendiamo» disse Halyard. «Tutta la faccenda è stata un terribile sbaglio. Dove desidera scendere?».

«Oh, no: vado fino in fondo» replicò lei con aria cupa.

«La prego...» disse Halyard. «Forse sarebbe meglio per tutti gli interessati se...».

«Se perdessi mio marito? Sarebbe meglio se si sparasse o morisse di fame?».

«Certo che no! Ma perché succederebbero queste cose terribili se lei si rifiutasse di... Cioè...».

«E' una lunga storia». Si asciugò gli occhi. «Mio marito, Ed, fa lo scrittore».

«Qual è il suo numero di classificazione?» chiese Halyard.

«E' questo il punto. Non ce l'ha».

«Allora come fa a chiamarlo scrittore?» disse Halyard.

«Perché scrive» rispose lei.

«Mia cara ragazza» fece Halyard in tono paterno, «a questa stregua, siamo tutti scrittori».

«Due giorni fa aveva un numero: W-441».

«Romanziere principiante» spiegò Halyard a Khashdrahr.

«Sì,» riprese la donna «e doveva conservarlo sino a quando avesse terminato il romanzo. In seguito, avrebbe dovuto ricevere un W-440...».

«Romanziere qualificato» disse Halyard.
«O un W-255».
«Pubbliche relazioni» spiegò Halyard.
«Per favore, che cosa sono le pubbliche relazioni?» chiese Khashdrahr.
«Quella professione,» disse Halyard, citando a memoria dal "Manuale" «quella professione specializzata nel coltivare grazie alla psicologia applicata ai mezzi di comunicazione di massa, una pubblica opinione favorevole a proposito di temi e istituzioni oggetto di polemiche, senza recare offesa a chiunque abbia una posizione importante, con il manteni-mento della stabilità economica e sociale come obiettivo pri-mario».
«Oh bene, non importa» disse Khashdrahr. «La prego, continui con la sua storia, "sibi Takaru"».
«Due mesi fa ha consegnato l'opera terminata al Consiglio Nazionale delle Arti e delle Lettere, che doveva formulare un giudizio ed assegnarla ad uno dei club del libro».
«Ve ne sono dodici» interruppe Halyard. «Ciascuno sele-ziona i libri per un tipo specifico di lettore».
«Vi sono dodici tipi di lettori?» disse Khashdrahr.
«Oggi si discute di un tredicesimo e di un quattordicesi-mo» rispose Halyard. «Occorre tracciare certe linee di de-marcazione, evidentemente, considerando l'aspetto economico della questione. Per poter essere autosufficiente, un club del libro deve avere almeno mezzo milione di membri, altrimenti non può permettersi il costo delle apparecchiature: le fatturatrici elettroniche, le targhettatrici elettroniche, le im-pacchettatrici elettroniche, le stampatrici elettroniche e i calcolatori di dividendi elettronici».
«E gli scrittori elettronici» disse la ragazza con amarezza.
«Verranno, verranno» disse Halyard. «Ma lo sa Iddio che non ci vuol niente a trovare i manoscritti. Non è "quello" il problema. Il problema sono i macchinari. Uno dei club più piccoli, per esempio, occupa quattro isolati cittadini. La S.C.M.».
«S.C.M.?» fece Khashdrahr.
«Mi scusi. La Storia di Cani del Mese».
Khashdrahr e lo scià scossero il capo lentamente, facendo schioccare la lingua. «Quattro isolati cittadini» fece eco Khashdrahr con voce spenta.
«Beh, un'attrezzatura del genere, completamente automatizzata, rende la cultura assai economica. Un libro costa meno di sette pacchetti di gomma da

masticare. E vi sono anche club del quadro: quadri da appendere alle pareti a prezzi incredibilmente modici. In effetti, la cultura è così a buon mercato, che un tale ha calcolato di poter isolare la propria casa con libri e materiali stampati, ad un costo inferiore che se lo facesse con la lana di vetro. Non credo che sia vero, ma è una storia divertente che mette bene in evidenza il punto in questione».

«E i pittori ricevono qualche beneficio da questo sistema dei club?». chiese Khashdrahr.

«Beneficio... ma certo!» rispose Halyard. «E' l'Età dell'Oro dell'Arte, con milioni di dollari spesi ogni anno in riprodu-zioni di Rembrandt, Whistler, Goya, Renoir, El Greco, De-gas, Leonardo, Michelangelo...».

«Questi membri dei club, ricevono libri e quadri di ogni genere?». chiese Khashdrahr.

«Direi proprio di no! Vengono fatte un sacco di ricerche per decidere che cosa stampare, mi creda. Sondaggi sulle preferenze di lettura della gente, test di leggibilità e gradi-mento per i libri in esame.

Santo cielo, pubblicare un libro che non piace alla gente farebbe fallire un club, così!» Fece schioccare le dita signifi-cativamente.

«Riescono ad offrire la cultura a buon mercato solo sapendo in anticipo che cosa vuole la gente e in quali quantità. E la gente ottiene esattamente ciò che vuole, sino al colore della copertina.

Gutenberg sarebbe stupefatto».

«Gutenberg?» fece Khashdrahr.

«Certo, l'uomo che inventò i caratteri mobili. Il primo a produrre la Bibbia in serie».

«Alla sutta takki?» disse lo scià.

«Eh?» fece Halyard.

«Lo scià vuole sapere se fece prima un sondaggio».

«Comunque» proseguì la ragazza, «il libro di mio marito è stato respinto dal Consiglio».

«Scritto male» disse Halyard con tono saputo. «I criteri sono severi».

«Scritto benissimo» replicò lei pazientemente. «Ma era di ventisette pagine più lungo della lunghezza massima; il suo quoziente di leggibilità era di 26,3, e...».

«Nessun club toccherà mai nulla con un quoziente di leggibilità superiore a 17» spiegò Halyard.

«E» continuò la ragazza «sviluppava un tema contrario alle macchine».

Halyard inarcò le sopracciglia. «Ma spero bene che non lo stampino!

Che diavolo crede di fare? Santo Dio, è fortunata che non sia in gattabuia per incitazione a perpetrare atti di sabotaggio. Non pensava davvero che glielo avrebbero stampato, vero?».

«Non gliene importava. Doveva scriverlo, e l'ha scritto».

«Perché non scrive di velieri, o qualcosa del genere? Con questo libro sui vecchi tempi dell'Erie Canal l'autore sta gua-dagnando soldi a palate. C'è grande domanda di questi libri sulla vita all'aria aperta».

Lei scrollò le spalle, rassegnata. «Perché i velieri o l'Erie Canal non lo hanno mai fatto arrabbiare, immagino».

«Ha l'aria di essere un disadattato» disse Halyard con aria disgustata. «Se vuole sapere la mia opinione, mia cara, gli serve l'aiuto di un bravo psichiatra. Fanno cose meravigliose in psichiatria oggigiorno. Prendono in cura dei casi assolutamente disperati, e li trasformano in perfetti cittadini. Non crede nella psichiatria?».

«Sì, certo. Ha visto suo fratello trovare la pace interiore grazie alla psichiatria. E' per questo che non vuole averci niente a che fare».

«Non la seguo. Non è felice suo fratello?».

«Assolutamente e sempre felice. E mio marito dice che qualcuno "deve" pur essere disadattato; che qualcuno deve provare abbastanza malessere da chiedersi in che situazione è la gente, dove va, e perché ci va.

Era questo il guaio del suo libro. Sollevava questi problemi, ed è stato rifiutato. Allora gli è stato imposto un lavoro di pubbliche relazioni».

«Perciò la storia ha un lieto fine dopo tutto» disse Halyard.

«Per niente. Ha rifiutato».

«Mio Dio!».

«Sì. Gli è stato notificato che, se non si presentava entro la giornata di ieri a prendere servizio nelle pubbliche relazioni, i mezzi di sussistenza, il permesso di alloggio, l'assistenza sanitaria e l'assicurazione, "tutto quanto", gli sarebbe stato revocato. Allora oggi, quando siete arrivati voi, andavo in giro per la città chiedendomi che cosa mai poteva fare una ragazza oggigiorno per guadagnare qualche dollaro. Non ci sono molte cose».

«E suo marito, preferisce che sua moglie faccia la... Preferisce che faccia...» - Halyard si schiarì la gola - «piuttosto che lavorare nelle pubbliche relazioni?».

«Sono orgogliosa di dire» rispose la ragazza «che è uno dei pochi uomini al mondo a cui sia rimasto un po' di amor proprio».

Khashdrahr tradusse quest'ultima frase, e lo scià scosse il capo con aria triste, quindi si tolse un anello di rubini e lo mise in mano alla donna. «Ti, sibi Takaru. Dibo. Brahous brahouna, houna saki. Ippi goura Brahouna ta tippo a mi-smit». Le aprì la portiera dell'auto.

«Che cosa ha detto il signore?» chiese la ragazza.

«Ha detto di prendere l'anello, piccola graziosa cittadina»

rispose Khashdrahr con voce affettuosa. «Ha detto addio e buona fortuna, e che alcuni dei più grandi profeti erano pazzi come amici».

«Grazie, signore» disse lei, scendendo e ricominciando a piangere.

«Dio la benedica».

La berlina ripartì. Lo scià salutò agitando la mano con aria di rimpianto. «Dibo, sibi Takaru» disse, e fu colto da una violenta crisi di starnuti. Si soffiò il naso. «Sumklish!».

Khashdrahr gli porse la sacra fiaschetta.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO.

Quando *Lo spirito dei Meadows* approdò in mezzo al ri-bollio della schiuma al molo del Mainland, gli amplificatori, al minimo, stavano sussurrando "Buona notte, tesoro", un soffio soave di musica appena udibile al di sopra della voce dei pini, dello sciabordio della grande acqua blu, del frullare dell'ala dell'aquila.

Non brillava alcuna luce negli alloggi delle donne e dei bambini.

Nell'Ufficio Amministrativo Centrale si vedeva un unico riquadro luminoso, che incorniciava un impiegato addormentato.

Mentre Paul si avviava in quella direzione, per chiedere al-l'impiegato dove avrebbe potuto trovare Anita, alcune luci gli lampeggiarono negli occhi assuefatti all'oscurità. Quando ebbe adattato le pupille a quel bagliore, si trovò a fissare nuovamente il suo riflesso in uno specchio sovrastato dalla scritta:

LA MOGLIE MIGLIORE

PER L'UOMO MIGLIORE

PER IL LAVORO MIGLIORE DEL MONDO.

Oltrepassò rapidamente lo specchio, chiedendosi quante volte Anita aveva contemplato la sua immagine con quella scritta, e come avrebbe accolto la notizia che il suo «uomo migliore» era diventato semplicemente un uomo, senza alcun lavoro.

Svegliò l'impiegato, che telefonò alla custode degli alloggi dove dormiva Anita.

«Che è successo laggiù alla festa?» chiese l'impiegato son-nolento, attendendo che la custode rispondesse. «Sarà la decima persona che viene qui stasera. Di solito cominciano ad arrivare solo verso il quarto giorno. Ma cos'è successo a quella custode? Ha il telefono accanto alla branda». Diede un'occhiata all'orologio. «Lo sa che ora è? Non riuscirà a parlare per la durata d'un nichelino. L'ultima barca per l'isola parte fra tre minuti».

«Continui a suonare. Non torno indietro».

«Se ha intenzione di passare la notte qui, non mi dica niente. Ci sono circa ventisette regole che lo vietano».

Paul gli porse un biglietto da dieci dollari. «Continui a suonare».

«Con questi, potrà essere invisibile per una settimana. Che tipo le piace? Bionda, bruna o rossa? Aha! Ha risposto. Dove diavolo sei stata?» chiese alla custode. «Hai una signora Paul Proteus lì?».

Assentì con la testa. «Ah-ha, ah-ha. Okay. Lascia un biglietto sulla sua branda, per favore». Si girò verso Paul. «E'

fuori, dottore».

«Fuori?».

«A passeggiare sotto la luna, probabilmente. La custode dice che è una grande camminatrice».

Che Anita fosse una grande camminatrice giungeva del tutto nuovo a Paul. L'aveva vista andare in macchina persino alla casa dall'altra parte della strada, e contraddiceva tutti i princìpi della cultura fisica restando giovane e ben fatta pur mangiando come un bracciante e risparmiando le proprie energie come una principessa. Non avrebbe potuto svolgere meno movimento fisico se avesse avuto i piedi legati e le unghie lunghe quindici centimetri.

Paul si sedette su una sedia di vimini nella fresca ombra azzurra della veranda dell'Ufficio Amministrativo, mettendosi ad aspettare con i piedi sulla corteccia scrostata della ringhiera di legno.

Le luci lungo i vialetti si accesero e si spensero, avvisando silenziosamente che l'ultima barca per l'isola stava per partire.

Si udirono delle risa, e dei passi rapidi sulla ghiaia, e una coppia corse verso il molo uscendo dal bosco. La pretesa di tenersi abbracciati rendeva la loro andatura sgraziata come una corsa nei sacchi. Il senso critico di Paul ne restò infastidito. Era penoso vedere un rito d'accoppiamento eseguito goffamente, sapendo, grazie a una lunga esperienza con l'abile Anita, quanto poteva assomigliare a una danza se compiuto correttamente.

Ecco, ora lei lo faceva rallentare, e il loro incedere in mezzo agli alberi,

alla luce della luna, diveniva più regolare. Al-l'inizio Paul aveva pensato che il bacio d'addio sarebbe stato sgraziato ma, per tutto merito della donna, si fermarono a farlo come si doveva, impiegando il tempo necessario e mettendosi nella posizione giusta.

Benissimo.

Paul li osservò, identificandosi sempre di più con l'uomo.

Era sempre stato un ladruncolo dei momenti più intensi delle altre persone, e aveva una fame vorace di questo tipo particolare di momenti. Finita la sua vecchia vita, e non ancora iniziata la nuova, quale che sarebbe stata, sentiva un bisogno acuto d'amore - l'amore di Anita, un amore immaginato a tinte vivide, un surrogato dell'amore - qualsiasi tipo d'amore, purché fosse a portata di mano nell'immediato.

Ora la donna stava tornando indietro, lentamente, pensosa soddisfatta.

Magnifico.

Si accesero le luci sullo specchio a trabocchetto. La donna si lisciò le pieghe della gonna sui fianchi e si sistemò un ric-ciolo. Indugiò a lungo davanti alla sua immagine, girandosi di qua e di là, evidentemente compiaciuta, e a ragione della forma dei seni abilmente nascosti sotto una maglia attillata di cotone verde, con la parola «Capitano» che ondeggiava su e giù lungo le curve.

«Anita!».

Lei sobbalzò, e ripiegò in fretta le braccia sul petto in un gesto di protezione. Lentamente lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi, e rimase lì eretta, una donna che non aveva nulla da nascondere, men che meno la maglia di Shepherd.

«Ciao, Paul». Si avvicinò alla veranda dove lui stava seduto, freddo e solenne, e gli si sedette accanto.

«Beh?».

Visto che lui non diceva nulla, la sua sicurezza cominciò a venir meno, e afferrò nervosamente la corteccia della ringhiera di legno, staccando delle striscioline e gettandole nell'oscurità della notte.

«Dài, parla» disse alla fine.

«IO devo parlare?» disse Paul.

«Non credi che sia necessaria una spiegazione?».

«Decisamente».

«Sei stato licenziato, vero?».

«Sì, ma non per aver violato un comandamento».

«Indossare la maglia di un altro uomo è adulterio secondo te?». Sotto, era chiaramente agitata.

Paul ne fu contento. Ora era sicuro di riuscire a intimidirla inducendola a venire via con lui. Era inconcepibile che lei usasse quel noioso, verboso, litigioso Shepherd, per qualcosa di più che una vuota minaccia nei suoi confronti, ma quest'apparenza di colpevolezza poteva ora essere volta a suo vantaggio. «Non diresti che la maglia sia una prova, associata alla fornicazione nella boscaglia?» disse.

«Se mi chiedi se lo amo, la risposta è sì».

Paul rise sottovoce.

«Sono lieta che tu la prenda così bene» disse lei, piccata.

«Credo che dimostri ciò che ho sempre pensato».

«Cioè?».

Inaspettatamente, lei scoppiò in lacrime. «Che non sapevi che cavolo fartene di me! Finnerty aveva ragione» singhiozzò. «Quel che ti serve è qualcosa in acciaio inossidabile, a forma di donna, ricoperto di gomma espansa e riscaldato a temperatura corporea». Ora toccò a Paul sussultare. «Anita...

tesoro, ascolta».

«E lo presteresti a chiunque, se non ti servisse in quel momento».

«Per la miseria, io...».

«Sono stufa di essere trattata come una macchina! Tu continui a parlare di quello che gli ingegneri e i dirigenti fanno a tutta la povera gente stupida. Guarda piuttosto quel che un ingegnere e dirigente ha fatto a me!».

«Per amor del cielo, cara, io...».

«Tu parli di quanto sia sbagliato che quelli in gamba la facciano da padroni sulle persone meno in gamba, e poi te ne vai in giro per la tua casa sciorinando il tuo meraviglioso quoziente d'intelligenza come se fosse su un cartellone pub-blicitario. D'accordo, sono stupida».

«No che non lo sei, angelo. Ascolta, io...».

«Sabotatore!».

Paul si lasciò cadere sullo schienale scuotendo il capo, come se cercasse debolmente di evitare dei colpi. «Per l'amor di Dio, mi vuoi ascoltare?» la implorò.

«Parla». Aveva ripreso in mano la situazione brillantemente.

«Cara, quello che dici è forse vero. Non lo so. Ma, ti prego, tesoro, moglie mia, ora ho bisogno di te come non ho mai avuto bisogno di nessuno

in vita mia».

«Risolverai questo problema in dieci minuti. Al massimo»

aggiunse sprezzante.

«In ricchezza, in povertà, in malattia come in salute» disse Paul. «Lo ricordi, Anita? Ti ricordi?».

«Sei ancora ricco, e non sei malato». Un'ombra fugace di preoccupazione le attraversò lo sguardo. «Non sei malato, vero?».

«Nello spirito».

«Ti ci abituerai; come ho fatto io».

«Mi dispiace, Anita... non sapevo che fosse andata così male. Ma probabilmente hai ragione, ora me ne rendo conto».

«La prossima volta mi sposerò per amore».

«Con Shepherd?».

«Ha bisogno di me, mi rispetta, crede nelle cose in cui credo».

«Spero che sarai molto felice» disse Paul, alzandosi in piedi.

Le labbra le tremarono, e scoppiò di nuovo in lacrime.

«Paul, Paul, Paul».

«Hmmmm?».

«Mi piaci. Non dimenticarlo mai».

«Anche tu mi piaci, Anita».

«Dottor Proteus» lo chiamò l'impiegato dalla finestra.

«Sì?».

«Il dottor Kroner ha telefonato, dicendo che lei deve essere accompagnato alla stazione ferroviaria stasera. La jeep l'aspetta dietro alla casa. Ha mezz'ora per prendere il treno delle 12,52».

«Arrivo».

«Baciami» disse Anita.

Fu un bacio straordinario e, in quell'attimo di abbandono che lo seguì, Paul capì che lei lo aveva baciato senza avere assolutamente nulla da guadagnarci, che lo aveva fatto, fra l'altro, per bontà d'animo.

«Vieni con me, Anita» mormorò.

«Non sono stupida come credi». Lo respinse con decisione. «Addio».

CAPITOLO VENTISEIESIMO.

Il dottor Paul Proteus, essere umano non classificato, venne fatto salire sul treno delle 12,52, dove divise una carrozza decrepita, a metà tra la sputacchiera e la scatola di tabacco con sessanta soldati in licenza da Camp Drum.

«Great Bend. La fermata è Great Bend» disse un nastro registrato attraverso un altoparlante situato sopra la testa di Paul. Il macchinista schiacciava un bottone nella sua cabina al momento di entrare in ogni stazione, e i gradini venivano giù e usciva la voce.

«Prossima stazione, Carthage. Prossima stazione, Carthage. Clic».

«'Ncarrozza.'» strepitò un altro altoparlante situato all'esterno.

Un vecchio, che dava alla moglie il bacio d'addio sulle tavole marce della banchina di Great Bend, guardò con espressione di scusa in direzione della voce incalzante, come per chiedere di aspettare solo un altro secondo per dargli il tempo di dire un'ultima parola.

«'Ncarrozza.'». Si udì il ronzio di un meccanismo, e i gradini vennero tirati su dalla banchina, infilandosi l'uno nell'altro e scomparendo nella loro nicchia.

«Arrivo! Arrivo!» gridò il vecchio, trottando con aria mesta verso il treno già in movimento con tutta la velocità che gli concedevano la gambe malferme. Afferrò la maniglia, saltò nella carrozza, e si fermò ansimante sulla piattaforma esterna. Si frugò in tasca in cerca del biglietto, e lo infilò nella macchinetta fissata alla porta. Il meccanismo lo esanimò, trovò tutto in regola, aprì il catenaccio e lo lasciò entrare in quel monumento al tabacco di ghisa e bigello.

Si sistemò, ancora col fiato corto, nel posto accanto a Paul.

«Quel figlio di puttana non aspetta un vecchio neanche un secondo» disse con rabbia.

«E' una macchina» rispose Paul. «Tutto automatico».

«Non significa che non sia un figlio di puttana».

Paul assentì comprensivo.

«Facevo il controllore su questa linea».

«Oh?». Quell'uomo aveva l'aria colorita e dabbene del sec-catore patentato, e a Paul non interessava ascoltarlo.

«Sì, quarantun anni» disse. «Qua-raan-tunnnn anni!».

«Ah!».

«Qua-ran-tuu-no. Due per venti più uno. E vorrei vedere una di quelle macchine far nascere un bambino».

«Ah! Così lei ha fatto nascere un bambino, eh?».

«Già. Un maschio. Per caso, è successo proprio nel gabinetto per gli uomini». Ridacchiò divertito. «Qua-raantunnnn anni!».

«Ah».

«E non ho ancora visto una macchina che sappia badare a una bambina di tre anni lungo tutto il percorso da Saint Louis a Poughkeepsie».

«No. Suppongo di no» disse Paul. Mise da parte questa osservazione per il suo prossimo incontro con Bud Calhoun. Si immaginava già il congegno: una specie di Vergine di No-rimberga, senza le punte naturalmente, ed elettronica naturalmente, che avrebbe afferrato con forza una bambina a Saint Louis, e l'avrebbe scagliata tra le braccia dei parenti a Poughkeepsie.

«Qua-raan-tunnnn anni! Le macchine danno la "quan-tità"

ma non la "qual-ità". Capisce quel che voglio dire?».

«Come no» fece Paul.

«Carthage» annunciò il nastro registrato. «La fermata è Carthage.Prossima stazione, Deer River».

Paul si appoggiò contro il rigido schienale con un sospiro di rilassamento, e chiuse gli occhi fingendo di dormire.

«Qua-raan-tunnnn anni! Queste macchine non aiutano mai una signora anziana a scendere i gradini».

A lungo andare, il vecchio controllore esaurì gli esempi della superiorità dell'uomo sulle macchine e si mise ad an-nunciare le varie stazioni anticipando il nastro magnetico, in tono indifferente e sprezzante, come per dire che qualunque sciocco avrebbe potuto farlo.

«Deer River. La fermata è Deer River. Prossima stazione, Castorland».

«Deer River. La fermata è Deer River» disse il nastro.

«Prossima stazione, Castorland».

«Ah! Che le dicevo?».

Paul riuscì davvero a dormire, ad intervalli, e alla fine vide a Constableville, il suo compagno infilare il biglietto nella fessura della porta per uscire. Paul controllò il suo biglietto per assicurarsi che non fosse piegato o strappato, in modo da far scattare la serratura della porta ad Ilium. Aveva sentito raccontare di anziane signore sconvolte perché, avendo infilato male il biglietto, o saltato la propria fermata, erano rimaste chiuse in vettura per alcuni giorni.

Non c'era quasi giornale che non riportasse una storia d'interesse umano sulle squadre di pulizia dei Puzzi e Rottami che liberavano qualche persona da una carrozza ferroviaria.

Il vecchio ex controllore si dileguò nella notte di Constableville, e Paul rifletté con stupore su come la maggior parte degli americani credesse con fervore nella meccanizzazione, anche quando essa aveva rovinato loro la vita.

Il controllore, così come tanti altri, non si lamentava del fatto che fosse ingiusto togliere il lavoro agli uomini per darlo alle macchine, ma del fatto che le macchine non avevano tutte quelle capacità umane che un buon progettatore avrebbe potuto conferi-re loro.

«Constableville. La fermata è Constableville. Prossima stazione, Remsen».

Era in corso una partita di poker nelle due file di sedili dietro Paul, e un sergente maggiore in pensione, striato come una zebra per i galloni che indicavano pazienza, spargimenti di sangue e separazioni da casa, raccontava delle storie sull'ultima guerra: l'Ultima Guerra.

«Cristo,» disse, mescolando le carte con aria distratta, come se avesse la mente a mille miglia di distanza «lì eravamo noi, e là erano loro. Immaginate che quel gabinetto sia un dorso d'asino, con quei maiali ben nascosti dall'altra parte».

Le reclute fissarono il gabinetto con gli occhi socchiusi, immaginando la battaglia, mentre il sergente rimescolava ancora un po' le carte. «La notte prima ci avevano fatto fuori il generatore con un colpo fortunato».

«Porca miseria!» esclamò una recluta.

«Puoi dirlo forte» riprese il sergente. «Comunque - telesi-na a cinque carte, gioco tranquillo - eravamo lì senza elettricità, diciotto di noi di fronte a cinquecento dei loro. Le sentinelle a microonde, le mine di prossimità, il reticolato elettrico, il sistema di controllo del tiro, i nidi di mitragliatrici a telecomando: pfft! Niente elettricità, regina, asso, asso, e il mazziere prende un due. Parla il primo asso.

«Beh, ragazzi... dieci centesimi per me? Mettine altri dieci per rendere le cose interessanti. Beh, ragazzi, allora cominciò lo spasso.

Alle sette in punto mandarono contro di noi una pattuglia di un centinaio di uomini, per vedere che cosa avevamo. E

non avevamo niente! E le comunicazioni erano andate al diavolo, perciò non potevamo chiedere aiuto. Tutti i nostri carri robotizzati erano stati mandati fuori ad appoggiare un'offensiva che stava facendo il 106esimo, per cui eravamo proprio soli. Un casino. Allora mandai il caporale Merganthaler al battaglione a chiedere rinforzi. - Due regine, niente, due assi, e il mazziere si becca un altro schifoso due. Parlano gli assi.

Allora eccoli che arrivano, strepitando come ossessi, e noi lì con nient'altro che funzionasse oltre quei dannati fucili e le baionette. Sembrava che ci stesse sommergendo un maremo-to.

- Gli assi si ritirano? Beh, allora, i due ci proveranno con un decino. - Proprio in quel momento, ecco che arriva Merganthaler con un camion e un generatore che ha sgraffignato al 57esimo. Lo attaccammo alle nostre linee, lo mettemmo in moto e, mio Dio, avreste dovuto vedere la scena. Quei poveri stronzi friggevano sul reticolato elettrico, le mine di prossimità gli esplodevano tra i piedi, le sentinelle a microonde mettevano in azione i nidi di mitragliatrici a telecomando, e il sistema di controllo del tiro faceva ruotare i cannoni e i lanciafiamme finché qualcosa continuava a muoversi nel raggio di un miglio. Ed è così che mi hanno dato la Stelletta d'Argento».

Paul scosse lievemente il capo nell'ascoltare l'assurdo racconto del sergente. Era quella, dunque, la guerra a cui un tempo era stato tanto ansioso di partecipare, l'occasione per far sfoggio d'un eroismo nudo, ardente, vigoroso, che rimpiangeva d'aver perduto. C'erano state sì tante morti e tante sofferenze, e tante dimostrazioni di strenuo stoicismo e di coraggio. Ma agli uomini era stato chiesto soprattutto di tener duro a fianco delle macchine, i terribili congegni che combattevano contro i propri simili per il diritto di inghiotti-re gli uomini. Orazio Coclite sul ponte era diventato un mis-sile radiocomandato con una testata atomica e una spoletta di prossimità.

Orlando e Oliviero erano diventati una coppia di computer con motore a getto scagliati l'uno contro l'altro a una velocità assai maggiore di quella del grido di un uomo. La grande tradizione del fuciliere americano sopravviveva solo simbolica-mente, nelle scariche sparate in aria sopra i morti in migliaia di cimiteri militari. Quelli ch'erano nelle tombe, i morti al fronte, erano gli eredi di un'altra tradizione americana antica quanto quella del fuciliere, ma un tempo pacifica: quella dello stagnino americano.

«Cavolo! Sergente, come mai non ha cercato di avere il grado di ufficiale?».

«Io tornare all'università alla mia età? Non sono il tipo dello studioso, figliolo. Mi è bastato prendere quella laurea di primo grado. Altri due anni e una seconda laurea per un paio di stupide strisce dorate? Naaaaaah! - E una regina, e niente e un fante, e niente, e un cinque, e niente, e il mazziere prende... Ma guarda un po'! Tre due. Ha l'aria d'essere il mio giorno fortunato, ragazzi».

«Middleville. La fermata è Middleville. Prossima stazione Hrkimer».

«Sergente, le spiace parlarci dei galloni ricevuti per le ferite?».

«Hmmm? No, credo di no. Questo è per una dose di raggi gamma a Kiukinag. Quest'altro - fatemi pensare - per della polvere radioattiva nei

bronchi ad Afyon Karahisar. E questo piccoletto qui - mm - cancrena ai piedi a Kransystav».

«Sergente, qual è stata la donna più bella che si è fatta?».

«Una piccola rossa mezzo svedese e mezzo egiziana a Fa-rafangana». rispose il sergente senza esitare.

«Ragazzi! Spero che mi mandino là».

Quella particolare buona vecchia tradizione militare americana, pensò Paul, non sarebbe mai morta: mandatemi dove c'è la figa.

«Herkimer. La fermata è Herkimer. Prossima stazione, Little Falls».

«Dica, sergente, questo è un treno locale?».

«Praticamente. E se desse le carte qualcun altro per un giro, tanto per cambiare?» disse il sergente.

«Per me va bene. Ahi. Uno schifoso tre. Una regina per Charley. Un otto per Lou. E, accidenti, il sergente prende un asso».

«Ehi, sergente, ho sentito dire che il soldato scelto Elmo Hacketts parte».

«Già. E da quando è entrato nel reparto che chiede di essere mandato oltremare. Due tre per Ed, niente per Charley, fante per Lou, e il mazziere prende un... Per la miseria».

«Asso!».

«Little Falls. La fermata è Little Falls. Prossima stazione, Johnsonville».

«Eccoci di nuovo, e... Ma guarda!» disse il sergente. «Ed ha tre tre.

Già, mi spiace veder partire Hackett. Con un paio d'anni d'esperienza, sarebbe diventato un ottimo portastendardo.

Ma, se vuole buttare tutto all'aria, sono affari suoi. Niente per Charley, e Lou prende il mio asso. Per adesso vincono i tre tre».

«Dove va Hacketts? Lo sa?».

«E niente, e una buona, e niente, e niente» disse il sergente. «Sì, il suo ordine di trasferimento è arrivato oggi. Ultimo giro, ragazzi.

Niente, niente, niente, e...».

«Cristo!».

«Mi spiace per quel terzo asso, Ed. Credo che anche questa mano sia mia. Sì, Hacketts è mandato davvero oltremare.

Parte per Tamanrasset domani mattina».

«Tamanrasset?».

«Il deserto del Sahara, scemo. Non sai niente di geografia?». Fece un sorriso vorace. «Che ne dite di un po' di blackjack tanto per divertirsi?».

Paul sospirò per Hacketts, vissuto in un deserto spirituale, ed ora mandato

dove anche la terra era sterile.

«Johnsonville... Fort Plain... Fonda... Fort Johnson... Am-sterdam...

Schenectady... Cohoes... Watervliet... Albany... Rensse-laer... Ilium, la fermata è Ilium».

Con lo sguardo annebbiato, Paul si trascinò sino allo sportello, infilò il biglietto e uscì sulla banchina della stazione di Ilium.

Lo sportello della carrozza-bagagli si aprì sferragliando, una bara scivolò su un montacarichi in attesa e venne accolta nelle viscere refrigerate della stazione.

Nessun taxi si era preso la briga di venire incontro a quel treno poco promettente. Paul telefonò alla società dei taxi, ma nessuno rispose.

Fissò con rassegnazione il distributore di biglietti automatico, il distributore automatico di calze di nailon, il distributore di caffè automatico, il distributore automatico di gomma da masticare, il distributore di libri automatico, il distributore di giornali automatico, il distributore di spazzolini automatico, il distributore di Coca-Cola automatico, la macchina lustrascarpe automatica, lo studio fotografico automatico, e si avviò per le strade deserte di Homestead, di là dal fiume.

Aveva otto miglia da percorrere per attraversare Homestead, oltrepassare il ponte e arrivare sino a casa. Non a

«casa», pensò Paul, ma alla casa dov'era il suo letto.

Si sentiva debole e fiacco, interiormente, con una patina esterna di ardore intenso: assonnato ma insonne, tormentato dai pensieri ma incapace di pensare.

I suoi passi echeggiarono sulle facciate grigie di Homestead, e i tubi al neon senza vita, i cui svariati messaggi non avevano più importanza a quell'ora, erano dei pezzi di vetro freddo e vuoto in mancanza della magia degli elettroni in fuga attraverso il gas inerte.

«Sei solo?».

«Eh?».

Una giovane donna, dai seni simili a vele gonfiate dal vento, lo guardava da una finestra del primo piano. «Ho detto, sei solo?».

«Sì» rispose semplicemente Paul.

«Vieni su».

«Bene,» Paul sentì dire alla sua voce «d'accordo, salgo».

«La porta accanto all'Automagic Market».

Paul salì le scale lunghe e buie, ogni gradino delle quali annunciava che il

dottor Harry Friedmann era un dentista che non faceva provare dolore, autorizzato a esercitare dal Piano Nazionale di Assistenza Sanitaria. «Perché» chiedeva Friedmann in maniera retorica, «accontentarsi di qualcuno che non è D-006?».

La porta sul corridoio accanto a quella del dottor Friedmann era aperta, e la donna era in attesa.

«Come ti chiami, tesoro?».

«Proteus».

«Sei parente del pezzo grosso di là dal fiume?».

«E' il mio fratellastro».

«Sei la pecora nera, tesoro?».

«Già».

«Che si fotta, tuo fratello».

«Per favore» fece Paul.

Si svegliò una volta nel corso della notte che passò con lei, si svegliò da un sogno in cui aveva visto suo padre che lo guardava corrucciato stando in fondo al letto.

Lei borbottò qualcosa dormendo.

Nel riaddormentarsi, Paul mormorò una risposta automatica: «Anch'io ti amo, Anita».

CAPITOLO VENTISETTESIMO.

Era già una settimana che il dottor Paul Proteus viveva da solo a casa sua. Si era aspettato di ricevere qualche messaggio da Anita, ma non ne era arrivato nessuno. Si rese conto con un senso di stupore che non c'era più nulla da dire. Probabilmente lei si trovava ancora al Mainland. I giochi dei Meadows sarebbero proseguiti per un'altra settimana. Poi ci sarebbe stata la grana della separazione degli effetti personali

- e del divorzio. Si domandò quale motivo avrebbe addotto Anita per chiedere il divorzio. L'idea della estrema crudeltà mentale lo divertiva, e pensò che era abbastanza vicina alla verità.

Qualsiasi variazione rispetto a qualsiasi norma la faceva soffrire terribilmente. Anita avrebbe dovuto lasciare lo stato di New York, naturalmente, poiché lì gli unici motivi di divorzio erano l'adulterio e l'incitamento alla cospirazione per commettere sabotaggio. Pensò che entrambi avrebbero potuto essere sostenibili, ma non sarebbe stato dignitoso.

Paul era andato una volta alla sua fattoria e, con l'atteggiamento di uno che dedichi la vita a Dio, aveva chiesto al signor Haycox di metterlo a

lavorare, per guidare la mano della Natura. La mano che strinse con tanto fervore, come scoprì ben presto, era rozza e pigra, calda e umida e puzzolente.

E l'incantevole piccolo cottage che aveva scambiato per un simbolo della vita sana dell'agricoltore era assurdo come una statua di Venere posta al cancello di un impianto di trattamento delle acque di rifiuto. Non vi era più tornato.

Era stato una volta allo Stabilimento. I macchinari erano stati fermati durante i giochi dei Meadows, e solo i guardiani erano in servizio. Quattro di loro, divenuti pignoli e sprez-zanti, avevano telefonato a Kroner ai Meadows per ricevere istruzioni. Quindi lo avevano scortato sino a quella che era stata la sua scrivania, dove aveva raccolto alcuni effetti personali. Avevano compilato una lista di ciò che aveva preso, mettendo in dubbio il suo diritto su ciascun oggetto. Poi lo avevano rispedito a passo di marcia nel mondo esterno, e ri-chiuso i cancelli dietro di lui per tutta l'eternità.

In questo momento Paul si trovava in cucina, davanti alla lavatrice, seduto su uno sgabello a guardare la televisione.

Era il tardo pomeriggio e, tanto per fare qualcosa, si stava facendo il bucato.

«Retl-retl-retl» faceva la lavatrice. «Retl-retl-retll! Snick.

Bazz- wop!». Si udì la suoneria. «Azzzzzzzzzz. Fromp!».

Emerse il prosaico dono: tre paia di calzini, tre paia di mu-tande, e le magliette blu dei Meadows, che usava come pi-giama.

Alla televisione una donna di mezz'età stava dando consigli al figlio adolescente, che aveva i capelli e gli indumenti sporchi e in disordine.

«Fare a botte non serve a niente, Jimmy» diceva con tristezza. «Lo sa Iddio che nessuno ha mai portato più luce nel mondo facendo sanguinare il naso a un altro, o facendo sanguinare il proprio».

«Lo so, ma ha detto che il mio quoziente d'intelligenza era 59, mamma!». Il ragazzo stava per scoppiare in lacrime, tanto si sentiva risentito e umiliato. «E ha detto che papà era un 53!».

«Su, su... sono solo chiacchiere di bambini. Non prestarvi attenzione, Jimmy».

«Ma è vero» disse il ragazzo con voce rotta. «Mamma, è vero. Sono andato alla stazione di polizia a vedere! 59, mamma! E il povero papà aveva 53». Si girò dall'altra parte, e la sua voce era un sussurro amaro: «E tu hai 47, mamma. 47».

Lei si morse il labbro e apparve affranta, ma poi, come se traesse forza miracolosamente da qualcosa che stava in alto, si aggrappò al tavolo di cucina. «Jimmy, guarda tua madre».

Lui si girò lentamente.

«Jimmy, il quoziente d'intelligenza non è tutto. Alcune delle persone più infelici di questo mondo sono le più intelligenti».

Da quando era iniziata quella settimana di ozio casalingo, Paul aveva imparato che quello, con alcune variazioni, era il problema fondamentale affrontato dai telefilm del pomeriggio, mentre le malattie e le lesioni al nervo ottico e all'apparato locomotore venivano seconde a ruota. Un particolare programma esaminava incessantemente questo quesito: può una donna con un basso quoziente d'intelligenza essere felicemente sposata con un marito che ne ha uno superiore? Pareva che la risposta fosse sì e no.

«Jimmy, ragazzo mio, figlio mio, il quoziente d'intelligenza non ti darà la felicità, e San Pietro non fa test d'intelligenza prima di aprire alla gente le porte del Paradiso. Le persone più malvagie che siano mai vissute erano proprio le più intelligenti».

Jimmy apparve prima diffidente, quindi sorpreso, poi cautamente desideroso di farsi convincere. «Vuoi dire che... un tipo semplice come me,

uno come tanti, la gente come noi mamma, vuoi dire che valiamo quanto... quanto... il dottor Garson, il Direttore dello Stabilimento?».

«Il dottor Garson, col suo quoziente d'intelligenza di 169?

Il dottor Garson, con tutte le sue lauree e i suoi titoli di studio? Lui?».

«Sì, mamma. Lui».

«Lui? Il dottor Garson? Jimmy, ragazzo mio, figlio mio, hai visto le borse che ha sotto gli occhi? Hai visto la rughe che ha sul viso? Lui regge il mondo sulle sue spalle, Jimmy.

Ecco cos'ha ottenuto il Dottor Garson col suo quoziente d'intelligenza. Sai quanti anni ha?».

«E' terribilmente vecchio, mamma».

«Ha dieci anni meno del tuo papà, Jimmy. Ecco cosa ha guadagnato dal suo cervello».

In quel momento entrò il papà, con la fascia di Asfaltatore di Prima Classe del Corpo di Ricostruzione e Risanamento.

Era allegro e rubizzo, in ottima forma. «Ehi, salve, gente»

disse. «Tutto va a gonfie vele nella mia casetta, eh?».

Jimmy scambiò uno sguardo con la madre, e fece un sorriso furbesco.

«Sissignore, penso di sì. Anzi, puoi scommetterci che è così!».

Arrivò una musica d'organo, poi il presentatore, e il deter-sivo che si usa senza lavare e senza sciacquare, e Paul abbassò il volume.

Suonava il campanello della porta, e Paul si chiese da quanto tempo suonasse. Avrebbe potuto accendere il televisore a circuito interno, per vedere se era il caso di aprire la porta al visitatore, ma era affamato di compagnia, di qualsiasi tipo, e si diresse verso la porta contento e riconoscente.

Un poliziotto lo fissava con freddezza. «Il dottor Proteus?».

«Sì?».

«Sono della polizia».

«Lo vedo».

«Lei non si è registrato».

«Oh». Paul sorrise. «Oh, avevo intenzione di farlo». E ne aveva avuto davvero l'intenzione.

Il poliziotto non sorrise. «Allora perché non l'ha fatto?».

«Non ho trovato il tempo».

«Sarà meglio che cerchi di trovarlo, e di buzzo buono,

"doc"».

Paul fu irritato dalla villania del giovanotto e sentiva l'impulso, come già con il barista dei Meadows, di metterlo al suo posto. Ma questa volta si tenne a freno. «Va bene. Verrò a registrarmi domani mattina».

«Verrà a registrarsi oggi tra un'ora, "doc"». Il titolo onori-fico "doc", come Paul si stava accorgendo, poteva essere pronunciato in modo tale da farti rimpiangere di essere mai stato a meno di dieci miglia da un'università.

«Sì... d'accordo; come vuole lei».

«E la sua carta d'identificazione industriale: ha dimenticato di consegnarla».

«Mi spiace. Lo farò».

«E l'autorizzazione a portare armi da fuoco e munizioni».

«La porterò».

«E la sua carta di socio del club».

«La troverò».

«E il "pass" per le linee aeree».

«D'accordo».

«E la polizza assicurativa e sanitaria per dirigenti. Dovrà procurarsene una normale».

«Tutto ciò che vuole».

«Mi pare che sia tutto. Se salterà fuori qualche altra cosa, glielo farò sapere».

«Sono certo che lo farà».

L'espressione del giovane poliziotto si addolcì di colpo, e scosse il capo. «Ahimè! Come sono caduti i potenti, eh,

"doc"?».

«Ahimè! Davvero» rispose Paul.

E un'ora dopo Paul si presentò educatamente alla stazione di polizia, con una scatola da scarpe piena di privilegi revo-cati.

Mentre attendeva che qualcuno si accorgesse di lui, osservò la macchina per telefax situata in un angolo dietro un vetro, che stava componendo il ritratto di un fuggiasco, e trac-ciando in margine una breve biografia. Il ritratto emerse a poco a poco da una fessura in cima all'apparecchio: prima i capelli, poi le sopracciglia, in linea con la parola RICERCATO, e infine, in linea con gli occhi larghi e spiritati, il nome: Edgar Rice Burroughs Hagstrohm, R&R-131313. La squallida storia di Hagstrohm emerse insieme al naso: «Hagstrohm ha fatto a pezzi la sua casa M-17 di Chicago con una lampada per saldare, è andato nudo in casa della signora Marion Frascati, la

vedova di un vecchio amico, chiedendole di andare nei boschi con lui. La signora Frascati ha rifiutato, ed egli è scomparso nella riserva per uccelli che confina con il quartiere residenziale. Lì ha eluso la polizia, e si ritiene che sia fuggito lasciandosi cadere da un albero su un treno merci che pass...».

«Lei!» disse il sergente alla scrivania. «Proteus!».

La registrazione richiedeva la compilazione di un lungo modulo incredibilmente complicato che iniziava con il suo nome e il numero più alto di classificazione, investigava le ragioni del suo essere caduto in disgrazia, chiedeva il nome dei suoi amici e parenti più stretti, e si concludeva con un giuramento di fedeltà agli Stati Uniti d'America. Paul firmò il documento in presenza di due testimoni, ed osservò un impiegato tradurlo, su una tastiera, in un codice comprensibile alle macchine. Uscì una scheda, che aveva appena ricevuto le intaccature e le perforazioni.

«E' tutto» disse il sergente. Infilò la scheda in una fessura, e questa percorse rapidamente un sistema di interruttori e bi-nari fino a posarsi sopra un'alta pila di schede consimili.

«Che cosa significa?» chiese Paul.

Il sergente guardò la pila senza interesse. «Potenziali sabotatori».

«Aspetti un attimo - che cosa succede qui? Chi dice che io lo sia?».

«Nessuno insinua niente su di lei» disse il sergente pazientemente.

«Nessuno ha detto che lei lo sia. E' tutto automatizzato. Lo dicono le macchine».

«Che diritto hanno di dire questo su di me?».

«Oh, loro sanno, loro sanno» replicò il sergente. «Hanno esperienza.

Dicono questo per tutti quelli che hanno fatto più di quattro anni di università e non hanno lavoro». Esaminò Paul attraverso le palpebre socchiuse. «E resterebbe meravigliato,

"doc", a vedere come hanno spesso ragione».

Entrò un detective, sudato e scoraggiato.

«Novità sul caso Freeman, Sid?» chiese il sergente, disin-teressandosi di Paul.

«Macché. Tutti gli indiziati sono usciti puliti dalla macchina della verità».

«Hai controllato le valvole?».

«Certo le abbiamo sostituite tutte e abbiamo fatto controllare i circuiti. Sempre uguale. Innocenti, maledizione. Non che ciascuno di quei farabutti non avrebbe voluto farlo fuori». Scrollò le spalle.

«Beh, dovremo lavorare ancora. Abbiamo una pista: la sorella dice di

aver visto uno sconosciuto dietro la casa di Freeman una mezz'ora prima che venisse ucciso».

«Hai una descrizione?».

«Parziale». Si girò verso l'impiegato alla tastiera. «Pronto, Mac?».

«A posto. Spara».

«Altezza media. Scarpe nere, vestito blu. Senza cravatta.

Fede al dito. Capelli neri, pettinati lisci all'indietro. Sbarbato.

Verruche sulle mani e sulla nuca. Zoppica leggermente».

L'impiegato, col viso inespressivo, batteva i tasti mentre l'altro parlava.

«Dinga-dinga-dinga-ding!» fece la macchina, e uscì fuori una scheda.

«Herbert J. van Antwerp» disse Mac. «Collester Boulevard 4956».

«Bel lavoro» disse il sergente. Sollevò un microfono.

«Auto 57, auto 57, procedete verso...».

Mentre Paul usciva in strada sotto un sole sfavillante, un furgone cellulare, con la sirena spenta e i pneumatici nuovi che sfrigolavano sul catrame rovente, si infilò nel vicolo che passava dietro la stazione di polizia.

Paul vi lanciò un'occhiata incuriosita mentre questo si fermava presso una porta munita d'inferriate.

Un poliziotto scese dal retro del furgone nero lucente e agitò un fucile verso Paul. «Bene, bene, non bighelloniamo qua!».

Paul fece per muoversi, indugiando un istante ancora per dare un'occhiata al prigioniero, che sedeva nell'oscurità in fondo al furgone, indistinto, insignificante, tra altri due uomini armati con fucili a canna corta.

«Vattene, fila!» gridò nuovamente il poliziotto a Paul.

Paul non credeva che avrebbe scaricato davvero i suoi mi-cidiali pallettoni su un curioso, perciò restò un momento ancora a curiosare.

La sua soggezione per la bocca spalancata del fucile era temperata dal desiderio di vedere una persona che se l'era ca-vata anche peggio di lui nella vita sociale.

La porta della stazione di polizia si aprì sferragliando, e altri tre poliziotti armati attesero di accogliere il malvivente.

La prospettiva che costui fosse libero di muoversi nel vicolo anche solo per pochi secondi era, evidentemente, così terribile che il poliziotto che aveva minacciato Paul ora si concentrò completamente sulla sorveglianza dei due o tre metri qua-drati che il prigioniero avrebbe attraversato tra un istante.

Paul lo vide liberare col pollice la sicura del grilletto.

«Va bene, non fare il furbo, capito?» disse nel furgone una voce nervosa.

«Esci!».

Un attimo dopo, il dottor Fred Garth, con indosso una maglia della Squadra Blu tutta strappata, la barba lunga, gli occhi spalancati, emerse alla luce del sole, ammanettato e sog-ghignante.

Prima che Paul riuscisse a credere ai propri occhi di fronte a quella scena inverosimile, il suo ex compagno di tenda e di squadra, l'uomo candidato a Pittsburgh subito dopo di lui, era già entrato.

Paul corse all'ingresso principale, e tornò nell'ufficio dove aveva riempito i moduli e presentato le credenziali Il sergente levò su di lui uno sguardo sprezzante. «Sì?».

«Il dottor Garth... che cosa fa qui?» chiese Paul.

«Garth? Non abbiamo nessun Garth qui».

«Ho visto che lo portavano dentro dalla porta posteriore».

«Naa». Il sergente si rimise a leggere.

«Senta, è uno dei miei migliori amici».

«Avrebbe dovuto restare assieme al suo cane e a sua madre» rispose il sergente senza alzare lo sguardo. «Fili».

Sconcertato, Paul tornò in strada, lasciò la vecchia auto parcheggiata di fronte alla stazione di polizia, e fece a piedi la salita sino alla strada principale di Homestead e al bar in fondo al ponte.

L'orologio del municipio suonò le quattro. Avrebbe potuto suonare la mezzanotte o le sette o la una, per quello che importava a Paul. Non doveva essere più da nessuna parte a nessuna ora: mai più, pensò.

Doveva trovare delle ragioni proprie per andare da qualche parte, oppure andarci senza alcuna ragione. Nessuno, in nessun posto, aveva nulla da fargli fare. Il mondo economico non si interessava più a lui.

La sua scheda ora interessava solo ai calcolatori della polizia, che lo consideravano, nell'attimo stesso in cui veniva inserita la sua scheda, con diffidenza istintiva.

L'idrante era in attività come al solito, e Paul si unì alla folla.

Trovò sollievo negli spruzzi freschi dell'acqua. Attese con impazienza che il ragazzino finisse di costruire la barchetta di carta, e si godette l'avanzata sussultante dell'imbarcazione verso una distruzione sicura nell'ignota oscurità gorgogliante del canale di scolo.

«Interessante, "doc"?».

Paul si girò, e vide accanto a sé Alfy, il mago della televisione.

«Bene! Credevo che fosse ai Meadows».

«Credevo che ci fosse "lei". Come va il labbro?».
«Sta guarendo. Fa un po' male».
«Se la cosa la può consolare, "doc", il barista sta ancora starnutendo».
«Ottimo, splendido. E lei è stato licenziato?».
«Non l'ha saputo? Siamo stati licenziati tutti, tutto il personale di servizio, dopo quella faccenda dell'albero». Rise. «Si cucinano da soli, si rifanno il letto da soli, rastrellano i campi da gioco da soli, fanno tutto da soli».
«Tutti quanti?».
«Tutti quelli di grado inferiore a direttore di stabilimento».
«Si puliscono anche le latrine?».
«Lo fanno gli stupidotti con quoziente d'intelligenza inferiore a 140».
«Che roba. Fanno ancora i giochi, vero?».
«Sì. Secondo le ultime notizie, i Blu erano in testa».
«Ma no!».
«Sì, si vergognavano talmente di lei, che hanno dato l'anima per vincere».
«E i Verdi?».
«All'ultimo posto».
«Nonostante Shepherd?».
«Vuol dire Jim Thorpe? (Jim Thorpe: celebre atleta americano, di origini in parte indiane e in parte irlandesi, che per vari decenni eccelse in numerosi sport. Nota del Traduttore) Sì, ha partecipato a tutto, e ha cercato sempre di far punti».
«E allora...».
«E allora non hanno fatto neanche un punto. Secondo le ultime notizie, la sua squadra stava cercando di convincerlo che aveva una polmonite virale e avrebbe fatto meglio a passare un paio di giorni in infermeria. Qualcosa s'è preso, questo è certo». Alfy guardò l'orologio. «Senta, c'è della musica da camera su canale sette. Vuole giocare?».
«Non con lei».
«Solo per divertirci. Senza soldi. Mi sto esercitando sulla musica da camera. Un campo completamente nuovo. Su,
"doc", impareremo insieme.
Lei osservi il violoncello e il contrabbasso, e io osservo la viola e i violini. Okay? Poi confrontiamo le osservazioni e mettiamo insieme le nostre conoscenze».
«Le pago una birra. Che ne dice?».
«Mi va bene, mi va benissimo».

Nell'umida penombra del bar, Paul vide un ragazzo seduto in un separé che lo fissava con aria speranzosa. Davanti a lui, sul tavolino, c'erano tre file di fiammiferi: tre nella prima fila, cinque nella seconda, sette nella terza.

«Salve» lo salutò il giovane, tra l'imbarazzato e lo speranzoso. «Ho qui un gioco molto interessante. L'obiettivo del gioco è di far prendere l'ultimo fiammifero all'avversario. Se ne possono togliere ogni volta quanti si vuole da qualsiasi fila».

«Beh...» fece Paul.

«Su, giochi» disse Alfy.

«Per due dollari?» disse il giovane nervosamente.

«D'accordo, per due dollari». Paul tolse un fiammifero dalla fila più lunga.

Il ragazzo aggrottò la fronte con aria preoccupata, e con-trattaccò.

Tre mosse dopo, si ritrovò a fissare sconsolatamente l'ultimo fiammifero. «Accidenti, Alfy» disse tutto mesto. «Guarda qui. Ho perso».

«E' il tuo primo giorno!» ribatté brusco Alfy. «Non sco-raggiarti. Va bene, hai perso. Sei appena agli inizi». Alfy diede una pacca sulla spalla al ragazzo. «"Doc", questo è il mio fratellino Joe. E' alle prime armi. L'Esercito e la Puzzi e Rottami sono ansiosi di avere il suo corpo, ma io sto cercando invece di metterlo in affari per conto suo. Vedremo come funziona questo gioco dei fiammiferi, e se non funziona, penseremo a qualcos'altro».

«Ci giocavo quando ero all'università» disse Paul in tono di scusa.

«Mi sono fatto molta esperienza».

«L'università!» esclamò Joe, ammirato, e sorrise con un'aria più sollevata. «Cristo, allora tutto si spiega». Sospirò, af-flosciandosi sulla sedia, di nuovo depresso. «Ma, non so Alfy... penso quasi di gettare la spugna. Affrontiamo la realtà, non ho abbastanza cervello».

Rimise in fila i fiammiferi, e prese a tirarli su, giocando una partita con se stesso. «Ci lavoro sopra, e non mi pare di migliorare per niente».

«Certo che lavori!» replicò Alfy. «Tutti lavorano a qualcosa. Alzarsi dal letto è un lavoro! Prendere il cibo dal piatto e metterlo in bocca è un lavoro! Ma ci sono due modi di lavorare, ragazzo, lavorare e lavorare "sodo". Se vuoi emergere, e avere qualcosa da vendere, devi lavorare "sodo". Trova qualcosa di impossibile e fallo, altrimenti sarai un fallito per tutta la vita. Certo, tutti lavoravano ai tempi di George Washington, ma George Washington lavorava "sodo". Tutti lavoravano ai tempi di Shakespeare, ma Shakespeare lavorava

"sodo". Io sono chi sono perché lavoro "sodo"».

«Okay, okay, okay» rispose Joe. «Io, Alfy, non ho il cervello, l'occhio, la grinta. Forse farei meglio a entrare nell'Esercito».

«Cambiati il nome prima di farlo, ragazzo, e poi non mi seccare più». disse Alfy con voce tesa. «Chiunque si chiami Tucci cammina sulle sue gambe. E' stato sempre così, e così continuerà ad essere sempre».

«Okay» fece il giovane, arrossendo. «D'accordo. Ci proverò per altri due giorni».

«Okay!» gli fece eco Alfy. «Vedi di farlo».

Alfy si accostò immediatamente al televisore, e Paul gli rimase accanto. «Ascolti, lei sa per caso chi è Fred Garth?».

«Garth?». Rise. «Dapprincipio non lo sapevo, ma adesso, sicuro come l'oro che lo so. E' quello che ha staccato l'anello di corteccia dalla quercia».

«No!».

«Sì. E non avevano neanche pensato a interrogarlo. Faceva parte anche lui della commissione che doveva fare l'indagine».

«Come hanno fatto a prenderlo?».

«Si è tradito. Quando è venuto il medico delle piante a rappezzare l'albero, Garth ha buttato i suoi attrezzi nel fiume».

«Alfy!» fece il barista. «Hai perso il primo brano».

Alfy prese uno sgabello dal bancone.

Paul si sedette accanto a lui, mettendosi a conversare col barista. I loro discorsi procedevano a singhiozzo, poiché Alfy teneva il barista occupato a girare la manopola del volume del televisore.

«Vede mai Finnerty in giro?» chiese Paul.

«Il pianista?».

«Sì».

«E anche se lo avessi visto?».

«Vorrei semplicemente vederlo. E' un mio amico».

«Un sacco di persone vorrebbero vedere Finnerty in questi giorni».

«Mm-mmm. Dove abita?».

Il barista lo fissò come per valutarlo. «Nessuno vede Finnerty in questi giorni».

«Oh? Non abita più con Lasher?».

«Ha un sacco di domande da fare oggi, vero? Nessuno vede Lasher in questi giorni».

«Capisco». Paul non capiva. «Sono fuori città?».

«Chi lo sa? Su, non posso star qui tutto il giorno. Che cosa prende?».

«Bourbon con acqua».

Il barista preparò il drink, lo pose davanti a Paul e gli voltò le spalle.

Paul bevve alla salute dei suoi ostili o apatici compagni nella nuova vita che si era scelta, tossì, sorrise, schioccò le labbra cercando di capire che cosa c'era nel drink che non andava, e cadde dallo sgabello privo di sensi.

CAPITOLO VENTOTTESIMO.

«Dal blu Cayuga» cantavano le voci giovanili nella sera d'autunno...

Da colli e da valli, Risuona in lontananza La storia della gloria di Cornell...

Il dottor Harold Roseberry, PE-002, pose due documenti l'uno accanto all'altro sulla superficie lucida e nuda della sua scrivania di palissandro. La scrivania, abbastanza grande da farci atterrare un elicottero, era un dono dei laureati di Cornell, come attestava una targa d'argento posta in un angolo.

La motivazione di quel dono munifico era intarsiata in legni preziosi sul piano della scrivania: i punteggi accumulati dalla squadra di football dei Big Red nelle cinque stagioni passate.

Il perché e il percome di questo oggetto non avrebbero certo lasciato dubbi nella mente dei futuri archeologi.

«Da ovest e da est rispondono gli echi fragorosi» cantavano le voci giovanili, e al dottor Roseberry riusciva estremamente difficile concentrarsi sui due documenti che aveva davanti a sé: un memorandum del preside della Scuola di Arti e Scienze, un tipo strambo e antiquato che stava in una parte stramba e antiquata dell'università; e una lettera di cinque anni prima scritta da un ex studente lagnoso che criticava il comportamento della squadra fuori del campo di gioco.

Il memorandum del preside diceva che un certo signor Ewing J. Halyard era arrivato in città per mostrare l'università allo scià del Bharatpur e, incidentalmente, per colmare una lacuna di diciassette anni prima riguardante un titolo di educazione fisica. Il memorandum chiedeva che il dottor Roseberry assegnasse a un insegnante il compito di fare a Halyard gli esami finali di educazione fisica il mattino seguente.

Cornell vittoriosa

Fra tutti campione!

salivano a lui le voci.

Il dottor Roseberry tendeva a reagire ironicamente all'ultimo verso della canzone. «Certo, vittoriosa l'anno scorso, e quattro anni prima». borbottò nella sua pensosa solitudine.

Ma l'annata presente avrebbe fatto difficilmente una gran figura, incisa nel palissandro. «Domani e domani e domani»

disse stancamente. Tutti gli allenatori della Ivy League erano ansiosi di farlo tornare un PE-003, e con due sconfitte sarebbe successo. Yale e Penn erano piene di soldi. Yale aveva emesso un'obbligazione per comperare l'intera difesa del Te-xas A&M, e Penn aveva comprato Breslaw dal Wisconsin per 43000 dollari.

Roseberry gemette di insoddisfazione.

«Per quanto tempo credono che uno possa giocare a football al college?» avrebbe voluto sapere. Sei anni prima, Cornell lo aveva comperato dal Wabash College, chiedendogli di scrivere i nomi della sua squadra ideale. E poi, per Dio, gliela avevano comperata.

«Ma che cavolo credono di avere comperato?» si chiese.

«Qualcosa fatto d'acciaio e cemento? Che deve durare per una vita, vero?». Da allora non gli avevano più preso neanche un ragazzo porta-acqua, e l'età media dei Big Red era ormai vicina ai trentun anni.

Sopra le acque del Cayuga,

Con le sue onde blu,

Sorge la nostra nobile

Alma Mater,

Gloriosa da vedere...

salivano le voci.

«Certo che è gloriosa» disse il dottor Roseberry. «E chi cavolo credete che l'abbia pagata?». Nei primi due anni la squadra di football aveva pagato se stessa. Nei tre successivi, aveva pagato un nuovo istituto di chimica, un laboratorio ter-moelettrico, dei nuovi uffici amministrativi per il Dipartimento di Ingegneria Agricola, e quattro nuove cattedre: di Filosofia dell'Ingegneria Creativa, di Storia dell'Ingegneria Creativa, di Pubbliche Relazioni Creative per Ingegneri, e di Ingegneria Creativa e il Consumatore Prigioniero.

Roseberry, che non aveva il compito di occuparsi in alcun modo del lato accademico dell'università, aveva ugualmente preso nota con attenzione di tutti questi miglioramenti, glo-riosi da vedere, che erano stati apportati dopo che lui e la sua squadra di football erano giunti sopra le acque del Cayuga.

Prevedendo una stagione mediocre, stava abbozzando mentalmente una lettera polemica agli ex studenti, in cui avrebbe dato il massimo rilievo alle spese accademiche. Aveva già elaborato la prima riga della lettera, indirizzata

agli «Sportivi», e se la immaginava con soddisfazione scritta a lettere maiuscole:

«LA GESTIONE DEL FOOTBALL A CORNELL SARA' CONDOTTA IN TERMINI IMPRENDITORIALI, O I BIG RED VERRANNO DISSANGUATI SINO A DIVENTARE BIANCHI?».

Gli venne quindi in mente di getto la seconda frase:

«NEL CORSO DEGLI ULTIMI CINQUE ANNI, NEANCHE UN CENTESIMO E' STATO REINVESTITO NELLA GESTIONE DELLA SQUADRA, NEANCHE UN CENTESIMO E' STATO ACCANTONATO PER SOPPERIRE AL DEPREZZAMENTO!».

Ora si rese conto che l'intero messaggio doveva essere in lettere maiuscole. La situazione richiedeva qualcosa che facesse colpo.

Suonò il telefono.

«Parla il dottor Roseberry».

«Sono Buck Young, "doc". C'è qui un biglietto che dice che mi voleva parlare». La voce rauca aveva una nota d'imbarazzo, proprio come aveva sperato Roseberry. Supponeva che Buck fosse rimasto seduto accanto al telefono col biglietto in mano per vari minuti, prima di telefonare.

Visto che ormai Buck si era spinto sino a quel punto, si disse Roseberry, sarebbe arrivato sino in fondo.

«Sì, sì» fece Roseberry, con un sorriso accattivante.

«Come stai, caro Bucky?».

«Benissimo. Che cos'ha in mente?».

«Forse dovrei chiederlo io a te».

«La termodinamica. L'analisi delle sollecitazioni. Il flusso dei fluidi. Le equazioni differenziali».

«Aaah» fece Roseberry, «perché non ti rilassi e vieni a bere una birra con me al "Dutch"? Sentirai le notizie che ho, e forse ti verrà in mente qualche altra cosa».

Evviva, evviva, eccoci di nuovo Ad incitare a più non posso...

cantavano le voci, e il dottor Roseberry attese con impazienza che smettesse il baccano. Se gli appassionati di football dovevano fare un raduno, avrebbe voluto che andassero a farlo dove non avrebbe dato fastidio a lui e alla squadra.

C'era anche questo fatto: Cornell era così spilorcio, che al-loggiava gli

atleti nel campus anziché in una struttura separata lontana dal baccano degli studenti. «Aspetta che facciano silenzio, Bucky caro, se no non riesco a pensare».

Evviva, evviva, eccoci di nuovo Ad incitare i Rossi e i Bianchi!

O Cornell adottava dei sistemi moderni, o si potevano cercare un altro allenatore, si disse Roseberry. L'università del Tennessee, quello sì che era un posto moderno. "Loro" tenevano la "loro" squadra a Miami Beach, e non c'era da stupirsi che Milankowitz fosse andato lì per 35000 dollari, dopo aver rifiutato Chicago per 40000. «Okay, Bucky, adesso ti sento.

Che ne dici se ci vediamo al "Dutch" tra un quarto d'ora per buttarcene giù un paio?».

La voce era debole, riluttante. «Solo per una mezz'ora». Il dottor Roseberry salì sulla sua decappottabile nera nel par-cheggio della squadra, e si recò all'associazione Delta Ipsilon sul cui campo aveva adocchiato per la prima volta Buck Young che giocava nel torneo di football delle associazioni.

Young aveva fatto gratuitamente delle cose per il Delta Ipsilon che qualsiasi università del paese avrebbe considerato ru-bate a 50000 dollari l'anno.

Questo era successo l'autunno precedente, e il D.I. aveva concluso il torneo di football con 450 punti contro i sei dei loro avversari.

Young aveva segnato 390 di quei punti, e aveva fatto i passaggi decisivi per altri 54, mentre le mete restanti andavano accreditate a un certo George Ward, il cui nome si era eclissato nella memoria di Roseberry insieme a tutte le altre statistiche.

Ma Young aveva detto in tono deciso, quando Roseberry lo aveva avvicinato, che giocava a football per divertimento e che voleva fare l'ingegnere. L'anno prima, quando i Big Red erano il fenomeno di gran lunga più importante in tutto l'Est, e gli ex studenti di Yale e Penn dovevano ancora mobi-litare le loro risorse economiche, Roseberry poteva ancora permettersi di trovare divertente la scelta di Young per una carriera di ingegnere. Ora non c'era più nulla di divertente, e Roseberry vedeva in Young la sua unica possibilità di restare un PE-002 data la rovinosa situazione economica del football di Cornell.

Avrebbe venduto un paio di anziani giocatori di linea a Harvard, che avrebbe comperato chiunque costasse poco, e con il ricavato si sarebbe garantito i servizi di Young a un prezzo assai inferiore a quello di mercato.

Il "Dutch" il cui rivestimento in legno aveva ricevuto una patina

d'antichità dalla condensazione del fiato di intere generazioni di bevitori adolescenti, era pieno di gente e di rumore, e quasi ogni mano stringeva il drink di moda quella stagione, benedettino con acqua Pluto e un rametto di menta.

Il dottor Roseberry venne salutato festosamente dai ragazzi, al suo ingresso. Fece ampi sorrisi e arrossì come si conve-niva mentre dentro di sé chiedeva a se stesso e alla storia

«Che cavolo hanno a che fare con me questi ingegneri in fasce, Cristo santo?». Si aprì un varco tra la folla, che lo reclamava per ragioni non del tutto chiare, sino ad arrivare a un buio separé d'angolo dove Purdy e McCloud, i giocatori di linea che intendeva vendere a Harvard, si coccolavano l'unica birra a testa per sera concessa loro durante gli allenamenti.

Parlavano sottovoce, ma con aria tetra, e alzarono lo sguardo al sopraggiungere di Roseberry, ma senza sorridere.

«'Sera, ragazzi» disse il dottor Roseberry, sedendosi nel poco spazio non occupato dal sedere di McCloud, e tenendo d'occhio la porta da cui sarebbe entrato Buck Young.

Fecero un cenno col capo, proseguendo la conversazione.

«Non c'è motivo» disse McCloud «per cui uno non possa giocare a football all'università fino a quarant'anni, se sta attento e ha cura di sé».

McCloud aveva trentasei anni.

«Certo,» disse Purdy gravemente «un uomo più anziano ha una maturità che non si trova nei giovani». Purdy aveva trentasette anni.

«Guarda Moskowitz» disse McCloud.

«Già. Quarantatré anni, e va sempre forte. Non c'è motivo perché non debba continuare sino ai cinquant'anni. E lo stesso vale per quasi tutti».

«Scommetto che riuscirei a mettere insieme tra i Puzzi e Rottami una squadra per il campionato dell'Ivy League con gente che ha passato la quarantina ed è considerata finita».

«Planck,» disse Purdy. «Poznitsky».

«McCarren,» disse McCloud «Mirro, Mellon. Non è vero,

"doc"?». McCloud fece la domanda a Roseberry in tono indifferente.

«Sì, credo di sì. Lo spero. Sarebbe meglio. E' il tipo di squadra con cui devo lavorare».

«Ehm» fece McCloud. Guardò nel suo bicchiere, lo scolò con un gesto ampio, e rivolse uno sguardo supplichevole a Roseberry «Va bene se me ne

faccio ancora una piccola stasera?».

«Ma certo: perché no?» rispose Roseberry. «Te l'offro io».

McCloud e Purdy assunsero un'aria infelice e dissero entrambi, ripensandoci, che avrebbero fatto meglio a mantenersi in forma per l'importante stagione che attendeva i Big Red.

Roseberry non replicò nulla a questa mossa maldestra.

«Meglio andarci piano con quella roba» disse uno studente con aria maliziosa, indicando le due bottiglie di birra. «Se Cornell vuole continuare a dominare l'Ivy League, meglio andarci piano, ragazzi».

Purdy gli lanciò un'occhiataccia, e il giovane si ritirò tra la folla.

«Prima ti chiedono di andare in campo a farti spaccare tutt'e due le braccia e le gambe, così che possano dire quanto è forte Cornell. E un minuto dopo pretendono che tu viva come un dannato missionario». commentò Purdy in tono amaro.

«Come nell'Esercito» disse McCloud di rincalzo.

Quell'argomento fece venire in mente al dottor Roseberry la lettera e il memorandum che aveva letto nel suo ufficio, e si palpò la tasca della giacca per assicurarsi di averli ancora con sé.

«Come nell'Esercito,» assentì Purdy «ma senza pensione».

«Certo, dài gli anni migliori della tua vita a una qualche università, e che cavolo fanno quando hai chiuso? Ti sbatto-no nella Puzzi e Rottami. Vacci tu al diavolo, bello».

«Guarda Kisco» disse Purdy.

«E' morto per la cara vecchia Rutgers, e la sua vedova che cosa ha ricevuto?».

«Niente! Niente se non una maglia di ciniglia con la R, che può usare come tappetino da bagno, e una pensione del governo».

«Avrebbe dovuto mettere da parte i suoi soldi!» disse spazientito il dottor Roseberry. «Guadagnava più del rettore del college. Come mai era così povero? Di chi era la colpa?».

Purdy e McCloud abbassarono lo sguardo sulle loro grosse mani, con aria imbarazzata. Entrambi, al culmine della carriera, avevano guadagnato quanto il defunto Buddy Kisco, che era effettivamente morto per Rutgers. Ma erano entrambi al verde come lui, definitivamente al verde, dopo essersi costruiti ville di lusso a Cayuga Heights, essersi comprati una macchina nuova ogni sei mesi e vestiti di lusso...

«E' questo il punto» si lamentò McCloud. «Un atleta deve badare alle

apparenze. Certo, la gente pensa che un atleta faccia un sacco di soldi, ed è vero, sulla carta. Ma la gente non considera mai quanto sia costoso mantenere continuamente una certa facciata».

Purdy si chinò in avanti, assentendo infervorato. «Per chi?» domandò retoricamente. «Per l'atleta?».

«Per Cornell!» disse McCloud.

«Proprio così!» esclamò Purdy, appoggiandosi allo schienale, soddisfatto.

Buck Young, giovane, massiccio, timido, apparve sulla soglia e si guardò in giro. Il dottor Roseberry si alzò in piedi salutandolo con la mano, e lasciò Purdy e McCloud per andare da lui.

«Bucky, ragazzo mio!».

«Doc». Buck pareva vergognarsi un po' di farsi vedere con l'allenatore, e cercò con gli occhi un separé libero. Si stava comportando come se stesse incontrando uno spacciatore di droga, e in un certo senso, si disse allegramente il dottor Roseberry, era vero.

«Buck, non voglio star qui a sprecar parole, perché non c'è molto tempo. Quest'offerta non resterà valida per molti giorni ancora. Forse solo fino a domani. Tutto dipende dagli ex studenti» mentì.

«Ah-ha» fece Buck.

«Sono pronto a offrirti trentamila dollari, Buck, seicento alla settimana, per tutto l'anno, a partire da domani. Che cosa ne dici?».

Il pomo d'Adamo di Young sobbalzò. Si schiarì la gola.

«Ogni settimana?» chiese con voce flebile.

«Questo è quanto ti valutiamo, ragazzo. Non venderti sotto prezzo».

«E potrei anche studiare? Mi darebbe dei permessi per le lezioni e lo studio?».

Roseberry aggrottò la fronte. «Beh... ci sono delle regole piuttosto rigide. Non si può giocare al football, e insieme frequentare il college. Ci hanno provato una volta, e lo sai che razza di pasticcio ne uscì».

Buck si passò le dita tozze tra i capelli. «Cavolo, non so.

Sono un sacco di soldi, ma la mia famiglia ne sarebbe terribilmente sorpresa e delusa. Voglio dire...».

«Non lo chiedo per me, Buck! Pensa ai tuoi compagni.

Vuoi che perdano una partita quest'anno?».

«No» mormorò.

«Trentacinque bigliettoni, Buck».

«Cristo, io..».

«Ho sentito ogni parola che avete detto» disse un giovane dai capelli rossi con voce spessa. Non stava bevendo benedettino con acqua Pluto, dato che versò sul tavolo una pozza di whisky con acqua nel sedersi, senza essere invitato, accanto a Buck, di fronte al dottor Roseberry.

Sotto la camicia dal collo aperto si vedeva chiaramente una maglietta rossa dei Meadows. «Ho sentito tutto» disse, e posò gravemente una mano sulla spalla a Buck. «Sei giunto a un bivio, ragazzo mio. Sei fortunato. Non sono rimasti molti bivi alla gente. Solo strade a senso unico con precipizi da entrambi i lati».

«Chi cavolo è lei?» chiese il dottor Roseberry con irritazione.

«Dottor, "Dottor", badi bene, Edmond L. Harrison dello Stabilimento di Ithaca. Chiamami Ed o pagami cinque dollari».

«Andiamocene via da questo ubriacone» disse il dottor Roseberry.

Harrison sbatté il pugno sul tavolo. «Ascoltami bene!». Si rivolse a Buck, a cui bloccava l'uscita. «L'eminente dottor Roseberry rappresenta una strada, e io l'altra. Io sono come sarai tu, se continui sulla strada attuale, tra cinque anni».

Aveva gli occhi semichiusi, e pareva lì lì per scoppiare in lacrime, come capita agli ubriachi pieni di benevolenza, sentendo il bisogno prepotente di amare ed aiutare il prossimo.

«Se sei una brava persona,» disse «e se sei un tipo riflessivo, un bacino fratturato sul campo ti farà meno male di una vita intera da ingegnere e manager. In quella vita, credimi, quelli riflessivi, sensibili, quelli che sanno riconoscere il ridicolo muoiono mille morti». Il dottor Roseberry si appoggiò allo schienale incrociando le mani sul ventre piatto e duro.

Se ci avesse pensato, avrebbe ingaggiato un attore professionista per fare ciò che il dottor Harrison stava facendo gratis. «Che cosa vuol dire?» chiese per dargli una mano.

«L'uomo migliore che ho conosciuto ai Meadows...».

«I "Meadows"?» interloquì Buck, con riverente stupore.

«I Meadows,» riprese Harrison «dove gli uomini alla testa del corteo del progresso dimostrano in privato di essere nel loro intimo bambini di dieci anni, e di non avere la più vaga idea delle conseguenze per il mondo di ciò che stanno facendo».

«Aprono nuove porte in testa al corteo!» esclamò Buck con fervore, scandalizzato da quelle parole rudi, quasi da sabotatore, e combattendole da buon cittadino qual era. Aveva imparato quella frase roboante sull'aprire

porte in un programma di orientamento per le matricole, dove un certo dottor Kroner aveva fatto un discorso assai incisivo.

«Sbattono porte in faccia a tutti!» replicò Harrison. «E'

questo che fanno».

«Abbassi la voce» lo ammonì il dottor Roseberry.

«Non me ne importa,» disse Harrison con voce stridula

«dopo quello che hanno fatto all'unica persona adulta che c'era. Hanno dato a Proteus il benservito, ecco che cos'hanno fatto».

«Proteus è morto da anni» disse Buck, pensando che Harrison fosse un bugiardo.

«Suo figlio, suo figlio Paul» disse Harrison. «Lascia dunque che te lo dica, ragazzo mio, va' a fare quattrini sul campo di gioco, mettendoci sangue e muscoli e sudore. Lì c'è onore e gloria - un po', quanto meno - e non arriverai mai a odiarti.

Ma stai ben lontano dalla testa del corteo, dove la prenderai sui denti se non riesci a farti venire un groppo in gola per gli alti e bassi di un mucchio di fabbriche». Tentò di alzarsi, non ci riuscì la prima volta, ce la fece la seconda. «E ora, addio».

«Dove va?» chiese il dottor Roseberry. «Resti, resti con noi».

«Dove vado? Innanzi tutto, a togliere la corrente da quella parte dello stabilimento di Ithaca di cui sono responsabile, e poi in un'isola, forse, in una capanna nei boschi su a nord, o in una baracca negli Everglades».

«A farci cosa?» chiese Buck, interdetto.

«Fare?» esclamò Harrison. «"Fare"? E' proprio questo il punto, ragazzo mio. Tutte le porte sono state chiuse. Non c'è nulla da fare se non trovarsi un grembo materno adatto a un adulto, e scivolarci dentro. Ne gradirei in particolare uno senza macchine».

«Che cos'ha contro le macchine?» chiese Buck.

«Sono degli schiavi».

«Ma, cavolo» fece Buck. «Insomma, non sono delle persone. Non soffrono. Non gli dispiace di lavorare».

«No. Ma si mettono in competizione con gli uomini».

«Ma questa è un'ottima cosa, non crede, vista la maniera sciatta in cui lavora la maggior parte delle persone?».

«Chiunque si metta in competizione con gli schiavi diventa uno schiavo» ribatté Harrison con voce spessa, e se ne andò.

Un tipo dalla carnagione scura, vestito come uno studente ma che

dimostrava molti più anni, posò sul bancone senza averlo toccato il suo bicchiere di benedettino con acqua Pluto, osservò attentamente il viso di Roseberry e quello di Young come per imprimerseli nella memoria, e seguì Harrison fuori dal locale.

«Andiamo nell'atrio, dove possiamo parlare» disse Roseberry, mentre iniziava un nuovo ciclo di canti.

«Evviva, evviva, eccoci di nuovo» si levarono le voci giovanili, e Young e Roseberry si spostarono nell'atrio.

«Ebbene?» chiese il dottor Roseberry.

«Io...».

«Il dottor Roseberry, immagino?».

Roseberry sollevò lo sguardo sull'intruso, un signore distinto dai baffi biondi, con una camicia viola, un fiore all'occhiello dello stesso colore, e un panciotto dalle tinte vivaci che contrastava con l'abito scuro. «Sì?».

«Mi chiamo Halyard, E. J., del Dipartimento di Stato. E

questi signori sono lo scià del Bharatpur e il suo interprete, Khashdrahr Miasma.

Stavamo per dirigerci verso la residenza del rettore, e l'ho vista per caso».

«Incantato» rispose il dottor Roseberry.

«Brahous brahouna, bouna saki» disse lo scià, facendo un lieve inchino.

Halyard fece una risatina nervosa. «Mi pare che abbiamo una faccenduola da sbrigare domattina, eh?».

«Oh,» fece Roseberry «è "lei" quello... quello degli esami finali di educazione fisica».

«Sì, infatti. Non fumo da due settimane. Ci vorrà molto tempo?».

«No, non credo. Quindici minuti dovrebbero bastare».

«Oh? Così poco, eh? Bene, bene». Le scarpe da tennis e i calzoncini che si era comperato quel pomeriggio non si sarebbero consumati molto in quel lasso di tempo.

«Oh, scusatemi, signori» disse Roseberry. «Questo è Buck Young, attualmente studente».

«Lakki-ti Takaru?» chiese lo scià a Buck.

«Le piace qui?» tradusse Khashdrahr.

«Sissignore. Moltissimo, signore, vostra altezza».

«Ai miei tempi era molto diverso» disse Halyard. «Cribbio, dovevamo alzarci di corsa ogni mattina di buon'ora, salire sull'altura anche se faceva brutto tempo, e sederci ad ascoltare alcune delle conferenze più noiose che si

fossero mai sentite. E, naturalmente, qualche povero cristo doveva alzarsi davanti a noi a parlare ogni giorno della settimana, ed era molto raro che fosse un bravo parlatore, e comunque non era di sicuro un intrattenitore».

«Sì, gli attori professionisti e i circuiti televisivi sono un grande progresso, signore» disse Buck.

«E gli esami!» proseguì Halyard. «E' una bell'idea, sapete, perforare le risposte, e scoprire subito se sei stato promosso o no. Ragazzo, credimi, ci consumavamo le braccia a furia di scrivere, e poi dovevamo aspettare delle settimane che un professore valutasse le prove. E un sacco di volte facevano dei grossi sbagli nel dare i voti».

«Sissignore» fece Buck educatamente.

«Dunque, vedrò uno dei suoi assistenti domani, eh?» chiese Halyard a Roseberry.

«Ho intenzione di esaminarla io personalmente» rispose Roseberry.

«Caspita! E' davvero un onore, visto che la stagione sta iniziando proprio adesso».

«Certo» disse Roseberry. Infilò la mano nella tasca della giacca e ne estrasse la lettera e il memorandum. Porse la lettera a Halyard. «Ecco una cosa che dovrebbe leggere prima di venire».

«Bene, grazie». Halyard la prese, pensando che fosse un elenco delle cose che avrebbe dovuto fare. Rivolse un sorriso cordiale a Roseberry, che aveva fatto capire chiaramente che avrebbe sottoposto Halyard a degli esami molto semplici e brevi. Appena un quarto d'ora, aveva detto. Sarebbe bastato.

Halyard diede un'occhiata alla lettera, senza capire subito di che cosa si trattava. Era indirizzata al rettore di Cornell, il dottor Albert Herpers, non a lui. Inoltre, la data era di cinque anni prima.

Egregio Dottor Herpers, lesse...

Ho avuto occasione di vedere i giocatori con la maglia biancorossa dopo l'incontro con Penn a Filadelfia il giorno del Ringraziamento, e devo dire che mi vergognavo di con-fessare a chiunque di essere mai stato a meno di cinquanta miglia da Ithaca.

Stavo cenando al Club Cybernetics dopo la partita, quando arrivò in massa la squadra, guidata da questo tizio nuovo il dottor Roseberry...

La lettera proseguiva descrivendo i baccanali avvenuti a questo punto, soffermandosi in modo particolare sul comportamento volgare di Roseberry...

mentre, badi bene, indossavano tutti quella che io, forse troppo all'antica, considero sacra, la C dei Big Red...

In considerazione di ciò, dottor Herpers, mi sento in ob-bligo di rilevare, da fedele ex studente, che il dottor Roseberry, al suo primo anno con i Big Red, è partito nella maniera peggiore. Nel breve periodo da quando è in carica, non ho dubbi che la turpitudine morale messa scandalosa-mente in mostra dalla squadra abbia creato una cattiva reputazione a quella che un tempo consideravo con orgoglio la mia Alma Mater, che una vita intera di vittorie sul campo potrà difficilmente cancellare...

E' mia fervida speranza che Roseberry venga immediatamente costretto a rassegnare le dimissioni o che, se ciò è impossibile, che gli ex studenti indignati lo vendano immediatamente a qualche istituto di serie C.

A questo scopo, invio copie di questa lettera al Segretario degli Ex Studenti, a tutte le sezioni locali degli ex studenti, ai membri del consiglio d'amministrazione, e al Segretario dell'Atletica a Washington D.C.

Distinti saluti, Dottor Ewing J. Halyard.

«Oh» fece Halyard, avendo perso la sua imperturbabilità ed apparendo di colpo ridicolo negli abiti che un attimo prima erano stati d'alta moda. «Dunque ha visto questa?».

«Il dottor Herpers ha pensato che m'avrebbe interessato».

Un sorriso incerto incorniciò i denti bianchi di Halyard.

«E' passato tanto tempo, vero, dottore? Sembrano cento anni».

«Sembra ieri».

«Ah ah. E' passata molta acqua sotto la diga da quei giorni, eh?».

Lo scià lanciò uno sguardo interrogativo a Khashdrahr per farsi spiegare come mai Halyard si era così incupito all'improvviso.

Khashdrahr scrollò le spalle.

«"Sopra" la diga» corresse Buck Young, colmando quella pausa sinistra nella conversazione. «O sotto i "ponti"».

«Sì, certo» disse Halyard con voce spenta. «Beh, è meglio che andiamo.

Arrivederci a domattina».

«Non mancherei per nulla al mondo».

Il dottor Roseberry tornò a rivolgersi a Buck Young, mentre Halyard, scuro in volto, conduceva lo scià e Khashdrahr nella notte di Ithaca.

Lo scià sternutiva violentemente.

«Dunque, ragazzo» disse Roseberry. «Che cosa dici a trentacinque bigliettoni? Sì o no?».

«Io...».

«Trentasei».

«Sì» sussurrò Buck. «Sì, cavolo».

Quando i due rientrarono nel "Dutch" per brindare all'accordo, Purdy e McCloud stavano ancora chiacchierando con aria abbacchiata nel loro angolo buio.

«Certo,» disse Purdy «è dura lavorare per Roseberry, ma ringrazia Dio di non lavorare per Harvard».

McCloud assentì. «Sì, se lavori là non ti fanno indossare altro che flanella grigio scuro in inverno, e tela a strisce in estate».

Rabbrividirono entrambi, e si riempirono furtivamente il bicchiere con una bottiglia nascosta sotto il tavolo. «Senza spalle imbottite» disse Purdy.

CAPITOLO VENTINOVESIMO.

Il dottor Paul Proteus, a tutti gli effetti il signor Paul Proteus, non sognò che cose piacevoli sotto l'effetto benigno della droga, e parlò simultaneamente, senza riflettere ma in modo veritiero, di qualunque argomento gli venisse proposto. Le cose che diceva, le risposte che dava alle domande, era come se uscissero dalla bocca di una persona ingaggiata per rappresentarlo, mentre Paul era personalmente occupato con delle gradevoli fantasmagorie al riparo delle palpebre chiuse.

«Sei stato licenziato davvero, o era solo una finzione?»

disse la voce.

«Una finzione. Dovevo entrare nella Società della Camicia Fantasma e scoprire i suoi piani. Ma io ho dato le dimissioni, e loro non lo sanno ancora». Paul ridacchiò.

E, nel sogno, Paul danzava con energia ed eleganza ai ritmi febbrili della "Suite dell'Edificio 58".

«Ferrazz-au-au-au-au-au-ak! ting!» faceva il gruppo tre dei torni, e Paul saltava e piroettava tra le macchine mentre, tutta rosa in mezzo al grigio delle macchine nel centro dell'edificio, Anita se ne stava distesa invitante in un nido di cavi di controllo con i colori dell'arcobaleno. La sua parte nel balletto richiedeva soltanto che se ne stesse lì distesa, immobile, mentre Paul le si avvicinava e fuggiva, le si avvicinava e fuggiva, muovendosi in modo irregolare e frenetico.

«Perché dai le dimissioni?».

«Sono stufo del mio lavoro».

«Poiché quello che facevi era moralmente sbagliato?» suggerì la voce.

«Poiché non portava nessuno da nessuna parte. Poiché portava tutti quanti fuori strada».

«Poiché era male?» insistette la voce.
«Poiché era senza senso» rispose la controfigura di Paul, mentre entrava nel balletto anche Kroner, ponderoso e massiccio, marciando con passo regolare al suono delle presse meccaniche dello scantinato:
«Oh-granf! tonka-tonka. Ohgranf! tonka-tonka...».
Kroner guardò Paul con affetto, lo afferrò mentre gli sfrecciava accanto, e lo condusse verso Anita stringendolo come un orso. Paul riuscì a divincolarsi appena in tempo e se ne andò via di nuovo, lasciando Kroner in lacrime che incitava Anita a seguirlo di fuori.
«Allora adesso sei contro l'organizzazione?».
«Adesso "non" sono "con" loro».
Shepherd, goffo ma pieno d'energia, entrò in scena dallo scantinato, scegliendo come tema musicale la voce rauca delle saldatrici:
«Vaaaaaaa-zuzip! Vaaaaaaa-zuzip!». Shepherd batteva il tempo con un piede, osservando Paul che piroettava, respingeva ancora Kroner, e faceva un altro tentativo di far uscire l'impassibile Anita dal suo nido tra le macchine. Shepherd l'osservò perplesso e sprezzante, scrollò le spalle, e si accostò a Kroner e ad Anita. I tre si sistemarono nel nido di cavi, e seguirono insieme i movimenti di Paul con sguardo sconcertato, di riprovazione.
All'improvviso, una finestra accanto alla quale Paul stava saltando si spalancò, e apparve nel riquadro il volto di Finnerty.
«Paul!».
«Sì, Ed?».
«Ora sei dalla nostra parte!».
La "Suite dell'Edificio 58" si fermò bruscamente, e scese un sipario nero tra Paul e gli altri personaggi, eccetto Finnerty.
«Hmmm?» fece Paul.
«Sei dalla nostra parte» ripeté Finnerty. «Se non sei con loro, sei con noi!».
Paul aveva mal di testa a questo punto, e si sentiva le labbra secche.
Aprì gli occhi e vide il volto di Finnerty, reso grossolano come in una caricatura dalla vicinanza.
«Con chi? Chi, noi?».
«La Società della Camicia Fantasma, Paul».
«Oh, quelli. Che cosa pensano, Ed?» chiese con voce as-sonnata. Si trovava su un materasso, si rese conto, in una stanza dall'aria umida e stagnante, gravata dal peso di una massa inanimata, su in alto. «Che cosa

pensano, Ed?».
«Che il mondo debba essere restituito alla gente».
«Giustissimo» disse Paul, cercando di annuire. I suoi muscoli erano collegati solo debolmente alla volontà, e la sua volontà era a sua volta annebbiata e incerta. «La gente dovrebbe riaverlo».
«Tu darai il tuo contributo».
«Sì» mormorò Paul. Era in uno stato d'animo assolutamente conciliante, colmo d'ammirazione e d'incoraggiamento per chiunque avesse delle convinzioni, e gaiamente fuori combattimento per effetto della droga.
Ovviamente, nessuno poteva aspettarsi che lui facesse qualcosa. E Finnerty ricominciò a dissolversi, e Paul danzò di nuovo nell'Edificio 58, danzò Dio solo sa perché, in dubbio sul fatto che ci fosse da qualche parte un pubblico che apprezzasse i suoi sforzi.
«Che cosa ne pensi?» sentì dire a Finnerty.
«Se la caverà benone» sentì rispondere un'altra voce, che riconobbe per quella di Lasher.
«Che cos'è una camicia fantasma?» mormorò Paul tra le labbra intorpidite.
«Verso la fine del diciannovesimo secolo,» disse Lasher
«un nuovo movimento religioso si diffuse tra gli indiani di questo paese, dottore».
«La Danza dei Fantasmi, Paul» disse Finnerty.
«Il bianco aveva violato una dopo l'altra tutte le promesse fatte agli indiani, sterminato quasi tutta la selvaggina, occupato la maggior parte della terra degli indiani, e li aveva con-ciati per le feste ogni volta che avevano fatto resistenza» disse Lasher.
«Poveri indiani» mormorò Paul.
«E' una cosa seria» disse Finnerty. «Ascolta quel che ti dice».
«Rimasti senza selvaggina, senza terra e senza la capacità di difendersi,» proseguì Lasher «gli indiani scoprirono che tutte le cose che erano orgogliosi di fare, tutte le cose che li avevano fatti sentire importanti, tutte le cose che avevano dato loro prestigio, tutto il sistema di vita che aveva dato senso alla loro esistenza... scoprirono che tutto ciò stava scomparendo o era già scomparso. I grandi cacciatori non avevano nulla da cacciare. I grandi guerrieri non tornavano dagli scontri con le armi da fuoco a ripetizione. I grandi capi potevano solo condurre la loro gente alla morte in assalti disperati, o in terre ancora più desolate. I grandi capi religiosi non potevano

più mostrare che le antiche credenze conducevano alla vittoria e all'abbondanza».

Paul, reso suggestionabile dalla droga, si sentì profondamente commosso per il destino dei pellirosse. «Accidenti».

«Il mondo si era trasformato radicalmente per gli indiani»

disse Lasher. «Era diventato il mondo dei bianchi, e il modo di vivere degli indiani non contava nulla nel mondo dei bianchi. Era impossibile conservare gli antichi valori indiani in quel mondo mutato. La sola cosa che potevano fare in quel mondo mutato era diventare bianchi di serie B o essere posti sotto la tutela dei bianchi».

«Oppure potevano combattere un'ultima volta per gli antichi valori». disse Finnerty con entusiasmo.

«E la religione della Danza dei Fantasmi,» proseguì Lasher «fu quell'ultima, disperata difesa degli antichi valori.

Apparvero dei messia, come capita sempre in questi casi, a predicare una magia che avrebbe restituito la selvaggina, gli antichi valori, gli antichi significati dell'esistenza. Vennero creati nuovi riti e nuovi canti che avevano lo scopo di libe-rarli dai bianchi per magia. E alcune tra le tribù più bellicose che avevano ancora un po' d'energia per combattere aggiunsero una loro invenzione particolare: la Camicia Fantasma».

«Oho» fece Paul.

«Avrebbero cavalcato un'ultima volta verso la battaglia,»

disse Lasher «con delle camicie magiche che le pallottole dei bianchi non potevano perforare».

«Luke! Ehi, Luke!» gridò Finnerty. «Ferma un attimo il ciclostile e vieni qui».

Paul udì uno strascichio di passi sul pavimento umido.

Aprì gli occhi e vide Luke Lubbock, il viso segnato dall'espressione di tragico stoicismo di un pellerossa derubato di tutto, accanto al suo letto, con indosso una camicia bianca sfrangiata a imitazione di una camicia di pelle di daino e de-corata con uccelli del tuono e bufali stilizzati cuciti con pezzi colorati di conduttore isolato.

«Ugh» fece Paul.

«Ugh» fece Luke, senza esitare, compreso del suo ruolo.

«Questo non è uno scherzo, Paul» disse Finnerty.

«E' tutto uno scherzo finché non svanisce l'effetto della droga» disse Lasher.

«Luke crede di essere a prova di pallottole anche lui?»
chiese Paul.
«E' il significato simbolico che conta!» esclamò Finnerty.
«Non lo capisci ancora?».
«Immagino di sì» rispose Paul affabile, trasognato. «Certo.
Come no. Credo».
«Qual è il significato simbolico?» chiese Finnerty.
«Luke Lubbock vuole riavere i suoi bufali».
«Dài, Paul, falla finita!» esclamò Finnerty.
«Okay».
«Non capisce, dottore?» disse Lasher. «Le macchine sono, quasi per tutti, ciò che i bianchi erano per gli indiani. La gente scopre che, a causa del modo in cui le macchine stanno cambiando il mondo, gli antichi valori vanno perdendo sempre di più il loro ruolo. L'unica scelta che resta alla gente è diventare essi stessi macchine di serie B o essere posti sotto la tutela delle macchine».
«Dio ci aiuti» disse Paul. «Ma, non so, questa roba della Camicia Fantasma... è un po' infantile, no? Vestirsi così e...».
«Infantile - come le camicie brune di Hitler, come le camicie nere di Mussolini. Infantile come qualsiasi uniforme»
disse Lasher. «Non neghiamo che sia infantile. Allo stesso tempo, ammettiamo che dobbiamo essere un po' infantili, comunque, per avere il grande seguito che ci serve».
«Aspetta che partecipi a qualche riunione» disse Finnerty.
«Sembrano uscite da "Alice nel paese delle meraviglie", Paul».
«Come tutte le riunioni» commentò Lasher. «Ma, per qualche magia che sfugge alla mia comprensione, grazie alle riunioni si riescono a fare le cose. Mi andrebbe bene un po'
più di dignità e maturità in ciò che facciamo, perché sono quelle le cose per cui combattiamo. Ma innanzi tutto dobbiamo combattere, e la lotta è necessariamente indecorosa e im-matura».
«Combattere?» chiese Paul.
«Combattere» ripeté Lasher. «E abbiamo la speranza di mettere in piedi una bella lotta. Questa faccenda di una serie di valori che viene sostituita con la forza da un'altra serie di valori si è presentata piuttosto frequentemente nella storia...».
«Tra gli indiani e gli ebrei e tanti altri popoli che sono stati oppressi dagli

stranieri» disse Finnerty.

«Sì, si è presentata abbastanza frequentemente da permet-terci di fare delle previsioni su quello che potrà accadere questa volta» disse Lasher. Fece una pausa. «Quello che potremo far accadere».

«Fila, Luke» disse Finnerty.

«Sissignore».

«Paul, ci stai ascoltando?» chiese Finnerty.

«Sì. Interessante».

«D'accordo» riprese Lasher, a voce bassa. «Nel passato, in una situazione come questa, se apparivano dei messia con messaggi credibili, trascinanti, di speranza, scatenavano spesso delle grandi rivoluzioni fisiche e spirituali nonostante l'enorme disparità delle forze in campo. Se compare ora un messia con un messaggio valido, forte, che cattura l'immaginazione, e sfugge alle mani della polizia, potrà scatenare una rivoluzione... forse abbastanza grande da portare via il mondo alle macchine, dottore, e restituirlo alla gente».

«E tu sei proprio l'uomo giusto per farlo, Ed» disse Paul.

«Era quello che pensavo anch'io» disse Lasher, «all'inizio.

Poi mi son reso conto che avremmo avuto assai più successo partendo con un nome già famoso».

«Toro Seduto?» chiese Paul.

«Proteus» disse Lasher.

«Non devi far altro che evitare di farti vedere» disse Finnerty.

«Saranno gli altri a far le cose per te».

«"Sono" gli altri» corresse Lasher.

«Quindi ora pensa solo a riposarti» disse Finnerty con tono premuroso.

«Recupera le energie».

«Io...».

«Tu non conti» lo interruppe Finnerty. «Ora appartieni alla Storia».

Una porta massiccia si chiuse con un tonfo, e Paul capì di essere di nuovo solo, e che la Storia, al di là di quella porta, lo avrebbe fatto uscire solo quando ne avrebbe avuto voglia.

CAPITOLO TRENTESIMO.

La Storia, incarnatasi a questo punto della vita del dottor Paul Proteus nelle persone di Ed Finnerty e del reverendo James J. Lasher, lasciò uscire Paul dalla sua cella in un vecchio rifugio antiaereo di Ilium solo per permettergli di eliminare gli escrementi accumulati in relazione alla sua esistenza a livello animale. Gli altri segni del fatto che fosse in vita - grida,

proteste, richieste, imprecazioni - non furono degni dell'attenzione della Storia finché non venne il momento giusto, quando la porta si spalancò e Ed Finnerty condusse Paul alla sua prima riunione della Società della Camicia Fantasma.

Quando Paul venne fatto entrare nella sala delle riunioni, compresa anch'essa nel complesso del rifugio antiaereo, si alzarono tutti in piedi: Lasher, a capotavola, Bud Calhoun, Katharine Finch, Luke Lubbock, il signor Haycox, fittavolo di Paul, e una ventina d'altre persone che Paul non conosceva.

Nel complesso, non era una congrega di cospiratori dall'aria brillante, ma apparivano decisi e d'animo retto. Paul sup-pose che Lasher e Finnerty avessero raccolto il gruppo più sulla base della disponibilità e della fidatezza che delle doti intellettuali, cominciando evidentemente con alcuni dei frequentatori più intelligenti del bar in fondo al ponte. Anche se il gruppo era composto prevalentemente di abitanti di Ilium, come Paul venne poi a sapere, ogni zona del paese aveva un rappresentante.

In mezzo a quella mediocrità c'era una manciata di uomini da cui emanava un'aria di competenza e, incidentalmente, di benessere, i quali sembravano, come Paul, desiderosi di abbandonare un sistema che li aveva trattati con tutti i riguardi.

Nell'esaminare queste interessanti eccezioni, Paul posò lo sguardo su uno dei membri più male in arnese, e restò sorpreso nel riconoscere un altro volto familiare: quello del professor Ludwig von Neumann, un vecchio smilzo e trasanda-to, che aveva insegnato scienze politiche all'Union College di Schenectady fino a quando l'Istituto di Scienze Sociali non era stato abbattuto per fare posto al nuovo Laboratorio Ter-moelettrico. Paul e von Neumann si erano conosciuti superfi-cialmente come membri della Società Storica di Ilium, prima che l'Istituto della Società Storica venisse abbattuto per fare posto al nuovo Reattore Atomico di Ilium.

«Eccolo qua» annunciò Finnerty con orgoglio.

Paul ricevette un'educata salva d'applausi. L'espressione dei membri era alquanto fredda, e faceva capire a Paul che non avrebbe mai potuto essere davvero un socio a tutti gli effetti nella loro impresa, dato che non era stato con loro sin dal principio.

Le uniche eccezioni a questo atteggiamento altezzoso erano costituite da Katharine Finch, ex segretaria di Paul, e da Bud Calhoun, i quali apparivano entrambi affabili e immutati nei suoi confronti, come ai vecchi tempi quando

oziavano nell'anticamera dell'ufficio di Paul, allo Stabilimento. Bud, pensò Paul, passava da una situazione all'altra nell'atmosfera protettiva creata dalla sua immaginazione, mentre Katharine era riparata allo stesso modo dalla sua adorazione per Bud.

La formalità della riunione, la determinazione impressa sui volti, intimidirono Paul, impedendogli per il momento di parlare. Gli fu offerta la sedia alla sinistra di Lasher, mentre Finnerty prese quella alla sua destra.

Nel sedersi, Paul osservò che solo Luke Lubbock indossava una camicia fantasma, e immaginò che Luke non riuscisse a far nulla senza una qualche uniforme.

«La riunione della Società della Camicia Fantasma è aperta» disse Lasher.

Paul, che aveva ancora in corpo un residuo della giocosità indotta dalla droga, si era aspettato una messa in scena da setta segreta, piena di fraseologia semi-indiana. Invece, eccetto la camicia di Luke Lubbock, la riunione apparteneva decisamente al presente, un presente squallido e realistico, un presente arrabbiato.

La Società della Camicia Fantasma, pertanto, era semplicemente una denominazione utile e colorita per un gruppo dalla mentalità pragmatica, una denominazione le cui radici storiche interessavano soprattutto Lasher e il suo discepolo Finnerty, che si scambiavano elaborate disquisizioni sulla in-tollerabilità dello status quo. Per gli altri, semplici commenti, particolari risentimenti personali, erano ragioni sufficienti per entrare in un'organizzazione che prometteva un cambiamento per il meglio. "Prometteva un cambiamento per il meglio", o, si corresse Paul dopo avere osservato alcuni sguardi,

"prometteva qualcosa di eccitante tanto per cambiare".

Che cosa facesse lì Bud Calhoun, Paul non riusciva a ca-pirlo, dato che Bud non si interessava affatto alla militanza politica e non era capace di risentimenti. Come aveva detto Bud riguardo a se stesso «Tutto ciò che voglio è il tempo e l'apparecchiatura con cui cazzeggiare, e allora sono felice come un maiale nel fango».

«Cominceremo con te, Z-11» disse Lasher, fissando Katharine.

Gli occhi miti e meravigliati di Katharine erano cerchiati, e apparve sconcertata nel sentirsi rivolgere la parola, come se Lasher, la riunione, la stanza sotterranea, fossero sorti all'improvviso intorno a lei, nel suo mondo pulito, da brava ragazza. «Oh» esclamò, facendo frusciare i fogli di carta che

aveva davanti a sé. «Attualmente abbiamo pronte settecentocinquantotto camicie fantasma. Dovevamo arrivare a mille,» aggiunse stancamente «ma la signora Fishbein...».

«Niente nomi!» gridarono parecchi membri.

«Scusate». Arrossì, e consultò le sue carte. «Dunque, X

229 ha avuto la cateratta e ha dovuto interrompere il lavoro di cucito. Sarà guarita tra circa sei settimane, e potrà rimettersi al lavoro.

Inoltre... siamo a corto di cavo rosso».

«A-12!» disse Lasher.

«Sissignore» rispose un uomo di carnagione scura, nel quale Paul riconobbe una delle guardie del servizio di sicurezza dello Stabilimento, in abiti civili. A-12 prese nota della requisizione di cavo rosso, indirizzando a Paul un sorriso imbarazzato.

«Invece le camicie che sono pronte sono già imballate per la spedizione» disse Katharine.

«Molto bene» commentò Lasher. «G-17, hai nulla da rife-rire?».

Bud Calhoun sorrise, e s'appoggiò allo schienale stropic-ciandosi le mani. «Tutto a gonfie vele. Ho due modelli pronti per la prova a casa di L-56 una sera buia».

«Ce la faranno ad attraversare un recinto di stabilimento?»

chiese Lasher.

«Liscio come l'olio,» rispose Bud «e senza far scattare l'allarme, fra l'altro».

«Chi se ne frega se scatta o no l'allarme?» disse Finnerty.

«Tanto si scatenerà il finimondo nell'intero paese».

«Ce l'ho messo dentro, comunque» disse Bud. «Mi è anche venuta l'idea di un congegno che farebbe passare corrente elettrica nel sistema telefonico, così che le guardie finireb-bero tutte col culo per terra quando cercassero di chiedere aiuto». Ridacchiò allegramente.

«Pensavo che avremmo tagliato i fili del telefono».

«Potremmo farlo, immagino» disse Bud.

«Ciò che vogliamo da te» disse Lasher, «è il progetto di un buon carro armato pratico ed economico per passare attraverso i recinti degli stabilimenti, qualcosa che la nostra gente in tutto il paese riesca a mettere insieme in fretta, con vecchie automobili e lamiere».

«Cavolo, ce l'abbiamo già» rispose Bud. «Quello a cui sto pensando ora è come possiamo fregarli "veramente". Vedi, se volessimo, penso che

potremmo costruire un piccolo...».

«Parliamone "dopo" la riunione» lo interruppe Lasher.

Per un attimo Bud ebbe un'aria infelice, poi si mise a far schizzi su un block-notes che aveva davanti. Paul vide che aveva disegnato un carro armato, a cui stava aggiungendo antenne, una cupola protettiva per radar, punte, flagelli ed altri terribili strumenti di massacro.

Il suo sguardo incontrò quello di Paul, e gli fece un cenno di saluto.

«Problema molto interessante» bisbigliò.

«Va bene» disse Lasher. «Reclutamento. D-71... hai qualcosa per noi?».

«E' a Pittsburgh» disse Finnerty.

«E' vero» disse Lasher. «Me n'ero dimenticato. E' là a vedere che cosa si può fare con i Moose (Vedi nota a pagina #.

Nota del Traduttore)».

Luke Lubbock si schiarì la gola parecchie volte, e sfogliò delle carte. «Signore, mi ha chiesto di leggere la sua relazione, signore».

«Leggi pure».

«Abbiamo un uomo in ogni sezione dei Parmigiani Reali.

Sono cinquantasette sezioni».

«Uomini in gamba?» chiese qualcuno.

«Ci si può fidare di D-71» rispose Lasher. «Chiunque venga reclutato da lui o dai suoi ragazzi riceve esattamente lo stesso trattamento che avete ricevuto voi: il liquore col nar-cotico, e l'interrogatorio sotto l'effetto del Pentothal».

«Okay» disse chi aveva parlato. «Volevo solo assicurarmi che nessuno stesse diventando trascurato, al punto in cui siamo arrivati».

«Rilassati» disse Finnerty, in tono assai severo, muovendo un angolo della bocca.

«Anche lui?» chiese quell'altro, indicando Paul.

«Soprattutto lui» rispose Lasher. «Sappiamo delle cose su Proteus di cui non ha la minima idea neppure lui».

«Niente nomi» disse Paul.

Risero tutti. Quello sprazzo di umorismo parve giungere gradito a tutti per rompere la tensione di quella riunione.

«Che cosa c'è di buffo?» chiese Paul.

«Tu sei "il" nome» rispose Lasher.

«Aspettate un attimo...».

«Di che ti preoccupi? Non devi fare nulla» disse Finnerty.

«Che opportunità, Paul. Non piacerebbe forse anche a noi poter servire la causa standocene semplicemente seduti, alla larga dagli sbirri, senza responsabilità, senza rischi?».

«E' senza dubbio una cosa di tutto riposo,» disse Paul «ma non abbastanza per me. Non ci sto. Mi spiace».

«Ti uccideranno, Paul» disse Finnerty.

«Lo uccideresti anche tu, se ti venisse ordinato» disse Lasher.

Finnerty assentì. «E' vero, Paul, lo farei. Dovrei».

Paul si appoggiò allo schienale. Si accorse che quell'alternativa tra la vita e la morte che gli era stata appena prospetta-ta in realtà non lo turbava. Era un'affermazione così "netta", a differenza di tutto ciò che aveva incontrato in vita sua.

Quella era un'antitesi chiara, in bianco e nero, completamente diversa dalle confuse tinte sfumate tra le quali doveva scegliere quando lavorava nell'industria. Metterla nei termini,

"Fa' come ti diciamo o ti ammazziamo", aveva lo stesso effetto liberatorio che aveva avuto la droga qualche ora prima.

Non poteva prendere decisioni proprie per ragioni che chiunque poteva comprendere.

Pertanto Paul si appoggiò allo schienale e cominciò ad in-teressarsi sul serio a ciò che stava accadendo.

Luke Lubbock terminò di leggere la relazione di D-71 sul reclutamento nelle logge sparse per il paese. L'obiettivo di avere almeno due membri influenti della Società della Camicia Fantasma in ogni importante organizzazione sociale di ogni importante città industriale era realizzato circa al sessanta per cento.

«S 1, tu che cos'hai da dire?» chiese Lasher.

«Stiamo facendo circolare la voce su chi è il "Capo"» disse Finnerty.

«Ci vorrà qualche giorno per vedere i risultati».

«Non vedo come potrebbero essere altro che buoni» affermò Lasher.

«Ora il reclutamento dovrebbe allargarsi alla città» disse Finnerty.

«Com'è la situazione con quel fanatico della televisione?»

chiese il guardiano dello Stabilimento. «Non dovevi occu-partene personalmente?».

«Alfy Tucci?» chiese Finnerty.

«Niente nomi!».

«Potete tirar fuori quel nome quanto volete» disse Lasher, accigliato.

«Non è dei nostri».
«Esatto» disse Finnerty. «Non sta e non starà mai con nessuno. Non si è mai iscritto a niente, suo padre non si è mai iscritto a niente, e suo nonno non si era mai iscritto a niente, e se avrà mai un figlio, neanche "lui" si iscriverà mai a niente».
«Per quale ragione?» chiese Paul.
«Dice che fa già fatica a capire che cosa rappresenta lui, senza cercare di rappresentare anche altre mille persone» rispose Finnerty.
«C'è qualche condizione alla quale si metterebbe con noi?» chiese quello che aveva perplessità sui metodi di reclutamento allargato.
«Una sola» rispose Finnerty «Quando tutti saranno come Alfy Tucci e la penseranno esattamente come lui».
Lasher fece un sorriso triste. «Il grande individualista americano». disse. «Crede di essere l'incarnazione del pensiero liberale di ogni epoca. Si regge sulle proprie gambe, per Dio, da solo e immobile.
Diventerebbe un buon palo della luce, se sopportasse meglio il passar degli anni e non dovesse mangiare. Va bene, dove eravamo?».
«Non abbiamo ancora una data?» chiese in tono educato il signor Haycox.
«Avremo una data due giorni prima che accada, e non prima!» rispose Lasher.
«Potrei fare una domanda?» chiese Paul.
«Non vedo perché no. Non sono ancora riuscito a impedir-lo a nessuno».
«Che cosa, in generale, deve accadere in "questa data"?».
«Verrà indetta una riunione speciale di ogni sezione di tutte le grandi organizzazioni sociali del paese, all'infuori di quelle degli ingegneri e dei dirigenti. Alle riunioni i nostri uomini, figure importanti delle organizzazioni, diranno ai membri che in tutto il paese la gente marcia per le strade per andare a distruggere le fabbriche automatizzate e ridare l'America al popolo. Quindi si metteranno le camicie fantasma e guideranno chiunque voglia seguirli, cominciando con altri dei nostri disseminati in giro.
«Questo è il quartier generale, ma il movimento è in gran parte decentrato, e i membri regionali e locali sono responsabili della loro zona. Noi li aiutiamo per l'organizzazione, il reclutamento, gli obiettivi e la tattica, ma, il gran giorno, gli elementi locali dovranno cavarsela in buona parte da soli.
Vorremmo avere un'organizzazione più vasta, e più centralizzata. Ma

questo ci renderebbe assai più aperti agli attacchi della polizia. Allo stato attuale delle cose, la polizia non sa chi siamo e che cosa abbiamo.

Sulla carta, non sembriamo essere granché. In realtà, con i nostri uomini nei posti giusti, abbiamo la possibilità di reclu-tare un numero enorme di compagni di strada».

«Quanti crede che vi seguiranno?» chiese Paul.

«Tutti quelli che sono stufi o annoiati a morte da come stanno le cose» rispose Lasher.

«Tutti loro» disse Finnerty.

«E poi che cosa succede?» chiese Paul.

«E poi torniamo ai valori fondamentali, alle virtù fondamentali!». rispose Finnerty. «Gli uomini faranno un lavoro da uomini, le donne faranno un lavoro da donne. Gli esseri umani penseranno da esseri umani».

«A proposito» disse Lasher. «Chi si occuperà dell'EPICAC?».

«Ho sentito D-71 dire che bisognerà scegliere tra i Moose e gli Elks (Sia "moose" che "elks" significano «alci», ma il primo termine designa in particolare l'alce americano. Nota del Traduttore) di Roswell chi lo farà» disse Luke Lubbock.

«Date l'incarico a tutti e due» disse Lasher. «G-17, hai qualche idea brillante su come disattivare l'EPICAC?».

«La cosa migliore» rispose Bud, «sarebbe mettere una bomba nelle macchine della Coca-Cola. Ne hanno una in ogni locale. In questo modo, lo distruggeremmo tutto, e non solo una parte». Disegnò in aria con le mani un ordigno per le macchine della Coca. «Capito? Prendete una bottiglietta di Coca, e la riempite di nitroglicerina. Poi facciamo correre un...».

«D'accordo. Fa' un disegno e dallo a D-17, in modo che possa farlo avere alle persone adatte».

«E patapuuuum!» fece Bud, picchiando il pugno sul tavolo.

«Ottimo» disse Lasher. «Qualcun altro ha qualcosa da dire?».

«E per quanto riguarda l'Esercito?» chiese Paul. «Che cosa succede se viene chiamato a...».

«Entrambe le parti faranno meglio a gettare la spugna se qualcuno sarà tanto pazzo da dargli fucili e munizioni vere»

rispose Lasher.

«Fortunatamente, credo che entrambe le parti lo sappiano».

«Com'è la nostra situazione oggi?» chiese il tipo nervoso.

«Né buona né cattiva» disse Lasher. «Se oggi ci forzassero la mano, ce la

caveremmo abbastanza bene. Ma dateci ancora due mesi, e gli procureremo una bella sorpresa. Bene, fi-niamo questa riunione, così che possiamo metterci tutti al lavoro. I mezzi di trasporto?».

E le relazioni continuarono: mezzi di trasporto, comunicazioni, servizio di sicurezza, finanziamenti, approvvigiona-menti, tattica...

Paul ebbe l'impressione di veder scrostare la superficie di una trave pulita e diritta, sotto la quale comparivano le galle-rie e le fragili membrane di una città di termiti.

«Informazioni pubbliche?» chiese Lasher.

«Abbiamo spedito una lettera d'avviso a tutti i funzionari pubblici, gli ingegneri e i dirigenti con numeri di classificazione inferiori a cento» disse il professor von Neumann.

«Copie di questa alle agenzie di stampa, e alle reti radiofoni-che e televisive».

«Ottima lettera» commentò Finnerty.

«Volete sentirla anche voi?» chiese von Neumann.

Le persone intorno al tavolo assentirono.

" *Cittadini*", lesse il professore...

evidentemente, siamo tutti nella stessa barca, ma... Voi, più di chiunque altro, avete parlato di recente in termini al-tisonanti del progresso e dei benefici portati dai grandi e continui cambiamenti materiali.

Voi, ingegneri e dirigenti e funzionari pubblici, quasi i soli tra gli uomini di intelligenza superiore, avete continuato a credere che la condizione dell'uomo migliori in misura direttamente proporzionale all'energia ed agli strumenti per utilizzare l'energia messi a sua disposizione. Lo avete creduto nel corso delle tre guerre più terribili della storia, un'ec-cezionale dimostrazione di fede.

Che voi continuiate a crederlo anche ora, nel più umilian-te periodo di pace della storia, è quanto meno inquietante persino agli occhi dei più stupidi, e assolutamente agghiacciante per chi sa riflettere.

L'uomo è sopravvissuto ad Armageddon allo scopo di entrare nell'Eden della pace perpetua, con l'unico risultato di scoprire che tutto ciò che aveva sperato di godervi, l'orgoglio, la dignità, il rispetto di se stessi, un lavoro degno di essere fatto, è stato condannato come inadatto agli esseri umani.

Lasciatemi ripetere che siamo tutti nella stessa barca, ma una parte di noi, per ragioni che ci appaiono buone ed evi-denti, ha cambiato idea sul diritto divino delle macchine, dell'efficienza e dell'organizzazione, così come

gli uomini di un'altra epoca cambiarono idea sul diritto divino dei re, e sul diritto divino di molte altre cose.

Nel corso delle ultime tre guerre, il diritto della tecnologia di aumentare il proprio potere e il proprio raggio d'azione era senza dubbio, per quanto concerneva la sopravvivenza del paese, un diritto quasi divino. Gli americani devono la vita alla loro superiorità per quanto riguarda le macchine, le tecniche, l'organizzazione, e i dirigenti e gli ingegneri.

Per essere sopravvissuti alle guerre grazie a loro la Società della Camicia Fantasma ed io ringraziamo Dio. Ma non possiamo ottenere una vita decorosa in tempo di pace con gli stessi metodi che abbiamo usato per ottenere la vittoria in tempo di guerra.

I problemi della pace sono decisamente più difficili.

Io nego che esista una legge naturale o divina per la quale le macchine, l'efficienza e l'organizzazione debbano crescere continuamente in ampiezza, potenza e complessità, in pace come in guerra. Oggi vedo piuttosto la loro crescita come il risultato di una pericolosa anarchia.

E' giunto il momento di far cessare l'anarchia in quei settori della nostra cultura che dipendono esclusivamente da voi.

Senza alcuna considerazione per i desideri degli uomini, tutte le macchine, le tecniche e le forme di organizzazione che possono sostituire gli uomini con risparmio economico, sostituiscono gli uomini. La sostituzione non è necessariamente sbagliata, ma il farlo senza considerare i desideri degli uomini è anarchia.

Senza alcuna considerazione per i mutamenti nella vita umana che ne possono derivare, nuove macchine, nuove forme di organizzazione, nuovi metodi per accrescere l'efficienza vengono continuamente introdotti.

Il farlo senza considerare gli effetti sulla vita della gente è anarchia.

Io mi impegnerò, e i membri della Società della Camicia Fantasma si impegneranno, a porre fine a questa anarchia, a restituire il mondo alla gente. Siamo pronti ad usare la forza per far cessare l'anarchia, se gli altri metodi falliranno.

Propongo che gli uomini e le donne tornino a lavorare come controllori delle macchine, e che il controllo delle persone da parte delle macchine venga fermato. Propongo, inoltre, che gli effetti delle innovazioni tecnologiche ed organizzative sulla vita umana vengano presi attentamente in considerazione, e che le innovazioni vengano bocciate o in-trodotte sulla base di questa considerazione.

Questi sono obiettivi radicali, estremamente difficili da realizzare.

Ma l'esigenza di realizzarli è assai maggiore di tutte le difficoltà, e infinitamente maggiore dell'esigenza di conservare la nostra santa trinità nazionale, Efficienza, Economia e Qualità.

Gli uomini, per natura, secondo ogni evidenza, non riescono ad essere felici se non si impegnano in attività che li fanno sentire utili.

Essi devono, pertanto, poter tornare a prendere parte a queste attività.

Io sostengo, e i membri della Società della Camicia Fantasma sostengono:

Che deve esserci qualche virtù nell'imperfezione, poiché l'Uomo è imperfetto, e l'Uomo è una creatura di Dio.

Che deve esserci qualche virtù nella debolezza, poiché l'Uomo è fragile, e l'Uomo è una creatura di Dio.

Che deve esserci qualche virtù nell'inefficienza, poiché l'Uomo è inefficiente, e l'Uomo è una creatura di Dio.

Che deve esserci qualche virtù nell'intelligenza seguita dalla stupidità, poiché l'Uomo è alternativamente intelligente e stupido, e l'Uomo è una creatura di Dio.

Forse dissentite dall'idea antiquata e futile che l'uomo sia una creatura di Dio.

Ma la trovo una convinzione assai più accettabile di quella implicita nella fiducia smodata in un progresso tecnologi-co anarchico: vale a dire, che l'uomo si trova sulla terra per creare delle immagini di se stesso più durevoli ed efficienti e, quindi, per eliminare qualsiasi giustificazione della propria esistenza nel tempo.

Cordiali saluti, **Dottor Paul Proteus.**

Il professor von Neumann si tolse gli occhiali, si stropicciò gli occhi e fissò una striscia di carta davanti a sé, in attesa di qualche commento.

«Sì» disse il presidente dei mezzi di trasporto, titubante.

«Un po' intellettualistica, però, non vi pare?».

«Sembra molto buona,» dichiarò il presidente del servizio di sicurezza «ma non dovrebbe esserci qualcosa su... Beh, non sono bravo con le parole, ma qualcun altro potrebbe metterlo nella forma giusta. Non so bene come dirlo, esattamente».

«Dài, provaci» disse Finnerty.

«Dunque, sembra proprio che nessuno senta più di valere un tubo per nessun altro, ed è una cosa proprio dell'altro mondo, che le persone vengano

fottute dalle cose che hanno fatto loro».

«C'è nella lettera» disse Lasher.

Paul tossì educatamente. «Ehm, volete che la firmi?».

Von Neumann apparve sorpreso. «Santo cielo, sono già state firmate e spedite ore fa, mentre dormivi».

«Grazie».

«Non c'è di che, Paul» rispose il professore distrattamente.

«Non vi aspetterete che saranno davvero d'accordo con noi sulle nuove forme di controllo, vero?» chiese il tipo nervoso.

«Neanche per sogno» rispose Lasher. «Ma di sicuro farà parlare di noi.

Quando verrà il gran giorno, vogliamo che tutti sappiano che il nostro è un grande movimento popolare».

«SBIRRI!» gridò una voce da un punto lontano del sotter-raneo.

Si udirono echeggiare e crepitare in lontananza dei colpi d'arma da fuoco.

«L'uscita ovest!» ordinò Lasher.

Vennero strappati via dal tavolo i documenti ed infilati in buste; le lanterne vennero spente. Paul si sentì trascinare via lungo i corridoi bui dalla gente in fuga. Si aprirono e chiusero porte, alcune persone inciamparono e andarono a sbattere contro le colonne e l'una contro l'altra, ma senza lanciare alcun grido.

All'improvviso, Paul si accorse che il suono dei piedi degli altri era cessato, e che stava seguendo solo l'eco dei propri.

Ansimando, incespicando per sfuggire all'incubo delle grida echeggianti e del rumore dei passi di corsa dei poliziotti, vagò alla cieca per i passaggi e le stanze, continuando ad incontrare barriere di roccia inanimata. Alla fine, mentre si allontanava da una di queste, venne abbagliato dal fascio di luce di una torcia elettrica.

«Eccone uno, Joe. Prendilo!».

Paul oltrepassò di corsa la torcia, agitando i pugni.

Qualcosa gli si abbatté su una tempia, e cadde disteso sul pavimento umido.

«Eccone uno che non è scappato, per Dio» disse una voce.

«Gliene hai dato uno sodo, eh?».

«Non ci si guadagna a mettersi con dei fetenti sabotatori, per Dio».

«Dev'essere un pesce piccolo, eh?».

«Certo. Che ti aspetti? Pensi che fosse Proteus questo qua che girava in cerchio su se stesso, con l'aria di non sapere come fare a uscire?

Nossignore, ragazzo, a quest'ora Proteus sarà nell'altra contea con in mente un solo pensiero: quello di proteggersi il culo».

«Carogna d'un sabotatore».

«Già. Okay, tu, in piedi e muovi il culo».

«Che è successo?» biascicò Paul.

«Polizia. Hai appena preso una botta in testa per aver salvato la pelle a Proteus. Perché non vi fate furbi? Quello è pazzo, amico.

Cavolo, si è messo in mente di essere "lui" re».

CAPITOLO TRENTUNESIMO.

Il compagno di cella di Paul nello scantinato della centrale di polizia era un giovane negro piccolo ed elegante di nome Harold, che si trovava in prigione per un sabotaggio di scarsa entità. Aveva fracassato una cassetta educativa sulla sicurezza stradale - un insieme di registratore e altoparlante - che era stata fissata ad un lampione fuori della finestra della sua camera.

«"Fate attenzione!" dice. "Non attraversate a metà dell'isolato!"». disse Harold, facendo l'imitazione del nastro registrato. «Per due anni io e quel vecchio chiacchierone abbiamo vissuto insieme. E ogni volta che qualcuno passava, faceva scattare la cellula fotoelettrica, e lui, il vecchio chiacchierone, "lui" per forza "doveva" spalancare quella "boc"-caccia". "Non uscite in strada tra due macchine parcheggiate"

dice. Non importa chi è, non importa che ora è. Il chiacchierone, "lui" se ne impippa. Deve essere socievole.

"Attenzione, ora! Non fate questo! Non fate quello!". Passa un vecchio cane rognoso alle tre di notte, e il chiacchierone deve dire la sua.

"Se guidate," dice a quel cane rognoso "se guidate, non be-vete!". Poi arriva trascinandosi un ubriaco, e quella cornac-chia gli dice che c'è un'ordinanza che ogni bicicletta "deve"

avere un "ca"-tarifrangente di dietro».

«Da quanto sei qui?» gli chiese Paul.

«Cinque giorni. Il giudice ha detto che potevo uscire subito. Dovevo solo dire ch'ero pentito. Io non lo dirò, perché»

disse Harold «non "sono" pentito».

Paul era contento che Harold fosse troppo concentrato sul suo gesto d'integrità per indagare sui guai di Paul. Non che lo avrebbe fatto soffrire parlarne, ma perché erano straordinariamente difficili da analizzare. Le sue motivazioni erano oscure, gli attori impacciati e, si rese conto, l'epilogo ancora lontano. Nel corso di tutte le sue avventure era stato un relitto alla

deriva, sospinto di qua e di là.

Non era ancora riuscito a stringere la barra del timone.

I dirigenti e gli ingegneri credevano ancora che fosse dei loro; la Società della Camicia Fantasma era altrettanto con-vinta che lui le appartenesse, ed entrambe le parti avevano dimostrato che non poteva restare neutrale.

Quando i poliziotti avevano identificato Paul, erano rimasti imbarazzati dal suo quoziente d'intelligenza e dal suo grado nella gerarchia criminale: l'arcicriminale, il sedicente re dei sabotatori.

Non c'era alcun grado analogo nella polizia di Ilium, la quale pertanto, per senso d'umiltà e lungo indottrinamento, aveva mandato a chiamare degli inquisitori con numeri di classificazione e quozienti d'intelligenza adeguati.

Intanto, Paul e Harold facevano passare il tempo.

«Non sono neanche un "po'" pentito» disse Harold. «Cos'è quel tap-tap-tap?».

Il battito irregolare veniva dall'altra parte della parete di lamiera che separava la cella con inferriate di Paul e Harold dal contenitore per criminali pericolosi, senza alcuna apertura, ad essa adiacente.

A mo' di esperimento, Paul batté sulla parete.

«Tre-otto-nove» fu la risposta. Paul riconobbe il codice studentesco: uno per A due per B... «Tre-otto-nove» era

«Chi?».

Paul batté il suo nome, e fece poi a sua volta la stessa domanda.

«Sette-uno-diciotto-venti-otto».

«Garth!» esclamò Paul, e batté «Coraggio, ragazzo». Sentì sgorgare in sé un'emozione esotica, e gli ci volle un attimo per capirla. Per la prima volta in tutta la sua vita ben regolata, stava condividendo una grave sciagura con un altro essere umano. Il destino gli stava facendo provare per l'incolore, il nervoso, il fiacco Garth una calda simpatia che non aveva mai provato per Anita, per Finnerty, per i suoi genitori, per chiunque. «Hai sistemato tu l'albero?».

«Eccome» batté Garth.

«Perché?».

«Mio figlio ha fallito ancora i T.C.G. E' crollato».

«Buon Dio! Mi spiace» batté Paul.

«Un peso morto per il mondo. Inutile. Zavorra».

«Ma no».

«Ma solo Dio può fare un albero» batté Garth.

«Beati i feticisti. Hanno ereditato la terra» batté Paul.

«La putredine, la corrosione sono dalla nostra parte».

«E adesso che ti faranno?» chiese Paul.

Garth batté la storia di come il suo crimine ai Meadows era stato scoperto, del furore, delle minacce, delle lacrime sparse sulla quercia ferita. Era stato rinchiuso nella sala del consiglio sotto la guardia di dozzine di giovani ingegneri e dirigenti robusti e incolleriti. Gli avevano promesso con fe-rocia che sarebbe stato accusato di tutti i reati del codice, e avrebbe avuto anni di prigione e ammende che l'avrebbero rovinato.

Quando la polizia era arrivata sull'isola per prenderlo, si era fatta contagiare dall'isteria dei pezzi grossi e aveva trattato Garth come uno dei più terribili criminali del secolo.

«Solo quando mi hanno portato qui e registrato, hanno aperto gli occhi» batté.

Paul, sbalordito anche lui dal crimine di Garth, rimase sconcertato da questa nuova piega. «In che senso?» batté.

«Ah!» batté Garth. «Qual è il mio reato?».

Paul rise, riflettendo. «Albericidio?» batté.

«Tentato albericidio» batté Garth. «Quella cosa è ancora viva, anche se probabilmente non farà mai più le ghiande».

«Proteus!» chiamò l'altoparlante del raggio. «Visite. Resta dove sei, Harold».

«Non vado da nessuna parte, perché non sono pentito» disse Harold.

«"Prudenza, fa' attenzione, ora. Cammina guardando il traffico"».

La porta della cella si aprì con un ronzio, e Paul si diresse verso la porta verde della stanza delle visite. La porta verde si aprì, si richiuse dietro di lui con un sussurro, e Paul si ritrovò faccia a faccia con Anita e Kroner.

Erano vestiti entrambi in modo funereo, come se non volessero competere col fascino del cadavere. Con aria grave, in silenzio, Anita gli porse una scatola contenente un frullato e un pacco di fumetti.

Sollevò il velo e gli diede un bacetto sulla guancia.

«Paul, ragazzo mio» tuonò Kroner. «E' stata dura, vero?

Come stai, ragazzo mio?».

Paul arretrò per non farsi toccare da quelle manone paterne e sconquassanti. «Bene, grazie».

«Congratulazioni, Paul, tesoro» disse Anita con voce flebile.

«Per che cosa?».

«Sa tutto, ragazzo mio» disse Kroner. «Lo sa che sei un agente segreto».

«E sono enormemente orgogliosa di te».

«Quando esco?».

«Subito. Non appena possiamo trascrivere quello che hai scoperto sulle Camicie Fantasma, chi sono e come operano»

rispose Kroner.

«E' tutto pronto a casa, Paul» disse Anita. «Ho dato il permesso alla cameriera, in modo che potessi darti il benvenuto alla vecchia maniera americana».

Paul se l'immaginava benissimo come aveva creato quest'atmosfera alla vecchia maniera: mettendo una goccia di Tabu sul filtro del precipitatore di polvere elettronico e sistemando il timer nel banco di controllo principale in modo che scongelasse le bistecche della cena inserendole nel forno radar al momento opportuno, e accendesse la televisione nello stesso istante in cui avrebbero varcato la soglia.

Stimolato da un primitivo insistente appetito, Paul esaminò con attenzione la sua offerta. Si compiacque di vedere af-fermarsi un livello più alto di esigenza umana, esigenza che gli fece pensare, anche se non sentire, che non gliene importava un cavolo se non sarebbe mai più andato a letto con lei.

Anche lei parve percepirlo, e in mancanza di qualsiasi pro-pensione ad interessare Paul se non col sesso, il suo sorriso di benvenuto e di perdono divenne davvero fievole e ragge-lante.

«Le tue guardie del corpo possono mangiare più tardi»

disse Kroner.

Ridacchiò. «Ehi, che lettera hai scritto per le Camicie Fantasma. Era magnifica, finché non si cercava di trovarvi qualche significato».

«Lei non c'è riuscito?» disse Paul.

Kroner scosse il capo. «Parole».

«Ma ha avuto un risultato che sono certa non ti saresti mai immaginato» disse Anita. «Glielo posso dire... del nuovo lavoro?».

«Sì, Paul» disse Kroner, «la Zona Orientale ha bisogno di un nuovo direttore industriale».

«E sei TU quell'uomo, caro!» disse Anita.

«Direttore industriale?» disse Paul. «Che n'è stato di Baer?». Paul aveva più o meno creduto che il resto del mondo restasse fermo mentre la propria vita girava vorticosa-mente. E di quel resto del mondo nulla gli era mai

apparso più solido dell'unione tra Baer, il genio dell'ingegneria, e Kroner, la rocca della fede nella tecnologia. «Non è morto, vero?».

«No,» rispose Kroner tristemente «no, è ancora vivo... fisi-camente, cioè». Posò un microfono sul tavolo e avvicinò una sedia, per far star comodo Paul mentre faceva la sua deposizione. «Beh, chissà... magari è andata meglio così. Il povero Baer non era mai stato troppo equilibrato, lo sai». Sistemò il microfono. «Ecco. Ora vieni qui, Paul, ragazzo mio».

«Che è successo a Baer?» insistette Paul.

«Oh,» sospirò Kroner «ha letto quella stupida lettera, ha sgomberato i cassetti della scrivania, e se n'è andato. Siediti qui, Paul».

La lettera, allora, era "davvero" buona, pensò Paul, sbalordito dallo sconquasso che aveva provocato perlomeno nella vita d'un uomo. Ma poi si chiese se la lettera non avesse ottenuto l'appoggio di Baer in mancanza d'una opposizione, più che per l'incontestabilità dei suoi argomenti. Se qualcuno dal cervello più pronto di Kroner fosse stato lì accanto a contro-battere la lettera, forse Baer sarebbe stato ancora al suo posto di lavoro ad Albany. «Qual è stata la reazione ufficiale alla lettera?» chiese Paul.

«E' stata classificata "top secret",» rispose Kroner «per cui chiunque cerchi di farla circolare violerà la Legge sulla Sicurezza Nazionale.

Perciò non preoccuparti, ragazzo mio, non andrà più oltre».

«Ma ci "sarà" una risposta ufficiale, non è vero?» disse Paul.

«Faremmo il loro gioco se riconoscessimo pubblicamente che questa scemenza della Camicia Fantasma merita l'attenzione del sistema. E' esattamente quel che "vogliono" che succeda! Su, siediti, ora, e sbrighiamo questa faccenda, così potrai tornare a casa a goderti un meritato riposo».

Paul si sedette distrattamente davanti al microfono, e Kroner accese il registratore. La reazione ufficiale alla Società della Camicia Fantasma era la stessa che aveva per tante altre cose: ignorarla, così come venivano ignorate le questioni più assillanti e complicate nelle sacre rappresentazioni an-nuali dei Meadows. Era come se la concessione o la negazio-ne del riconoscimento ufficiale significasse la vita o la morte per le idee. E in quella reazione c'era anche il vecchio spirito di squadra dei Meadows, lo spirito che avrebbe dovuto tenere insieme il sistema: l'idea che gli avversari non volevano altro che vincere e umiliare, che lo scotto della competizione era la vittoria totale, e l'unica alternativa immaginabile era una sconfitta mortificante.

«Allora,» disse Kroner «chi è veramente a capo di questa pagliacciata, di questa Società della Camicia Fantasma?».

Eccolo lì di nuovo, il più antico dei bivi, già intravisto da Paul, nello studio di Kroner, mesi prima. La scelta di una strada o dell'altra non aveva nulla a che fare con le macchine, le gerarchie, l'economia, l'amore, l'età. Era una questione puramente interiore.

Ogni bambino sopra i sei anni conosceva questo bivio, e sapeva quello che a questo punto facevano i buoni, e quel che facevano i cattivi.

Questo bivio era un tema comune alle storie popolari di tutto il mondo, e i buoni e i cattivi, che indossassero gambali da cowboy, pezze sul sedere, "serape", pelli di leopardo o abiti rigati grigi da banchiere, si separavano tutti a questo punto.

I cattivi facevano la spia; i buoni no. In qualsiasi momento, per qualsiasi cosa.

Kroner si schiarì la gola. «Ho detto, "chi è il loro capo, Paul?"».

«Sono io» rispose Paul. «E volesse Iddio che fossi un capo migliore».

Nell'attimo in cui lo diceva, capì che era vero, e seppe ciò che suo padre aveva saputo: che cosa significava appartenere a qualcosa e credervi.

CAPITOLO TRENTADUESIMO.

«Giura di dire la verità, tutta la verità, e nient'altro che la verità, così che Dio l'aiuti?».

«Lo giuro» disse Paul.

Le telecamere dell'aula del tribunale si allontanarono dal suo volto per offrire su cinquanta milioni di televisori una panoramica dell'estremità meridionale dell'aula del tribunale federale di Ilium.

Di fianco al dottor Paul Proteus, e sopra di lui, sedeva il giudice: il Direttore del Cielo, pensò Paul. L'accusato, seduto al banco dei testimoni, più che un uomo pareva un centralino telefonico di vecchio tipo, avendo fissati ai polsi, alle ascelle, sul petto, alle tempie e sui palmi delle mani dei fili elettrici collegati ad apparecchi che registravano la temperatura, la pressione e l'umidità. Questi fili proseguivano poi verso una cassetta grigia posta sotto il banco dei testimoni, dove i risultati venivano interpretati e trasmessi ad un quadrante di un metro di diametro situato sopra la testa di Paul.

L'ago indicatore del quadrante, in quel momento puntato in basso, era fissato ad un perno in modo da oscillare facilmente tra una V nera sulla destra e una F rossa sulla sinistra, con tutta una serie di punti intermedi calibrati arbitrariamen-te.

Paul si era dichiarato colpevole di cospirazione per commettere atti di sabotaggio, ma ora veniva processato per tradimento, tre settimane dopo

l'arresto.

«Dottor Proteus» disse l'accusatore in tono cattivo. Le telecamere fecero un primo piano del suo ghigno, poi mostra-rono la fronte di Paul imperlata di sudore. «Lei si è dichiarato colpevole di cospirazione per commettere atti di sabotaggio, non è vero?».

«Sì». L'ago oscillò verso la V, e tornò quindi al centro, dimostrando che, per quanto ne sapeva Paul, questo era senz'altro vero.

«Questa cospirazione, di cui lei è il capo, ha come metodo, e cito dalla sua famosa lettera, "Siamo pronti ad usare la forza per far cessare l'anarchia, se gli altri metodi falliranno".

Sono sue queste parole, dottore?».

«Sono state scritte da un'altra persona, ma mi trovano completamente d'accordo» disse Paul.

«E la parola "anarchia", si riferisce in questo caso all'attuale economia automatizzata?».

«E a quella futura».

«Il suo obiettivo, a quanto capisco, era di distruggere le macchine in modo che la gente potesse partecipare alla produzione in modo più individuale, vero?».

«Alcune macchine».

«Quali macchine, dottore?».

«Questo punto avrebbe dovuto essere studiato».

«Oho! Lei non ha ancora studiato "questo" punto, eh?».

«Il primo passo doveva essere quello di convincere gli americani a porre limiti all'utilizzo delle macchine».

«Li avrebbe convinti con la forza, se necessario? Avrebbe imposto questa situazione artificiale, questo passo indietro, al popolo americano?».

«Ciò che distingue l'uomo dagli altri animali è la sua capacità di fare cose artificiali» ribatté Paul. «A sua maggiore gloria, affermo.

E un passo indietro, dopo aver fatto una svolta sbagliata, è un passo nella direzione giusta».

Le telecamere scrutarono negli occhi pieni di collera virtuosa dell'accusatore, e arretrarono, soggiogate dai possenti fulmini non ancora scagliati che vi balenavano.

Lo fissò anche Paul, e vide che l'accusatore sapeva molto di più di quanto avesse rivelato sino ad allora. Ma Paul dubitava che l'accusatore sapesse che la sua segretaria era un membro della Società della Camicia Fantasma, e che

le risposte di Paul, pur considerate sincere dalla macchina della verità, erano una sintesi del pensiero e delle frasi migliori di Lasher, Finnerty e del professor von Neumann.

Paul era rilassato, colmo dell'euforia di un martirio ben pubblicizzato per una causa in cui credeva. Non c'era alcun dubbio nella sua mente così come in quella dell'accusatore che quanto si proponeva di fare la Società della Camicia Fantasma fosse tradimento.

Le macchine e le istituzioni del governo erano talmente in-tegrate che cercare di attaccare le une senza colpire le altre era come cercare di asportare un cervello malato per salvare un paziente. Avrebbe dovuto esserci una presa del potere: a fin di bene, ma sempre una presa del potere.

Le sole facce note in aula erano quelle di Kroner, prossimo al pianto, e del grasso Fred Berringer dagli occhi porcini, che era presente, pensava Paul, per vedere vendicato l'assas-sinio di Checker Charley.

Anita non era venuta in tribunale, e nemmeno Shepherd. I due erano presumibilmente troppo occupati a progettare fu-ture campagne per offrire qualcosa di più di una breve, con-trita preghiera per quelli rimasti impigliati nel filo spinato del campo di battaglia della vita.

Non c'era bisogno che Anita venisse in tribunale a spiegare al mondo che cosa provava per il suo colpevole marito. Lo aveva già detto chiaramente in parecchie interviste alla stampa. Aveva sposato Paul, come aveva precisato, quando era appena una bambina, e ringraziava Dio che i nodi fossero venuti al pettine mentre era ancora abbastanza giovane da poter recuperare un po' di vera felicità per se stessa.

«Recuperare» pareva un termine davvero azzeccato a Paul, suggerendo l'idea di frugare tra le immondizie e dragare il fondo di un porto, poiché Anita aveva annunciato subito dopo che avrebbe sposato il dottor Lawson Shepherd appena avesse ottenuto il divorzio da Paul.

Paul aveva letto con indifferenza le sue pubbliche dichiarazioni, come se fossero pettegolezzi su qualcun altro, per esempio sulle accuse di un'attricetta della televisione ad un produttore di mezz'età. Ciò che ora gli stava maggiormente a cuore, perché ben più appassionante ed importante, era di fare il maggior numero possibile di dichiarazioni incisive contro le macchine e a sostegno della Società della Camicia Fantasma, su una rete televisiva nazionale.

«Questo "uso della forza", non lo considera una dichiarazione di guerra contro gli Stati Uniti, un tradimento, dottore?» insinuò l'accusatore.

«La sovranità degli Stati Uniti risiede nel popolo, non nelle macchine, e spetta al popolo riprendersela, se lo desidera.

Le macchine,» disse Paul «sono andate oltre quella particolare sovranità ceduta loro spontaneamente dal popolo americano perché governassero bene. Le macchine e l'organizzazione e la ricerca dell'efficienza hanno derubato il popolo americano della libertà e della ricerca della felicità».

Paul girò la testa, e vide che l'ago indicava la V.

«Il testimone tenga la testa girata in avanti» disse il giudice con aria severa. «Deve solo preoccuparsi di dire la verità, tutta la verità, e nient'altro che la verità. L'indicatore sa badare a se stesso».

L'accusatore voltò le spalle a Paul, come se avesse finito con lui, poi girò di colpo sui tacchi agitando un dito verso di lui. «Lei è un patriota, vero, dottore?».

«Cerco di esserlo».

«Il suo principale desiderio è di servire bene il popolo americano?».

«Sì». Paul rimase sconcertato dalla nuova piega presa dalle domande, a cui non era preparato.

«E' questa la sua ragione fondamentale per fungere da capo nominale della Società della Camicia Fantasma: fare del bene?».

«Sì» rispose Paul.

Un mormorio di voci e uno scricchiolare di sedie sotto le natiche irrequiete degli astanti fecero capire a Paul che era successo qualcosa all'indicatore della macchina della verità.

Il giudice batté la mazza sul tavolo. «Ordine in aula. L'ingegnere del tribunale controlli per favore le valvole e i circuiti». L'ingegnere spinse il suo carrello d'acciaio sino al banco dei testimoni e controllò i collegamenti di Paul con aria impersonale. Fece delle misurazioni in vari punti dei circuiti estrasse la cassetta grigia da sotto il banco dei testimoni, tirò fuori ogni valvola e la controllò, e rimise ogni cosa a posto, il tutto in meno di due minuti. «E' tutto in ordine, vostro onore».

«Il testimone dica per favore una cosa che considera una bugia» disse il giudice.

«Ogni nuova conoscenza scientifica è una buona cosa per l'umanità». disse Paul.

«Obiezione!» esclamò l'accusatore.

«Questo non verrà messo a verbale: è per provare lo strumento» disse il giudice.

«Ha oscillato regolarmente a sinistra» disse l'ingegnere.
«Ora una verità» disse il giudice.
«Il compito principale dell'umanità è di vivere da esseri umani nella maniera migliore,» disse Paul «non di fungere da appendici a macchine, istituzioni e sistemi».
«Ha oscillato regolarmente sulla V» disse l'ingegnere, infilando una placca metallica più in profondità sotto l'ascella di Paul.
«Ora, una mezza verità» disse il giudice.
«Sono soddisfatto» disse Paul.
Gli spettatori ridacchiarono compiaciuti.
«Giusto nel mezzo» disse l'ingegnere.
«Proceda con l'interrogatorio» disse il giudice.
«Rifarò la stessa domanda al nostro buon patriota» disse l'accusatore.
«Dottore, la sua parte in questo complotto per rovesciare le... ah... macchine: afferma che era motivata unicamente dal suo desiderio di servire il popolo americano?».
«Credo di sì».
Ci fu di nuovo nell'aula quell'agitazione rivelatrice.
«Lei "crede" di sì, eh?» disse l'accusatore. «Lo sa dove ha puntato ora l'ago, dottore, patriota, novello Patrick Henry?».
«No» rispose Paul nervosamente.
«Esattamente tra la V e la F, dottore. A quanto pare lei non è sicuro.
Forse possiamo sezionare questa mezza verità ed estrarne una intera, come si estrae un tumore».
«Ehm».
«Potrebbe essere, dottore, che quest'odio per ciò che lei chiama un'ingiustizia verso l'umanità sia in realtà un odio per qualcosa di assai meno astratto?».
«Può darsi. Non la seguo fino in fondo».
«Sto parlando del suo odio per "qualcuno", dottore».
«Non so di chi stia parlando».
«L'ago dice che lei invece lo "sa", dottore: che lei "sa" che il suo patriottismo bianco-rosso-azzurro è in realtà un'espressione di odio e risentimento; odio e risentimento per uno dei più grandi autentici patrioti della storia americana, suo padre!».
«Sciocchezze!».
«L'ago dice che lei mente!». L'accusatore voltò le spalle a Paul con aria di

disgusto. «Signore e signori della giuria e del pubblico televisivo: affermo che quest'uomo davanti a voi è poco più di un ragazzo dispettoso, per cui questo nostro grande paese, questa nostra grande economia, questa nostra civiltà, è divenuta un simbolo di suo padre! Un padre che, nel subconscio, egli avrebbe voluto distruggere!

«Un padre, signore e signori della giuria e del pubblico televisivo, a cui dobbiamo tutti la vita, perché è stato lui, più di qualunque altro americano, a chiamare a raccolta le forze del sapere scientifico e a portare alla vittoria la civiltà!

«Ma questo ragazzo scelse di osteggiare, di odiare questa brillante apparizione sulle pagine della storia, dai cui lombi era stato generato. Ed ora, diventato uomo, egli ha trasferito quest'odio a ciò che può bene costituire un simbolo di suo padre, il vostro paese, signore e signori della giuria e del pubblico televisivo, e il mio.

«Chiamatelo pure complesso di Edipo, se volete. Ormai è un uomo fatto, ed io lo chiamo tradimento! Lo neghi, dottore, lo neghi!

«Lo neghi» ripeté, con voce ridotta quasi a un bisbiglio.

Le telecamere si girarono, e si avventarono su un primo piano di Paul come cani che si avventano su un procione abbattuto da un albero.

«A quanto pare non posso negarlo» disse Paul. Abbassò lo sguardo, impotente e perplesso, sui fili che registravano ogni riflesso che Dio gli aveva dato per difendersi. Un attimo prima era stato il portavoce loquace di un'abile e potente organizzazione. Ora, di colpo, era completamente solo, alle prese con un problema tutto suo.

«Se mio padre avesse un negozio di animali,» disse infine

«credo che sarei nel subconscio un avvelenatore di cani».

Le telecamere impazienti carrellarono avanti e indietro, fecero una panoramica degli spettatori, ripresero un attimo il giudice, e tornarono su Paul.

«Ma, anche se non ci fosse questo problema spiacevole tra me e la memoria di mio padre, sono convinto che crederei ugualmente negli argomenti contro l'anarchia delle macchine. Ci sono persone che non odiano il padre, per quanto ne so, e credono in quegli argomenti.

Penso che l'odio mi spinga non solo a credere, ma a cercare di "fare" qualcosa riguardo al sistema. L'ago è d'accordo?».

Numerosi spettatori assentirono.

«Bene. Fin qui, tutto bene. Sospetto che tutte le persone siano motivate da

qualcosa di abbastanza meschino, e credo che i dati clinici mi diano ragione. Sono cose meschine, per lo più, che spingono ad agire gli esseri umani, compreso mio padre. Temo che essere umani significhi questo.

«Quello che l'accusatore ha appena fatto ha lo scopo di dimostrare ciò che tutto, in questo mondo che abbiamo costruito, per noi pare deciso a dimostrare, e la Società della Camicia Fantasma è decisa a contestare: che io non valgo niente, che voi non valete niente, che noi non valiamo niente perché siamo esseri umani».

Paul fissò le lenti della telecamera, immaginandosi i milioni di persone che stavano guardandolo e ascoltandolo, e si chiese se era riuscito a trasmettere il suo messaggio a qualcuno di loro. Cercò di pensare a un'immagine vivida che rendesse chiaro a tutti quello che voleva dire. Gli venne in mente un'immagine; la scartò in quanto poco delicata, non riuscì a trovarne altre, per cui la buttò fuori ugualmente.

«Le peonie più belle che abbia mai visto» disse Paul «crescevano in un terreno fatto quasi esclusivamente di escrementi di gatto. Io...».

Salì dalla strada un frastuono di cornamuse e tamburi.

«Che succede là fuori?» domandò il giudice.

«Un corteo, signore» rispose una guardia, sporgendosi dalla finestra.

«Che organizzazione è?» disse il giudice. «Li farò sbattere dentro tutti per questo oltraggio».

«Sono vestiti come scozzesi, signore,» disse la guardia

«con un paio di tipi in prima fila che sembrano indiani».

«D'accordo,» disse il giudice con irritazione «interrompe-remo la deposizione fino a che non saranno passati».

Un mattone fracassò una finestra dell'aula, facendo cadere una pioggia di frammenti di vetro sulla bandiera americana alla destra del giudice.

CAPITOLO TRENTATREESIMO.

La limousine del Dipartimento di Stato, diretta verso New York City, attraversò di nuovo il fiume Iroquois a Ilium. Sul sedile posteriore c'erano il signor Ewing J. Halyard, lo scià del Bharatpur, capo spirituale dei sei milioni di membri della setta Kolhouri, e Khashdrahr Miasma, interprete e nipote dello scià. Lo scià e Khashdrahr, fiaccati dalla nostalgia per le campane del tempio, lo scroscio della fontana e le grida delle "houri selano" nel cortile del palazzo, tornavano a casa.

Quando la comitiva aveva attraversato per la prima volta il ponte, all'inizio del viaggio, Halyard e lo scià, ciascuno nelle forme della propria

cultura, erano allo stesso livello di ma-gnificenza, mentre Khashdrahr veniva terzo, restando nell'ombra. Ora, la gerarchia dei viaggiatori era mutata. Khashdrahr aveva ampliato le proprie funzioni, non fungendo più soltanto da collegamento linguistico tra lo scià e Halyard, ma anche da intermediario a livello sociale.

Stupito di fronte ai meccanismi che regolano l'esistenza d'un essere umano, meccanismi che oltrepassano di gran lunga lo scarso potere della volontà individuale, il "signor" Halyard scoprì di rappresentare la mancanza di posizione sociale con la stessa evidenza con cui il "dottor" Halyard aveva un tempo rappresentato un'importante posizione sociale. Sebbene non avesse detto nulla alle persone a lui affidate a proposito dell'esame di educazione fisica che poteva significare la vita o la morte per la sua carriera, essi avevano intuito il suo crollo di status nell'attimo stesso in cui era stato riportato indietro dalla palestra di Cornell e fatto rinvenire.

Dopo essersi ripreso, e avere indossato abiti da viaggio al posto dei calzoncini sciupati e delle scarpe da tennis, Halyard aveva visto allo specchio non un brillante cosmopolita alla moda, ma un vecchio stupido troppo agghindato. Aveva eliminato il fiore all'occhiello, il panciotto in contrasto col vestito, la camicia colorata. Un accessorio dopo l'altro, un in-dumento dopo l'altro, si era spogliato dei simboli del diplo-matico caduto in disgrazia. Adesso era tutto, sia in senso spirituale che di sartoria, bianchi, grigi e neri.

Come se fosse rimasto in lui ancora qualcosa da schiaccia-re, un altro colpo tremendo si era abbattuto su Halyard. Le macchine del Dipartimento di Stato addette al personale, au-tomaticamente, con un rispetto per la legge e l'ordine mai posseduto dagli esseri umani, avevano avviato un procedi-mento per frode contro di lui, in quanto non aveva mai avuto diritto al suo PH.D., ai suoi numeri di classificazione e, soprattutto, al suo stipendio.

«Mi batterò per te» gli aveva scritto il suo diretto superiore, ma Halyard sapeva bene che questa era solo un'arcaica formula magica in una terra desolata di metallo, vetro, plasti-ca e gas inerte.

«Khabu?» chiese lo scià, senza guardare Halyard.

«Dove siamo?» disse Khashdrahr a Halyard, colmando la distanza sociale per amore della forma, sebbene quella parola bharatpuriana fosse ormai ben nota a Halyard, e Dio solo sapeva quanto.

«Ilium. Ricorda? Abbiamo già attraversato qui, andando nell'altra direzione».

«Nakka Takaru tooie» disse lo scià, assentendo.

«Eh?».

«Dove il Takaru le ha sputato in faccia» tradusse Khashdrahr.

«Oh... quello». Halyard sorrise. «Spero che non lo porti a casa come il suo ricordo principale degli Stati Uniti. Episodio assolutamente ridicolo, isolato, irrazionale. Non offre certo alcuna indicazione del temperamento del popolo americano il fatto che un nevrotico abbia "voluto" manifestare la sua aggressività davanti a voi. Mi creda, potrebbe viaggiare per questo paese per i prossimi cento anni senza vedere un'altra scena simile».

Halyard non lasciava trapelare in alcun modo la sua amarezza. Con malinconica rancorosità continuava, in quegli ultimi giorni della sua carriera, a svolgere impeccabilmente il suo lavoro. «Lo dimentichi,». disse «e ricordi tutte le altre cose che ha visto, e cerchi di immaginare come potrebbe trasformarsi la sua nazione».

Lo scià fece schioccare la lingua, riflettendo.

«Senza nessuna spesa per lei,» proseguì Halyard «l'America le invierà ingegneri e manager, qualificati in tutti i campi, per studiare le sue risorse, elaborare un progetto di moder-nizzazione, farlo partire, esaminare e classificare la sua popolazione, organizzare il credito, costruire gli impianti».

Lo scià scosse il capo perplesso. «Prakka-fut takki sihn,»

disse infine «souli, sakki EPICAC, siki Kanu pu?».

«Lo scià dice,» spiegò Khashdrahr «"Prima di fare questo primo passo, per favore, vorrebbe chiedere all'EPICAC a che cosa servono le persone?"».

La limousine si fermò in fondo al ponte dalla parte di Homestead, bloccato questa volta, anziché da un squadra del Corpo di Ricostruzione e Risanamento, da una falange di arabi. In testa a questi c'erano, come se non fosse già abbastanza ermetico il significato dei vessilli e dei costumi, due uomini con indosso una camicia indiana e col viso dipinto con i colori di guerra.

«Dinko?» disse lo scià.

«Esercito?» chiese Khashdrahr.

Halyard ridacchiò di gusto per la prima volta dopo parecchie settimane. Possibile che qualcuno, persino uno straniero potesse vedere in quel guazzabuglio colorato di bandiere, di fasce e di armi giocattolo una forza da combattimento effettiva! «E' solo della gente che si diverte un po' a mascherarsi».

«Alcuni di loro hanno pistole» disse Khashdrahr.

«Legno, cartone e pittura» replicò Halyard. «Tutta messin-scena». Prese

in mano il portavoce e parlò all'autista: «Vedi se riesci a superarli e a infilarti in una strada laterale, verso il tribunale. Là dovrebbe essere più tranquillo».

«Sissignore» rispose l'autista nervosamente. «Però non so, signore.

Non mi piace il modo in cui ci guardano, e tutto quel traffico dall'altra parte farebbe pensare che stiano scappando via da qualcosa.

Forse dovremmo fare dietro front e...».

«Sciocchezze. Chiudi la serratura delle portiere, schiaccia il clacson, e passaci in mezzo. Saremmo davvero in una bella situazione se una pagliacciata simile dovesse avere la precedenza sugli affari ufficiali».

I finestrini antiproiettile si alzarono, scattarono le serrature delle portiere, e la limousine si insinuò con diffidenza tra le file color albicocca, verde e oro degli arabi.

Pugnali e scimitarre ingioiellate menarono colpi e fendenti sulle fiancate corazzate della limousine. Al di sopra delle urla degli arabi si udirono dei colpi di arma da fuoco. Due grossi rigonfiamenti apparvero all'improvviso nel fianco dell'auto, a pochi centimetri dalla testa di Halyard.

Halyard, lo scià e Khashdrahr si buttarono sul fondo dell'auto. La limousine si infilò in mezzo alle file tumultuanti, imboccando una strada laterale.

«Va' verso il tribunale!» gridò Halyard all'autista dal fondo dell'auto «poi prendi Westinghouse Boulevard!».

«Vada al diavolo!» rispose l'autista. «Io qui me la squa-glio. L'intera città sta impazzendo!».

«Resta al volante o t'ammazzo!» esclamò Khashdrahr furiosamente. Stava proteggendo il sacro corpo dello scià con la sua umile carne, e teneva la punta di un pugnale dorato contro la nuca dell'autista.

Le parole successive di Khashdrahr vennero sommerse da un'esplosione nelle vicinanze, seguita da grida d'esultanza e da una pioggia di macerie sul tetto e sul cofano della limousine.

«Ecco il tribunale!» disse l'autista.

«Bene. Gira a sinistra!» ordinò Halyard.

«Mio Dio!» esclamò l'autista. «Guardi!».

«Che succede?» chiese Halyard con voce tremante, a terra con Khashdrahr e lo scià. Riusciva a vedere solo il cielo e le cime degli edifici e nuvole di fumo che passavano.

«Gli scozzesi» rispose l'autista con voce atona. «Mio dio, arrivano gli scozzesi». La limousine si fermò con uno stridio delle gomme.

«Va bene, fa' marcia indietro e...».

«Ha il radar laggiù per terra? Dia un'occhiata dal vetro posteriore, e "poi" mi dica che dobbiamo far marcia indietro».

Halyard sollevò il capo con cautela all'altezza del finestrino. La limousine era intrappolata tra i suonatori di cornamusa davanti e, dietro, uno squadrone di Parmigiani Reali dalle spalline dorate, che era balzato fuori da un Automagic Market situato di fronte al tribunale.

Un'esplosione scagliò i carrelli del supermercato e frammenti di scatolette fuori dalle finestre. Un registratore di cassa automagico schizzò in strada, ancora miracolosamente in piedi sul piedestallo rotondo. «Avete visto i nostri cavolini di Bruxelles speciali?» disse, inciampò nel suo stesso filo, e si schiantò sull'asfalto accanto alla limousine, facendo sgorgare monete da una ferita mortale.

«Non è con noi che ce l'hanno!» gridò l'autista. «Guardi!».

I Parmigiani Reali, gli scozzesi e un manipolo di indiani si erano uniti e stavano abbattendo la porta del tribunale con un palo del telefono tagliato.

La porta andò in pezzi, e gli assalitori vennero trascinati dentro dallo slancio dell'ariete.

Un attimo dopo uscirono con un uomo sulle spalle. In mezzo alle loro acclamazioni frenetiche, sembrava una marionetta. Quasi per completare quest'impressione, dalle sue estremità pendevano dei fili.

«Allo Stabilimento!» gridarono gli indiani.

Il gruppo, issando in alto il proprio eroe come un'altra bandiera accanto alle Stelle e Strisce, seguì gli indiani verso il ponte sull'Iroquois, esultando, mandando strida con le cornamuse, distruggendo, lanciando cariche esplosive e suonando tamburi.

La limousine restò per un'ora dove era stata bloccata dai Parmigiani Reali e dagli scozzesi, mentre il rimbombo sordo delle esplosioni si aggirava per la città come il rumor di passi di giganti ubriachi, e il pomeriggio si trasformava in crepuscolo sotto una cortina di fumo.

Ogni volta che la fuga pareva possibile, e Halyard sollevava il capo per controllare quell'attimo di tregua, nuovi con-tingenti di vandali e saccheggiatori lo ricacciavano a terra.

«Va bene,» disse alla fine «forse ora siamo al sicuro. Cerchiamo di arrivare alla stazione di polizia. Lì potremo avere protezione finché questa faccenda non si sarà calmata».

L'autista si piegò sul volante, stirandosi in maniera inso-lente.

«Crede di avere assistito a una partita di football, per caso? Crede forse che ogni cosa tornerà ad essere esattamente com'era prima?».

«Io non so che cosa stia succedendo, e nemmeno tu. Ora va' alla stazione di polizia, hai capito?» disse Halyard.

«Crede di potermi dare ordini, solo perché lei ha un PH.D.

e io solo un B.S.?».

«Fa' come dice» sibilò Khashdrahr, rimettendo la punta del coltello contro la nuca dell'autista.

La limousine percorse le strade ingombre di rifiuti ormai deserte, verso la sede centrale dei tutori della pace di Ilium.

La strada prima della stazione di polizia era candida, cosparsa di pezzi di cartone perforato: il mazzo di cinquantami-la carte con cui le macchine di Ilium addette al personale e alla prevenzione del crimine avevano fatto instancabilmente i loro giochi: mescolare, distribuire, dal fondo, dall'alto, dal centro, nascondere, segnare, leggere, a una velocità che l'occhio umano non poteva seguire, controllare ogni carta, e pro-teggere implacabilmente gli interessi della casa, sempre la casa, qualunque casa.

Le porte dell'edificio erano state scardinate e all'interno si vedevano dune ondulate di schedari rovesciati a terra.

Halyard abbassò appena il finestrino. «Ehi, là» chiamò, e attese speranzoso che apparisse un poliziotto. «Ehilà!». Aprì cautamente la portiera.

Prima che potesse richiuderla, due indiani con la pistola la spalancarono con violenza.

Khashdrahr si lanciò su di loro col pugnale, e venne tra-mortito con un colpo in testa. Cadde addosso allo scià tremante.

«Ma insomma» disse Halyard, e venne messo a dormire anche lui.

«Allo Stabilimento!» ordinarono gli indiani.

Quando Halyard riprese conoscenza, si ritrovò con la testa dolente sul fondo della limousine, fuori della portiera per metà.

L'auto era parcheggiata davanti a un bar vicino al ponte.

La facciata del bar era stata coperta da sacchetti di sabbia, e all'interno c'erano uomini che azionavano radio, spostavano spilli su delle mappe, oliavano armi e guardavano l'orologio.

All'estremità del ponte erano state erette delle rozze barricate di sacchetti di sabbia e assi, che fronteggiavano le garitte e le torrette dello Stabilimento di Ilium, di là dal fiume. Degli uomini con indosso uniformi di ogni genere immaginabile pas-seggiavano lungo le fortificazioni in un'atmosfera da

vacanza, andando e venendo a loro piacimento, svolgendo missioni che probabilmente erano i soli a conoscere.

Gli indiani che avevano operato la requisizione erano scomparsi insieme all'autista, mentre Khashdrahr e lo scià, sconvolti e spaventati, venivano redarguiti da un uomo alto e magro che indossava una camicia indiana ma non aveva il viso dipinto. «Maledizione!». esclamò l'uomo alto. «I Cavalieri di Kandahar devono presidiare il blocco stradale di Griffin Boulevard. Che cavolo fate qui?».

«Noi....» disse Khashdrahr.

«Non ho tempo di ascoltare scuse. Tornate al vostro gruppo di corsa!».

«Ma...».

«Lubbock!» gridò l'uomo alto.

«Sissignore».

«Fornisci a questi uomini un trasporto sino all'isolato di Griffin Boulevard, o arrestali per insubordinazione».

«Sissignore. Sta partendo ora il camion delle munizioni, signore».

Lubbock spinse lo scià e Khashdrahr nel retro del camion, in cima a casse di granate fatte a mano.

«Brouha batouli, nibo. Nibo!» gridò in tono pietoso lo scià. «Nibo!».

Il camion ingranò la marcia e scomparve in mezzo al fumo.

«Questa poi» fece Halyard con voce rauca.

«Finnerty!» gridò dalla porta del bar un tipo piccolo e grasso con occhiali spessi. «La polizia di stato sta cercando di forzare il posto di blocco di Griffin Boulevard! Chi abbiamo da mandare in rinforzo?».

Finnerty strabuzzò gli occhi, e si mise le mani nei capelli.

«Ho mandato indietro due sbandati e non ne abbiamo altri. I veterani di guerra e i Cavalieri di Pizia se ne sono andati, e i Massoni non si sono ancora fatti vedere. Digli che non abbiamo riserve!».

Un getto di fiamme e frantumi di muratura si alzò dallo Stabilimento di Ilium di là dal fiume, e Halyard vide che, là dove avevano sventolato le Stelle e Strisce sopra l'ufficio del direttore, ora c'era una bandiera bianca che si agitava nel vento fumoso.

«Cristo santo!» esclamò Finnerty. «Mettiti in contatto radio con i Moose e gli Elks, e digli di smetterla. Hanno l'incarico di occupare lo stabilimento, non di mandarlo in briciole».

«Cane Panettiere Tre» disse Lasher in un microfono.

«Cane Panettiere Tre. Proteggete tutte le apparecchiature dello

Stabilimento finché non venga presa una decisione su come utilizzarle. Mi sentite, Cane Panettiere Tre?».

La folla accanto al bar fece silenzio, per sentire la risposta dei Moose e degli Elks al di sopra dei sibili dell'altoparlante.

«Cane Panettiere Tre, mi sentite?» urlò Lasher.

«Zowie!» si udì gridare in lontananza nell'altoparlante, e nello Stabilimento apparve un'altra eruzione vulcanica.

«Lubbock!» disse Finnerty. «Prendi il mio posto. Vado là a insegnare a quei bambini un po' di disciplina. Vedremo chi dirige l'orchestra!».

Salì in una macchina, e partì a tutto gas verso lo Stabilimento.

«Salt Lake City è nostra!» gridò un altro radiofonista dall'interno del bar.

«Oakland, Salt Lake ed Ilium finora!» disse Lasher. «Che notizie da Pittsburgh?».

«Nessuna risposta».

«E' Pittsburgh la chiave» disse Lasher. «Continua a provare». Diede un'occhiata alle sue spalle verso sud, e sul suo viso si dipinse un'espressione d'orrore. «Chi ha dato fuoco al museo?». Gridò disperatamente nel microfono: «A tutte le postazioni! A tutte le postazioni! Proteggete tutte le proprietà! Gli atti di vandalismo e i saccheggi saranno puniti con la morte. Attenzione tutte le postazioni... mi sentite?».

Silenzio.

«Moose? Elks? Cavalieri di Pizia? Veterani di guerra?

Aquile? Pronto!

Qualcuno... mi sentite? Pronto!».

Silenzio.

«Proteus!» gridò un arabo, che barcollava verso la porta del bar, brandendo una bottiglia. «Dov'è Proteus? Dicci una parola».

Paul, sciupato e invecchiato, apparve a fianco di Lasher sulla soglia del bar. «Dio ci aiuti, signori» disse lentamente.

«Dio ci aiuti. Se abbiamo vinto, significa che ora comincia la parte più difficile».

«Cristo... sci direbbe che abbiamo persho» disse l'arabo.

«Mi shpiace di averti chieshto una parola».

«Lou!».

«Presente» rispose l'arabo ubriaco.

«Lou, ragazzo... abbiamo dimenticato la panetteria. Continua a sfornare pane come se niente fosse».

«Non possiamo permetterlo» disse Lou. «Andiamo a farla a pezzi».
«Aspetta un attimo» disse Paul. «Ci servirà la panetteria».
«E' una macchina, no?» chiese Lou.
«Sì, certo, ma non ha senso...».
«Allora andiamo a farla a pezzi. E, per Dio, ecco il vecchio Al che verrà con noi. Dove scei shtato, vecchio ladro di cavalli?».
«Ho fatto saltare in aria quel dannato impianto di trattamento delle acque di scarico» rispose Al orgogliosamente.
«Coscì sci fa! Reshtituiamo il fottuto mondo al fottuto popolo».

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO.

«Non capisco che cosa sia successo a Pittsburgh» disse Finnerty.
«Sapevo che a Seattle e Minneapolis c'erano rischi, ma Pittsburgh!».
«E Saint Louis e Chicago» disse Paul, scuotendo il capo.
«E Birmingham e Boston e New York» disse Lasher, con un sorriso triste. Pareva curiosamente tranquillo, inesplicabilmente soddisfatto.
«Pfft!» fece Finnerty.
«Comunque a Ilium è andato liscio come l'olio, e a Salt Lake e a Oakland» disse il professor von Neumann. «Perciò credo che possiamo dire che la teoria dell'attacco era sostanzialmente valida.
L'esecuzione, naturalmente, è stata un'altra cosa, invece».
«E' sempre così» disse Lasher.
«Che cosa la rende così allegro?» chiese Paul.
«Un bel pianto la farebbe sentir meglio, dottore?» disse Lasher.
«Ora tutto ciò che dobbiamo fare è serrare le file con Salt Lake City e Oakland, e strangolare il paese sino a sottomet-terlo» disse Finnerty.
«Ora vorrei che avessimo mandato uno dei nostri uomini di Ilium a far fuori l'EPICAC» disse von Neumann. «L'EPICAC valeva tre Pittsburgh».
«Peccato davvero per i Moose di Roswell» disse Lasher.
«D-71 diceva che erano pazzamente entusiasti dell'idea di far saltare l'EPICAC».
«Troppo pazzamente» disse Paul.
«La nitroglicerina è già abbastanza pericolosa, senza che dei pazzi cerchino di metterla nelle bottiglie di Coca» disse Finnerty.
Le quattro teste pensanti della Società della Camicia Fantasma erano sedute intorno a quella che era stata un tempo la scrivania di Paul, la scrivania del Direttore dello Stabilimento di Ilium.
Non era ancora passato un giorno dall'inizio della rivoluzione. Era

mattina presto, prima dell'alba, ma qua e là gli edifici in fiamme rendevano alcune zone di Ilium luminose e calde come il mezzogiorno ai tropici.

«Vorrei che attaccassero, e la facessero finita» disse Paul.

«Gli ci vorrà un po' di tempo per riprendersi, dopo quel che hanno fatto i Cavalieri di Kandahar alla polizia di stato in Griffin Boulevard». disse Finnerty. Sospirò. «Per Dio, se solo avessimo avuto qualche altra squadra come quella di Pittsburgh...».

«E di Saint Louis,» disse Paul «e Seattle, Minneapolis, Boston e...».

«Cambiamo argomento» disse Finnerty. «Come va il braccio, Paul?».

«Non male» rispose Paul, accarezzandosi la stecca di fortuna. Il messia della Società della Camicia Fantasma aveva avuto il braccio sinistro spezzato da una pietra mentre eserci-tava il suo magnetismo su una folla interessata a vedere saltare in aria la centrale elettrica.

«Come va la testa, professore?».

«Ci sento un campanello» rispose von Neumann, aggiu-standosi la fasciatura. Era stato colpito dalla Sacra Mazza dell'Ordine dell'Aurora Boreale mentre spiegava a una folla perché non doveva abbattere una torre radio alta sessanta metri.

«"Glockenspiel" o carillon?» disse Lasher. «E come vanno le tue contusioni e abrasioni, Ed?».

Finnerty girò il collo e alzò le braccia, per controllare.

«Niente di serio. Se il dolore peggiora, posso sempre ucci-dermi». Era stato buttato a terra e calpestato dalla corsa tu-multuosa dei Moose e degli Elks, mentre spiegava che lo Stabilimento doveva essere lasciato intatto fin quando si sarebbe deciso a mente fredda quali macchine distruggere, e quali conservare.

Da Homestead sprizzarono fiamme verso il cielo.

«Tiene la mappa aggiornata, professore?» disse Lasher.

Il professor von Neumann osservò il nuovo incendio con un cannocchiale da campo, e fece una X nera sulla mappa che aveva davanti. «L'ufficio postale, molto probabilmente».

La mappa della città era stata tersa e pulita all'inizio della campagna, quando una dozzina di cerchietti rossi indicavano gli obiettivi primari del "Putsch" di Ilium: la stazione di polizia, il tribunale, i centri dei mezzi di comunicazioni, i punti per i blocchi stradali, lo Stabilimento di Ilium. Dopo la conquista di questi obiettivi, con un minimo di spargimento di sangue e di danni, secondo il piano operativo doveva iniziare la sostituzione sistematica

dei congegni di controllo automatico con esseri umani. I più importanti di questi obiettivi secondari avevano un cerchietto verde.

Ma ora la mappa era macchiata e sgualcita. Al di sopra della rada costellazione di cerchietti rossi e verdi c'era una sfilza continua di X nere che segnavano ciò che era stato effettivamente conquistato e, per giunta, distrutto.

Lasher diede un'occhiata all'orologio. «Il mio fa le quattro.

E' giusto?».

«Chi lo sa?» disse Finnerty.

«Non si vede da lì l'orologio del municipio?».

«Lo hanno fatto saltare ore fa».

«E da un momento all'altro toccherà pure al tuo orologio»

disse Paul.

«Faresti meglio a rimettertelo in tasca».

«Quelli che non capisco sono gli specialisti» disse Finnerty. «Alcuni sembrano avercela con un tipo particolare di macchina, e lasciano stare tutte le altre. C'è un negretto che va in giro per la città con una doppietta, facendo fuori solo quelle scatolette per la sicurezza stradale».

«Mio Dio,» disse Paul «non credevo che sarebbe andata così».

«Vuoi dire il fatto di perdere?» chiese Lasher.

«Perdere, vincere: comunque si voglia chiamare questo casino».

«Ha tutte le caratteristiche di un linciaggio» disse il professore.

«Ma è su scala talmente vasta, che forse sarebbe più esatto parlare di genocidio. I buoni muoiono insieme ai cattivi... le tazze del gabinetto insieme ai comandi dei torni automatici».

«Mi chiedo se le cose sarebbero andate molto diversamente se non fosse stato per i liquori» disse Paul.

«Non si può chiedere a degli uomini perfettamente sobri di attaccare dei fortini» disse Finnerty.

«E non si può chiedere loro di fermarsi quando sono ubriachi» replicò Paul.

«Nessuno aveva detto che la cosa non sarebbe stata caoti-ca» dichiarò Lasher.

Un'esplosione terrificante sollevò e fece ricadere il pavimento.

«Ragazzi!» esclamò Luke Lubbock, che faceva la guardia nell'ex ufficio di Katharine Finch.

«Che cosa è stato, Luke?» chiese Lasher.

«I serbatoi di benzina. Ragazzi!».

«Urrà» fece Paul con aria lugubre.
«Cittadini di Ilium!» tuonò una voce dal cielo. «Cittadini di Ilium!».
Paul, Lasher, Finnerty e von Neumann corsero all'apertura dove un tempo c'era stata la finestra alta sino al soffitto.
Guardando in alto, videro in cielo un elicottero robot, col ventre e le pale arrossate dalle fiamme degli incendi.
«Cittadini di Ilium, deponete le armi!» gridò il suo altoparlante.
«Oakland e Salt Lake City sono state riportate all'ordine.
La vostra causa è persa. Rovesciate i vostri falsi capi.
«Siete completamente circondati; isolati dal resto del mondo. Il blocco non sarà tolto finché Proteus, Lasher, Finnerty e von Neumann non verranno consegnati alle autorità al di là delle barricate di Griffin Boulevard.
«Potremmo bombardarvi e mitragliarvi, ma questo non è il metodo americano. Potremmo mandare dei carri armati; ma questo non è il metodo americano.
«Questo è un ultimatum, consegnate i vostri falsi capi e deponete le armi entro le prossime sei ore, o soffrirete tra le rovine provocate da voi stessi per i prossimi sei mesi, isolati dal resto del mondo.
Clic.
«Cittadini di Ilium, deponete le armi! Oakland e Salt Lake City sono state ri...».
Luke Lubbock puntò il fucile e sparò.
«Bibi di bobbl di bizl!» fece l'altoparlante con voce stridula. «Nuzl ah ribl bigi bu».
«Non farlo soffrire più» disse Finnerty.
Luke sparò di nuovo.
L'elicottero si allontanò agitandosi goffamente, continuando ad arringare la città. «Bibi di bobl di btzl! Nuzl ah ribl bigi...».
«Dove vai, Paul?» chiese Finnerty.
«A fare una passeggiata».
«Ti spiace se vengo anch'io?».
«Non ha molta importanza di questi tempi».
E i due uscirono dall'edificio, percorrendo l'ampio viale cosparso di detriti che divideva in due lo stabilimento, passando davanti a facciate numerate che non avevano altro che silenzio, rottami e macerie dietro di sé.
«Non è rimasto abbastanza perché sembri di essere tornati ai vecchi tempi, eh?» disse Finnerty, dopo avere percorso una certa distanza in

silenzio.

«Una nuova èra» disse Paul.

«Beviamo in suo onore?» chiese Finnerty, tirando fuori una bottiglietta dalla tasca della camicia fantasma.

«Alla nuova èra».

Si sedettero insieme davanti all'Edificio 58, e si passarono la bottiglietta senza parlare.

«Sai,» disse infine Paul «le cose non sarebbero andate così male se fossero rimaste com'erano quando arrivammo qui.

Quelli erano tempi sopportabili, no?». Lui e Finnerty prova-vano in quel momento un profondo, malinconico senso d'amicizia, seduti in mezzo ai capolavori fracassati, alle macchine brillantemente progettate e magistralmente costruite.

Avevano speso buona parte della loro vita e delle loro capacità per costruirle, per costruire ciò che avevano contribuito a distruggere in poche ore.

«Le cose non restano come sono» disse Finnerty. «E' troppo divertente cercare di cambiarle. Ti ricordi come ci eravamo entusiasmati a registrare i movimenti di Rudy Hertz, e a cercare poi di azionare i comandi automatici col nastro?».

«Funzionò!» disse Paul.

«Alla perfezione!».

«E poi a mettere insieme il gruppo tre dei torni» disse Paul.

«Naturalmente, quelle non erano idee nostre».

«No, ma in seguito abbiamo avuto idee tutte nostre. Idee meravigliose». disse Finnerty. «Non sono mai più stato così felice, credo, Paul; ero talmente indaffarato che non alzavo mai la testa per guardarmi intorno».

«E' il gioco più affascinante che ci sia, impedire alle cose di restare come sono».

«Se solo non fosse per la gente, la maledetta gente,» disse Finnerty «che resta sempre intrappolata negli ingranaggi. Se non fosse per loro, la terra sarebbe il paradiso degli ingegneri».

«Beviamoci sopra».

Bevettero.

«Eri un buon ingegnere, Paul».

«Anche tu, Ed. E di questo non c'è da vergognarsi».

Si strinsero la mano con calore.

Quando furono di ritorno nell'ex ufficio del direttore dello stabilimento, trovarono Lasher e von Neumann addormenta-ti.

Finnerty scrollò Lasher. «Maestro! "Master"! "Maître"!».

«Hmm?». L'uomo tozzo e dall'aria dimessa frugò in cerca degli occhiali, li trovò e si alzò a sedere. «Sì?».

«Il dottor Proteus mi ha fatto una domanda davvero interessante» disse Finnerty. «Non sono riuscito a fornirgli una risposta soddisfacente».

«Sei ubriaco. Vattene, e lascia dormire un vecchio».

«Non ci vorrà molto» disse Finnerty. «Parla tu, Paul».

«Che n'è stato degli indiani?» chiese Paul.

«Quali indiani?» disse Lasher con voce stanca.

«La Società della Camicia Fantasma originaria - gli indiani della Danza dei Fantasmi» disse Finnerty. «Milleottocen-tonovanta e via di seguito».

«Scoprirono che le camicie non erano a prova di proiettile e che la magia non disturbava minimamente la cavalleria degli Stati Uniti».

«E allora...?».

«E allora vennero uccisi o rinunciarono a cercare d'essere dei buoni indiani, e cominciarono ad essere dei bianchi di serie B».

«E che cosa dimostrò il movimento della Danza dei Fantasmi?» domandò Paul.

«Che l'essere un buon indiano era altrettanto importante dell'essere un buon bianco: una causa abbastanza importante da combattere e morire per essa, anche se le probabilità di successo erano scarse. Avevano le stesse probabilità di vittoria che avevamo noi: una su mille, forse, o poco meno».

Paul e Ed Finnerty lo fissarono increduli.

«Tu pensavi che avremmo perso sicuramente?» chiese Paul con voce rauca.

«Certo» rispose Lasher, guardandolo come se Paul avesse detto un'idiozia.

«Ma hai parlato sempre come se fosse quasi una cosa sicura» disse Paul.

«Ovviamente, dottore» rispose Lasher con condiscendenza. «Se non avessimo parlato tutti in quel modo, non avremmo avuto nemmeno quella probabilità su mille. Ma non ho mai perso il contatto con la realtà».

Paul si rese conto che Lasher era stato l'unico a non perdere il contatto con la realtà. Lui solo, dei quattro capi, pareva non essere scosso dal corso degli avvenimenti, imperturbato e addirittura, inesplicabilmente, sereno. Forse Paul era stato quello che quel contatto l'aveva perso maggiormente,

avendo avuto poco tempo per riflettere, essendo stato così impazien-te di entrare in una vasta organizzazione sicura di se stessa, che pareva aver trovato le risposte ai problemi che avevano reso infelice la sua vita.

Finnerty stava nascondendo la sua sorpresa iniziale per la dichiarazione di Lasher, da perfetto apostolo qual era. Soprattutto, a quanto pareva, voleva rimanere intellettualmente in sintonia col dinamico Lasher, e anche lui ora guardava Paul come se lo stupisse il fatto che questi non si raccapezza-va su quello che succedeva.

«Se non avevamo neanche una probabilità, allora che senso aveva...».

Paul lasciò la frase sospesa, e indicò le rovine di Ilium con un ampio gesto della mano.

Lasher era ormai completamente sveglio, e si alzò in piedi mettendosi a camminare per la stanza avanti e indietro, con l'aria irritata di chi deve spiegare una cosa del tutto ovvia.

«Non importa se vinciamo o perdiamo, dottore. La cosa importante è che ci abbiamo provato. Per la storia, abbiamo provato!». Passò dietro la vecchia scrivania di Paul, ponendosi di fronte a Paul e Finnerty.

«Quale storia?» chiese Paul.

Di colpo, Lasher subì una trasformazione. Rivelò un aspetto di sé di cui aveva parlato, ma che Paul aveva trovato impossibile immaginarsi.

E, con la trasformazione, la scrivania divenne un pulpito.

«Le rivoluzioni non sono la mia attività principale» dichiarò Lasher, con voce profonda e risonante. «Io sono un mini-stro del culto, dottore, si ricorda? Innanzi tutto, sono un nemico del diavolo, un uomo di Dio!».

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO.

Mentre il sole sorgeva su Ilium, e le ceneri della città apparivano grigie in confronto al fuoco eterno a novantatre milioni di miglia di distanza, la limousine del Dipartimento di Stato, dalla cui antenna radio sventolava una camicia fantasma, scivolava lungo le strade.

Ovunque giacevano corpi nelle pose contorte proprie della morte violenta, che però testimoniavano del miracolo della vita chi russando, chi brontolando, chi con una bollicina sulle labbra.

Nella luce dell'alba, la città appariva un'enorme portagioie, foderata del velluto grigio e nero della cenere, e colma di milioni di tesori luccicanti: frammenti di altoparlanti, amplidi-ne, analizzatori, apparecchi a gettoni, aspirapolvere, avviato-ri, batterie, caldaie, calibri fissi, calorimetri, cellule fotoelettriche, colorimetri, cinghie, computer, condensatori, condi-zionatori

d'aria, contatori, controlli, controlli del traffico, convertitori, convertitori di frequenza, convertitori rotanti, coppie termoelettriche, criostati, densitometri, dinamometri, distributori, eccitatrici, elettrodi, estensimetri, filtri, fusibili, generatori, gruppi convertitori, guaine, imbottigliatrici, in-scatolatrici; inceneritori, ingranaggi, isolatori, interruttori, interruttori automatici, lampade, lavastoviglie, macchine con-tabili, macchine fatturatrici, macchine addette al personale, macchine venditrici, magneti, misuratori di fermentazione, misuratori di rumore, molle, motori, orologi, oscillografi, po-tenziometri, precipitatori di polvere, pulsanti, quadri elettrici, quadri strumenti, raddrizzatori, radio, reattori, registratori, regolatori, reostati, resistenze, riduttori, ripetitori, rivelatori, rivelatori di particelle, ruote, saldatrici ad arco, scaldabagni, scambiatori di calore, schedatrici, selsyn, servomotori, se-quenziatori, solenoidi, spettrofotometri, spettrogoniometri a raggi X, spettrometri di massa, spettroscopi, tachimetri, telecamere, telecomandi, telemisuratori, televisori, termostati, tester, timer, torsiometri, tostapane, transistor, transduttori, trasformatori, trasportatori, tubi elettronici, turbine, vacuo-metri, valvole elettroniche, ventilatori, vibrometri, viscosi-metri...

Al volante della limousine c'era il dottor Edward Francis Finnerty.

Accanto a lui c'era il dottor Paul Proteus. Sul sedile posteriore c'erano il reverendo James J. Lasher e il professor Ludwig von Neumann, e, addormentato sul fondo dell'auto, giaceva il signor Ewing J. Halyard del Dipartimento di Stato. In un mondo di rovine e di sonno profondo, la presenza di Halyard per terra non suscitava né curiosità, né commenti, né desiderio di intervenire.

I cervelloni della Società della Camicia Fantasma stavano facendo il giro dei capisaldi lungo le frontiere della loro Utopia. E trovavano dappertutto le stesse cose: armi abbandonate, postazioni abbandonate, mucchi di munizioni consumate, e macchinari crivellati.

I quattro erano giunti ad una decisione entusiasmante: durante i sei mesi di blocco minacciati dalle autorità, avrebbero fatto di quelle rovine un laboratorio, dimostrando come gli uomini potevano vivere bene e felicemente anche senza macchine. Ora riconoscevano la saggezza dell'uomo della strada nel distruggere praticamente tutto. Era "quello" il sistema giusto, e al diavolo la moderazione!

«Bene, così ci scalderemo l'acqua, ci prepareremo da mangiare e ci illumineremo e scalderemo le case con la legna»

disse Lasher.

«E andremo a piedi dove dobbiamo andare» disse Finnerty.

«E leggeremo libri invece di guardare la televisione» disse von Neumann. «Arriva il Rinascimento nello stato di New York! Riscopriremo le due più grandi meraviglie del mondo, la mente e la mano dell'uomo».

«Non chiediamo quartiere, non diamo quartiere» disse Paul, mentre contemplavano l'intero arredamento di una casa M-11, trascinato in uno spiazzo vuoto e ridotto in pezzettini.

«E' come quando gli indiani massacrarono Custer e i suoi uomini» disse Lasher, pensoso. «Il Little Bighorn. Una sola vittoria isolata contro una marea irresistibile. Tanti altri bianchi là da dove veniva Custer; tante altre macchine là da dove venivano queste. Ma possiamo ancora vincere. Sentite! Che cos'è questo rumore? C'è qualcuno sveglio?».

Da dietro un angolo giungeva un suono confuso di voci al-legre, dal luogo in cui c'era stata la stazione ferroviaria, e in un certo senso c'era ancora. Finnerty svoltò l'angolo per vedere meglio chi stava facendo festa.

Nella sala d'aspetto della stazione, i segni della carneficina erano ovunque. Il pavimento a mosaico, che raffigurava un massacro degli abitanti di Ilium da parte degli indiani oneida, era cosparso delle viscere e secrezioni interne del distributore automatico di biglietti, del distributore automatico di calze di nailon, del distributore automatico di caffè, del distributore automatico di giornali, del distributore automatico di spazzolini da denti, della macchina automatica per lucidare le scarpe, dello studio fotografico automatico, del guardarobie-re automatico, del venditore automatico di assicurazioni...

Ma si era radunato un gruppo intorno a una macchina particolare. Le persone facevano a gomitate in preda all'eccitazione, come se in mezzo a loro ci fosse qualcosa di prodigioso.

Paul e Finnerty scesero dalla macchina per chiarire il mistero, e videro che l'oggetto di tutta quell'attenzione era una macchina di Orange-O. Paul si ricordò che la Orange-O rappresentava una "cause célèbre", poiché sembrava che nessuno, nell'intero paese, riuscisse a buttar giù quella roba: nessuno, eccetto il dottor Francis Eldgrin Gelhorne, Direttore Nazionale dell'Industria, del Commercio, delle Comunicazioni, dell'Alimentazione e delle Risorse. In omaggio a lui, le macchine di Orange-O stavano a fianco delle altre, anche se gli operai addetti alla raccolta delle monete non vi avevano mai trovato altro che Orange-O irrancidite.

Ma in quel momento la macchina che emetteva quel miscuglio di cellulosa, coloranti, acqua e aromatizzante all'a-rancia era popolare come una ninfomane ad un raduno della American Legion.

«Okay, adesso proviamo a infilarci un'altra moneta e vediamo come si comporta» disse una voce familiare da dietro la macchina: la voce di Bud Calhoun.

«Clankl» fece la moneta, quindi si udì un ronzio e un gor-goglio.

La folla gioì.

«Questa volta ha riempito il bicchiere quasi sino all'orlo; ed è anche bella fredda» disse quello che stava accanto al beccuccio della macchina.

«Ma non si è accesa la luce dietro la scritta Orange-O»

disse una donna. «Avrebbe dovuto».

«La sistemeremo, vero, Bud?» disse un'altra voce da dietro la macchina. «Voialtri portatemi un metro di quel filo rosso che penzola dalla macchina lustrascarpe, e qualcuno mi presti un attimo il temperino». L'uomo che aveva parlato si alzò in piedi stiracchiandosi, e sorridendo soddisfatto, e Paul lo riconobbe: era l'uomo alto, di mezz'età, dalla faccia rubicon-da che tanto tempo prima gli aveva aggiustato la macchina col nastro del cappello.

Allora l'aveva visto disperatamente infelice. Ora era orgoglioso e sorridente perché aveva le mani occupate a fare ciò che amavano fare più di ogni altra cosa, pensò Paul: sostituire con le macchine gli uomini come lui. Fissò la lampadina dietro la scritta dell'Orange-O.

«Ecco fatto».

Bud Calhoun avvitò la parte posteriore. «Ora provatela».

La gente applaudì e fece la fila, ansiosa di avere la sua Orange-O. Il primo vuotò il suo bicchiere, e si mise immediatamente in fondo alla fila per averne un altro.

«Adesso diamo un'occhiata a questo distributore di biglietti» disse Bud. «Oh, oh. Gli è entrata una pallottola nel microfono».

«Lo sapevo che saremmo riusciti a usare in qualche modo quel telefono lì in strada» disse il tipo rubicondo. «Vado a prenderlo».

La folla, sazia di Orange-O, si spostò più in là per incorag-giarli nella nuova impresa.

Di ritorno alla macchina, Paul e Finnerty trovarono Lasher e von Neumann impegnati, con espressione assai tetra, in una conversazione con un ragazzo dall'aria sveglia.

«Avete visto per terra da qualche parte un motore elettrico da otto

cavalli?» disse il giovane. «Uno che non sia conciato troppo male?».
Lasher scosse la testa.
«Beh, dovrò continuare a cercare, allora» disse il ragazzo, sollevando una scatola di cartone piena zeppa di ingranaggi, tubi, interruttori e altri pezzi vari. «Questo posto è proprio una miniera d'oro, ma è difficile trovare esattamente quel che serve».
«Me lo immagino» commentò Lasher.
«Sì, se avessi un motorino decente da unire a quel che ho,» disse il ragazzo con eccitazione «scommetto qualsiasi cosa che riuscirei a fare un congegno che suona la batteria come non avete mai sentito in vita vostra. Ecco, si prende un selsyn, e...».
«Proteus! Finnerty!» disse Lasher irritato. «Perché ci avete messo tanto?».
«Non sapevo che avessi fretta di arrivare da qualche parte» rispose Finnerty.
«Sì, ho fretta. Andiamo».
«Dove?». Finnerty mise in moto l'auto.
«A Griffin Boulevard. Al posto di blocco».
«Che cosa sta succedendo là?» chiese Paul.
«Le autorità stanno aspettando che i cittadini di Ilium con-segnino i loro falsi capi» disse Lasher. «Qualcuno vuole scendere? Guiderò io, se volete».
Finnerty fermò la macchina.
«Ebbene?» fece Lasher.
«Credo sia "davvero" venuto il momento» disse von Neumann in tono impassibile.
Paul non disse nulla, ma non fece alcun movimento per scendere.
Finnerty attese ancora un momento, quindi premette l'acceleratore.
Senza che nessuno dicesse una parola, raggiunsero il filo spinato a fisarmonica, i pali del telefono abbattuti e i sacchetti di terra del posto di blocco del Griffin Boulevard. Due uomini di carnagione scura, con indosso eleganti costumi -
Khashdrahr Miasma e lo scià del Bharatpur - dormivano, rannicchiati l'uno contro l'altro, in una stretta trincea a sinistra della barricata. Al di là del filo spinato, le ruote rivolte al cielo, c'erano due auto della polizia di stato abbandonate e bucherellate.
Il professor von Neumann scrutò la campagna col cannocchiale. «Aha! Le autorità». Porse il cannocchiale a Paul.

«Laggiù... a sinistra del granaio. Li vedi?».

Paul osservò attraverso le lenti le tre autoblinde vicino al granaio, e i poliziotti con i loro fucili a canna corta che oziavano, fumavano e chiacchieravano allegramente.

Lasher diede una pacca sulla spalla a Paul, mentre questi gli porgeva il binocolo. «Sorrida, dottor Proteus: ora è "qualcuno", come lo era il suo vecchio. Chi ha una bottiglia?».

Finnerty ne tirò fuori una.

Lasher la prese, e fece un brindisi. «A tutti i buoni indiani,» disse «passati, presenti e futuri. O, meglio ancora, alla Storia».

La bottiglia venne fatta girare.

«La Storia» disse Finnerty, e parve soddisfatto del brindisi. La rivoluzione gli aveva dato ciò che voleva, pensò Paul: l'opportunità di sferrare un colpo violento a una piccola società chiusa che non gli offriva alcuno spazio comodo.

«Alla Storia» disse von Neumann. Anche lui sembrava in pace con se stesso. Per lui la rivoluzione era stata un'esperienza affascinante, comprese Paul. Più che raggiungere un obiettivo prefissato, l'aveva interessato vedere che cosa sarebbe accaduto una volta avviato un certo processo.

Paul prese la bottiglia ed osservò Lasher per un istante mentre ne annusava l'aroma. Lasher, il principale istigatore di tutta la faccenda, era appagato. Dopo avere manipolato simboli per una vita intera, aveva creato la rivoluzione come simbolo, ed ora gli era gradita la possibilità di morire rappre-sentando anch'egli un simbolo.

Rimaneva Paul. «A un mondo migliore» stava per dire ma si interruppe, pensando agli abitanti di Ilium, già impazienti di ricreare lo stesso incubo di prima. Scrollò le spalle. «Alla Storia,» disse e infranse su una pietra la bottiglia vuota.

Von Neumann osservò Paul e poi la bottiglia rotta. «Questa non è la fine, sai» disse. «Nulla è mai la fine, e nulla lo sarà mai: nemmeno il giorno del Giudizio».

«Mani in alto» disse Lasher quasi allegramente. «Avanti marsc'!».